

**62/  
63****Moderno rurale.  
Temi e contesti**

**Enrico Prandi,  
Tommaso Brighenti  
Cristina Pallini**

Città Vs Campagna. Per un rinnovato interesse verso l'insediamento rurale

Moderno rurale. Temi e contesti

**Francesca Bonfante,  
Luca Monica  
Aleksa Korolija  
Emanuela Margione**

Nuove città e nuove campagne in Italia, dalla Città corporativa alla Ricostruzione

Architetture del tuttotondo

New Types/One Type. Edifici complessi e spazio pubblico nei nuovi insediamenti rurali dell'Agro Pontino

**Vilma Hastaoglou-Martinidis,  
Cristina Pallini  
Luisa Ferro  
Federica Pompejano**

In Grecia prima del CIAM. Emergenza e innovazione nei cantieri della colonizzazione rurale

Atene 1933. Un nuovo teatro nella scena urbana

"Të bëjmë fshatin si qytet!". L'urbanizzazione delle aree rurali nell'Albania socialista

**Maria Helena Maia,  
Alexandra Cardoso  
Maurizio Meriggi  
Marija Drémaitè**

Le abitazioni nella colonizzazione interna del Portogallo: due volti della modernità

Una sezione architettonica tra città e campagna

La modernizzazione rurale in Lituania dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta: dalle agro-città funzionaliste all'approccio regionalista

**Yuliia Batkova,  
Laine Nameda Lazda  
Anna Paola Pola  
Filippo De Dominicis**

Un condensatore sociale rurale. La fattoria collettiva di Nākotne come risorsa e come sfida

Dazhai, modernità e autosufficienza nei villaggi collettivizzati della Cina maoista

Catastrofe, migrazione e modernità: gli insediamenti della Farm Security Administration in Arizona e California

**Lamberto Amistadi  
Luigiemanuele Amabile  
Claudia Cavallo  
Andrea Valvason**

Le architetture di Gino Malacarne. Due mostre e due libri

Architettura come vita

Una lezione di architettura di Franco Purini

L'altra metà del cielo: architettura al femminile



**Magazine del Festival  
dell'Architettura**

ricerche e progetti  
sull'architettura e la città

research and projects on  
architecture and the city

## **FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città**

Editore: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

ISSN: 2039-0491

### **Segreteria di redazione**

c/o Università di Parma  
Campus Scienze e Tecnologie  
Via G. P. Usberti, 181/a  
43124 - Parma (Italia)

### **Riccardo Rapparini**

Email: [redazione@famagazine.it](mailto:redazione@famagazine.it)  
[www.famagazine.it](http://www.famagazine.it)

### **Editorial Team**

#### **Direzione**

**Enrico Prandi**, (Direttore) Università di Parma  
**Lamberto Amistadi**, (Vicedirettore) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

#### **Redazione**

**Tommaso Brighenti**, (Caporedattore) Politecnico di Milano, Italia  
**Ildebrando Clemente**, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia  
**Gentucca Canella**, Politecnico di Torino, Italia  
**Renato Capozzi**, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia  
**Carlo Gandolfi**, Università di Parma, Italia  
**Maria João Matos**, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portogallo  
**Elvio Manganaro**, Politecnico di Milano, Italia  
**Mauro Marzo**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Laura Anna Pezzetti**, Politecnico di Milano, Italia  
**Claudia Pirina**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Giuseppina Scavuzzo**, Università degli Studi di Trieste, Italia

#### **Corrispondenti**

**Miriam Bodino**, Politecnico di Torino, Italia  
**Marco Bovati**, Politecnico di Milano, Italia  
**Francesco Costanzo**, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia  
**Francesco Defilippis**, Politecnico di Bari, Italia  
**Massimo Faiferri**, Università degli Studi di Sassari, Italia  
**Esther Giani**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Martina Landsberger**, Politecnico di Milano, Italia  
**Marco Lecis**, Università degli Studi di Cagliari, Italia  
**Luciana Macaluso**, Università degli Studi di Palermo, Italia  
**Dina Nencini**, Sapienza Università di Roma, Italia  
**Luca Reale**, Sapienza Università di Roma, Italia  
**Ludovico Romagni**, Università di Camerino, Italia  
**Ugo Rossi**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Marina Tornatora**, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia  
**Luís Urbano**, FAUP, Universidade do Porto, Portogallo  
**Federica Visconti**, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia



**Magazine del Festival  
dell'Architettura**

ricerche e progetti  
sull'architettura e la città

research and projects on  
architecture and the city

**Comitato di indirizzo scientifico**

**Eduard Bru**

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

**Orazio Carpenzano**

Sapienza Università di Roma, Italia

**Alberto Ferlenga**

Università IUAV di Venezia, Italia

**Manuel Navarro Gausa**

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

**Gino Malacarne**

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

**Paolo Mellano**

Politecnico di Torino, Italia

**Carlo Quintelli**

Università di Parma, Italia

**Maurizio Sabini**

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

**Alberto Ustarroz**

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

**Ilaria Valente**

Politecnico di Milano, Italia

**FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città** è la rivista on-line del [Festival dell'Architettura](#) a temporalità trimestrale.

È una rivista scientifica nelle aree del progetto di architettura (Macrosettori Anvur 08/C1 design e progettazione tecnologica dell'architettura, 08/D1 progettazione architettonica, 08/E1 disegno, 08/E2 restauro e storia dell'architettura, 08/F1 pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale) che pubblica articoli critici conformi alle indicazioni presenti nelle [Linee guida per gli Autori degli articoli](#).

FAMagazine, in ottemperanza al [Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche](#), rispondendo a tutti i criteri sulla [Classificabilità delle riviste telematiche](#), è stata ritenuta rivista scientifica dall'ANVUR, Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca Scientifica ([Classificazione delle Riviste](#)).

FAMagazine ha adottato un [Codice Etico](#) ispirato al codice etico delle pubblicazioni, [Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors](#) elaborato dal [COPE - Committee on Publication Ethics](#).

Ad ogni articolo è attribuito un codice DOI (Digital Object Identifier) che ne permette l'indicizzazione nelle principali banche dati italiane e straniere come [DOAJ](#) (Directory of Open Access Journal) [ROAD](#) (Directory of Open Access Scholarly Resources) Web of Science di Thomson Reuters con il nuovo indice [ESCI](#) (Emerging Sources Citation Index) e [URBADOC](#) di Archinet. Dal 2018, inoltre, FAMagazine è indicizzata da Scopus.

Al fine della pubblicazione i contributi inviati in redazione vengono valutati con un procedimento di double blind peer review e le valutazioni dei referee comunicate in forma anonima al proponente. A tale scopo FAMagazine ha istituito un apposito [Albo dei revisori](#) che operano secondo specifiche [Linee guida per i Revisori degli articoli](#).

Gli articoli vanno caricati per via telematica secondo la procedura descritta nella sezione [Proposte online](#).

La rivista pubblica i suoi contenuti ad accesso aperto, seguendo la cosiddetta gold road ossia rendendo disponibili gli articoli sia in versione html che in pdf.

Dalla nascita (settembre 2010) al numero 42 dell'ottobre-dicembre 2017 gli articoli di FAMagazine sono pubblicati sul sito [www.festivalarchitettura.it](#) ([Archivio Magazine](#)). Dal gennaio 2018 la rivista è pubblicata sulla piattaforma OJS (Open Journal System) all'indirizzo [www.famagazine.it](#)

Gli autori mantengono i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione dell'opera, con [Licenza Creative Commons - Attribuzione](#) che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista.

Gli autori possono depositare l'opera in un archivio istituzionale, pubblicarla in una monografia, nel loro sito web, ecc. a patto di indicare che la prima pubblicazione è avvenuta su questa rivista (vedi [Informativa sui diritti](#)).

### Linee guida per gli autori

FAMagazine esce con 4 numeri l'anno e tutti gli articoli, ad eccezione di quelli commissionati dalla Direzione a studiosi di chiara fama, sono sottoposti a procedura peer review mediante il sistema del doppio cieco.

Due numeri all'anno, dei quattro previsti, sono costruiti mediante call for papers che vengono annunciate di norma in primavera e autunno.

Le call for papers prevedono per gli autori la possibilità di scegliere tra due tipologie di saggi:

- a) saggi brevi compresi tra le 12.000 e le 14.000 battute (spazi inclusi), che verranno sottoposti direttamente alla procedura di double blind peer review;
- b) saggi lunghi maggiori di 20.000 battute (spazi inclusi) la cui procedura di revisione si articola in due fasi. La prima fase prevede l'invio di un abstract di 5.000 battute (spazi inclusi) di cui la Direzione valuterà la pertinenza rispetto al tema della call. Successivamente, gli autori degli abstract selezionati invieranno il full paper che verrà sottoposto alla procedura di double blind peer review.

Ai fini della valutazione, i saggi devono essere inviati in Italiano o in Inglese e dovrà essere inviata la traduzione nella seconda lingua al termine della procedura della valutazione.

In ogni caso, per entrambe le tipologie di saggio, la valutazione da parte degli esperti è preceduta da una valutazione minima da parte della Direzione e della Redazione. Questa si limita semplicemente a verificare che il lavoro proposto possieda i requisiti minimi necessari per una pubblicazione come FAMagazine.

Ricordiamo altresì che, analogamente a come avviene per tutti i giornali scientifici internazionali, il parere degli esperti è fondamentale ma ha carattere solo consultivo e l'editore non assume, ovviamente, alcun obbligo formale ad accettarne le conclusioni.

Oltre ai saggi sottoposti a peer review FAMagazine accetta anche proposte di recensioni (Saggi scientifici, Cataloghi di mostre, Atti di convegni, proceedings, ecc., Monografie, Raccolte di progetti, Libri sulla didattica, Ricerche di Dottorato, ecc.). Le recensioni non sono sottoposte a peer review e sono selezionate direttamente dalla Direzione della rivista che si riserva di accettarle o meno e la possibilità di suggerire delle eventuali migliorie.

Si consiglia agli autori di recensioni di leggere il documento [Linee guida per la recensione di testi](#).

Per la sottomissione di una proposta è necessario attenersi rigorosamente alle [Norme redazionali](#) di FAMagazine e sottoporre la proposta editoriale tramite l'apposito Template scaricabile da [questa pagina](#).

La procedura per la submission di articoli è illustrata alla pagina [PROPOSTE](#)

## ARTICLES SUMMARY TABLE

### 62/63 ottobre-marzo 2022-2023. Moderno rurale. Temi e contesti

n.	Id Code	date	Type essay	Evaluation	Publication
1	942	gen-23	Long	Peer (A)	Yes
2	937	feb-23	Long	Peer (A)	Yes
3	941	ott-22	Long	Peer (A)	Yes
4	936	dic-22	Long	Peer (A)	Yes
5	947	set-22	Long	Peer (A)	Yes

## PROSSIMA USCITA

### numero 64 aprile-giugno 2023.

#### **Concrete YU\_topia. Balkan architecture** a cura di Marina Tornatora, Ottavio Amaro

Se c'è un luogo dove l'Oriente e l'Occidente si toccano, si scontrano, si contaminano quella è la penisola balcanica. Predrag Matvejević la definisce «regione di mezzo [...] confluenza tra Oriente e Occidente, crocicchio tra Est e Ovest, linea di demarcazione tra latinità e mondo bizantino, ambito dello scisma cristiano, frontiera della cristianità con l'Islam». Una diversità che si è spesso tradotta in conflittualità, non favorendo la visibilità della produzione artistica e architettonica all'attenzione globale. Complice lo stereotipo interpretativo dell'in between (Mrduljash, 2012), politico e culturale, e la percezione della penisola balcanica come "semi-periferia" di un Occidente industrializzato, con la conseguente sottovalutazione della peculiarità architettonica e urbana.

Il numero monografico di FAMagazine propone una riflessione sul ruolo e la singolarità di tale produzione nelle città della ex Jugoslavia dove il processo di modernizzazione avviato dal secondo dopoguerra rimane ancora una pagina da indagare nelle sue specificità. Senza avere la pretesa di una ricostruzione storica, i diversi contributi tentano un'interpretazione dei quei principi che ancora oggi possono essere significativi per la città contemporanea. In questa direzione il numero intende proporsi come uno strumento di ripensamento ma anche come occasione di dibattito e approfondimento in particolare della produzione architettonica degli anni '60 e '70.

# 62/ 63

## Moderno rurale. Temi e contesti

<b>Enrico Prandi, Tommaso Brighenti Cristina Pallini</b>	Città Vs Campagna. Per un rinnovato interesse verso l'insediamento rurale	<b>8</b>
	Moderno rurale. Temi e contesti	<b>11</b>
<b>Francesca Bonfante, Luca Monica Aleksa Korolija Emanuela Margione</b>	Nuove città e nuove campagne in Italia, dalla Città corporativa alla Ricostruzione	<b>21</b>
	Architetture del tuttotondo	<b>38</b>
	New Types/One Type. Edifici complessi e spazio pubblico nei nuovi insediamenti rurali dell'Agro Pontino	<b>53</b>
<b>Vilma Hastaoglou-Martinidis, Cristina Pallini Luisa Ferro Federica Pompejano</b>	In Grecia prima del CIAM. Emergenza e innovazione nei cantieri della colonizzazione rurale	<b>65</b>
	Atene 1933. Un nuovo teatro nella scena urbana	<b>86</b>
	"Të bëjmë fshatin si qytet!". L'urbanizzazione delle aree rurali nell'Albania socialista	<b>101</b>
<b>Maria Helena Maia, Alexandra Cardoso Maurizio Meriggi Marija Drémaitè</b>	Le abitazioni nella colonizzazione interna del Portogallo: due volti della modernità	<b>114</b>
	Una sezione architettonica tra città e campagna	<b>130</b>
	La modernizzazione rurale in Lituania dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta: dalle agro-città funzionaliste all'approccio regionalista	<b>149</b>
<b>Yuliia Batkova, Laine Nameda Lazda Anna Paola Pola Filippo De Dominicis</b>	Un condensatore sociale rurale. La fattoria collettiva di Năkotne come risorsa e come sfida	<b>157</b>
	Dazhai, modernità e autosufficienza nei villaggi collettivizzati della Cina maoista	<b>166</b>
	Catastrofe, migrazione e modernità: gli insediamenti della Farm Security Administration in Arizona e California	<b>176</b>
<b>Lamberto Amistadi Luigiemanuele Amabile Claudia Cavallo Andrea Valvason</b>	Le architetture di Gino Malacarne. Due mostre e due libri	<b>185</b>
	Architettura come vita	<b>188</b>
	Una lezione di architettura di Franco Purini	<b>192</b>
	L'altra metà del cielo: architettura al femminile	<b>195</b>

Enrico Prandi, Tommaso Brighenti  
**Città Vs Campagna. Per un rinnovato interesse verso  
l'insediamento rurale**

---

Abstract

L'editoriale mette in rilievo due missioni della rivista come ribadire la memoria su fatti storici passati che le nuove generazioni potrebbero non conoscere e rendere utilizzabile l'esperienza storica come materiale di progetto. A fronte di un interesse pressoché totale ai temi della rigenerazione urbana o funzionali legati al PNRR il numero vuole riportare l'interesse degli architetti e studiosi al territorio oggi investito da una vera e propria "rivoluzione agricola". Città e campagna nella loro complementarità possono quindi riprendere quel dialogo costruttivo ben evidenziato da Henri Pirenne.

Parole Chiave

Città Vs Campagna — Insediamento rurale — Rinascita agricola

---

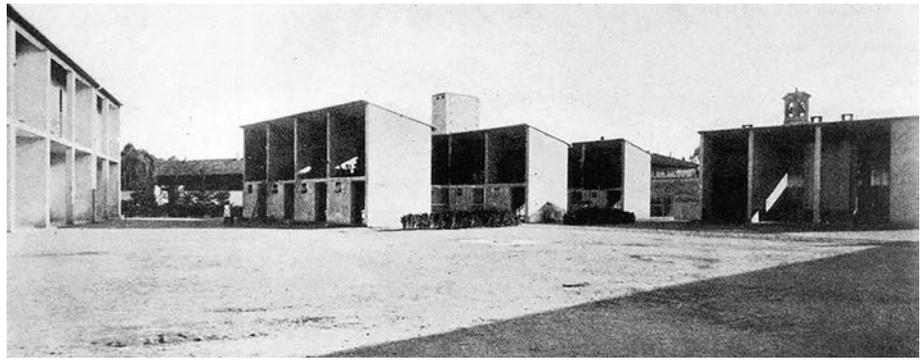
Assolta una delle missioni della rivista, ossia quella di ribadire la memoria su fatti storici passati che le nuove generazioni potrebbero non conoscere, ci apprestiamo ad assolvere una seconda missione non meno importante: quella di rendere utilizzabile l'esperienza storica come materiale di progetto.

A questo punto ci si può chiedere quale potrebbe essere oggi l'utilità di guardare a modelli insediativi alternativi a quelli urbani?

È questa la domanda che sottende questo numero monografico curato da Cristina Pallini denso di straordinari esempi tipologici urbani, architettonici e figurativi di ambito internazionale, che riprende una linea di ricerca maturata dall'esperienza acquisita nell'ambito del progetto MODSCAPES (Modernist Reinventions of the Rural Landscape), finanziato dall'Unione Europea. Ricerca che si rivolgeva a una categoria speciale di aree rurali, ovvero i programmi di sviluppo agricolo su larga scala attuati nel XX secolo in diversi contesti socio-politici in Europa.

Concentrati come siamo attualmente sui temi della città nell'ottica della rigenerazione urbana, legati anche a determinate circostanze come il PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ci siamo via via dimenticati dei temi per così dire *extra moenia*. Il piccolo ha sostituito il grande (l'intervento di rigenerazione ha sostituito la visione generale): senonché, l'idea di città, di composizione del tutto al quale la parte si deve rapportare risulta ancora fondamentale pena la frammentazione degli interventi.

Nel palinsesto della città, in cui attualmente dominano interventi a favore delle periferie con alcuni temi funzionali trainanti quali le Scuole (Nuove Scuole, Scuole 4.0), ci dimentichiamo dello spazio rurale, della campagna, di ciò che sta tra città e città, popolato (si fa per dire) da piccoli borghi o

**Fig. 1**

Mario Asnago e Claudio Vender,  
Complesso di case coloniche a  
Torrevicchia Pia, 1937.

villaggi ormai disabitati che presidiano territori incolti: tale spazio appare annichilito da un inconscio *hic sunt leones*. A poco, infatti, serve l'intervento "Valorizzazione dell'Architettura e del Paesaggio rurale" attuato soprattutto in ottica di preservare i paesaggi rurali e storici, attraverso la tutela dei beni della cultura materiale e immateriale, e promuovere iniziative e attività legate alla fruizione turistico-culturale sostenibile, dando valore alle tradizioni e alla cultura locale. Inoltre, le sfide future, come le migrazioni, i cambiamenti demografici e climatici, riguardano sia le aree urbane ma soprattutto quelle rurali, come è chiaro dalle politiche dell'Unione Europea che considerano anche la vivibilità e l'attrattiva della vita rurale come necessario campo d'azione, ma soprattutto come è ancora più tristemente visibile dai recenti casi di cronaca di tutte quelle calamità naturali che sempre di più colpiscono i nostri territori, dalle alluvioni e inondazioni, alle frane e agli smottamenti, fino ai terremoti e gli incendi, eccetera. È questo pertanto il momento di esplorare (ed alcuni stanno iniziando a farlo) quei territori spesso interni collinari alpino appenninici di non facile raggiungibilità e posti al di fuori dalle principali rotte di collegamento precipitosamente abbandonati dal trasferimento delle giovani generazioni. Un tema che ci chiama in causa, come architetti, progettisti, studiosi, invitandoci a tralasciare i gesti autoreferenziali e ad abbracciare quella comprensione approfondita di relazioni tra caratteristiche identitarie e scenari di trasformazione. Approccio globale che ci impone una consapevolezza allargata di conoscenze che dall'ingegneria ci portano fino agli studi sociali. Come ci insegna la storia, successivamente all'anno Mille, città e campagna si sono contese il primato dell'urbanesimo: nel ricorso storico si susseguono ciclicamente periodi di prosperità e crisi dell'una e dell'altra parte con conseguenti flussi migratori in entrambe le direzioni.

Con un po' di ritardo rispetto all'evoluzione urbana, dovuta ad una maggior concentrazione di studi, anche il paesaggio rurale è stato investito da cambiamenti che meritano di essere considerati dall'architettura. Non vi deve essere solo la chiave conservativo-valorizzativa del paesaggio, musealizzato ai fini turistici proposta dagli estensori del PNRR. Così come ci appelliamo alla non musealizzazione dell'organismo urbano, altrettanto dobbiamo fare nei confronti del paesaggio rurale nella convinzione che non esiste evoluzione senza trasformazione (chiaramente condotta nel solco di una compatibilità ambientale).

Se non di vera e propria "rivoluzione agricola" (di origine marxista), si possa parlare è pur vero che il ritorno alla campagna è oggi agevolato anche dall'evoluzione tecnologica applicata alla produzione agricola tant'è che comunemente si parla di Agricoltura 4.0 o Agricoltura di Precisione, rigenerativa, eccetera.

Il rinnovato interesse alla vita suburbana a contatto con la natura, scatu-

rito dall'era Covid-19, insieme ad un movimento che tende a rivalutare i piccoli insediamenti (borghi, villaggi, ecc.) hanno aperto il campo ad una riflessione esterna alla città come da tempo non avveniva.

Ambienti e luoghi di vita in grado di tramandare le eredità delle società passate divenendo parte delle proiezioni collettive future che richiedono un'architettura di alta qualità, che soddisfi tutte le esigenze, da quelle funzionali e sociali fino a quelle economiche, ma soprattutto che implichi una dimensione culturale, quindi una sintassi spaziale e un'espressione formale coerente.

Nell'Europa di oggi, queste stesse regioni possono offrirci una chiara fonte di ispirazione per mettere a punto strategie a lungo termine per aumentare la qualità complessiva dell'ambiente di vita.

I casi studio descritti in questo numero di FAM offrono pertanto un patrimonio culturale condiviso, spesso ampiamente sottovalutato, che oggi rappresenta una testimonianza tangibile della recente storia europea dove il ruolo del progetto architettonico diventa determinante nella definizione di questi "spazi antropizzati" e nel far emergere quei problemi progettuali spesso trascurati. Esempi che rappresentano delle sperimentazioni insediative cruciali che, fin dalla loro origine, hanno costituito una sfida comune per le idee e gli strumenti di architetti e ingegneri, agronomi e scienziati sociali, pianificatori e architetti del paesaggio.

Ecco allora che l'esempio di una stagione straordinaria dell'architettura moderna nell'occuparsi di territorio agricolo e delle sue necessità funzionali, architettoniche, figurative, appare una preziosa guida per la rinascita di una parte fondamentale di quel dualismo sul quale si fonda da sempre l'evoluzione del mondo.

Enrico Prandi (Mantova, 1969), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui ha svolto attività didattica e di ricerca. È Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel 2003. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma. È direttore del Festival dell'Architettura di Parma e fondatore-direttore della rivista scientifica internazionale di classe A «FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città» (ISSN 2039-0491). È responsabile scientifico per l'unità di Parma del progetto *ArcheA. Architectural European Medium-Sized City Arrangement* (pubblicato in volumi Routledge, Aión e LetteraVentidue). Tra le sue pubblicazioni: *Luigi Vietti, scritti di architettura e urbanistica* (con P.V. Dell'Aira, AltraLinea, Firenze 2022), *Il progetto del Polo per l'infanzia. Sperimentazioni architettoniche tra didattica e ricerca* (Aión, Firenze 2018); *L'architettura della città lineare* (FrancoAngeli, Milano 2016); *European City Architecture*, (con L. Amistadi, FAEdizioni, Parma 2012); *Mantova. Saggio sull'architettura* (FAEdizioni, Parma 2005).

Tommaso Brighenti (Parma 1985), architetto e ricercatore presso il Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente costruito (DABC), si è laureato alla Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano. Nel 2015 ha conseguito con lode il titolo di Dottore di Ricerca in Composizione Architettonica. Svolge attività didattica e di ricerca presso il Politecnico di Milano dove insegna progettazione architettonica. Ha collaborato con diverse università italiane in particolare il Politecnico di Torino e l'Università degli Studi di Parma tenendo lezioni e partecipando ad attività di sperimentazione progettuale. È caporedattore della rivista FAMagazine – Ricerche e progetti sull'architettura e la città. Ha pubblicato nella collana AAC – Arti | Architettura | Città – studi, temi, ricerche il volume *Pedagogie architettoniche. Scuole, didattica, progetto* (Accademia University Press, Torino, 2018).

---

**Abstract**

La modernità viene quasi sempre associata alle città, dove l'urbanistica e l'architettura hanno contribuito a *razionalizzare* lo spazio. Il binomio ruralità-arretratezza non può essere però dato per certo: per tutto il Novecento la modernizzazione rurale ha sovvertito la geografia fisica e insediativa di molte regioni in diverse realtà geo-politiche. Il ruolo del progetto di architettura in questi processi va inquadrato caso per caso. I contributi di questo numero ne abbracciano alcuni tra i più significativi: dalla gestione dell'emergenza profughi nella Grecia degli anni Venti, alla più nota ruralizzazione dell'Italia fascista. In Portogallo, come in Italia, l'architettura rurale offrì un contrappunto contestuale ai dettami del Movimento Moderno. Nei paesi del Blocco Sovietico la collettivizzazione portò con sé l'urbanizzazione delle campagne: condomini prefabbricati con edifici collettivi standardizzati, almeno fino al *disgelo* del 1956. Negli anni Settanta e Ottanta, con i grandi centri amministrativi delle fattorie collettive, si riprese a sperimentare cercando di dare espressione alle diverse istanze identitarie.

**Parole Chiave**

Modernizzazione rurale — Colonizzazione interna — Insediamenti rurali

---

Se, come sostiene Eric Swyngedouw (1999), la modernità fu innanzitutto un progetto geografico, viene da chiedersi quanto la modernizzazione rurale sia necessariamente caratterizzata da un *paesaggio tecnico* frutto della sinergia tra strategie insediative, volontà politiche, conoscenze scientifiche e innovazioni tecnologiche. Una conferma sembra venire dai piani di modernizzazione rurale organici ai processi di consolidamento nazionale, comune banco di prova per esperti di diverse discipline: agronomi, geografi e ingegneri idraulici, medici e sociologi, architetti e urbanisti, artisti e paesaggisti.

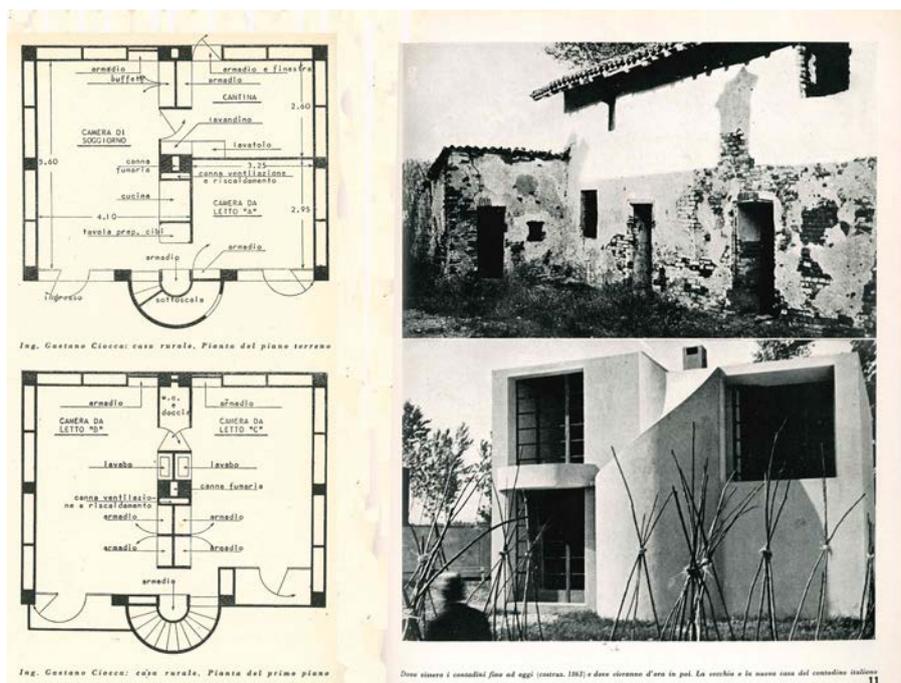
Secondo Le Corbusier, l'era delle strade avrebbe favorito il ritorno alla terra, soprattutto laddove i nuovi villaggi avessero contribuito a migliorare lo standard di vita dei contadini (Le Corbusier 1934a, 25; 1934b). Nel *village radiouse*, le fattorie del relativo bacino d'utenza avrebbero trovato i principali servizi collettivi, aggregati trasversalmente alla strada anche per razionalizzare le operazioni di movimentazione e stoccaggio dei prodotti agricoli (Simone 2018).

Negli stessi anni Giuseppe Pagano rivalutava le molteplici tradizioni dell'Italia rurale come un immenso «dizionario della logica costruttiva dell'uomo» sfrondata da intenti celebrativi. Rivolgendosi a un mondo in cui prevaleva la necessità, gli italiani avrebbero finalmente preso le distanze «da un tempo cronologicamente definito da attributi stilistici» trovando la propria via verso l'architettura moderna (Pagano 1935). Il *dizionario* apparve nella sezione sull'architettura rurale della VI Triennale di Milano (Pagano e Daniel 1936).

Negli studi ormai numerosi sull'esportazione dei modelli occidentali in altri contesti ricorrono locuzioni come *modernismo altro*, *ibrido* o *di confine*.

**Fig. 1**

Gaetano Ciocca, casa rurale in elementi prefabbricati realizzata vicino a Garlasco (fonte: Quadrante 16, giugno 1935, pp. 10-11).



Secondo Maiken Umbach e Bernd Hüppauf (2005), allargando lo sguardo oltre i capisaldi del razionalismo architettonico europeo, sono emerse le esperienze concrete di molti architetti di qualità e con esse la continuità delle tradizioni vernacolari. Questa persistenza è tanto più rilevante nei processi di colonizzazione interna (Sabatino 2010; Chyutin e Chyutin 2016; Dremaité 2017; Lejeune 2021; Sezer 2022). Nella monografia sui villaggi della Spagna franchista, Jean-François Lejeune cita Mies van der Rohe a proposito dello sviluppo storico dell'architettura. In una conferenza del 1926, infatti, Mies delineava due fondamentali ambiti di intervento: gli edifici animati da atmosfere spirituali e quelli integrati nel paesaggio e più rispondenti a esigenze concrete (Lejeune 2021, p. 15).

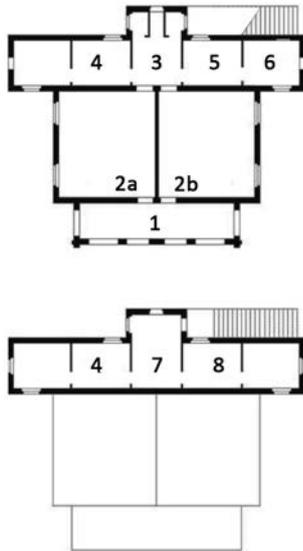
**Fig. 2**

Gaetano Ciocca, la mangiatoia centrale della porcilaia modello presso Cascina Capannelle, 1938 (fonte: Schnapp 2004, p. 98).

Considerati nel loro complesso, gli insediamenti realizzati nell'ambito dei piani di modernizzazione rurale suscitano una serie di interrogativi. Innanzitutto, viene da chiedersi quali siano stati davvero i loro caratteri inediti, e se i modelli di organizzazione sociale ai quali erano ispirati abbiano trovato o meno piena espressione architettonica. Un tratto distintivo deriva senz'altro dalla relazione tra l'ordine introdotto dall'urbanistica (anche per ottimizzare la circolazione) e il *valore di posizione* dei principali edifici. Nel caso italiano, questi si affacciano sugli spazi pubblici, concepiti per portare in rappresentazione i nuovi comportamenti, nelle occasioni speciali come nella quotidianità (Falasca Zamponi 2003). La *giornata moderna* era infatti scandita non solo dagli spostamenti e dal lavoro nei campi, ma anche dalla frequentazione dell'ufficio postale, della Casa del Fascio e dell'Opera Nazionale Dopolavoro (Lupano e Vaccari 2009, p. 10).

Le esigenze concrete del mondo rurale furono alla base di molte invenzioni, basta pensare a quelle di Gaetano Ciocca, come la *casa del contadino*, la porcilaia modello o la *betonvia* tra le cascine e i centri della campagna pavese (Meriggi 2002, Schnapp 2004). [Figg. 1, 2]

In molti casi, come nelle scuole per i contadini della campagna romana, affiorò la dimensione simbolico-iconologica. Costruiti negli anni Venti, questi edifici erano dotati di una struttura per alloggiare la campana e decorati con elementi ceramici che li rendevano simili a chiese in miniatura (Morpurgo 1921, 364; Bonfante, Lombardini, Margione, Monica 2019: Canta-

**Fig. 3**

La scuola rurale di Casal delle Palme con alloggio dell'insegnante (1922). Pianta del piano terreno e del primo piano (fonte: disegno di E. Margione). Legenda: 1. Portico; 2a. Aula della scuola; 2b. Aula dell'asilo; 3. Spogliatoio e servizi igienici; 4. Cucina; 5. Dispensa; 6. Amministrazione; 7. Ingresso; 8. Soggiorno.

**Fig. 4**

La scuola rurale di Casal delle Palme vista dalla via Appia (foto C. Pallini, maggio 2022).



tore 2021) [Figg. 3, 4]. Anche nei villaggi per i coloni italiani in Libia le emergenze verticali segnalavano la presenza di una chiesa, un mercato e una fontana a chi viaggiava lungo la nuova litoranea (Gresleri 2007) [Figg. 5, 6]. Altrettanto emblematico del ritorno alla dimensione simbolica è il *sovhoz* di Juknaičiai in Lituania, con il centro benessere dal tetto a capanna e la casa di riposo introversa come un monastero. [Fig. 7]

Nonostante le specificità di ogni singolo caso studio, la progettazione dei villaggi implicava necessariamente nuove *comunità immaginate* (Anderson 1983). Da questo punto di vista, i tratti identitari dei nuovi insediamenti rurali furono spesso affidati a un'orchestrazione dello spazio capace di portare in rappresentazione la dimensione collettiva [Fig. 8]. Se in Italia edifici e spazi pubblici sorsero simultaneamente come manifesto di un programma funzionale e culturale, in Grecia lo spazio pubblico si riduceva agli isolati lasciati liberi in attesa dei fondi per costruire la scuola e la chiesa.

Gli studi di Le Corbusier dimostrano una volta per tutte che la modernizzazione rurale poneva dei problemi di architettura. Su questo terreno si cimentarono in molti: dagli accademici con un solido profilo teorico ai tecnocrati privi di cultura artistica, dai professionisti locali ai dipendenti dei grandi uffici di progettazione. Nella Cina maoista, per esempio, l'architetto era un semplice tecnico che redigeva gli elaborati necessari a realizzare i progetti discussi collettivamente.

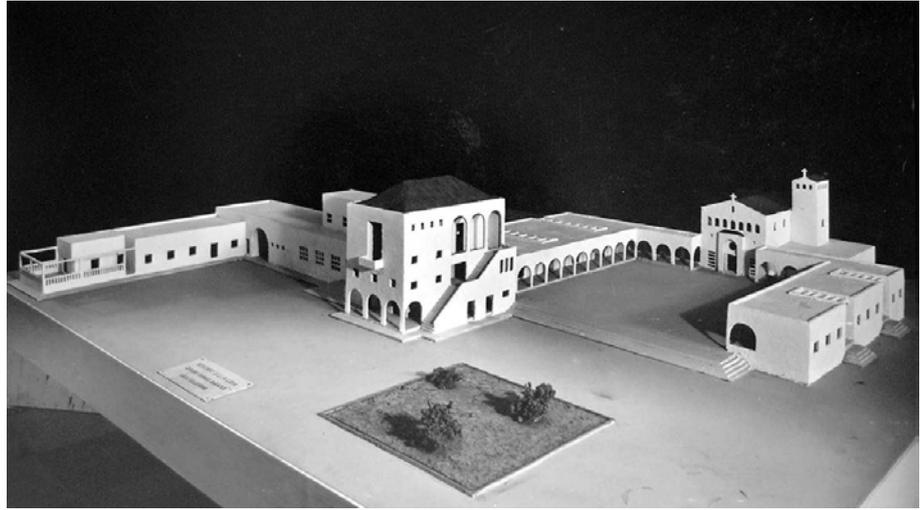
Di fronte a questa pluralità può sembrare riduttivo limitarsi a distinguere le soluzioni da manuale dalle opere autenticamente originali, senza entrare nel merito dei singoli casi studio.

### Contesti

Per una migliore comprensione di analogie e differenze, i contributi di questo numero sono associati in relazione ai contesti, a partire dal caso italiano e dai nuovi insediamenti realizzati nell'Agro Pontino. Seguono due articoli sulla Grecia, che accolse il CIAM del 1933 mentre si andava assestando la colonizzazione interna. Un contributo sul Portogallo mette in evidenza l'importanza della riscoperta dell'entroterra rurale da parte degli architetti che, accanto ai geografi e agli antropologi, operarono secondo la linea auspicata da Giuseppe Pagano. Il caso albanese sta a cavallo tra le vi-

**Fig. 5**

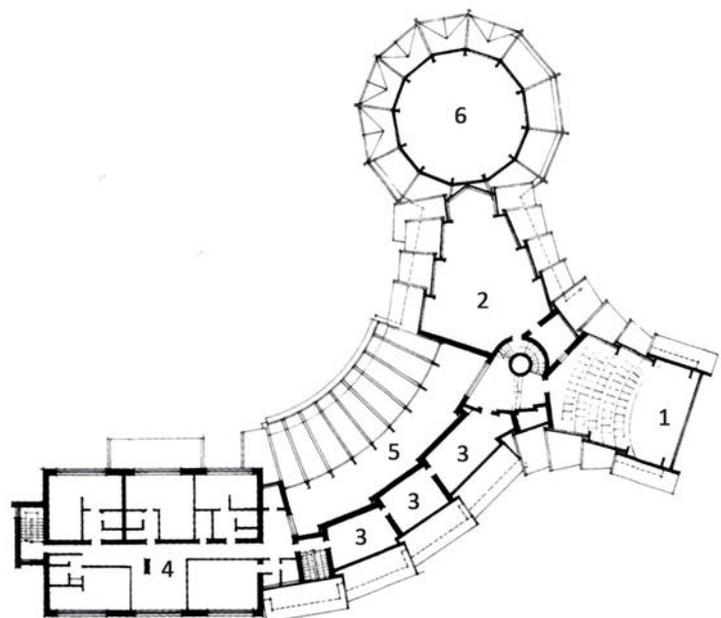
Giovanni Pellegrini, modello del nucleo centrale del villaggio Baracca (oggi al-Farzugah) in Cirenaica situato lungo la strada litoranea a circa 50 km da Bengasi, 1938 (Archivio IsIAO Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma). A questo nucleo, che comprendeva la chiesa, la Casa del Fascio, il municipio, la scuola, l'ufficio postale e un dispensario farmaceutico avrebbero fatto riferimento circa 1500 coloni delle fattorie sparse nel territorio circostante che producevano grano, uva e olive.

**Fig. 6**

Giovanni Pellegrini, la Casa del Fascio di Baracca, 1938 (foto V. Capresi, 2009).

**Fig. 7**

Stanislovas Kalinka, pianta del centro benessere nel *sovkhos* di Juknaičiai in Lituania, 1978. Legenda: 1. Sala musicale; 2. Discoteca; 3. Spazio per mostre d'arte; 4. Locali di riposo per i visitatori da altri villaggi; 5. Giardino d'inverno; 6. Piscina.



**Fig. 8**

La sosta al miradouro nella colonia agricola di Martim Rei, ca. 1944 (fonte: Guerreiro 2018).

cende italiane e i piani di collettivizzazione delle campagne attuati nei paesi socialisti: l'Unione Sovietica degli anni Venti, la Lituania e la Lettonia del secondo dopoguerra. Gli ultimi due contributi allargano l'osservatorio agli Stati Uniti e alla Repubblica Popolare Cinese.

La risonanza internazionale della bonifica dell'Agro Pontino, che fu chiara da subito, ha dato origine a una lunga tradizione di studi critici in diversi ambiti disciplinari (Mariani 1976, Nuti Martinelli 1981, Ghirardo 1989, Besana, Carli, Devoti, Prisco 2002; Pellegrini 2005, Caprotti 2007, Penacchi 2008). I tre contributi si concentrano sui problemi di natura progettuale che emersero durante la costruzione dei nuovi insediamenti della *campagna redenta*. Francesca Bonfante e Luca Monica inquadrano la gerarchia tra fattoria, villaggio e città nell'ambito della struttura corporativa dello stato fascista, in base alla quale tutti gli insediamenti avrebbero dovuto essere ordinati per gradi e funzioni. Negli anni Cinquanta questa modalità di governo del territorio lasciò il passo a un nuovo rapporto tra città e campagna, con nuove interpretazioni architettoniche che segnarono diversi punti di equilibrio tra razionalismo e pittoresco. Emanuela Margiome entra nel merito dei temi tipologici sperimentati negli anni Trenta nelle città e nei borghi di fondazione: edifici complessi *ante litteram* come la Casa del Balilla, la Casa del Fascio, il Dopolavoro, e nuove istituzioni assistenziali come la Casa della Madre e del Bambino o la Casa del Contadino. Aleksa Korolija tratta di torri piezometriche, manufatti tecnici che ancora svettano tra città e campagna dando espressione monumentale alla retorica dell'acqua come simbolo di modernizzazione: quella della palude pompata e incanalata verso il mare e quella di falda sollevata nelle torri-serbatoio. Vilma Hastaoglou-Martinidis e Cristina Pallini si soffermano sulle misure straordinarie attuate dal governo greco con l'aiuto delle istituzioni internazionali – innanzitutto la Società delle Nazioni – per fronteggiare l'emergenza umanitaria causata dalla migrazione dei profughi dall'Asia Minore. Il difficile bilancio tra quantità, risorse e tempi aprì la strada ai nuovi metodi di prefabbricazione e standardizzazione, non solo per le soluzioni distributive e costruttive delle singole abitazioni, ma anche per le loro modalità di aggregazione nell'impianto dei nuovi villaggi. Il confine tra edilizia e architettura andava stemperandosi proprio quando Atene ospitò il IV CIAM: le urgenze del presente mettevano in ombra anche la gloria dell'antichità. Luisa Ferro si concentra sulla scena ateniese dei primi anni Trenta. Il problema della casa si sommava alla difficile gestione dell'espansione urbana e Dimitris Pikionis, figura emergente, prendeva posizione in merito

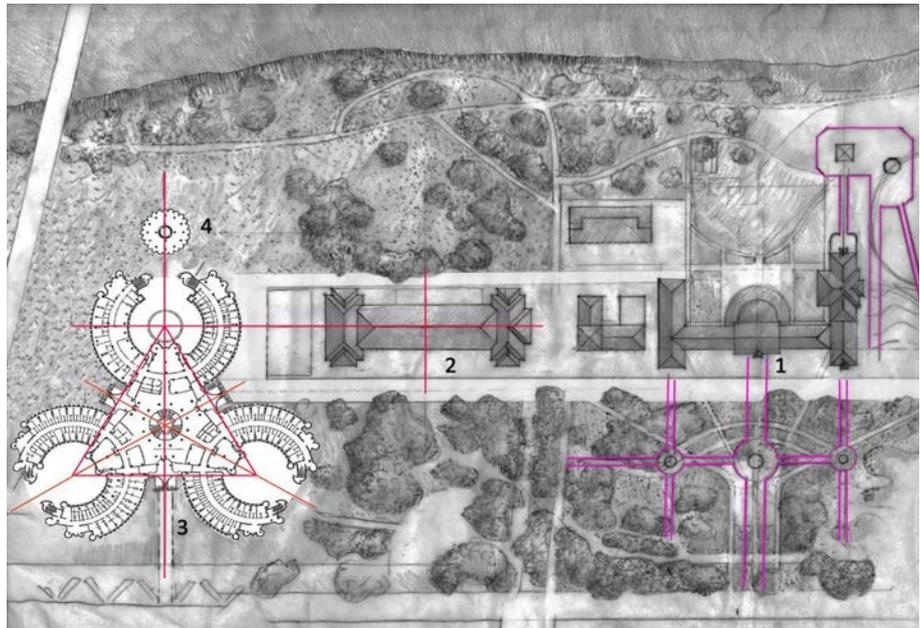
al valore dell'architettura della tradizione e alla qualità architettonica dei nuovi quartieri.

La Pianura Pontina e la Grecia del nord consentono dunque di mettere in luce alcune nodali diversità: il significato della colonizzazione interna (nelle regioni che ne furono teatro) nel processo di consolidamento nazionale, la diversa successione degli interventi di trasformazione del territorio, il numero dei coloni e dei nuovi insediamenti rispetto al totale della popolazione nazionale e, soprattutto, il ruolo dell'architettura e dall'urbanistica. Helena Maia e Alexandra Cardoso prendono le mosse dalla riscoperta dell'entroterra portoghese all'inizio del Novecento da parte di architetti, agronomi, geografi e antropologi. Queste esperienze gettarono le basi per la realizzazione di sette colonie rurali e per l'istituzione della Junta de Colonização Interna nell'ambito del Ministero dell'Agricoltura, e il periodo tra la fine degli anni Venti e la seconda metà degli anni Cinquanta fu sufficientemente lungo per sperimentare diverse alternative: non solo per l'impianto generale degli insediamenti, ma anche per il programma di dotazioni collettive e la loro caratterizzazione architettonica. Il tema centrale restò quello del casale rurale: ben distinto dai villini dei tecnici e degli amministratori in residenza nella sua configurazione architettonica e nella sua organizzazione funzionale-distributiva.

I quindici anni tra i primi sbarchi italiani in Albania (1914) e l'occupazione militare del 1939 furono densi di studi e progetti: sulla geografia fisica e le risorse del paese, le vie di comunicazione e le principali città, la composizione etnica della popolazione. Nella regione di Valona furono istituiti l'Ufficio Agrario (1916), l'osservatorio agronomico e la tenuta sperimentale di Babizza Piccola, la prima scuola di agraria in Albania (1927) (Gresleri 1993). Nel 1939 l'Albania aveva un'economia rurale di tipo feudale e una popolazione di contadini e braccianti. Federica Pompejano ripercorre la transizione del paese al modello socialista, basato sulla meccanizzazione dell'agricoltura e la collettivizzazione della terra. Il tentativo di eliminare il divario tra città e campagna implicò l'adozione di nuovi modelli insediativi: i centri agricoli socialisti di nuova costruzione e gli insediamenti cooperativi che integravano i villaggi esistenti a quelli di nuova fondazione. I tre contributi sui paesi del Blocco Orientale coprono un arco temporale che va dagli anni Venti al crollo dell'Unione Sovietica nel 1991. Maurizio Meriggi entra nel merito della dialettica tra *vecchio* e *nuovo* (dal titolo del film di Sergej Ejzenštejn) nella transizione tra la Nuova Politica Economica (1921-1928) e il Primo Piano Quinquennale (1928-1932), sostenendo che, all'inizio della collettivizzazione rurale, gli edifici collettivi e quelli di abitazione rispondevano ai canoni dell'architettura costruttivista. Marija Drémaitė tratta della Lituania Sovietica (1940-1990) correlando le politiche di pianificazione territoriale ai nuovi problemi di architettura. Mentre la progettazione delle residenze per i contadini faceva riferimento a una serie di antecedenti, la configurazione complessiva delle aziende agricole collettive e la loro dotazione di servizi ponevano problemi nuovi. Il tema del centro amministrativo acquisì sempre maggior rilevanza e complessità funzionale, con soluzioni che recuperavano forme e stili delle tradizioni architettoniche locali nel solco della tendenza postmoderna. Anche in Lettonia si andò oltre la standardizzazione. Yuliia Batkova e Laine Nameda Lazda prendono in esame la fattoria collettiva di Nakotne, un caso particolare sia per l'articolazione del suo impianto, sia per la densità funzionale e la configurazione architettonica del suo centro sportivo e culturale. Ragionando sui nuovi problemi di architettura correlati ai processi di collettiviz-

**Fig. 9**

Una sezione del lungofiume di Druskininkai in Lituania. Legenda: 1. il sanatorio costruito sul sito della residenza dello zar Nicola I; 2. Centro balneoterapico, Vsevolod Uliitko, 1954; 3-4. Centro idroterapico e torre dell'acqua, Romualdas e Aušra Šilinskas, 1976-1981 (fonte: disegno di C. Pallini).

**Fig. 10**

Modello del Sanatorio Tervis a Pärnu in Estonia, Kalju Vanaelja e Ell Väärtõnou (prima fase 1966-1970); Vilen Künnapu (seconda fase, 1976-1988) (fonte: Eesti Arhitektuurimuseum).



zazione rurale non si può sottacere il tema dei grandi sanatori/preventori per i lavoratori dei *kolhoz* e dei *sovhoz* costruiti nelle principali località di villeggiatura dei Paesi Baltici, un tempo mete esclusive (Dremaite 2017). Concepiti come alberghi di massa in luoghi di eccezionale valore paesaggistico, i sanatori sovietici catalizzarono nuovi modelli di comportamento. Durante le ferie, i lavoratori potevano accedere a cure mediche gratuite e trattamenti sanitari all'avanguardia, alternando il riposo alle attività ricreative e acquisendo consapevolezza di sé in una nuova società. Tijana Vujošević (2017) ritiene infatti che la sanità pubblica sia stata decisiva nella costruzione dell'*uomo nuovo*. Dopo l'ideologia produttivista dei primi anni, basata sul valore e le capacità dell'individuo, emerse un'etica rappresentativa, nell'ambito della quale i sanatori, così come i bagni pubblici, racchiudevano l'ordine sociale come microcosmi di intimità collettiva per la trasformazione fisica e spirituale. [Figg. 9-10]

Gli ultimi due contributi allargano il campo di osservazione agli Stati Uniti e alla Cina. Nel corso degli anni Trenta le grandi pianure meridionali degli Stati Uniti furono devastate da una serie di tempeste di sabbia causate da decenni di tecniche agricole inappropriate. Questo disastro ecologico co-

strinse i coltivatori a migrare. Come i profughi di religione greco-ortodossa dovettero abbandonare le città dell'Asia Minore per affrontare un futuro incerto nelle campagne della Grecia del nord, così i contadini americani, privati dei mezzi di sussistenza, furono costretti a migrare verso ovest. Il problema del reinsediamento di massa emerge nella sua ciclicità.

Filippo De Dominicis esamina gli interventi promossi dalla Farm Security Administration concentrandosi sui progetti di Vernon DeMars, Garrett Eckbo e Fran Violich. Con la domanda di spazi in grado di stabilizzare le relazioni più strette, emerse la difficoltà di trovare un punto di equilibrio tra la cultura insediativa americana e i principi della nuova architettura affermati da Le Corbusier.

Il caso della Cina presenta delle evidenti analogie con le esperienze delle repubbliche sovietiche: i primi tre decenni della Repubblica Popolare Cinese (1949-1979) furono infatti caratterizzati da un'economia collettivista e pianificata, nell'ambito della quale la campagna subì una vera e propria metamorfosi: le foreste furono disboscate, i laghi prosciugati e i pendii terrazzati. Anna-Paola Pola ricostruisce la vicenda del villaggio di Dazhai nel corso di quel trentennio. Completamente ricostruito per opera dei suoi abitanti, Dazhai diventò un esempio per centinaia di villaggi collettivizzati, che reinterpretarono con i mezzi a disposizione le idee e i modelli del partito. La modernità dei nuovi villaggi si esprimeva nel loro assetto regolare e compatto di fronte a un paesaggio plasmato dall'uomo.

#### **Nota all'editoriale**

Questo numero prende le mosse dal progetto MODSCAPES (Modernist Reinventions of the Rural Landscape) finanziato nell'ambito della HERA call Uses of the Past (grant 5087-00420A). Il progetto è stato sviluppato nel triennio 2016-2019 in collaborazione con l'Université libre de Bruxelles (Project Leader), la Cooperativa de Ensino Superior Artística do Porto, la Eesti Maulikool (Estonian University of Life Science), e la Technische Universität di Berlino, con la partecipazione di DOCOMOMO International, CIVILSCAPES (Bonn), ECLAS European Council of Landscape Architecture Schools (Vienna). La centralità del caso pontino dipende anche al fatto che, nel corso del progetto, le unità di ricerca del Politecnico di Milano e TU Berlino hanno ottenuto un finanziamento della Deutscher Akademischer Austauschdienst DAAD per l'organizzazione del seminario Rethinking the Rural Landscape (Pontinia 28 aprile - 6 maggio 2018). MODSCAPES ha coinvolto 22 ricercatori senior, 6 dottorandi e 4 assegnisti e si è concluso con la mostra Enter the Modern Landscape presso il Bozar di Bruxelles (29.11.2019 — 12.01.2020). Dopo la chiusura del progetto, nell'ambito del corso Composition and reality: investigating the tools coordinato da Elvio Manganaro e Henrique Pessoa Alves presso la Scuola AUIC del Politecnico di Milano (a.a. 2020-2021), chi scrive ha coordinato il Seminario Tematico Rural Modern, a testing ground for architectural design.

## Bibliografia

- ANDERSON B. (1983) – *Imagined Communities*. Verso, London-New York.
- BESANA R., CARLI C.F., DEVOTI L. e PRISCO L. (a cura di) (2002) – *Metafisica Costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*. TCI, Milano.
- BONFANTE F., LOMBARDINI N., MARGIONE E. e MONICA L. (2019) – “Modernist Schools in the New Rural Landscape of the Pontine Plain”. In S. Della Torre, M. Bocciarelli (a cura di), *Buildings for Education. A Multidisciplinary Overview of the Design of School Buildings*. Springer, Berlino.
- CANTATORE L. (2021) – “Dai ‘covili umani’ alla ‘casa della scuola, Passeggiata tra le scuole storiche di Roma capitale”. In F. Pesci, F. Pirani e G. Raimondi (a cura di), *Roma. Nascita di una capitale 1870-1915*. De Luca.
- CAPROTTI F. (2007) – *Mussolini's Cities. Internal Colonisation in Italy, 1930-1939*. Cambria Press, Youngstown (NY).
- CHYUTIN M. e CHYUTIN B. (2016) – *Architecture and Utopia. The Israeli Experiment*. Routledge, Londra e New York.
- DRÉMAITE M. (2017) – *Baltic Modernism. Architecture and Housing in Soviet Lithuania*. DOM, Berlino.
- FALASCA ZAMPONI S. (2003) – *Lo spettacolo del Fascismo*. Soveria Mannelli, Rubettino.
- GHIRARDO D. (1989) – *Building New Communities. New Deal America and Fascist Italy*. Princeton University Press, Princeton.
- GRESLERI G. (1993) – “Albania: una dimensione sospesa tra opere pubbliche e rifondazione delle città”. In G. Gresleri, P.G. Massarenti, S. Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare*. Marsilio, Venezia.
- GRESLERI G. (2007) – “Ordine e destino della città fondata”. In P. Culotta, G. Gresleri, G. Gresleri (a cura di), *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*. Bologna, Editrice Compositori.
- GUERREIRO F. (2018) – “Colónias agrícolas construídas pela Junta de Colonização Interna entre 1936 e 1960: Do desenho do território ao desenho da casa - Diversidade, circunstância e experimentação”. In R.C. Agarez (a cura di), *Habitação: Cem Anos de Políticas Públicas de Habitação em Portugal (1918-2018)*. Instituto da Habitação e da Reabilitação Urbana, Lisboa.
- LE CORBUSIER (1934a) – “Misure d'insieme”. *Quadrante*, 13, 18-25.
- LE CORBUSIER (1934b) – “La Ferme radieuse. Le village radieuse”. In N. Bezar (a cura di), *Reorganisation agraire L'Homme Réel*, 4, 54-59.
- LEJEUNE J.F. (2021) – *The Modern Village in Franco's Spain*. DOM, Berlino.
- LUPANO M. e VACCARI A. (a cura di) (2009) – *Una giornata moderna. Moda e stili nell'Italia fascista*, Damiani, Bologna.
- MARIANI R. (1976) – *Fascismo e città nuove*. Feltrinelli, Milano
- MERIGGI M. (2002) – “La città futura della Valle Padana Superiore nei Progetti di Gaetano Ciocca”. In C. Pallini e P. Posocco (a cura di), *Città e campagne del Ticino, idee di architettura per costruire nuovo paesaggio*. Milano, Clup, pp. 222-231.
- MORPURGO V. (1921) – “Gli edifici scolastici e la minerva”. *Architettura e arti decorative*, I (IV), 357-374.
- NUTI L. e MARTINELLI R. (1981) – *Le città di strapaese: la politica di fondazione nel ventennio*. F. Angeli, Milano.
- PAGANO G. (1935) – “Architettura nazionale”. *Casabella*, 85, 2-7.
- PAGANO G. e DANIEL G. (1936) – *Architettura rurale italiana*. Quaderni della Triennale Ulrico Hoepli Editore, Milano.
- PELLEGRINI G. (a cura di) (2005) – *Città di Fondazione italiane 1928-1942*. Novecento, Latina.

- PENNACCHI A. (2008) – *Fascio e martello: viaggio per le città del duce*. Laterza, Bari.
- SABATINO M. (2010) – *Pride in Modesty. Modernist Architecture and the Vernacular Tradition in Italy*. University of Toronto Press, Toronto.
- SEZER Ö (2022) – *Forming the Modern Turkish Village. Nation Building and Modernization in Rural Turkey during the Early Republic*. Transcript Publishing, New Rockfort.
- SCHNAPP J.T. (2004) – *Building Fascism Communism Liberal Democracy*. Stanford University Press, Stanford.
- SIMONE S. (a cura di) (2018) – *La Fattoria Radiosa e il Centro Cooperativo*. Armillaria, Roma.
- SWYNGEDOUW E. (1999) – “Modernity and Hybridity: Nature, Regeneracionismo, and the Production of the Spanish Waterscape, 1890-1930”. *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 89, n. 3, pp. 443-465.
- UMBACH M. e HÜPPAUF B. (a cura di) (2005) – *Vernacular Modernism. Heimat, Globalization, and the Built Environment*. Stanford University Press, Stanford.
- VUJOSEVIC T. (2017) – *Modernism and the making of the Soviet new man*. Manchester University Press.

Cristina Pallini, architetto (Politecnico di Milano, 1990), dottore di ricerca (IUAV, 2001). Professore Associato presso il Dipartimento di Architettura, Ambiente Costruito e Ingegneria delle Costruzioni DABC, Politecnico di Milano. PI nei progetti europei PUMAH (2012-2016) e MODSCAPES (2016-2019). Le sue ricerche sul rapporto tra progetto di architettura, dinamiche insediative e trasformazioni urbane sono state finanziate da istituzioni italiane e internazionali, tra cui AKPIA@MIT (2004), Fondazione Onassis (2006), Newcastle University (SALP, 2016).

Francesca Bonfante, Luca Monica  
**Nuove città e nuove campagne in Italia, dalla Città corporativa  
 alla Ricostruzione**

Abstract

Il contributo esamina il rapporto tra architettura, urbanistica e paesaggio rurale nell'ambito del piano di costruzione di nuove città in aree soggette a grandi bonifiche e sviluppo agricolo prima e dopo la seconda guerra mondiale, nell'ambito dei piani di *bonifica integrale*. Negli anni Trenta questi processi sono in gran parte basati sulla teoria dello stato corporativo fascista che stabilisce una precisa gerarchia nel reticolo insediativo, attribuendo ruoli differenziati alle città, funzioni specifiche alle diverse parti dello spazio urbano, specializzazioni colturali alla campagna. Passando dal livello territoriale allo quello urbano, la composizione dello spazio, che nell'Agro Pontino si declina secondo la triade gerarchica *podere-borgo-città*, mette in campo espressioni architettoniche in bilico tra classicismo, razionalismo o pittoresco. Prendendo in considerazione i casi dell'Agro Pontino e di Matera, ci si propone di mostrare la continuità tra le bonifiche estensive avviate negli anni Trenta e gli interventi di riqualificazione rurale degli anni Cinquanta.

Parole Chiave

Bonifica integrale — Città nuove — Ricostruzione — Architettura rurale



**Fig. 1**  
 Carta delle bonifiche in Italia secondo la legge Serpieri, tra il 1931 e il 1935 (da: Serpieri 1931-1935).

**Introduzione**

La letteratura sulla trasformazione dell'Agro Pontino e la costruzione della *città nuove* è assai ampia e appartiene ai diversi campi del sapere direttamente coinvolti nel progetto di *bonifica integrale*, dall'economia alla politica, dall'agronomia alla storia del paesaggio, dalla geologia all'idrografia, dall'urbanistica all'architettura. È quindi difficile districare il complesso intreccio di conoscenze messe in campo e le molteplici visioni critiche contemporanee o posteriori alla realizzazione.

Molti studi sull'architettura e l'urbanistica italiana del periodo tra le due guerre (pubblicati per lo più negli anni Settanta e Ottanta) trattano le intricate vicende politiche e culturali dell'Italia fascista, spesso criticando i progetti intrapresi per le Paludi Pontine. Questi autori, oltre a mettere in discussione l'effettiva capacità del regime fascista di pianificare organicamente economia, società e territorio, stigmatizzano gli architetti italiani che abbracciarono il razionalismo compromettendo *forma e ideologia*, piuttosto che trovare vere alternative all'architettura di regime (Mariani 1976, Sica 1978, Nuti e Martinelli 1978, Ciucci 1989).

Tuttavia, al di là della propaganda, la bonifica dell'Agro Pontino è un caso studio fondamentale per interrogarsi sul rapporto tra i cantieri reali e le idee, tra i metodi, i risultati e le contraddizioni della gestione fascista del territorio.

Restano aperte, a tale proposito, alcune questioni sul ruolo svolto dall'alternativa rurale nella strategia di un possibile riequilibrio tra città e campagna.

Complesso e sfaccettato è il giudizio storico sugli effetti sullo sviluppo economico delle azioni legate ai principi della *bonifica integrale*, che da



**Fig. 2**  
Escavatori sul Canale delle Acque Alte a Casale Perazzotti presso Latina, 1929 (da: Zucaro 2012).

una parte aveva visto un aumento della produzione agricola e dall'altra non fu in grado di effettuare un vero «rinnovamento delle strutture produttive e la formazione di una piccola proprietà coltivatrice attiva e intraprendente, sostenuta dagli enti pubblici di credito fondiario» (Castronovo 1975, p. 281). Tuttavia, come è stato riconosciuto, vennero poste le basi “strumentali” per una ripresa avvenuta a partire dagli anni Cinquanta, soprattutto nel Mezzogiorno, delle quali riferisce Manlio Rossi Doria, richiamando l'azione di Serpieri:

Subito dopo la guerra la situazione delle bonifiche meridionali era quanto mai confusa ed incerta. [...] Risale, infatti, a quegli anni la formulazione dei principi che hanno, poi, trovato la loro realizzazione con l'istituzione e il programma della *Cassa per il Mezzogiorno*: la necessità di adeguati stanziamenti pluriennali consolidati, di un piano di lungo termine, di un organo straordinario per la sua realizzazione, di una discriminazione dei comprensori, di una concentrazione degli sforzi sui più pronti e promettenti tra di essi, di una sistematica attività di studio e di approfondimento degli infiniti problemi della bonifica, di una stretta connessione, infine, sin dall'inizio tra opere pubbliche e trasformazione fondiaria, tale da rendere finalmente concreta anche nel Mezzogiorno la luminosa concezione di Arrigo Serpieri dell'integralità della bonifica (Rossi Doria 1961, p.82-83).

Se queste sono state le premesse economiche che hanno definito un contesto di interventi, ecco che risulta più facile ricollegare in una nuova e diversa storia sia i progetti di architettura più esemplari del periodo tra le due guerre che quelli successivi alla Seconda Guerra, pur nei mutati contesti storici e ideologici.

Infatti, se il progetto per l'Agro Pontino è stato l'esperimento più chiaro nell'ambito della *bonifica integrale* degli anni Venti e Trenta, altrettanto si può dire per il quartiere La Martella, uno dei progetti più significativi del periodo della Ricostruzione, ancora una volta inconcepibile al di fuori dei programmi dei Consorzi di bonifica voluti dalla legge promossa da Arrigo Serpieri, qui trattato in un successivo paragrafo.

### La questione italiana: corporativismo e ruralizzazione

La ruralizzazione del paese – attraverso la politica di *bonifica integrale* – e l'avvio massiccio di opere pubbliche trova sostegno istituzionale nelle Corporazioni che avrebbero dovuto risolvere una contraddizione fondamentale del capitalismo, la contrapposizione fra datore di lavoro e forza lavoro, intesa quest'ultima come parte autonoma ma collaborativa. Giuseppe Bottai, Ministro delle Corporazioni, cerca di interpretare nel modo più dinamico possibile questo strumento istituzionale che avrebbe dovuto recidere alle radici le cause di una latente conflittualità<sup>1</sup>. Secondo Bottai, ogni gruppo sociale avrebbe dovuto assolvere un ruolo nello stato corporativo, ruolo che il potere politico doveva riconoscere e garantire. Il corporativismo era inteso quindi come uno strumento di pianificazione economica.

Dal canto suo la rivista «Quadrante», luogo privilegiato dell'ortodossia razionalista, rivolge ben presto la sua attenzione alla formulazione di concetti ed enunciati per l'attuazione della *città corporativa*, traduzione urbanistica dei principi corporativi secondo cui ogni città sarebbe cresciuta inserendosi all'interno di un piano regionale e nazionale, secondo una precisa vocazione funzionale.

Il piano nazionale doveva individuare un ruolo specifico per ogni città e il suo territorio, favorendo così l'equilibrio tra immigrazione interna, ruralizzazione, riabilitazione morale e igienica. Allo stesso tempo, ogni centro urbano doveva perseguire la propria specifica specializzazione – produttiva, artistica, educativa o agricola – in stretto rapporto con la città storica.

L'idea di *città corporativa* strettamente legata alla pianificazione territoriale nazionale avrebbe dovuto correggere i macroscopici squilibri economici dell'Italia. L'*anti-urbanesimo* divenne dunque l'ideologia ufficiale del fascismo, sebbene le sue implicazioni non furono tali da mutare a fondo la struttura economica del paese, fondata sullo sviluppo industriale. Infatti, se nel 1935 circa il 50% del terreno agricolo fu classificato come area di bonifica, gli investimenti furono meno della metà di quelli impiegati in salvataggi industriali e i disoccupati impiegati nei lavori di bonifica non furono più del 3%. L'ambito territoriale in cui il regime ebbe un certo successo fu proprio quello dell'Agro Pontino.

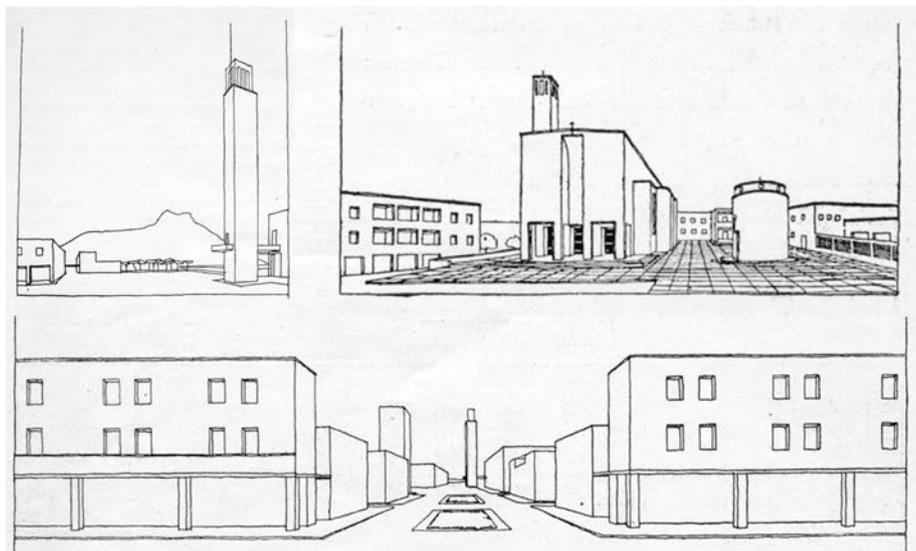
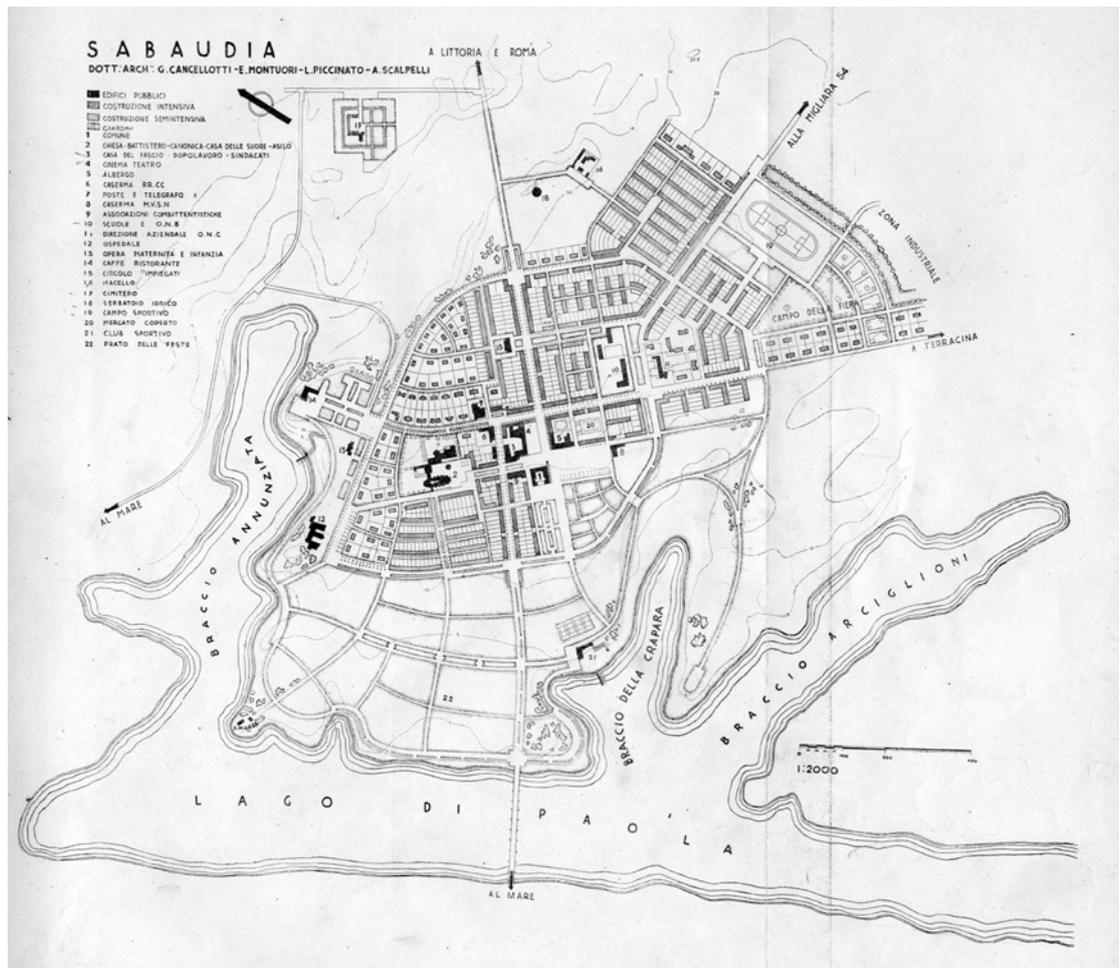
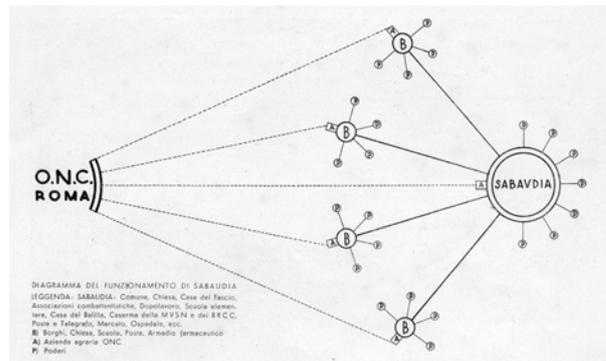
La questione contadina, e più in generale lo sviluppo e l'adeguamento dell'economia agricola, facevano parte un retaggio storico più volte messo all'ordine del giorno da analisi sociali e politiche, senza che le classi dirigenti avessero saputo elaborare e realizzare una politica organica di interventi.

Il problema di una *riforma agraria* in Italia tende a farsi più preciso nella seconda metà dell'Ottocento (Castronovo 1975, p.30), con l'avvicinarsi dell'Unità e con il riconoscimento del forte divario tra Nord e Sud Italia. Perfino le ipotesi di una struttura agraria sono differenti: al nord Cattaneo prefigura una *edificazione* del sistema rurale in Lombardia, anche attraverso l'idea di un complesso insediativo che definisca un nuovo tipo di *istituto agrario* (Cattaneo 1847, p.65 e ss.).

Al sud invece prevarrà il conflitto sulla struttura economica dell'organizzazione fondiaria, tra latifondo arretrato e nuovo sviluppo imprenditoriale. I Consorzi di bonifica, in questa idea estesa di azione *integrale*, svolgeranno un ruolo chiave nelle grandi iniziative idrauliche sul territorio, insieme alla riorganizzazione fondiaria, allo sviluppo delle infrastrutture e alla realizzazione di nuovi insediamenti che caratterizzano le nuove città del fascismo – nelle città e borghi delle Paludi Pontine, in Capitanata in Puglia, nelle paludi ferraresi, nel bacino minerario del Sulcis in Sardegna,

**Figg. 3-4-5**

G. Cancellotti, E. Montuori, L. Piccinato, A. Scalpelli, Città di Sabaudia, 1933-34. Diagramma del funzionamento, planimetria di progetto, e disegni prospettici del centro (da: Piccinato 1934).



ma anche nei territori montani<sup>2</sup>.

L'azione dei Consorzi di bonifica proseguirà anche nel Secondo Dopoguerra con nuovi incentivi e rappresenterà una parte fondamentale del processo di Ricostruzione, secondo un rinnovato approccio alla politica e all'economia agraria.

Per quanto riguarda gli spostamenti di popolazione, fin dal 1906-08 vi erano stati provvedimenti e piani per l'immigrazione di famiglie di coloni in province meridionali e insulari.

In questa prospettiva viene costituita nel 1917 l'Opera Nazionale Combattenti (ONC) per favorire l'occupazione produttiva degli ex combattenti mediante provvedimenti di carattere finanziario e patrimoniale.

I primi atti legislativi importanti del regime fascista sono il testo unico del 1923, che raccoglie le precedenti leggi sulle bonifiche, e la legge per l'abolizione degli usi civici del 1924, per regolamentare migliaia di ettari di terreno, coinvolgendo il destino di centinaia di migliaia di persone.

La stagione della *bonifica integrale* si apre definitivamente con la legge Mussolini del 1928, che stabilisce un piano finanziario per il settore della durata di 14 anni, da mettere in atto a partire dal 1930<sup>3</sup>.

La politica agricola procede secondo un nuovo indirizzo; il concetto di *bonifica integrale* comporta il risanamento idraulico dei terreni, ma soprattutto, novità che interessa qui sottolineare, sancisce come obiettivi prevalenti la diversa distribuzione della proprietà agraria, l'assetto territoriale, l'organizzazione insediativa e la colonizzazione.

L'inquadramento teorico-programmatico e legislativo si deve ad Arrigo Serpieri autore, nella sua qualità di Sottosegretario alla Bonifica, unitamente ad altri tecnici, di un piano generale dei territori da bonificare (Serpieri 1919, 1930, 1938).

Le «radici» di Serpieri risalgono ai primi decenni del XX secolo, prima nella Milano della Società Umanitaria e della Società Agraria, poi nella Firenze dell'Accademia dei Georgofili. A Milano egli compie la propria formazione tecnica e professionale attraverso una intensa attività didattica e di ricerca, e stabilisce le prime relazioni con il mondo agrario, in una prospettiva riformista (Prampolini 1976).

Per la Società Agraria, Serpieri svolge importanti indagini relative ai pascoli alpini della Svizzera e della Lombardia, dove sottolinea i problemi della proprietà collettiva e le forme dell'intervento statale. In Toscana Serpieri forma e dirige, dal 1912 al 1923, l'Istituto superiore forestale nazionale, a contatto con una situazione agraria ben diversa da quella lombarda, contrassegnata dalla mezzadria e non dall'affitto e dall'azienda capitalistica. Così egli muta l'ottica sui problemi dell'agricoltura e inizia a sviluppare le prime tematiche ruraliste.

Serpieri, partendo dalle precedenti acquisizioni, con la *bonifica integrale* dà vita ad una operazione di un certo interesse, tentando di conciliare teoria economica, prassi governativa e opinioni corporative in un unicum ideologico-scientifico<sup>4</sup>.

### **Paludi Pontine: la triade potere-borgo-città**

Nella bonifica dell'Agro Pontino convergono le competenze di tecnici, in grado di affrontare problemi di natura idrogeologica, economico-agraria, demografica, sanitaria ecc. L'armatura territoriale, che nell'arco di dieci anni avrebbe portato alla costruzione ex-novo di una intera provincia, viene costruita per gradi in rapporto alla crescente esigenza di approvvigionamento di beni e servizi. Un reticolo gerarchizzato di insediamenti intercon-

nette fra di loro le case sparse, i borghi e i capoluoghi; questi ultimi sono posti generalmente baricentrici rispetto al sistema borghi-poderi, all'incrocio delle direttrici principali di comunicazione regionale e in prossimità della ferrovia.

Un'organizzazione in diretta relazione con le tracce dei precedenti tentativi di bonifica – da quelli più antichi a quelli pontifici – e di fatto in continuità con gli interventi del Genio civile compiuti fra il 1918 e il 1921. Durante e dopo i lavori vengono fatti affluire un po' da tutte le regioni d'Italia, ma soprattutto dalle province del nord-est, migliaia di lavoratori, i quali diventano i principali attori, non solo dell'opera di bonifica, ma anche nel processo di riassetto territoriale.

La persistenza nel tempo degli esiti dell'intera operazione si deve soprattutto all'appoderamento secondo uno schema a centuriazione, che indusse, d'altra parte, la definitiva modificazione del paesaggio preesistente. La trasformazione fondiaria di buona parte dell'Agro Pontino fu affidata all'Opera Nazionale Combattenti che appoderò oltre 54.000 ettari (più altri 11.000 delle Università Agrarie e dei privati), li dotò di 25.000 capi di bestiame, di moderni impianti agricoli intensivi, di macchinari, ecc.

I poderi hanno una dimensione compresa fra i 5 e i 30 ettari; le case coloniche, dotate dei fabbricati di servizio, sono costruite lungo le strade interpoderali in base a chiari criteri di regolarità. Ogni gruppo di circa 100 famiglie fa capo ad un borgo, concepito come centro aziendale e sistemato all'incrocio della nuova rete stradale secondaria, spesso sugli stessi luoghi ove sorgevano i cantieri di bonifica.

La triade gerarchica *podere-borgo-città*, secondo un'articolazione variegata di tipologie di insediamento, riflette l'intento di creare una stabile struttura sociale e produttiva contadina, legata alla terra dal contratto di conduzione mezzadrile e all'apparato istituzionale da una serie di luoghi collettivi tali, nel loro complesso, da neutralizzare l'attrazione della grande città.

Le città, dimensionate per una popolazione compresa tra i 3.000 e i 5.000 abitanti – salvo il caso del capoluogo di provincia Littoria – sono gli epicentri del nuovo sistema insediativo dell'intero comprensorio e assolvono la funzione preminente di centri amministrativi, tecnici e rappresentativi; Pomezia, Aprilia, Latina e Pontinia sono allineate al centro della bonifica, mentre Sabaudia è in un angolo, al di là del Parco nazionale del Circeo, lungo il Lago di Paola, in una zona che avrà notevole sviluppo turistico.

L'organizzazione del territorio, che nel caso in esame raggiungerà una solidità altrove sconosciuta, vuole essere un'alternativa ai modelli di vita urbana. Le misure del reticolo agrario e le distanze relative fra le città sono l'espressione della duplice compresenza del carattere urbano e di quello rurale, ancora più evidente nella precisione architettonica degli edifici del luogo pubblico e collettivo per eccellenza, la piazza, cui fanno da contraltare le tipologie abitative elementari ed economiche collocate nei poderi.

L'apparente contraddizione del termine *urbanistica rurale*, richiamata da Bottai all'inaugurazione del Primo Congresso di Urbanistica del 1937, chiaramente finalizzata al disurbanesimo, cela la ricerca di nuovi equilibri tra la vita della città e il ruolo da assegnare alla campagna.

Quindi, si può affermare che, una volta liberata dalle ipoteche ideologiche del regime, la colonizzazione della pianura pontina, nel corso di un processo poco meno che secolare, si rivela come un vero e proprio laboratorio di sperimentazione delle politiche agrarie nazionali.

### Tentativi di composizione urbana e nuova figurazione

I concorsi per le “nuove città” (Saubaudia, Aprilia e Pomezia) e le realizzazioni sono un importante laboratorio sia per la sperimentazione architettonica e figurativa, sia per la messa a punto di un metodo *tecnico-scientifico* relativo alla progettazione urbanistica; sono luoghi dove si manifesta in tutta la sua complessità ed articolazione il confronto tra *antico* e *nuovo*, fra *monumentalismo* e razionalismo, fra linguaggio tradizionale e linguaggio moderno. Cancellotti, Frezzotti, Libera, Montuori, Muratori, Piccinato e tanti altri conducono la loro ricerca sui fondamenti dell’architettura e dell’urbanistica moderna italiana, contribuendo, attraverso la sperimentazione *sul campo*, alla definizione della prima legge urbanistica emanata in Italia nel 1942.

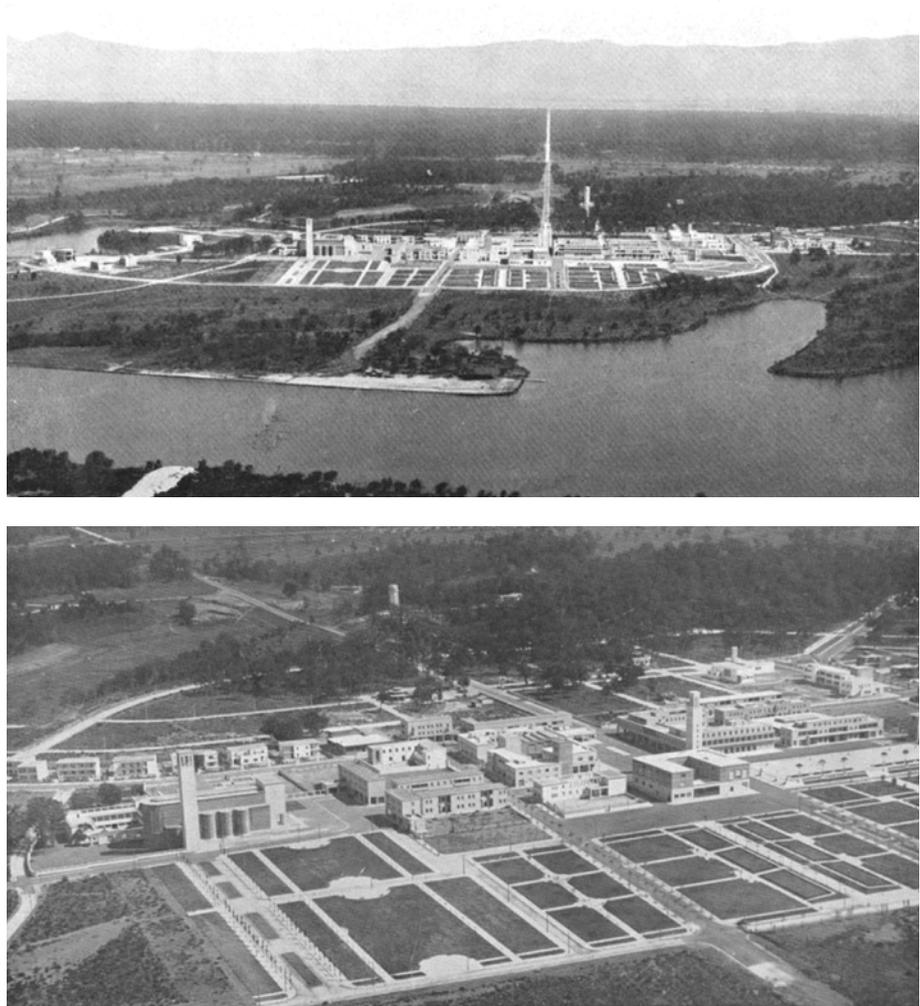
La prima città, Littoria, progettata da Oriolo Frezzotti per incarico diretto da parte del Commissario per la bonifica Orsolino Cencelli, nasce contro il parere di Mussolini che si premura a sottolinearne il carattere di borgo agricolo *antiurbano*; la crescente attenzione verso le nuove città, soprattutto in termini mediatici, induce però a bandire per il piano di Sabaudia un concorso di grande rilievo nazionale.

Il progetto per il nuovo Piano Regolatore per la città di fondazione di Sabaudia, bandito attraverso un concorso nazionale dell’Opera Nazionale Combattenti (ONC) nel 1933, vide come vincitori il gruppo di architetti formato da Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato e Alfredo Scalpelli.

Per comprendere la natura di Sabaudia è indispensabile concepirne il ruolo all’interno del territorio rurale dal quale dipende: nel diagramma che lo stesso Piccinato pubblica insieme al progetto (Piccinato 1934), emerge come questo centro politico e amministrativo, che fa capo ad un grande quartier generale, sia il fulcro di una serie di relazioni radiali tra funzioni: *podere – borgo – città di Sabaudia – ONC Roma*.

Le lunghe strade rettilinee di accesso la mettono in comunicazione con la via Appia e i vicini centri, attraversando la complessa e suggestiva morfologia che si sussegue nel territorio circostante, tra entroterra boschivo, linea e laghi costieri, rilievi, canali e strade di bonifica. Intorno all’intersezione di questi assi si sviluppa un sistema ortogonale di piazze, sapientemente disimpegnate al perimetro, e sulle quali prospettano le principali istituzioni politiche e civili della città nuova: il Palazzo del Comune, la Casa del Fascio, la caserma dell’esercito, le sedi delle Associazioni, il cinematografo, l’albergo e gli uffici pubblici.

Casa del Fascio e Palazzo del Comune risultano volumi isolati rispetto al circostante tessuto urbano: il primo, posto al simbolico incrocio dei quattro principali assi viari, si pone come ideale collegamento tra il centro civico e l’adiacente centro religioso (chiesa, battistero, convento e asilo); il secondo, munito di torre con l’Arengo, altrettanto simbolicamente centrata rispetto alla direttrice verso la Via Appia. Le prospettive mutevoli del nucleo centrale caratterizzano fortemente la città, metafisicamente sospesa in una configurazione urbana che poco ha a che vedere con i pittoreschi scorci tipici dei borghi medievali italiani – indicati come i supposti riferimenti<sup>5</sup> – quanto piuttosto debitrice degli schemi planimetrici della tradizione romana antica con griglia ortogonale e piazza centrale con edifici porticati. Durante il IV Congresso CIAM del 1933, lo schema urbanistico di Sabaudia, profondamente in controtendenza rispetto all’urbanistica europea di quegli anni, venne presentato come esempio di città funzionalista e ricevette l’ammirazione internazionale. Velatamente scettico si dimostrò in-

**Figg. 6-7**

Viste aeree di Sabaudia (da: Sabaudia dall'aeroplano 1935).

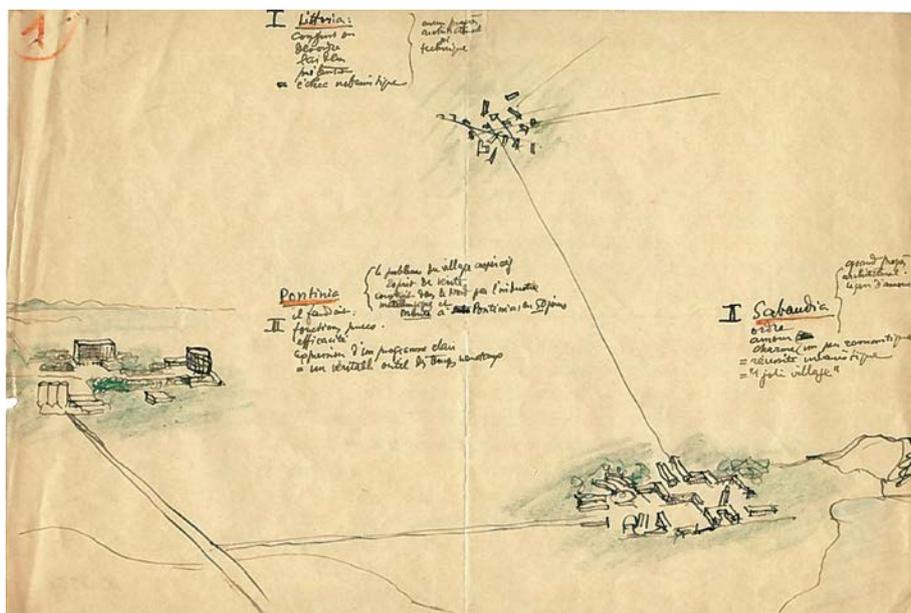
vece Le Corbusier, quando in riferimento a Sabaudia parlò di «un doux poème, quelque peu romantique, plein de goût, signe évident d'amour» (Le Corbusier 1935, p.329), in contrapposizione all'idea dei suoi «'Village Radieux' [sont] préparées pour s'offrir à l'industrialisation à grande échelle», a proposito della sua proposta per la futura città di Pontinia (Le Corbusier 1935, p.330)<sup>6</sup>.

L'architettura di Sabaudia sembra dunque contenere quel conflitto già espresso da Tafuri:

quella che si vorrà poi riconoscere come l'unico esempio positivo di città «razionalista» realizzata in Italia non differiva molto, infine, nella sua impostazione cardodecumanica, nella retorica delle prospettive centrali o quasi-centrali, nella sua stessa qualificazione edilizia, dai canoni compositivi accademici, innestati in un organismo, al contrario, nuovo ed intelligente come organizzazione fra le varie parti e nei suoi rapporti con il territorio (Tafuri 1964, pp.35-36).

Come osservare quindi lo schema volumetrico e spaziale del progetto di Sabaudia?

Da un lato dobbiamo guardare alle metafisiche prospettive schizzate dallo stesso Piccinato per i volumi stereometrici che compongono il nucleo civico, i cui edifici sono rappresentati cinematicamente in un susseguirsi di viste spaziali mutevoli. Dall'altro il dibattito di quegli anni ci invita a spostare lo sguardo alla composizione spaziale che caratterizza l'insediamento di Sabaudia rispetto al territorio circostante, prendendo in prestito il punto di vista dalle famose fotografie aeree



**Fig. 8**  
Le Corbusier, Disegno di una proposta per la città di Pontinia, 1934 (da: Ciucci 2012).

pubblicate in «Sabaudia dall'aeroplano», nel 1935<sup>7</sup>, o dalle rappresentazioni dei pittori del Futurismo che ne fissarono la sua immagine iconica più significativa.

Proprio analizzando la gerarchica addizione di volumi del centro civico emerge la sapienza compositiva dell'architetto, la cui volontà di far prevalere gli elementi centrali rispetto al resto del tessuto della città non ancora costruito, è rintracciabile nel disegno a terra del sedime stradale, i cui lotti risultanti sono in un continuum con la campagna, a premessa di uno schema che di fatto non si completerà mai in quei termini<sup>8</sup>.

Da un punto di vista generale, tra il paesaggio naturale di laghi, dune, frammenti di selve, e il paesaggio tecnico di canali, ferrovie, idrovore, le nuove città riflettono un'idea di composizione urbana capace di conquistare il nuovo spazio territoriale prodotto dalla bonifica, innervare un ambiente antropico rarefatto, esprimere fisicamente il rapporto città-campagna.

Quello che preme sottolineare è il permanere di una radicata cultura insediativa italiana che rimanda alla città, qui interpretata come insediamento diffuso per punti nel territorio, dove l'effetto città non sta tanto nel singolo centro civico quanto nel sistema dei nuclei insediati. Si potrebbe riscontrare una analogia con il metodo di analisi del territorio e degli insediamenti rurali, affrontata sia a scala di comprensorio che a livello urbano da Amos Edallo nel secondo Dopoguerra in ambito padano (Edallo 1946). L'assetto orografico, il sistema delle strade, la rete dei canali, la distribuzione e la densità degli insediamenti collaborano alla modernizzazione dell'attività produttiva agricola secondo una progettazione nuova dei paesi rurali.

Nel caso dell'Agro Pontino, dunque, ci pare di ravvisare una concomitanza di fatti che riescono a sedimentare una duratura intelaiatura insediativa basata su dimensioni territoriali (scala) e poli rurali (luoghi urbani) originali e integrati.

### Da Sabaudia a Matera

Nell'arco di un decennio, tra il 1950 e il 1960, si era svolta a Matera una tra le più nobili esperienze dell'architettura italiana del Dopoguerra, di cui fin da subito un'ampia letteratura storico-critica ne aveva rivelato il ruolo chiave e di premessa per un nuovo impegno nella ricostruzione e sviluppo

della vita civile. Questo episodio aveva infatti trasformato fin dalla sua nascita il concetto stesso di *ricostruzione*, inteso come riparazione postbellica, prolungandolo verso un impegno più *integrale*, consegnando forma fisica e sostanza di paesaggio alla città e al territorio nello sviluppo economico e sociale in Italia.

I Sassi, la città rupestre antichissima che forma il nucleo originario della città di Matera, iniziava a rappresentare anche all'estero un caso studio sociologico sul quale riflettere.

La prima definizione di una strategia operativa nasce su ispirazione della missione statunitense ECA (Economic Cooperation Administration) che incarica il Consorzio di Bonifica della media valle del Bradano, diretto da Nallo Mazzocchi Alemanni, di svolgere una relazione, pubblicata nel 1950, nella quale vengono poste le basi delle tre azioni edilizie per la popolazione dei Sassi a Matera da svolgere in contemporanea: costruzione di borghi residenziali rurali; costruzione di rioni periferici; risanamento edilizio dei Sassi.

Nel caso dei borghi rurali esterni furono stabiliti nuovi insediamenti: La Martella, Borgo Venusio, Torre Spagnola, Salati e i centri di servizio di Picciano e Timmari.

Su questa ipotesi convergeranno fin dall'inizio le iniziative coordinate da Adriano Olivetti nell'ambito della Commissione di studio della città e dell'agro di Matera, formato da INU e UNRRA-Casas. Questo gruppo di lavoro interdisciplinare definirà l'ipotesi del borgo rurale La Martella, direttamente ispirato alle concezioni sociali della *comunità* da sempre teorizzata da Olivetti in studi, pubblicazioni e azioni culturali e politiche.

Il contesto di questo paesaggio agrario era formato da grandi *latifondi* e rappresentava certamente una struttura produttiva arretrata e assolutamente immobile, ma d'altra parte poteva costituire la base di partenza per la trasformazione verso una moderna imprenditorialità agroindustriale. Era pertanto importante, in questo contesto, che fosse preservata l'unità territoriale dei grandi fondi agrari e dei nuovi insediamenti rurali, immersi in un paesaggio di rara bellezza dai larghi orizzonti ondulati e dai sorprendenti piccoli centri compatti.

Questa sensibilità per una *estetica del paesaggio* dell'economia agraria, non sfuggirà infatti a Manlio Rossi Doria:

Quando – uscendo dai borghi ove si affollava la miseria contadina – passavo a considerare le vaste distese di terre senza strade, senza investimenti, senza mezzi tecnici, non mi pareva di sbagliare valutando quelle risorse come suscettibili di consentire se non una prospera, per lo meno una civile vita agricola per quelle popolazioni, per le quali non vedevo allora altra alternativa (Rossi Doria 1961, p.81).

Tra le azioni dei due Consorzi di bonifica allora coinvolti — il Consorzio della media valle del Bradano diretto da Mazzocchi Alemanni e quello di Metaponto diretto da Rossi Doria — proseguendo il ruolo intrapreso prima della guerra, vi erano le sistemazioni idrauliche destinate all'irrigazione delle grandi proprietà fondiarie per l'agricoltura, con la realizzazione delle dighe dei grandi bacini artificiali di riserva irrigua, quale quello appena a sud di Matera, sul Bradano, inaugurato nel 1952.

Il Piano Regolatore Generale di Matera di Luigi Piccinato, del 1953 (Piccinato 1955), nasce come azione di coordinamento dei diversi interventi sotto un unico disegno, in modo da prevedere l'azione di risanamento (della città dei Sassi e dell'Agro di Matera) sotto forma di disegno urbanistico e dunque architettonico.

In questo sistema articolato per poli esterni alla città, persino la struttura interna di Matera si scompone, mantenendo compatto solo il tessuto della città amministrativa sorto tra Ottocento e Novecento sul bordo che si snoda e si affaccia sul ripido pendio della Gravina con la città rupestre. E alle sue spalle, sull'altipiano, altri colli la circondano, e oltre i quartieri che in questa seconda fase si realizzano: Spine Bianche, Serra Venerdì (Luigi Piccinato, Luisa Anversa, 1955-1957), Lanera (Mario Coppa, Marcello Fabbri, 1955-1959).

Il disegno di Piccinato per il Piano regolatore di Matera incorpora lo schema elaborato con UNRRA-Casas e Consorzio di Bonifica Valle del Bradano, quasi a distendere in un diverso contesto il diagramma già disegnato nel 1934 per l'Agro di Sabaudia. Da una parte un sistema ramificato nella campagna, formato dai quattro borghi rurali e dai due centri di servizio. Dall'altra, in città, il sistema dei nuovi quartieri, veri e proprie *parti di città formalmente compiute* (per usare le parole di Aymonino), in aggiunta a una città innervata da un sistema stradale antico e di lunga proiezione territoriale.

I due esempi emblematici di questa architettura, veri e propri casi studio, saranno dunque il borgo La Martella (Luigi Quaroni, Luigi Agati, Federico Gorio, Piero Maria Lugli, Michele Valori, 1949-1954) e il quartiere Spine Bianche (Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Giancarlo De Carlo, Mario Fiorentino, Marcello Girelli, Federico Gorio, Sergio Lenci, Marinella Ottolenghi, Vito Sangirardi, Hilda Selem, Michele Valori, 1955-1959).

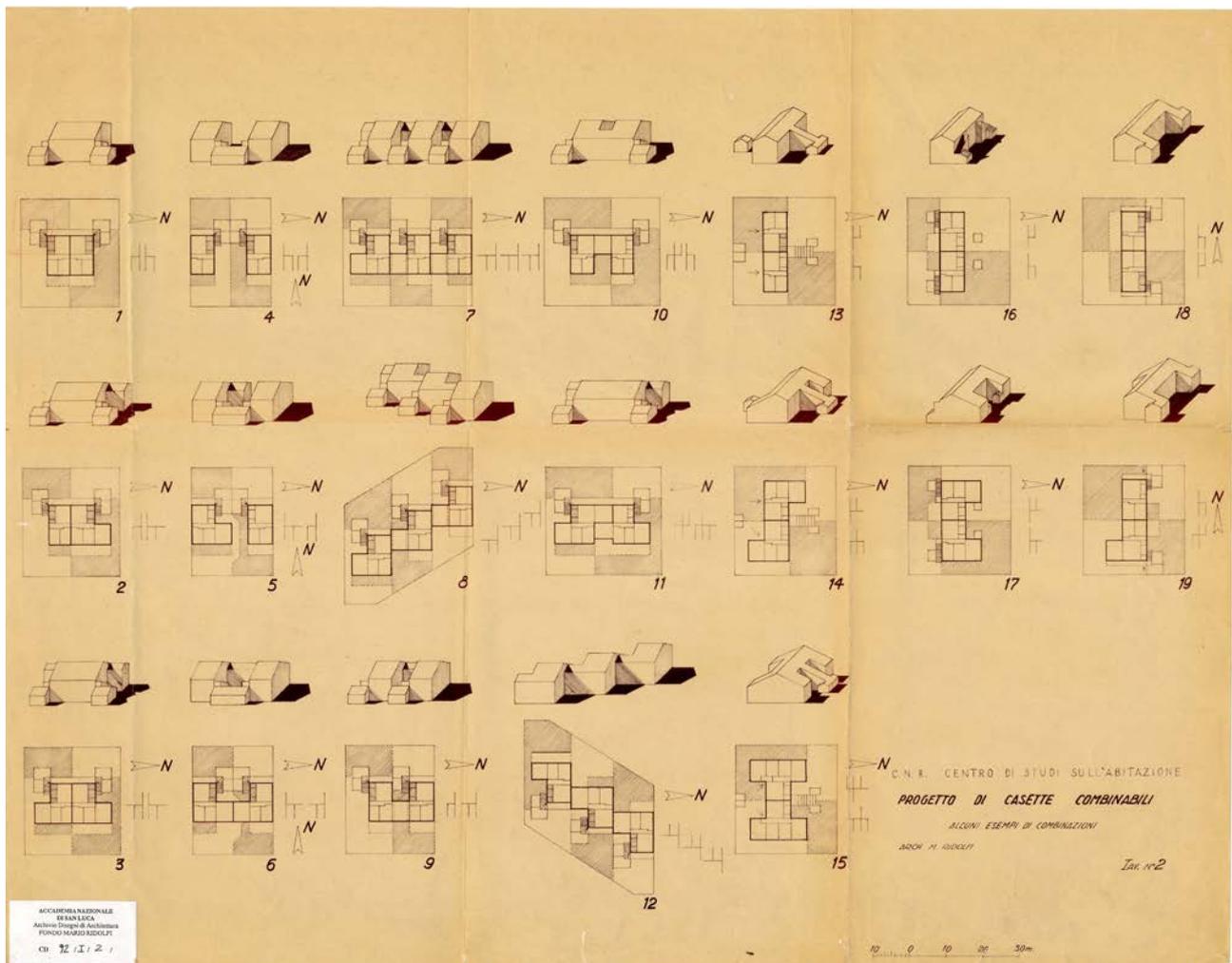
Due architetture da riguardare oggi, al di là delle trasformazioni più o meno sofferte, ancora per un possibile ruolo (e un possibile recupero nelle forme costruite) da ritrovarsi tra le funzioni di una attuale economia agraria.

Dal punto di vista del disegno dell'architettura, il rapporto con le esperienze passate sembrerebbe non essere più così chiaro, e a un confronto con le architetture di Sabaudia di Piccinato, per esempio, questi antecedenti appaiono troppo definiti stereometricamente, troppo equilibrati e proporzionati. Il punto di svolta tra le esperienze prima e dopo la seconda guerra mondiale, all'interno del dibattito architettonico del Razionalismo italiano, è rappresentato dalla mostra «Architettura rurale italiana» curata da Giuseppe Pagano alla Triennale di Milano nel 1936 (Pagano e Daniel 1936, Bilò 2019). Un sofisticato equilibrio tra tradizione rurale e moralità razionalista, verità funzionale tracciata lungo le linee essenziali della pura geometria e nella materialità della costruzione (in legno, pietra o intonaco), stagliate in una nuova dimensione del paesaggio.

Le foto scattate da Pagano stesso in cittadine, paesi e campagne di tutta Italia rappresentano una documentazione ricchissima, allora praticamente inedita, che avvierà un confronto fra i diversi caratteri dell'architettura regionale, senza alcuna nostalgia vernacolare.

Le esperienze del Dopoguerra, invece, procedono per frammenti e perfino da spunti di tecnica costruttiva, anche a partire dal *Manuale dell'architetto* del 1946, di Mario Ridolfi, che è stato riconosciuto come il punto di inizio espressivo della nuova architettura italiana (Ridolfi 1946, Muratore 1974, pp.82-90). Tra questi frammenti vanno ricordati gli schemi di aggregazione di case rurali che Ridolfi stesso studia per il CNR e l'UNRRA-Casas nel 1949, e che hanno un importante antecedente in un progetto per un insediamento rurale tipo, nell'Agro Pontino del 1940.

In questo senso inizia a scomporsi e a dissolversi l'integrità stereometrica dei solidi volumi di Piccinato, alla ricerca di unità minime, formali e funzionali, corrispondenti alla frammentazione degli appoderamenti che

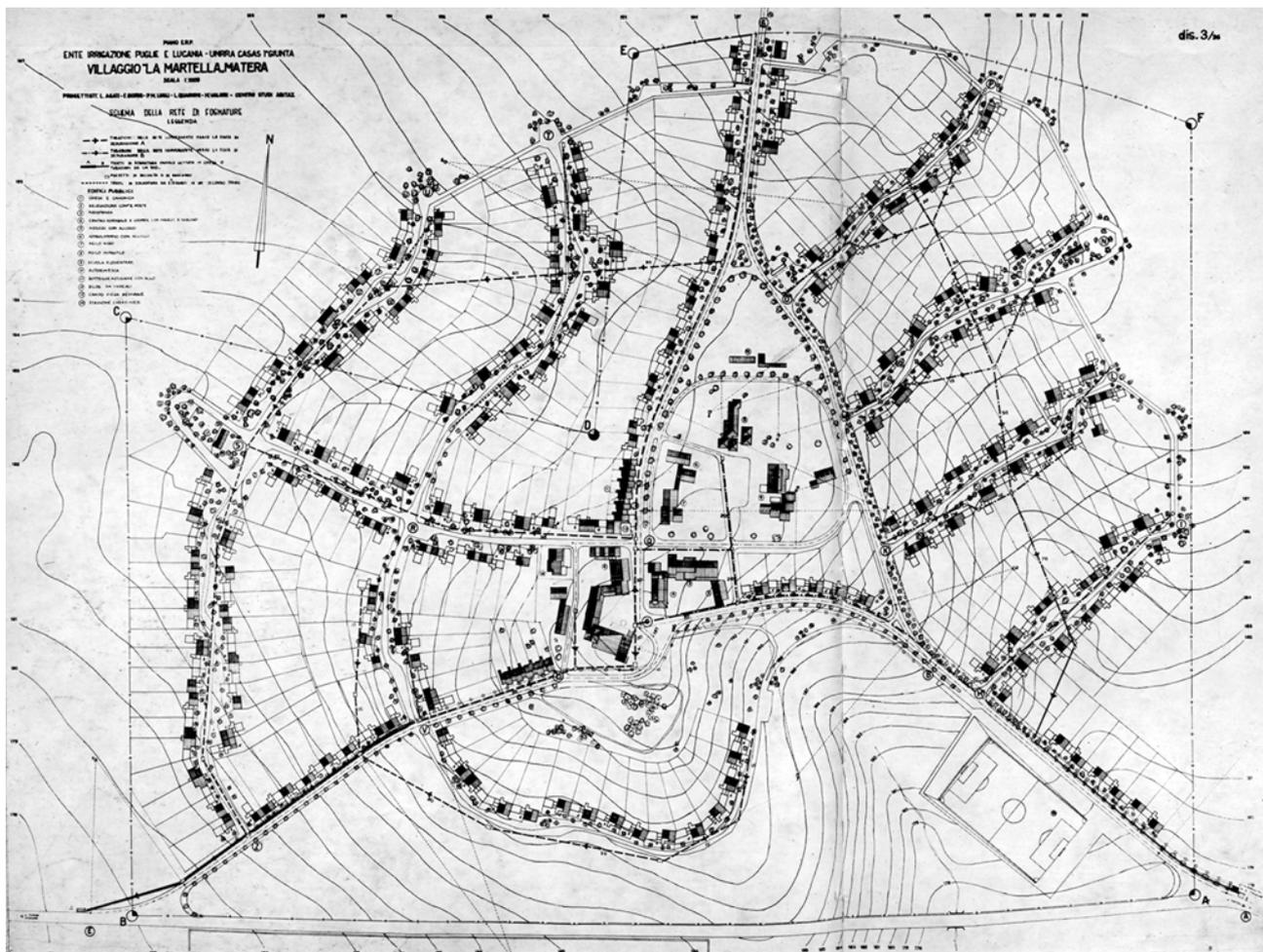


**Fig. 9**  
Mario Ridolfi, Progetto di casette rurali combinabili per il CNR e UNRRA-Casas, 1949. Archivio Accademia Nazionale di San Luca, Roma.

l'economia agraria ancora sosteneva prima della guerra. La Martella infatti sarà il primo insediamento così aggregato, e la sua architettura procederà infatti nella ricomposizione dei frammenti che poco alla volta si erano studiati e analizzati in modo combinatorio e che ne avevano fornito le premesse.

Morfologicamente, oltre al lungo patrimonio di studi e esperienze realizzate, La Martella si configura a partire da una conoscenza tipologica sulla tradizione insediativa degli antichi borghi in Lucania, quale Grassano, formati da volumi sotto la luce, una *città bianca*, densa di vita, come la fotografia in bianco e nero delle più raffinate campagne fotografiche di allora era in grado di rappresentare. Le immagini pubblicate sul n.200 di *Casabella-Continuità* nel 1954, sono rimaste impresse nella nostra memoria come una splendida possibilità, linea per linea, superficie per superficie, in un quadro che oggi non esiste più, quasi ci si trovasse sui bordi di una rovina perduta.

Dal punto di vista dell'architettura questa visione rappresenta la vera sostanza del segreto de La Martella. Un sofisticato equilibrio tra tradizione rurale e nuove dimensioni del paesaggio, in attesa di una nuova agricoltura. Dal punto di vista urbanistico, le presupposte nuove relazioni fra podere e centro abitato, destinato ad accogliere i contadini residenti nei Sassi di Matera, rimasero sostanzialmente sulla carta poiché in contraddizione con l'armatura insediativa dei centri urbani della Puglia e della Basilicata, vere e proprie *agrocittà* dove gli occupati sui fondi ritornavano dopo la giornata di lavoro.

**Fig. 10**

L. Quaroni, L. Agati, F. Gorio, P. M. Lugli, M. Valori, Villaggio La Martella, Matera, 1949-54. Planimetria (da: Olivetti 1952).

**Fig. 11**

Vista aerea del Villaggio La Martella (da: Tafuri 1964).



**Fig. 12**

Case a La Martella (da: Gorio 1954).



### Conclusioni

A proposito del rapporto fra città e campagna, è utile ricordare come siano cambiati nel tempo i punti di vista sul paesaggio. Negli ultimi anni, la difficile distinzione tra paesaggio rurale e paesaggio urbano nei territori densamente urbanizzati ha indotto i geografi a coniare termini come «rurbano», «continuum rurale-urbano», «periurbano», «campagna urbanizzata». Termini a volte dai significati assai diversi, conati in contesti di ricerca prevalentemente sociologici e geografici.

Dal punto di vista teorico le concezioni economico-politiche dell'*economia corporativa* e della *bonifica integrale* hanno avuto un forte impatto sul rinnovamento della cultura architettonica e urbanistica italiana, nel senso migliore e più autentico, verso temi e funzioni che costruivano nuovi rapporti tra città e territorio, fuori e in alternativa agli interventi sulle grandi e medie città.

Questi episodi esemplari, Sabaudia, le Paludi Pontine e Matera, testimoniano un rapporto di forte continuità tra queste esperienze, che vanno ben oltre alle diverse condizioni politiche-ideologiche e difficoltà dell'architettura italiana, basandosi sulla continuità delle principali istituzioni di sostegno (tecnico ed economico) al settore rurale, quali i Consorzi di bonifica, ancora attivi e operanti su più del 50% del territorio Italiano.

Queste esperienze sono state considerate per alcuni aspetti fallimentari, nel senso della incapacità dei nuovi insediamenti di corrispondere a uno sviluppo sociale e rurale rivelatosi imperfetto rispetto alle sue premesse. Tuttavia l'architettura ha saputo dimostrare importanti capacità di sperimentazione, applicando tipi diversi e una singolare e moderna concezione estetica del paesaggio rurale. Punti fermi che ancora restano, disponibili a una rinnovata ruralità.

Per quanto riguarda il caso di Sabaudia, rimasta allo stato di fondazione originario fino a dopo la Seconda Guerra, lo stesso Luigi Piccinato, in occasione del disegno del nuovo piano regolatore del 1971, ne riconsiderava le virtù e i fallimenti (Piccinato 1971, pp. 369-378). Secondo Piccinato, alla luce dell'incontrollata urbanizzazione di case singole e piccole industrie per tutto il sistema degli interventi dell'Agro Pontino, sarebbe stato necessario un maggiore grado di vincolo delle attività rurali e dei centri, conquistati nelle bonifiche con fondi pubblici, lasciando l'industria più

nell'entroterra e rendendola maggiormente compatibile con il paesaggio e il turismo. In questo senso Sabaudia ha rappresentato fin da subito una eccezione rispetto alle altre città di fondazione vicine. Anche se il tessuto residenziale in linea e compatto previsto in origine è stato realizzato solo in minima parte, oggi la città appare meno compromessa e più integra nel rapporto col territorio.

Diverso è il caso di Matera. Subito dopo l'apertura del Borgo La Martella, nel 1953, iniziò una delle più profonde fasi di migrazione (interna e esterna) che attraversò l'Italia, dal Sud verso il Nord e altri paesi in via di industrializzazione. Questo ha determinato il repentino fallimento di tutte le prospettive di ricostruzione di una economia agraria nel Sud Italia. Una situazione rimasta fino alle più recenti fasi di immigrazione di ritorno. Il Borgo La Martella, svuotato del suo significato e fortemente manomesso nella sua consistenza edilizia, è diventato un sobborgo periferico accanto a un contesto industriale in espansione.

Recenti ricerche condotte sui diversi quartieri della stagione olivettiana di Matera (Mininni 2017) hanno proposto ipotesi di recupero urbano, a partire da micro interventi sugli spazi aperti e con ipotesi di restauro, senza tuttavia interagire con l'assetto di una nuova economia agraria effettivamente rinnovata nel Mezzogiorno d'Italia.

L'assegnazione alla Città di Matera del titolo di «Capitale Europea della Cultura 2019», sancisce di fatto la sua attuale crescita in termini di consapevolezza storica, economia e cultura. Tuttavia il borgo rupestre dei Sassi, in parte restaurato e abitabile, diventa lo splendido monumento di se stesso, non più in grado di corrispondere a un possibile rinnovato rapporto tra città e campagna rurale produttiva.

## Note

<sup>1</sup> Nel 1927 la «Carta del lavoro» stabilisce i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato e i criteri direttivi per l'interpretazione e per l'applicazione della legge. Nel 1929 Bottai diviene Ministro delle Corporazioni e conclude il lungo e faticoso iter della legge 20 marzo 1930, n. 206 sul Consiglio nazionale delle corporazioni. Nel 1930 Bottai fonda la rivista «Archivio di studi corporativi», nella quale numerosi articoli sono dedicati alla pianificazione e all'economia sovietica, al nazionalsocialismo, all'economia mista, al diritto collettivo, ai rapporti politica-economia, all'intervento statale in USA, Germania e Italia.

<sup>2</sup> In generale sui rapporti tra bonifiche e architettura si veda la prefazione di De Seta (1976) agli scritti di Pagano.

<sup>3</sup> Nel 1933 il Testo unico n. 215 riordina organicamente tutta la materia; le zone interessate alla bonifica integrale, quasi 5 milioni di ettari, vengono suddivise in comprensori regionali.

<sup>4</sup> Arrigo Serpieri fu sottosegretario del Ministero dell'Agricoltura dal 1929 al 1935. In tale ruolo varò il Testo Unico sulla bonifica integrale (Legge n. 215 del 13 febbraio 1933), dove definì il tipo di intervento statale nelle opere di bonifica, stabilì diverse norme di finanziamento e definì un piano integrato di opere edili e di servizi necessari allo sviluppo del paese.

<sup>5</sup> Dopo Sabaudia, Piccinato ha pubblicato studi che possono essere riferiti alle prime esperienze, tra la tradizione di villaggi e città nel paesaggio italiano e lo spazialismo volumetrico razionalista. Altri studi collegano la tradizione medievale della piazza e del villaggio dell'Italia centrale all'architettura delle città nuove del fascismo, quale l'importante saggio di Ghirardo e Forster (1985).

<sup>6</sup> Si veda anche Mariani (1993), p.470; G. Ciucci (2012), pp.269, 272.

<sup>7</sup> «Sabaudia dall'aeroplano» (1935). Architettura, fasc. XI, pp.643-645.

<sup>8</sup> Sull'interrotto destino della città di Sabaudia lo stesso Piccinato ne aveva scritto in una acuta analisi, ancora attuale, in occasione del suo reincarico negli anni Settanta per la revisione del Piano (Piccinato, 1971).

## Bibliografia

- BANFI G.L. e BELGIOJOSO L.B. (1934) – “Urbanistica anno XII. La città corporativa”. *Quadrante*, 13, 1-2.
- BANFI G.L. e BELGIOJOSO L.B. (1934) – “Urbanistica corporativa”. *Quadrante*, 16-17, 40.
- BANFI G.L., BELGIOJOSO L.B., PERESSUTTI E. e ROGERS E.N. (1935) – “Urbanistica corporativa”. *Quadrante*, 23, 20.
- BILÒ F. (2019) – *Le indagini etnografiche di Pagano*. Lettera Ventidue, Siracusa.
- CASTRONOVO V. (1975) – “Il problema della riforma agraria”. In: *Storia d'Italia. La storia economica. Dall'unità a oggi. Da contadini a operai*, vol.7. Einaudi, Torino.
- CATTANEO C. (1847) – *Su la proposta d'acquisto d'un latifondo per istituirvi un grande istituto agrario*. Ora in: Cattaneo C. (1975) – *Saggi di economia rurale*. Einaudi, Torino.
- CIOCCA G. (1934) – “Per la città corporativa”. *Quadrante*, 11, 10-13.
- CIOCCA G. e ROGERS E.N. (1934) – “La città corporativa”. *Quadrante*, 10, 25.
- CIUCCI G. (1989) – *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*. Einaudi, Torino.
- CIUCCI G. (2012) – “Le Corbusier e Adriano Olivetti negli anni Trenta”. In: Talamona M. (a cura di), *L'Italia di Le Corbusier*.
- DE SETA C. (1976) – Prefazione alla raccolta di scritti: Pagano G. (2008) – *Architettura e città durante il fascismo*. Jaca Book, Milano.
- Ed. (1935) — “Sabaudia dall'aeroplano”. *Architettura*, (nov.).
- EDALLO A. (1946) – *Ruralistica. Urbanistica rurale*. Hoepli, Milano.
- FUSELLI E. (1933) – “Urbanistica di Mussolini: il piano regolatore nazionale”. *Quadrante*, 7, 10-15.
- GHIRARDO D.Y. e FORSTER K. (1985) – “I modelli delle città di fondazione in epoca fascista”. In: C. de Seta (a cura di), *Storia d'Italia, Insediamenti e territorio, Annali 8*. Einaudi, Torino.
- GORIO F. (1954) – “Il villaggio La Martella”. *Casabella-Continuità*, 200 (febb.-mar.), 31-38.
- LE CORBUSIER (1935) – *La Ville radieuse: elements d'une doctrine d'urbanisme pour l'équipement de la civilisation machiniste*, Éditions de L'Architecture d'Aujourd'hui, Boulogne-sur-Seine.
- MALUSARDI F. (1993) – *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*. Officina, Roma.
- MARIANI R. (1976) – *Fascismo e “città nuove”*. Feltrinelli, Milano.
- MARIANI R. (1993) – *Sabaudia città del principe*. In: F. Malusardi (1993).
- MININNI M. (2017) – *Matera Lucania 2017. Laboratorio, città, paesaggio*. Quodlibet, Macerata.
- MURATORE G. (1974) – “L'esperienza del Manuale”. *Controspazio*, 1, 82-92.
- NUTI L. e MARTINELLI R. (1978) – “Le città nuove del ventennio da Mussolinia a Carbonia”. In: Nuti L. e Martinelli R. (a cura di), *Le città di fondazione*. Ciscu-Marsilio, Venezia.
- OLIVETTI A. (1952) – *Esperienze urbanistiche in Italia*. Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma.
- PAGANO G. e DANIEL G. (1936) – *Architettura rurale italiana*. Quaderni della Triennale, Milano.
- PERESSUTTI E. (1934) – “Urbanistica corporativa. Piani regolatori”. *Quadrante*, 20, 1-2.

- PICCINATO L. (1934) – “Il significato urbanistico di Sabaudia”. *Urbanistica*, 1, 10-24. Ora in: F. Malusardi (1993).
- PICCINATO L. (1941) – “Origini dello schema urbano circolare nel medioevo”. *Palladio*, anno V, III, 120-25.
- PICCINATO L. (1978) – *Urbanistica medievale* (1943). Bari, Dedalo.
- PICCINATO L. (1955) – “Matera: i Sassi i nuovi borghi e il Piano regolatore”, *Urbanistica*, 15-16. Ora in: F. Malusardi (1993), p. 401 e ss.
- PICCINATO L. (1971) – “Relazione al Piano regolatore di Sabaudia”. Ora in: F. Malusardi (1993).
- PRAMPOLINI A. (1976) – “La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell’agricoltura lombarda”, *Studi storici*, 2, 125-160.
- RIDOLFI M. (1946) – “Il Manuale dell’architetto”. *Metron*, 8, 35-42.
- ROSSI DORIA M. (1961) – “Seicentomila ettari irrigui”. Ora in: M. Rossi Dori (1995), *Scritti sul Mezzogiorno*. Einaudi, Torino.
- SERPIERI A. (1919) – *Proposta per uno studio sulla potenza produttiva dell’Italia Agricola e sulla possibilità che esso soddisfi nell’avvenire al bisogno della nostra popolazione*. Reale Accademia dei Lincei, Roma.
- SERPIERI A. (1930) – *La guerra e le classi rurali italiane*. Laterza, Bari.
- SERPIERI A. (1931-1935) – *La legge sulla bonifica integrale* (6 voll.). Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- SERPIERI A. (1938) – *Principi di economia politica corporativa*. Barbera, Firenze.
- SICA P. (1978) – *Storia dell’urbanistica 2. Il Novecento*. Laterza, Bari.
- TAFURI M. (1964) – *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell’architettura moderna in Italia*. Comunità, Milano.
- ZUCARO R. (ed.) (2012) – *Bonifica idraulica, impianti e reti irrigue: da 150 anni insieme all’Italia*. Istituto Nazionale di Economia Agraria – INEA, Roma.

Francesca Bonfante, Milano, 1957, Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana (1991), Professore Ordinario presso il Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito del Politecnico di Milano. Insegna Progettazione Architettonica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica, Ingegneria delle Costruzioni AUIC. È stata coinvolta in numerosi progetti di ricerca, incentrati sul rapporto tra progetto architettonico, città e paesaggio.

Luca Monica, Parma, 1959, PhD, Professore Ordinario in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito del Politecnico di Milano. Insegna anche presso la Scuola di dottorato presso lo IUAV di Venezia. Tra le attività di ricerca, progetti e pubblicazioni: Redattore di “Zodiac” (dal 1989 al 2001); *La critica operativa e l’architettura* (2003); *Gallaratese Corviale Zen* (2008); *Campus delle Arti di Brera. Ampliamento dell’Accademia allo Scalo Farini* (coordinatore scientifico, 2019-in corso).

Aleksa Korolija  
**Architetture del tuttotondo.**  
**Le torri dell'acqua nelle città di fondazione dell'Agro Pontino**

---

Abstract

Nella congiuntura storica tra Fascismo e modernizzazione rurale, la trasformazione del paesaggio e delle risorse idriche ha rappresentato un elemento chiave nella pianificazione dei nuovi insediamenti. L'area delle paludi pontine alle porte di Roma, per secoli una *frontiera interna*, era diventata durante il ventennio fascista l'area dove la trasformazione del paesaggio aveva significato una sperimentazione infrastrutturale e tecnica su vasta scala in cui le ibridazioni tra ingegneria ed architettura erano visibili soprattutto nella città di fondazione. Il testo propone un'analisi sulle torri-serbatoio nelle città di fondazione pontine sotto l'aspetto storico-compositivo come esempio di 'ambientamento' con l'obiettivo di tratteggiare i caratteri architettonici e urbani degli edifici tecnici.

Parole Chiave

Paesaggio tecnico — Torre serbatoio — Agro Pontino

---

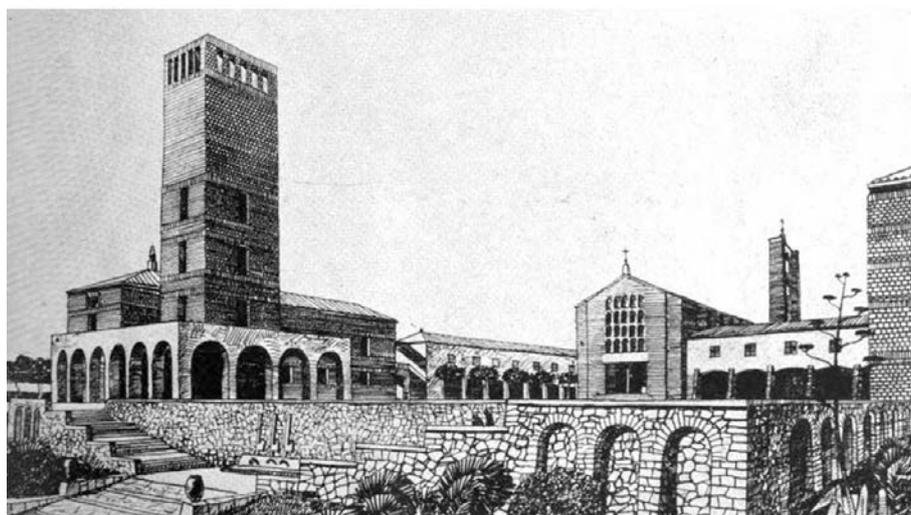
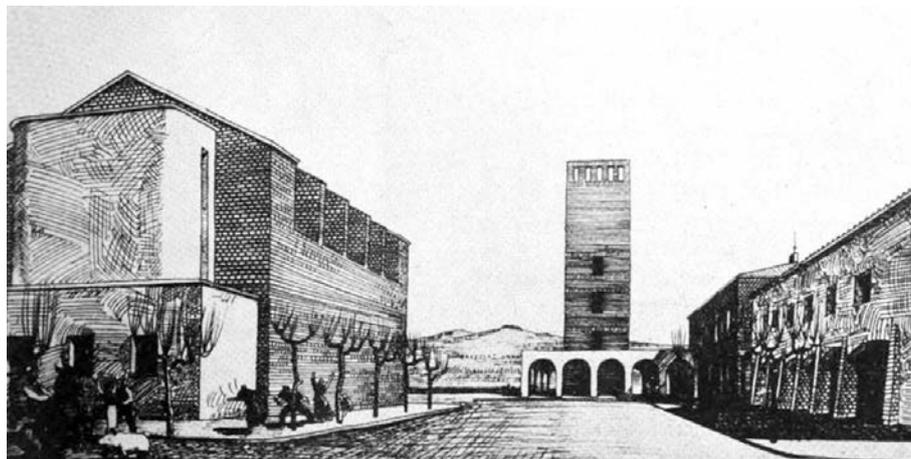
Allora, è evidente che tutti quei temi che abbiamo escluso dall'architettura vera e propria – ponti, obelischi, fontane, archi di trionfo, gruppi di alberi, ecc. – e particolarmente le facciate degli edifici, tutti rientrano in giuoco nella formazione degli spazi urbanistici (Zevi 1948, p. 28).

Parlando del Portogallo, lo storico Tiago Saraiva (2009) sottolinea la convergenza tra i progetti di colonizzazione interna e il tema della frontiera. Nel XX secolo, secondo Saraiva, la modernizzazione dei paesaggi rurali accelerò le sinergie tra ingegneria, tecnica, pianificazione e sperimentazione architettonica per mettere a coltura nuove terre all'interno dei singoli stati-nazione. Le frontiere tra natura incontaminata e ambiente antropizzato erano un tratto comune di diversi paesi europei, ma anche costruzioni immaginarie, soprattutto nelle narrazioni politiche dei regimi totalitari, dove le innovazioni tecnologiche aprivano la strada alla realizzazione di nuovi insediamenti capaci di "portare in rappresentazione" la nuova società (Harvey 2005).

L'immaginario della frontiera evoca paesaggi rarefatti dove le strade coprono grandi distanze tra nuclei di civiltà che si alternano agli edifici isolati. La lunga avventura coloniale europea ha improntato un'idea di conquista attraverso la costruzione di nuove città, embrioni di un nuovo assetto sociale (Nicolini 2006). L'ordine urbano dettato dalla geometria, quasi sempre indifferente all'orografia (Culotta et alii 2007), compendia idealità, astrazione e ripetibilità, definendo i caposaldi di un sistema insediativo a vasta scala. Una possibile matrice comune tra la colonizzazione vera e propria e i progetti di colonizzazione interna del Novecento sta nella compresenza di una matrice militare finalizzata al controllo del territorio

**Fig. 1**

Petrucci, Tufaroli, Paolini, Silenzi, Piano regolatore di Pomezia (da L'Ingegnere 1938).



e l'astrazione figurativa dell'impianto urbano, tra dislocazione dei centri e rarefazione dei luoghi della produzione e della concentrazione. Case coloniche, fattorie, stalle, depositi e capanni diventano così oggetto di sperimentazione costruttiva e di sistemi di assemblaggio, testando modalità di ripetizione e variazione del tipo.

### Paesaggio tecnico

Non sorprende che la metafora militare sia così ricorrente nella propaganda fascista<sup>1</sup> (Mussolini 1932, p. 3) sulla bonifica delle Paludi Pontine. La conquista di quella «succursale dell'inferno» (Savinio 1936) fu come una guerra, dal reclutamento dei lavoratori alle grandi manovre per avanzare tra ostacoli e difficoltà (Cencelli 1935, p. 162). In questo modo però si posero le basi di un *paesaggio tecnico* (Selvafolta 2001) fatto di strade, linee elettrificate, canali e macchine idrovore. La zona delle paludi e della foresta di Terracina, omessa nelle mappe precedenti alla bonifica (Armiero et alii 2021), veniva restituita alla nazione, incardinando una nuova maglia cartesiana su quella preesistente, più fitta e parallela alla Via Appia. Strade, canali e fasce frangivento erano l'ossatura di una macchina territoriale che integrava elementi naturali e reti artificiali. Allo scopo di sedentarizzare la pianura braccianti provenienti dal nord rimpiazzarono la popolazione locale dedita a lavori stagionali, di fatto cancellando ogni traccia di pastoralismo. Paradossalmente, il ruralismo che il regime contrappose all'urbanesimo provocò un aumento della produzione industriale di sementi, fertilizzanti e macchine agricole (Caprotti 2007). La fornitura di luce elettrica e acqua corrente, le reti delle città moderne (Graham 2001, p. 10), assunse

rilevanza anche nell'Agro pontino. Diversamente dall'attuale standardizzazione delle onnipresenti stazioni di servizio, o delle cabine telefoniche di qualche anno fa (Graham 2001, p. 181), i manufatti tecnici assunsero un ruolo iconico nelle nuove campagne degli anni Trenta<sup>2</sup>. Secondo Kaika e Swyngedow (2000) furono le trasformazioni urbane del XVIII secolo a segnare un nuovo approccio alle reti e ai relativi edifici. Stazioni di pompaggio, serbatoi, centrali idro-elettriche e torri dell'acqua, divennero «santuari materiali del progresso» nel paesaggio urbano<sup>3</sup>. In molti casi, questi edifici a dispetto della scarsa accessibilità avevano, tuttavia, un grande qualità figurativa essendo concepiti per essere visti dall'esterno e contribuire alla “magnificenza civile” degli spazi pubblici. L'architettura delle facciate enfatizzava la grandiosità dell'opera idraulica che non era possibile abbracciare con lo sguardo perché aveva origine altrove; d'altra parte, il contrappunto con la città storica esaltava la modernità dell'impianto che permetteva nuovi stili di vita. Ragionando senza pregiudizi su questi manufatti tecnici, che potremmo definire architetture di pubblica utilità, non si può negarne la varietà delle forme, che ci aiutano a ripercorrere l'evoluzione simbolica del concetto di modernità nel rapporto tra la città e territorio.

### **Torri**

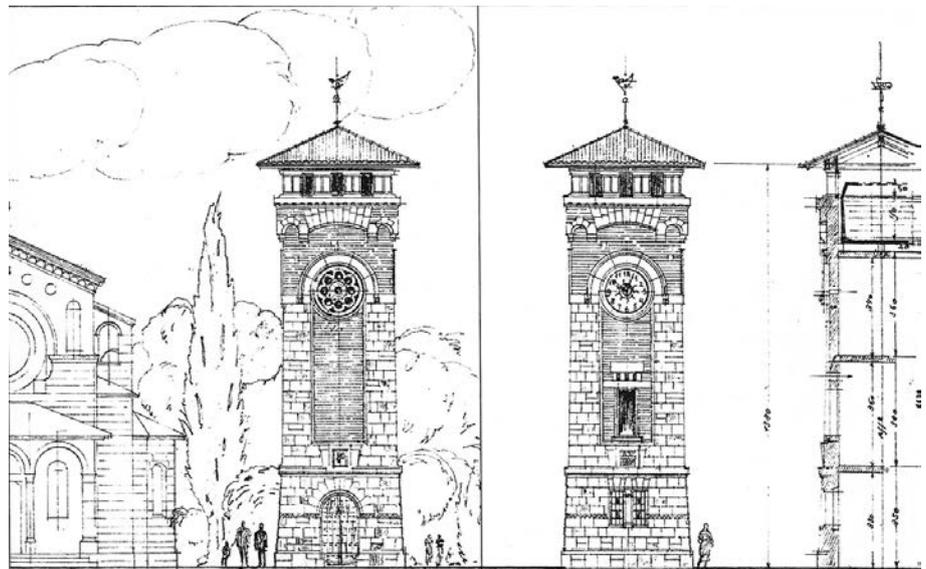
Una torre dell'acqua non è altro che un serbatoio pensile, che funziona secondo la legge di gravità: l'acqua ad una quota superiore può essere distribuita con una pressione maggiore in più punti simultaneamente. Le torri piezometriche funzionano con lo stesso principio e permettono una distribuzione più capillare anche all'interno di edifici a più piani. Attraverso una stazione di pompaggio alla base della torre, l'acqua viene captata (da un pozzo nel sottosuolo oppure da un acquedotto) e poi convogliata nelle tubature che raggiungono il serbatoio superiore. Attraverso un sistema di condotte a pressione l'acqua accumulata raggiunge le case, anche quelle a più piani (il che spiega perché le torri piezometriche devono essere alte almeno quanto gli edifici che servono).

Le torri dell'acqua caratterizzavano le periferie delle città industriali, e sorsero inizialmente vicino alle stazioni e lungo i binari per garantire un rifornimento alle locomotive a vapore. Successivamente si diffusero anche nelle zone di colonizzazione rurale e simbolicamente incisero nell'immaginario come strutture in grado di liberare le acque nascoste nel sottosuolo. Nella propaganda fascista l'acqua era una metafora della redenzione del territorio: il regime aveva infuso il movimento al caos della palude (Cavallo 2016), l'acqua stagnante veniva pompata, convogliata verso il mare grazie a canali rettilinei, mentre l'acqua del sottosuolo veniva sollevata in serbatoi collocati all'interno degli insediamenti.

Che l'acqua abbondasse o scarseggiasse, i serbatoi offrirono un campo di sperimentazione per ingegneri e architetti. Gli ingegneri impiegavano strutture di sollevamento sempre più leggere e ardite (Fasoli 2012) ridefinendo la forma dei serbatoi rispetto ai diversi sistemi di sollevamento e alle condizioni climatiche locali. Si arrovellarono per affinare la struttura del fusto e della forma del serbatoio, mentre l'architettura delle torri piezometriche diventava un mascheramento, fino ad essere inglobata all'interno di edifici storici: come nel caso dei torrioni del Castello Sforzesco di Milano progettati da Luca Beltrami per servire da serbatoi (Di Biase 2016). In generale, nel progetto di una torre piezometrica i vincoli tecnici sono decisivi non solo per definire la soluzione strutturale, ma anche per prefi-

**Fig. 2**

Consorzio di Bonifica Pontina, Villaggio di Capograssa, progetto di torre/serbatoio, prospetto e sezione, 1929.

**Fig. 3**

Consorzio di Bonifica Pontina, Villaggio di Casal dei Pini (Borgo Grappa) in costruzione, in primo piano la torre serbatoio, 1930.



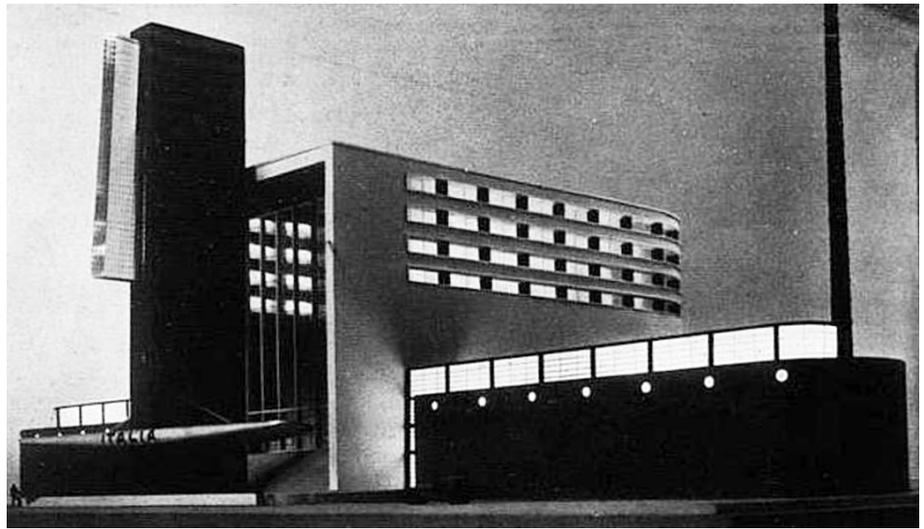
gurare l'esito formale. Se la legge di gravità detta lo schema di captazione, stoccaggio e distribuzione, la posizione e l'altezza dipendono da condizioni topologiche, come l'accesso all'acqua, la presenza di energia elettrica o di motori per attivare il sistema di pompaggio, nonché dalla capacità del serbatoio, il cui volume dipende dal numero di utenze e dal consumo stimato per unità abitativa. Questi parametri servono a definire un ordine di grandezza, ma lasciano campo aperto al progetto dell'involucro, dal coronamento al basamento. Le alternative sono molteplici e consentono di dare priorità al ruolo urbano e paesaggistico del manufatto. La metafora della *carrozzeria*<sup>4</sup> non è fuori luogo quando si pensa all'architettura delle torri idriche. Nel prendere le distanze dall'ingegneria e dagli standard dell'edilizia ferroviaria, le torri dell'acqua aprono un campo di sperimentazione espressiva e spaziale per gli architetti: l'*involucro scolpito* (Ippolito 2003, p. 41) si impone sulla scena urbana, attraverso riferimenti figurativi ai componenti meccanici, la grande cura nella scelta dei materiali e dei cromatismi risultanti, e un rinnovato senso civico del decoro (Theseider-Duprè 1929).

**Fig. 4**

Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino, Fotografia della Torre-serbatoio di Borgo Montenero, 1930.

**Fig. 5**

Adalberto Libera e Mario De Renzi, Padiglione italiano all'esposizione mondiale di Chicago, USA, 1933. Foto del modello (da *Architettura* 5, 1933).



### Tra utilitarismo e istanze rappresentative

Alla fine degli anni Venti e nel corso degli anni Trenta le torri piezometriche sono un tema di progetto ricorrente per alcuni giovani architetti. Ad esempio, per Angiolo Mazzoni<sup>5</sup> sono “solidi metafisici” nei quali la complanarità tra fusto e serbatoio si riassume in semplici cilindri che si stagliano enigmatici dalla polifonia del contesto urbano. L'«aspirazione alla modernità» (Godoli 2003, p. 21) emerge nella collocazione esterna della scala d'ispezione, che oltre a snellire la sezione del cilindro consente una vista a 360 gradi del paesaggio circostante: «In questo modo, il legame duale che si stabilisce tra le parti [...] ammette una nuova sequenza: edificio-uomo-paesaggio» (Dedda 2017, p. 110). Proprio per la posizione isolata, queste torri-serbatoio offrivano un riferimento dinamico, percepibile a grandi distanze e diverse velocità, come quelle dei moderni mezzi di locomozione. L'ibridazione tra serbatoio idrico e edificio pubblico<sup>6</sup> segnò l'“inurbamento del tipo”, chiamato a qualificare i nuovi spazi pubblici come contrappunto verticale. La composizione “per ambientamento” dei nuovi interventi e l'architettura delle torri-serbatoio aveva spostato l'attenzione dall'edificio in sé al disegno urbano, valorizzando anche le relazioni a distanza<sup>7</sup>. L'architettura degli *involucri scolpiti* e le soluzioni adottate per gli spazi non prettamente tecnici avevano sottratto questa categoria di edifici all'anonimato delle soluzioni da manuale. Nei ripetuti tentativi di affrontare la composizione della facciata evitando vuoti intenti decorativi (Gruppo 7 1927, p. 468) si può leggere la volontà di “ambientare” i manufatti tecnici nelle città di fondazione. D'altra parte la questione dell'*ambientamento*, dal punto di vista storico e formale, era al centro della formazione degli architetti che frequentavano la Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma sotto la supervisione di Gustavo Giovannoni. Alcuni tra i progettisti delle nuove città in Italia e nelle colonie, come Luigi Piccinato<sup>8</sup>, Angiolo Mazzoni e Concezio Petrucci, incarnavano la figura dell'“architetto integrale” e avevano fatto propria la lezione di Giovannoni circa l'importanza di controllare l'impatto dei singoli interventi non solo sui comparti monumentali, ma anche sugli edifici ordinari. Secondo Paolo Portoghesi (2019, p. 9) la cultura dell'ambientalismo segnò un importante avanzamento, poiché «l'architettura non è fatta solo di grandiosi monumenti, è qualcosa di molto diverso. Ha come sfondo la città, non solo come insieme di edifici ma anche come paesaggio».

Anche se l'influenza di Giovannoni sui progettisti delle nuove città non è incontrovertibilmente dimostrabile, emerge come l'impatto che il disegno

urbano nei piani urbanistici di diradamento edilizio abbia caratterizzeranno anche i centri delle città di fondazione. Se osservati non solo planimetricamente ma anche dal punto di vista del pedone, i centri nelle città di fondazione, soprattutto in Agro Pontino e in Puglia, mostrano chiaramente come il problema della città rurale fascista si identificasse con il suo centro, nel quale la composizione urbana si risolveva in una *grande architettura*. Qui, per aprire scorci artistici non erano necessarie le demolizioni finalizzate al “diradamento”, erano gli assi stradali, disassati a baionetta o dilatati a formare piazze, che indirizzavano la percezione verso gli edifici in altezza (campanile, torre civica, torre littoria) e filtravano le prospettive verso il paesaggio tramite portici e portali<sup>9</sup>. La combinazione tra direttrici stradali e l’“effetto di accidentalità” degli edifici dato dalla composizione di volumi con altezze e facciate diversi, trova nelle torri un fulcro di riferimento, come fuoco prospettico centrale o come volume angolare<sup>10</sup>. Concezio Petrucci per esempio, concepisce le torri delle città di fondazione come fulcri di visuali lontane<sup>11</sup>, confermando l’impatto territoriale delle torri-serbatoio di Mazzoni. Questa ipotesi sembra suffragata dal fatto che i principali edifici pubblici, come la Casa del Fascio, il Comune o la sede dell’ONC (Opera Nazionale Combattenti), o quelli per i servizi ai cittadini, sono caratterizzati da un linguaggio architettonico che stempera elementi monumentali e altri tratti dall’architettura minore, non necessariamente locale, declinati e reinventati per ricreare un’«alterità remota e domestica» (Culotta et alii 2007, p. 37).

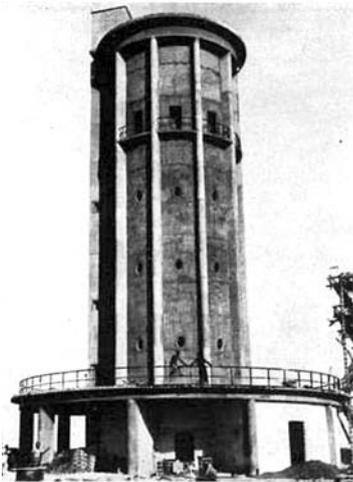
Nel caso di Pomezia<sup>12</sup>, l’ultima città di fondazione nell’Agro, la convergenza tra le istanze tecniche e rappresentative culmina nella torre-serbatoio, che assolve il ruolo di torre-littoria e torre civica sulla piazza centrale. La torre è concepita come un volume autonomo, che si discosta dagli altri edifici per l’interposizione di un porticato basamentale sormontato da una terrazza-arengo affacciata verso la piazza e verso il grande viale diretto a Latina e Pratica di Mare.

La tripartizione della torre rispecchia quella dei serbatoi idrici: il portico dal quale si accede alla scala circolare, il fusto scandito dalle monofore e dalle fasce marcapiano, il coronamento che sembra celare un terrazzo panoramico. L’impressione prevalente è quella di un tutt’uno plasticamente declinato che lega anziché isolare edifici pubblici e funzionali.

### **Le torri-serbatoio nei villaggi e nelle città dell’Agro Pontino: un repertorio per immagini**

L’ufficio tecnico dell’ONC – un vero e proprio laboratorio (Cucciolla 2006, p. 213) dove si progettavano le città e si tracciavano le lottizzazioni dei terreni agricoli – produsse alcune originali ibridazioni tra edificio pubblico e manufatto tecnico. La pianura pontina può essere considerata una “seconda natura” fatta di canali di bonifica, rettilinei stradali, campi dalla geometria regolare, città di fondazione e fattorie per la residenza stabile dei contadini. Ne fanno parte anche le torri dell’acqua, perché testimoniavano la diffusione delle reti già disponibili in città e che ora si diffondevano anche nella campagna. Come per Pomezia, dove la torre-serbatoio coincideva con l’edificio principale della piazza, anche nei villaggi operai costruiti dal Consorzio di Bonifica la dotazione di servizi si basava su criteri di razionalità ed economicità.

Il villaggio di Capograssa<sup>13</sup>, realizzato sul prolungamento della Migliara 43 (tracciata a fine del Settecento nel contesto della bonifica di Pio VI) serviva come centro logistico per gli addetti allo scavo del Collettore delle



**Fig. 6**  
Torre-serbatoio-silos di Littoria.  
(da La nuova città di Littoria  
nell’Agro pontino, Architettura 2,  
1933).



**Fig. 7**  
Torre-serbatoio-silos di Littoria.  
Cartolina, post-1945.

acque medie, all'ampliamento del fiume Sisto e, in generale, alla canalizzazione e alla costruzione di strade. Il cantiere era un campo di battaglia: baracche costruite in fretta ed in serie, edifici pubblici di fortuna con le attività<sup>14</sup> essenziali e una fitta rete di *deucaville* smontabili e componibili man mano che i lavori proseguivano.

Situato all'incrocio di strade di bonifica, il centro del villaggio era dominato dalla torre-serbatoio per l'acqua potabile con cabina elettrica, che appariva come il campanile della cappella adiacente. Un'antenna di 30 metri con un pallone era servita da riferimento visivo per il tracciamento della strada nella stagione in cui la vegetazione era particolarmente alta.

La costruzione della chiesa nel 1931 segnò l'inizio della metamorfosi del villaggio operaio in Borgo San Michele (1933), il cui edificio più iconico era proprio la torre-serbatoio. L'ibridazione funzionale diventò anche formale: un rivestimento in tufo con altezza di gronda di 13.80 m s.l.m, le cui modanature neo-quattrocentesche riprendevano la facciata della chiesa; al posto di un rosone, l'orologio rivolto verso la piazza completava la facciata.

L'ambientamento delle torri-serbatoio nel contesto di più vasta scala è chiaramente visibile nella torre che oggi domina l'incrocio tra la litoranea e la Migliara 45. Era il serbatoio idrico del villaggio operaio Casal dei Pini; dopo la sua trasformazione in borgo rurale (Borgo Grappa) l'involucro è stato trasformato con merlature, contrafforti e bugne angolari che lo apparentano a Torre Olevola, un'antica torre di avvistamento facente parte del sistema difensivo del litorale laziale.

La torre serbatoio di Borgo Montenero presso San Felice Circeo fu costruita dopo il 1933. Più che una di quelle «forme cubiche delle architetture di energie» (Marinetti, 1935, p. 136) celebrate dai futuristi, questa torre è un gigantesco fascio littorio di 21,2 m. Il fusto, alto 15 m, contiene una scala per accedere al serbatoio collocato in un volume aggettante di 3,00 m sulla piazza, che richiama la forma dell'ascia littoria. La struttura è costituita da uno slanciato telaio di travi e pilastri che ha un carattere quasi espressionista e ricorda molto quelle strutture pubblicitarie temporanee o i padiglioni espositivi, come l'ingresso del padiglione Italia di Libera e De Renzi per la Fiera di Chicago del 1933, dove ritroviamo il contrasto cromatico tra fusto e ascia. Anche in questo caso, la torre-serbatoio, alta e isolata, ordina e comple-

menta la struttura urbana: «[...] ha pianta quadrata, divisa in tre settori rettangolari aventi il lato minore sulla strada. Quello centrale, il più piccolo – un doppio decumano – E-O (una sorta di foro) che si incrocia con un cardo N-S – è l'asse verde, che nella metà superiore s'allarga in piazza giardinata. Sullo sfondo c'è la torre littoria a fascio (il Montenero è l'unico ad averne una così vistosa) che funziona anche da serbatoio idrico» (Pencacchi 2008, p. 233).

Che la forma del fascio facesse parte di una «politica del visibile» (Culotta et alii, 2007) è un fatto noto<sup>15</sup>. L'idea che la società e la politica potessero essere plasmate attraverso i caratteri dello spazio abitato aveva influito sulle scelte formali e le astrazioni più o meno riconoscibili del fascio littorio. In molti casi le torri venivano assimilate alla figura del fascio tanto da servirsi del fusto verticale per favorirne la visibilità da grandi distanze, perfino dal cielo, attraverso l'ombra proiettata sulle aree antistanti, oppure di scorcio da uno dei voli degli aeropittori<sup>16</sup>.

Le torri dell'acqua visibili da più punti circostanti ed in movimento materializzavano nei territori di frontiera e nell'immaginario quotidiano dei coloni rurali il senso della modernità come conquista e addomesticamento del territorio. L'effetto del tuttotondo è perciò un tratto distintivo dei manufatti tecnici dislocati alla scala del paesaggio tecnico.

Allo stesso tempo il progetto dell'edificio e della sua forma sanciscono l'interdipendenza tra natura e insediamento «attraverso l'ingegno del costruire» (Gregotti 1994, p. 5).

Nelle prime tre città, Latina (1932), Sabaudia (1933) e Pontinia (1934) le torri-serbatoio vennero collocate al confine dell'insediamento, in prossimità delle aree agricole e delle principali strade di accesso. Come per i villaggi operai diventati borghi agricoli, anche nelle città di fondazione questi edifici rappresentavano occasioni di ibridazione funzionale e di sperimentazione architettonica. Ad esempio, in tutti e tre i casi la tripartizione funzionale della macchina idrica veniva variamente reinterpretata nell'involucro, prevedendo aree di aggregazione o punti di osservazione in quota. Il progetto delle torri-serbatoio fu affidato all'architetto Oriolo Frezzotti (1888-1965), autore o consulente artistico dei piani regolatori di Latina e Pontinia e dei progetti degli edifici pubblici.

Nel caso di Latina, l'edificio appariva in origine come un'astrazione del fascio littorio. La base e il fusto della torre erano due cilindri di altezze diverse; un terzo volume parallelepipedo conteneva la scala che collegava il piano di campagna alla sommità della torre. Il cilindro di base, un monoptero molto schiacciato con dieci colonne circolari, era parzialmente tamponato in corrispondenza alle sezioni circolari, definendo stanze-magazzino affacciate a semicerchio su un'area porticata. La terrazza circolare di copertura era una affacciata sulla campagna e sullo stadio, permettendo una visione simultanea della città e della pianura frazionata a campi. Il fusto, alto 12 m, aveva una struttura a pilastri perimetrali in calcestruzzo armato semi incassati nelle murature di tamponamento. La sezione circolare del fusto ospitava un silos per il grano raggiungibile a varie altezze dalla scala. La struttura dell'involucro alludeva alle verghe del fascio littorio. Collocata in asse con la linea mediana del campo da calcio, la torre risultava isolata dal tessuto urbano ed era visibile sia per chi veniva dalla strada litoranea che dagli assi urbani.

Anche la torre di Sabaudia è un esempio di ibridazione funzionale: includeva un silos e un serbatoio d'acqua all'interno di un involucro complesso. In questo caso l'edificio è costituito da uno cilindro di 5m di diametro.



**Fig. 8**

Oriolo Frezzotti, Torre-serbatoio dell'acquedotto di Sabaudia. Fotografia (Archivio fotografico storico, Istituto Superiore di Sanità (c)).

**Fig. 9**

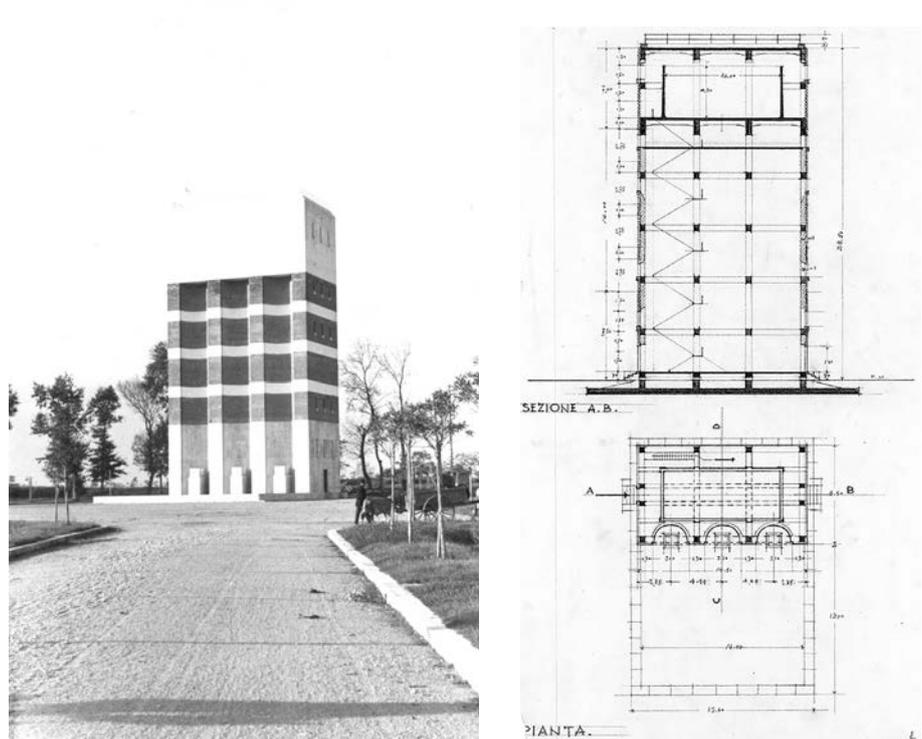
Torre-serbatoio di Sabaudia e viale Biancamano. Fotografia (da Sabaudia Amarcord, pagina Facebook; immagine scaricata il 23 Luglio 2022).

Al piano terra era collocato un locale macchine, sormontato da tre piani di silos e da un serbatoio della capacità di 360 mc. Nell'intercapedine tra il nucleo funzionale e il muro perimetrale c'era un anello di circa 70 cm all'interno del quale la scala fungeva da irrigidimento per la struttura e consentiva l'accesso ai vari livelli del silo, fino alla terrazza circolare a quota +20,40 m s.l.m (utilizzata per la manutenzione del serbatoio). L'involucro, dal locale macchine all'imposta del serbatoio, era scolpito con scanalature a spigolo piatto di un'altezza di 15 m a segnare il fusto. Il contrasto tra le parti piene e l'effetto del chiaroscuro delle scanalature rendeva leggibile la tripartizione e alludeva alle verghe del fascio littorio.

Nel caso di Sabaudia l'origine utilitaria delle torri-serbatoio viene reinterpretata. L'area alla base della torre è risolta in chiave monumentale: la grande vasca d'acqua rettangolare (21 m x 13,50m) è parte del basamento e sembra alludere all'uso civico che i lavatoi o le fontane avevano nel mondo antico e nei contesti rurali; dal piede della torre rivestito in travertino tre bocchettoni alimentavano la vasca, il cui fondo in tessere blu contrastava con l'intonaco bianco.

Seppur decentrata dal nucleo di fondazione, la torre dominava la prospettiva per chi arrivava da est lungo la Migliara 53, il grande rettilineo in asse con la torre littoria e ortogonale al sistema delle piazze, definendo la soglia tra la zona produttiva e la città.

La torre-serbatoio di Pontinia è un'ulteriore variazione sul tema dell'involucro scolpito e con la sua facciata cieca visibile da diversi punti della città, rappresenta al meglio l'effetto del "tuttotondo". La torre, a differenza delle precedenti, è un parallelepipedo (14m x 8,50m) alto 28,50 m collocato sulle sponde del fiume Sisto. Leggendo la relazione tecnica, si comprende come questa soluzione dipendesse dalla forma del serbatoio<sup>17</sup> e dalla struttura necessaria a sorreggerlo, un'intelaiatura di 12 pilastri in cemento armato collegati da 8 ordini di travi. La facciata è un tamponamento in pietrame misto alternato ad un doppio corso di mattoni a cui corrispondono sui quattro lati, rispettivamente, un rivestimento in mattoni da 15 cm e fasce da 70 cm in travertino.

**Fig. 10**

Oriolo Frezzotti, Torre serbatoio dell'acquedotto di Pontinia, Istituto Superiore di Sanità. Foto storica, pianta e sezione a-b, 1934. MAP, Pontinia.

Dall'esterno la struttura a telaio non è visibile perché i muri di tamponamento, con l'alternanza delle fasce orizzontali, veicolano l'immagine di un muro portante continuo, quasi fosse il frammento di una struttura fortificata più estesa. Anche la facciata principale, rivolta verso la piazza centrale a nord-ovest, allude allo scavo all'interno di una massa muraria: le tre nicchie di ordine gigante definiscono il fusto del serbatoio sopra; le nicchie accolgono tre zampilli in prossimità del basamento che alimentano la vasca antistante. Visti di scorcio, l'interazione tra la gittata dello zampillo e la verticalità della nicchia richiama la forma del fascio littorio rovesciato.

La torre-serbatoio di Pontinia, pur essendo un elemento estraneo alla perentorietà della piazza centrale, materializza attraverso la sua posizione e la leggera rotazione rispetto all'asse stradale, le diverse giaciture del contesto. La combinazione tra la geometria del piano e la qualità prospettica sottolineata dall'altezza si combinano con l'andamento del fiume Sisto in una composizione trapezoidale con la facciata della torre come base minore e l'asse centrale della piazza come base maggiore. L'effetto finale di questa rotazione – senza precedenti nelle altre città di fondazione – è la visione d'angolo, simultaneamente di due facciate della torre sia dall'interno della città che attraversando la campagna lungo le Migliare. Il progetto incompiuto della passeggiata pittoresca<sup>18</sup> lungo il fiume Sisto, avrebbe arricchito la sequenza spaziale tra il fiume e la città rendendo la torre-serbatoio visibile da tutti i lati, soluzione che rafforza non solo l'ipotesi dell'ambientazione degli edifici tecnici all'interno delle città di fondazione ma anche della frontiera come costruzione simbolica.

Ancora oggi, salendo sul terrazzo sopra il coronamento in travertino, l'esperienza della soglia permane nella dialettica tra la scala territoriale del progetto di bonifica con la pianura a perdita d'occhio, la linearità di strade e canali e il contrappunto offerto dai grandi fatti geografici come il Circeo e la linea della costa ad Ovest, La Via Appia e i Monti Ausoni-Lepini ad Est.

### Note conclusive

Nonostante le perplessità di Giuseppe Pagano rispetto all'occasione mancata di Pontinia<sup>19</sup>, non si può ignorare la qualità architettonica e urbana delle torri-serbatoio considerando il grado di sperimentazione tipologica e l'ibridazione funzionale che avrebbe potuto piegare le scelte formali all'innovazione tecnologica. Il risultato – talvolta goffo e magniloquente – è l'affermazione di un principio: il progetto di architettura non dovrebbe esimersi dall'esprimere scelte figurative nemmeno quando dimensioni, localizzazione ed uso sono puramente utilitaristiche.

Allargare lo spettro di analisi sulla modernizzazione dei paesaggi rurali e delle città di fondazione significa anche confrontarsi con l'idea che «l'agricoltura è un'industria che ancora non sa di esserlo» (Studiati 1930, p. 783) ed includere nello studio gli edifici necessari al mantenimento della produzione o legati al funzionamento delle infrastrutture di bonifica.

Una lettura meno legata alla questione storiografica permetterebbe forse di superare la vulgata comune che vede contrapposti razionalismo e architettura novecentista e di riportare il discorso sul presente dove le sfide poste alla coerenza tra il progetto di architettura e gli aspetti di funzionamento tecnologico sono spesso elusi dall'arroccamento su sponde disciplinari opposte. Gli edifici a servizio della tecnologia, della logistica e della produzione energetica sono oggi drammaticamente banalizzati dalla ripetizione, dalla standardizzazione dei sistemi costruttivi che quasi del tutto rinunciano all'ibridazione funzionale, alla sperimentazione dell'involucro come linguaggio espressivo e alla complessità formale e spaziale.

Nonostante l'obsolescenza (Abramson 2016) degli impianti tecnologici e del sistema di approvvigionamento e la sostituzione del sistema di distribuzione idrica nelle città dell'Agro Pontino, le torri-serbatoio non demolite restituiscono quel complesso sistema compositivo fatto di prospettive e viste dei progetti di fondazione.

Resta il dubbio che gli edifici utilitari d'oggi, drammaticamente esposti a innovazioni tecnologiche più veloci, fasi di obsolescenza più brevi e con frontiere sempre più riscaldate dove sperimentare, diventeranno architetture dello scarto, estranee ai contesti e precarie rispetto a sedimentazioni identitarie.

Ipotizzando di darsi come compito progettuale la progettazione di edifici produttivi o utilitari, ci si può chiedere come possa il progetto di architettura esprimere ancora la propria capacità di orchestrare l'organismo spaziale senza essere solo contenitore.

Lo studio del modernismo rurale italiano e dello sforzo di “ambientamento” delle torri dell'acqua dimostra come alla formazione dell'ambiente costruito contribuiscano in egual misura gli edifici pubblici, le architetture minori e perfino quelle strutture di supporto alle innovazioni tecnologiche.

### Note

<sup>1</sup> Anche Corrado Alvaro (1934, p. 47) ricorse alla metafora bellica: «Non dev'essere mai accaduto di vedere in così breve tempo, e da giorno a giorno, una così vasta e completa trasformazione della terra [...] forse nel fenomeno della guerra, quando un prato in brev'ora mutava fisionomia, e i due o tremila uomini che l'occupavano, ognuno per sé e per tutti, lo trasformavano in un accampamento con tende, canali di scolo per le acque, cucina, spiazzi, uffici; o meglio, sul campo di battaglia, quando all'opera dell'uomo si univano gli elementi di distruzione, la terra mutava aspetto fin nei suoi dislivelli e ne veniva fuori una gigantesca città di abitatori delle caverne con la rapidità del lavoro dei termitai».

<sup>2</sup> L'espero di geografia culturale Maoz Azaryahu (2019) analizza il ruolo delle torri pie-

zometriche negli insediamenti rurali sionisti, osservando la loro evoluzione da edifici-icone del progresso a veri e propri memoriali della guerra di indipendenza israeliana.

<sup>3</sup> Tra gli esempi italiani ricordiamo il Cisternone (1829-1842) di Livorno progettato da Pasquale Poccianti alla testata dell'acquedotto derivato dalle sorgenti di Monte Colognole. La facciata è caratterizzata da un colonnato tuscanico sovrastato da una grande sezione sferica (svincolata dalla sezione), una serie di padiglioni minori, i casotti, servivano a regolare la portata dell'acqua. Un altro esempio è l'acquedotto di Lucca progettato da Lorenzo Nottolini, le cui arcate si concludono con due tempietti monopteri sormontati da tamburo e cupola: uno alle fonti di Guamo e l'altro appena fuori dalle mura urbane. Secondo Matteoni (2001, p. 83) questa forma esplicitava la destinazione pubblica dell'edificio e può essere riferita ai progetti di Boullée e di Ledoux. In alcuni casi, come l'impianto fognario di Londra (1864-1874), assunsero un carattere monumentale anche le stazioni di filtraggio delle acque reflue; si trattava di due edifici in ferro e mattoni destinati a sollevare le acque nere per favorirne il deflusso. L'idrovora di Crossness richiamava elementi dell'architettura romanica mentre Abbey Mills era ispirata all'architettura neobizantina.

<sup>4</sup> Biagini e Nuti (2003) individuano una fase di transizione per lo sviluppo dell'architettura ferroviaria nel passaggio tra l'uso delle locomotive a carbone all'elettrificazione della rete nazionale, che rese obsoleti molti edifici e mentre ne sorgevano di nuovi come le cabine apparati centrali, i depositi per trazione elettrica e le officine.

<sup>5</sup> Angiolo Mazzoni del Grande (1894-1979) lavorò presso l'Ufficio Tecnico delle Ferrovie dello Stato dove progettò molte stazioni, oltre ai numerosi edifici postali. Dopo la caduta del fascismo Mazzoni si trasferì in Colombia (1947-1963) e poi tornò in Italia definitivamente. Nell'Agro pontino progettò la stazione di Latina Scalo (1932) gli edifici postali di Latina (1932) e di Sabaudia (1932-1934).

<sup>6</sup> Vedi Maltoni (2013) e Ciccarelli (2014). La torre piezometrica di Forlimpopoli è un esempio emblematico di tipologia ibrida. Il basamento fu concepito come cappella e poi come Sacratio ai Caduti. Nel caso di Osimo, la torre serbatoio progettata nel 1933 in sostituzione di quella preesistente diede avvio alla riconfigurazione della piazza-sagrato antistante. In contiguità con la chiesa romanica di San Leopardo, la torre fu assimilata a un campanile. Molte torri piezometriche costruite durante il Fascismo sono state immaginate come torri littorie, l'edificio monumentale fascista *par excellence*.

<sup>7</sup> A questo proposito, nel descrivere il piano di Aprilia, Concezio Petrucci (1902-1946) ne sottolineò l'effetto paesaggistico: «Il piano si estende su di una amena collinetta, dalla quale si osserva il meraviglioso panorama dei Colli Albani a nord, la catena dei Monti Lepini a nord-est e a sud-est la caratteristica sagoma del Promontorio del Circeo, che si disegna netto sull'orizzonte, come un gigantesco baluardo che pare protegga la meravigliosa bonifica che solo gli uomini di Mussolini hanno potuto realizzare» (Petrucci, 1937, p. 19). La piazza di Pomezia viene invece descritta come «chiusa su tre lati, essa aprirà il quarto come un'ampia terrazza, a fronteggiare l'orizzonte limpido delle campagne circostanti che hanno come sfondo l'ombra cerulea dei monti Albani» (Patti 1938, p. 96).

<sup>8</sup> Pur non essendo allievo di Giovannoni, Luigi Piccinato fece suoi alcuni dei concetti più innovativi; in particolare l'idea di città come organismo nel quale si giocava il rapporto con l'"edilizia nuova" (Pane 2015).

<sup>9</sup> Nelle città di fondazione i portali e i portici collegavano i singoli edifici pubblici delimitando lo spazio della piazza. Nel progetto di diradamento di Bari vecchia (1932), Concezio Petrucci «continua ad appuntare elementi architettonici propria dell'edilizia di sostituzione che è, in larga misura, necessaria per suturare le ferite provocate dai diradamenti» (Cucciolla 2006, p. 127).

<sup>10</sup> In modo del tutto affine agli esempi delle città storiche italiane e in particolare nella lettura che ne facevano Giovannoni e i suoi allievi nei progetti di diradamento edilizio. Il progetto di Petrucci per Bari vecchia, in questo senso, è il più «compiuto e organico esempio di applicazione della teoria del diradamento edilizio» (Cucciolla 2006, p.135) dal momento che identificava nei campanili normanni l'elemento visivo catalizzatore dell'intervento, ovvero punti di concentrazione monumentale rispetto ad un tessuto edilizio minore (Moschini 2019).

Nel piano di diradamento per Bari vecchia, la demolizione di edifici o parti di esse per liberare gli assi di attraversamento ha anche uno scopo artistico è il campanile della cattedrale ad essere traguardo e sfondo visivo di tutte le strade progettate.

<sup>11</sup> Scrive Cucciolla (2006, p. 245): «La torre civica svolge, insieme al campanile, lo scon-

tato ruolo più volte richiamato di perno compositivo dell'intero progetto ed emergenza visuale primaria; la torre è risolta come un volume compatto, privo di aperture e costituito da un muro di tufo di Marino, elegantemente suddiviso in moduli da un'incisione sottile [...]» Inoltre: «Petrucci utilizza il campanile della cattedrale, che costituisce l'emergenza architettonica più alta di Bari Vecchia, come il principale traguardo visivo per il fruitore e come perno della riconfigurazione urbana, secondo criteri scenografici che possono perfino far pensare a suggestioni barocche o a citazioni haussmaniane» (ivi, 126).

<sup>12</sup> Progettata dagli architetti Concezio Petrucci, Mosè (Mario) Tuffaroli Luciano e dagli ingegneri Filiberto Paolini e Riccardo Silenzi. Il gruppo realizzerà per conto dell'ONC tre città nuove: Aprilia (1936), Pomezia (1937), Fertilia (1937-1943); Petrucci progetterà Segezia (1939-1941) mentre Paolini e Tuffaroli progetteranno nel 1939 Borgo Appio e Borgo Domitio in Campania.

<sup>13</sup> Il quinto in ordine di tempo ad essere costruito dal Consorzio di Bonifica di Piscinara dopo Sessano, Passo Genovese, Casal dei Pini e Doganella (Vittori e Fedeli, 2002).

<sup>14</sup> I servizi collettivi comprendevano una scuola con abitazione per gli insegnanti, un presidio sanitario con abitazione del medico, un cinema e dopolavoro, un fabbricato per il capo dell'Azienda Agraria provvisoriamente utilizzato come ufficio tecnico, la chiesa, la stazione dei carabinieri, tre caseggiati per gli operai trasformabili in case coloniche, una dispensa alimentare, un forno collettivo, tre fontanelle con abbeveratoio e lavatoio.

<sup>15</sup> Il simbolo del fascio littorio non rappresentava soltanto il partito Fascista. Costituiva la rappresentazione dei nuovi valori propugnati dall'Italia fascista. Dal 1927, il fascio diventa lo stemma dello Stato. Dal 1929 due fasci affiancano lo stemma della famiglia Savoia. Il fascio littorio diventa anche il simbolo utilizzato sui francobolli da 1 e da 5 lire (Falasca-Zamponi, 1997, p. 99)

<sup>16</sup> Nella ricerca di Paradiso e Vittori (2019) gli aspetti artistici abbracciano anche musica e teatro.

<sup>17</sup> Nella relazione tecnica si legge: «Prevedendo una popolazione stabile di 5000 persone ed un uso procapite di 100 litri di acqua, si ottiene il consumo medio giornaliero previsto di 500.000 litri da soddisfarsi, nel periodo di massimo consumo, con il riempimento di 3 volte al giorno del serbatoio. Il serbatoio, a sezione pressochè quadrata, di 4.5 m per 4 m. e per una lunghezza di 10 m ha una capacità di 180 mc».

<sup>18</sup> Pagano (1935, p. 6) scrive: Pontinia non mancherà neppure di qualche vago svolazzo nella sua cornice, di qualche elemento pittoresco e seducente. Basta affacciarsi all'alveo in cui scorre il fiume tracciato da Ascanio Fenizi per comandamento di Sisto V e sistemato e corretto dalla bonifica fascista per prevedere l'utilizzazione urbanistica che si potrà fare di quel corso d'acqua. Il Sisto, nelle sue sponde regolari, ha esso pure l'ampiezza e la silenziosità grave dei canali della Padania. Una strada alberata correrà, nel senso del fiume, e sarà il Lungosisto di Pontinia. Nelle notti tiepide le comitive andranno alla passeggiata all'argine, proprio come i paesi del Po della Bassa.

<sup>19</sup> Ovvero il tema della città rurale come campo di applicazione del razionalismo.

## Bibliografia

ABRAMSON D. (2016) – *Obsolescence. An Architectural History*. The University of Chicago Press, Chicago e Londra.

ALVARO C. (1934) – *Terra nuova. Prima cronaca dell'Agro Pontino*. Istituto Nazionale Fascista di Cultura - Edizioni Novissima, Roma.

ARMIERO M., BIASILLO R. e GRAF VON HARDENBERG W. (2022) – *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*. Einaudi, Torino.

AZARYAHU M. (2019) – “Water towers: a study in the cultural geographies of Zionist mythology”. *Ecumene*, (8), 3 (Luglio), 317-339.

BIAGINI C. E NUTI F. (2003) – “Tecnica e forma nella manualistica ferroviaria”. In: M. Cozzi, E. Godoli e P. Pettenella (a cura di), *Angiolo Mazzoni. Architetto ingegnere del ministero delle comunicazioni*, Skira, Milano.

CAPROTTI F. (2007) – “Destructive creation: fascist urban planning, architecture and new towns in the Pontine Marshes”. *Journal of Historical Geography*, 3, (33), 651-679.

- CAVALLO F. L. (2016) – “Visions littéraires des paysages de la bonification en Italie”. *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, 156, 111-134. doi: 10.3406/globe.2016.7398
- CENCELLI O. (1935) – “L’organizzazione tecnica e agraria della redenzione pontina”. In A.A.V.V., *La bonifica delle paludi pontine*. Casa editrice Leonardo da Vinci, Roma.
- CICCARELLI L. (2014) – “Innocenzo Sabbatini e una torre per San Leopardo a Osimo”. In: Gallo A. (a cura di), *Dalla torre alla torre piezometrica*. Edizioni Kappa, Bologna.
- CUCCIOLLA A. (2006) – *Vecchie città/Città nuove. Concezio Petrucci 1926-1946*. Dedalo, Bari.
- CULOTTA P., GRESLERI G. e GRESLERI G. (2007) – *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*. Compositori Editrice, Bologna.
- DEDDA M. (2017) – *Architettura [e] Tecnica. Funzione Forma Valore delle architetture tecniche per le reti infrastrutturali*. Tesi di Dottorato, Università La Sapienza Roma. [online] Disponibile a < [https://phd.uniroma1.it/web/DEDDA-MARTINA\\_nP1154273.aspx](https://phd.uniroma1.it/web/DEDDA-MARTINA_nP1154273.aspx) > [Ultimo accesso 02 giugno 2022]
- DI BIASE C. (2016) – *Strutture in calcestruzzo armato nel castello Sforzesco di Milano (1904-1956)*. [online] Disponibile a: <https://www.ingenio-web.it/5687-strutture-in-calcestruzzo-armato-nel-castello-sforzesco-di-milano-1904-1956> [ultimo accesso 10 giugno 2022].
- FALASCA-ZAMPONI S. (1997) – *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini’s Italy*. University of California Press, Berkley.
- FASOLI V. (2012) – “The Porcheddu company and projects for reinforced concrete water tanks. Building models and construction site experience (1912-1933)”. In: C. Piaton, E. Godoli e D. Peycerè (a cura di), *Building Beyond The Mediterranean. Studying The Archives of European Businesses (1860-1970)*. Honoré Clair, Arles.
- FERRI G. (2020) – *Coming back to fathers’ land: sense of belonging and search for the origins (Giuseppe Ungaretti and Alberto Savinio)*. Tesi di Dottorato, Laboratoire LUHCIE, Université Grenoble Alpes, Dipartimento di Lettere e culture moderne, Università La Sapienza, Roma.
- GLAUDEMANS M. (2004) – “The Rediscovery of the Hinterland”. *Chora: Intervals in the Philosophy of Architecture*, 4, 83-102.
- GODOLI E. (2003) – “La modernità discreta di Mazzoni”. In: M. Cozzi, E. Godoli e P. Pettenella (a cura di), *Angiolo Mazzoni. Architetto ingegnere del ministero delle comunicazioni*, Skira, Milano.
- GRAHAM S. (2001) – *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*. Routledge, Londra.
- GREGOTTI V. (1994) – “Editoriale”. *Rassegna*, 57 (marzo).
- GRUPPO 7 (1927) – “Architettura impreparazione-incomprensione-pregiudizi”. *Rassegna italiana serie II*, (X), 19 (marzo).
- HARVEY E. (2005) – “Managemnt and manipulaion: nazi settlement planers and ethnic german settlers in occupied Poland”. In C. Elkins., S. Pedersen, *Settler Colonialism in the Twentieth Century*. Routledge, New York.
- IPPOLITO L. (2003) – “Struttura e involucro nell’opera di Angiolo Mazzoni”. In M. Cozzi, E. Godoli e P. Pettenella (a cura di), *Angiolo Mazzoni. Architetto ingegnere del ministero delle comunicazioni*, Skira, Milano.
- KAIKA, M. e SWYNGEDOUW E. (2000) – “Fetishizing the Modern City: The Phantasmagoria of Urban Technological Networks.” *International Journal of Urban and Regional Research*, 24 (1), 120-139.
- MALTONI C. (2013) – “Particolari architetture tecniche in Forlimpopoli: le “torri dell’acqua” comunali tra ventennio e liberazione”. *Documenti e Studi*, 24, 155-188. Disponibile presso: Rivista del Museo Archeologico “Tobia Aldini” [online] disponibile a: <<http://www.forlimpopolidocumentiestudi.it/pdf/2409.pdf>> [ultimo accesso il 02-06-2022].

- MARINETTI F. T. (1935) – “Presentazione delle sale futuriste. In: AA.VV, *Seconda quadriennale d'arte nazionale*, catalogo della mostra, Tuminelli, Roma.
- MATTEONI D. (2001) – *Pasquale Poccianti e la Gran Cisterna di Livorno*. Silvana Editore, Cinisello Balsamo.
- MOSCHINI F. (2019) – “Gustavo Giovannoni e Concezio Petrucci”. In: G. Bonaccorso e F. Moschini (a cura di), *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*. Accademia Nazionale di San Luca, 25-27 Novembre 2015, Roma.
- MUSSOLINI B. (1932) – “La guerra che noi preferiamo”. *La conquista della Terra*, 12 dicembre, 3-5.
- NICOLINI R. (2006) – “La città della Bonifica Pontina come Modello”. *Architettura Città rivista di architettura e cultura urbana*, 14, 36-38.
- PAGANO G. (1935) – “Architettura nazionale”. *Casabella*, 85 (febbraio). 2-7.
- PANE A. (2015) – “L'opera di Piccinato tra continuità e rottura con Giovannoni da Padova a Napoli”. In: Belli G. e Maglio A. (a cura di), *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, Aracne, Ariccia.
- PARADISO C. e VITTORI M. (2019) – *Futuristi nelle città di fondazione*. Novecento, Latina.
- PATTI V. (1938) – “Pomezia”. *La conquista della Terra*, 2 (febbraio), 50-52.
- PENNACCHI A. (2008) – *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*. Laterza, Bari.
- PETRUCCI C. (1937) – “Aprilia la prediletta del Duce”. *Nazione e impero*, 10, 17-24.
- PORTOGHESI P. (2019) – “L'insegnamento di Gustavo Giovannoni”. In: G. Bonaccorso e F. Moschini (a cura di), *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*. Accademia Nazionale di San Luca, 25-27 Novembre 2015, Roma.
- ROCCATELLI C. (1938) – “Pomezia”. *L'Ingegnere*, 4, 156-164.
- SARAIVA T. (2009) – “Laboratories and Landscapes: the Fascist New State and the Colonization of Portugal and Mozambique”. *Journal of History and Technology*, 3, 35-61.
- SAVINIO A. (1936) – “Ritratto della grande proletaria. Da Agro Pometino a Palude Pontina”. *Il Lavoro fascista*, 28 Luglio.
- SELVAFOLTA O. (2001) – “Il paesaggio tecnico come giardino: ‘le belle linee’ e le ‘scene variate’ nelle strade dello Spluga e dello Stelvio”. In: G. Guerci (a cura di), *Giardini e parchi di Lombardia dal restauro al progetto*. Quaderni d'Archivio 10, Cinisello Balsamo.
- STUDIATI P. (1930) – “Gli orizzonti della elettro-agricoltura”. *L'Italia agricola*, 12, 783-788.
- THESEIDER-DUPRÈ E. (1929) – “Sottostazioni tipo per linee elettriche trifasi”. *Rivista tecnica delle ferrovie italiane*, 2, 53-64.
- VITTORI M. e FEDELI L. (a cura di) (2002) – *Borgo San Michele già Capograssa*. Novecento, Latina.
- ZEVI B. (1948) – *Saper vedere l'architettura*. Einaudi, Torino.

Aleksa Korolija, Belgrado, 1987, architetto, si laurea con Lode al Politecnico di Milano nel 2012 con una tesi di progettazione urbana e paesaggio sul recupero dell'area dell'ex gasometro in Bovisa, a Milano. Dal 2017 è Dottore di ricerca in Architettura, Progettazione Urbana e Conservazione delle Abitazioni e del Paesaggio. Ha sviluppato la sua ricerca sull'architettura dei memoriali con un approfondimento sull'architettura jugoslava del secondo dopoguerra. Dal 2017 al 2022 ricopre una posizione di post-doc nell'ambito del progetto MODSCAPES - Modernist reinventions of the rural landscape, finanziato dall'Unione Europea. Attualmente è Docente a contratto per il corso di progettazione Architectural Design Studio, presso la scuola AUIC del Politecnico di Milano.

Emanuela Margione  
**New Types/One Type. Edifici complessi e spazio pubblico nei nuovi insediamenti rurali dell'Agro Pontino.**

---

Abstract

Gli edifici complessi (*complex buildings*) sono caratterizzati da una spazialità che spesso trascende la scala architettonica per coinvolgere la dimensione urbana, anche attraverso la compresenza di spazi antitetici come interno/esterno e pubblico/privato. Sono costituiti da contro-spazi: luoghi in cui la smaterializzazione fisica dei limiti architettonici precostituiti genera delle vere e proprie eterotopie. Il tema è ritornato al centro del dibattito, anche grazie a una serie di recenti ricerche volte a definirne le origini tipologiche. Questo contributo prende in esame i nuovi temi tipologici sperimentati nel corso del processo di modernizzazione rurale dell'Agro Pontino.

Parole Chiave

Città nuove — Edifici complessi — Condensatori Sociali

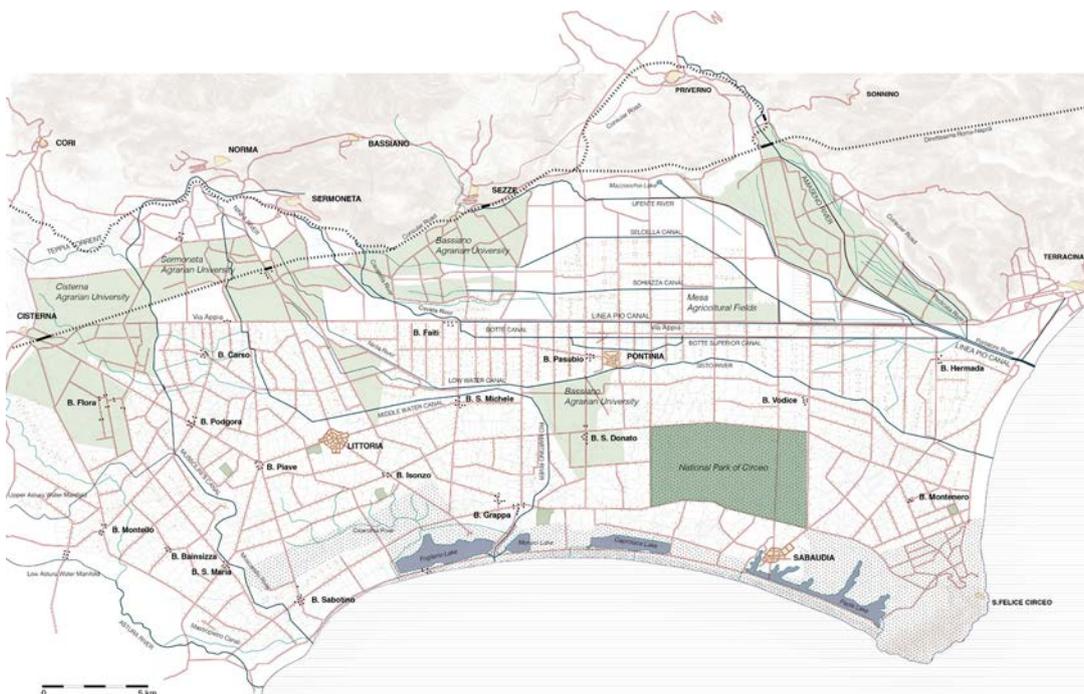
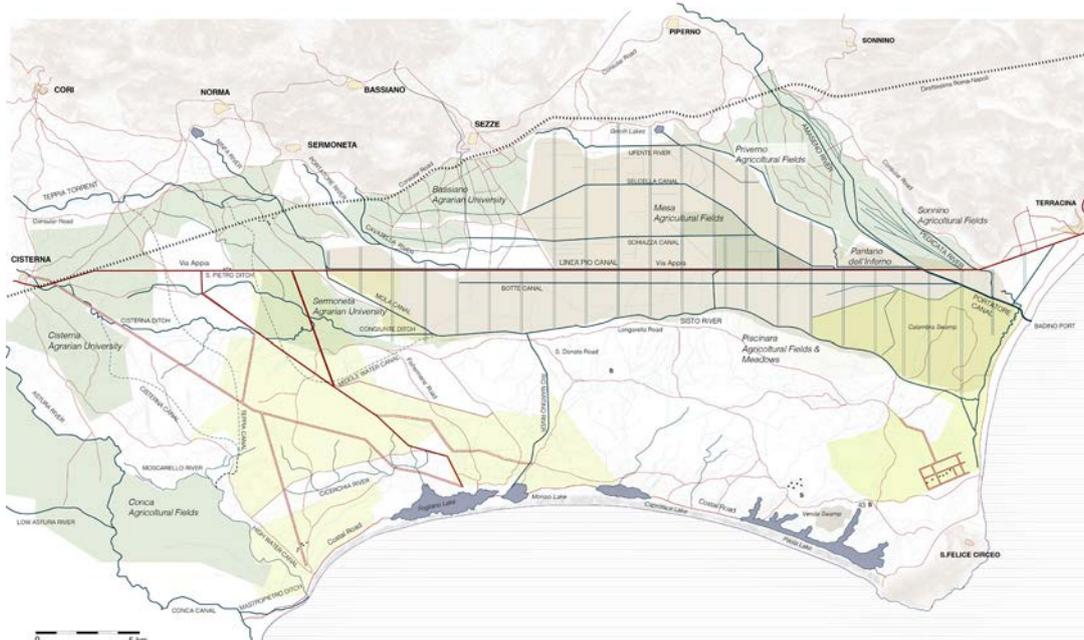
---

**Introduzione**

Oggi l'Agro Pontino è un paesaggio antropizzato esteso per circa mille chilometri quadrati. Questa condizione è il risultato della *bonifica integrale* delle Paludi Pontine messa a punto da Arrigo Serpieri nel 1923, la cui attuazione è stata possibile grazie alle nuove invenzioni tecnologiche nel campo della meccanica, dell'idraulica e dell'agronomia. Qui furono collaudate anche le innovazioni in tema di urbanistica e architettura; del resto, quando si parla di *modernizzazione* del paesaggio rurale dell'Agro Pontino, non si può fare a meno di citare le cinque città di fondazione, costruite in stretta correlazione con la fitta maglia degli oltre tremila poderi e sedici insediamenti minori, i cosiddetti *borghi rurali*. [Figg. 1, 2]

In questo processo di trasformazione il disegno urbano assume un ruolo centrale, non solo nella ridefinizione del rapporto tra città e campagna, ma anche nella caratterizzazione *scenografica* dei nuovi insediamenti, decisiva a definire i nuovi tratti identitari dei luoghi<sup>1</sup> dove avrebbero messo radici comunità eterogenee. L'Agro Pontino si rivela ben presto un terreno fertile anche per testare alcune tipologie architettoniche, emergenti a partire dall'inizio del Novecento, lavorando sul rapporto tra composizione architettonica e disegno urbano. Si tratta di edifici collettivi come il Dopolavoro e le cosiddette *case*: del Balilla, del Fascio, della Madre e del Bambino o del Contadino. In tutti questi casi, l'edificio pubblico assume un ruolo centrale nella definizione dello spazio urbano. Del resto, una peculiarità del caso studio è *proprio la simultaneità* tra la sperimentazione alla scala urbana-territoriale e quella alla scala architettonica.

Con la definizione di una nuova tipologia insediativa urbano-rurale

**Fig. 1**

Carta interpretativa dell'Agro Pontino al 1920, prima della bonifica integrale. In verde: Università Agrarie; in giallo: le prime aree bonificate; in bianco: boschi; in grigio: terreni paludosi; in rosso: il sistema infrastrutturale preesistente e le strade rurali; in blu: il sistema delle acque (fonte: elaborazione di E. Margione, 2021).

**Fig. 2**

Carta interpretativa dell'Agro Pontino al 1940, dopo la bonifica integrale. In verde chiaro: Università Agrarie; in verde scuro: le aree boschive, oggi sotto la giurisdizione del Parco Nazionale del Circeo (fonte: elaborazione di E. Margione, 2021).

emerge una *matrice compositiva* comune alle le strutture sopracitate. In stretta relazione con il disegno della città in costruzione, questa *matrice è connotata da un certo livello di promiscuità* tra spazi antitetici. Tutto ciò sembra anticipare la nozione stessa di edificio complesso (*complex building*) i cui caratteri distintivi lasciano ancora spazio a molti approfondimenti. I paragrafi successivi si soffermano sul ruolo dell'architettura nella definizione degli spazi delle città di fondazione dell'Agro Pontino, con particolare attenzione alle sperimentazioni tipologiche e architettoniche.

### **Architettura e spazio urbano scenografico**

In Agro Pontino vengono costruite cinque città in rapida successione: Littoria (oggi Latina) in meno di sei mesi (1932), Sabaudia in otto mesi (1933-1934), Pontinia in dodici mesi (1934-1935), Aprilia (1936-1937) e Pomezia (1938-1939), entrambe realizzate in diciotto mesi. La triade *podere-borgo-città*<sup>2</sup> viene messa a punto anche attraverso la costruzione di sedici borghi rurali e circa tremila poderi, con i tipici casali lungo le strade sui rispettivi appezzamenti di terreno.

Questa serrata sequenza temporale è un aspetto fondamentale dell'esperienza pontina. Le città di fondazione e il *paesaggio rurale modernista* che le circondava sorsero in pochi anni<sup>3</sup>, con l'obiettivo di mettere in pratica l'*urbanistica ruralizzatrice* teorizzata negli anni Venti<sup>4</sup>. Le cinque città non hanno conosciuto il processo di crescita lenta, a tratti spontanea, che caratterizza la maggior parte degli insediamenti urbani europei. La contrazione dei tempi nella costruzione ex novo di queste città ha reso necessario il coinvolgimento degli estensori del piano anche nella progettazione degli edifici principali, generando delle vere e proprie *città d'autore* (Muntoni, 2006) in cui il rapporto tra morfologia urbana e composizione architettonica risulta indissolubile. Ciononostante, questo rapporto viene declinato di volta in volta dando luogo a diverse soluzioni. Per comprendere la natura del *laboratorio pontino* bisogna mettere a confronto Littoria e Sabaudia. A Littoria, progettata dall'architetto Oriolo Frezzotti, il ruolo dell'architettura è duplice. Da un lato, attraverso la teatralizzazione del tradizionale insediamento rurale italiano, essa diviene la scena fissa per un nuovo stile di vita rurale; dall'altro conferisce le necessarie volumetrie alla *forma urbis*, studiata per adattare lo schema radiale generato dai tracciati stradali preesistenti alle teorie urbanistiche di Gustavo Giovannoni. La strategia adottata da Oriolo Frezzotti emerge chiaramente nel disegno del centro, che si configura come un'unica grande piazza rettangolare. Osservando con attenzione la relazione tra l'invaso e le architetture pubbliche che lo circoscrivono, si riconoscono due distinti sistemi geometrici che integrano i tracciati stradali preesistenti in un'unica scenografia urbana. Per rafforzare tali geometrie, Oriolo Frezzotti progetta le attrezzature pubbliche a partire dall'estrusione del perimetro dell'isolato, ricavando una sorta di *architettura bidimensionale*, nella quale la facciata corrisponde solo in parte all'organizzazione planimetrica. Si potrebbe addirittura affermare che la necessità di mettere in evidenza i tratti specifici dell'*urbanistica rurale* abbia avuto la meglio sulla definizione tipologica degli edifici pubblici. Gli esempi più eclatanti sono quelli del Municipio, dell'Albergo e del Palazzo della Finanza. I primi due assecondano la geometria delle strade con una pianta molto simile, specchiata sulla mediana della piazza. La torre del Municipio però non corrisponde al centro geometrico

della facciata principale, ma viene leggermente disassata per evidenziare la struttura del sistema urbano. Il Palazzo della Finanza viene invece progettato nel secondo sistema urbano in cui gli assi stradali preesistenti disegnano uno schema ortogonale. Per tale ragione, Oriolo Frezzotti progetta un edificio costituito da un corpo maggiore atto a concludere la scenografia della piazza principale, e due bracci laterali perpendicolari tra loro. [Fig. 3]

Anche Sabaudia, realizzata nel 1934 su progetto di Luigi Piccinato, Gino Cancellotti, Eugenio Muntuori e Alfredo Scalpelli, è un esempio del ruolo «dell'architettura nella definizione dello spazio urbano e del paesaggio rurale modernista». Qui, più che a Littoria, l'architettura diventa lo strumento per sperimentare un nuovo rapporto tra impianto urbano, emergenze geografiche e paesaggio rurale.

Sabaudia ha il merito di rispecchiare in pieno uno dei caratteri più tipici e significativi della formazione architettonica moderna, che è quello di voler scendere alle radici dell'arte del costruire, considerando, prima della tipologia degli edifici, la connessione di essi con l'ambiente; di pensare cioè l'ambiente come ente unitario, in cui si esprimano con la maggior intensità e naturalezza i caratteri della vita sociale [e] l'edificio singolo [come] una parte inscindibile del tutto. (Piacentini, 1934)

Le parole di Marcello Piacentini ci aiutano a comprendere Sabaudia come un'opera di orchestrazione nella quale il paesaggio, il disegno urbano e l'architettura, strettamente interdipendenti, collaborano alla definizione di una spazialità articolata:

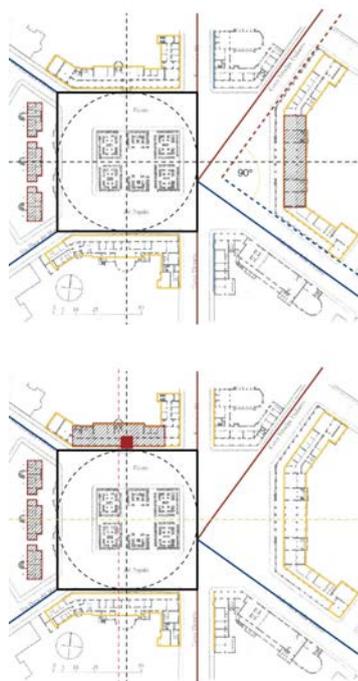
l'insieme edilizio è inserito nella natura circostante: le masse non rinserrano mai spazi ermetici, a mo' di quinte esse sono abilmente composte, come che per le ampie fratture penetri ovunque il paesaggio, specialmente nelle sue visuali più importanti, come quella del Circeo e del Lago di Paola. (Piacentini 1934)

A Sabaudia l'architettura individua una nuova dimensione nel rapporto visivo che instaura con gli elementi del paesaggio circostante. Lo *spazio scenografico* non si limita più alle *facciate bidimensionali* perché entrano in campo i volumi, dimensionati per essere visti anche da lontano, alla scala del territorio. Non sorprende che il progetto sia stato studiato attraverso molte vedute prospettiche all'altezza dell'occhio umano, disegni in cui la sequenza tra pieni e vuoti viene ritmicamente calibrata perché l'architettura si misuri con gli elementi orizzontali e verticali del paesaggio *in-naturale*, definendo al contempo gli invasi per le attività pubbliche.

La sperimentazione avviata in Agro Pontino non coinvolge solo di livello urbanistico-territoriale, ma anche gli aspetti tipologici dell'architettura. Nei piani delle città di fondazione è possibile identificare alcuni edifici isolati che si stagliano dalla cortina edilizia: si tratta quasi sempre dei nuovi temi tipologici per i servizi, l'assistenza e il tempo libero, temi da mettere a punto per gli aspetti compositivi e da collaudare in rapporto alla città.

### Genealogia degli edifici complessi dell'Agro Pontino.

Con l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore – regolamentata in Italia con il R.D.L del 15 marzo del 1923 – emerge la necessità di nuove polarità urbane e nuovi edifici per il tempo libero. Una serie di manuali e di concorsi di progettazione contribuiscono alla definizione di tipologie



**Fig. 3**

Ipotesi interpretativa del tracciato geometrico che regola il disegno del centro di Littoria (fonte: elaborazione di E. Margione, 2021).

ad hoc, in cui il ruolo dell'architettura come strumento educativo si fa esplicito. In questa fase, le città di fondazione offrono l'opportunità di verificare la sinergia tra spazi pubblici, comportamenti collettivi e le nuove tipologie architettoniche, come la Casa del Balilla, la Casa del Fascio e il Dopolavoro. Questi edifici avrebbero fornito ai futuri coloni alcuni servizi essenziali e gli spazi per il tempo libero. La Casa della Madre e del Bambino, la Casa dei Mutilati e Invalidi o la Casa del Contadino avrebbero provveduto ai servizi sociosanitari e assistenziali di quartiere.

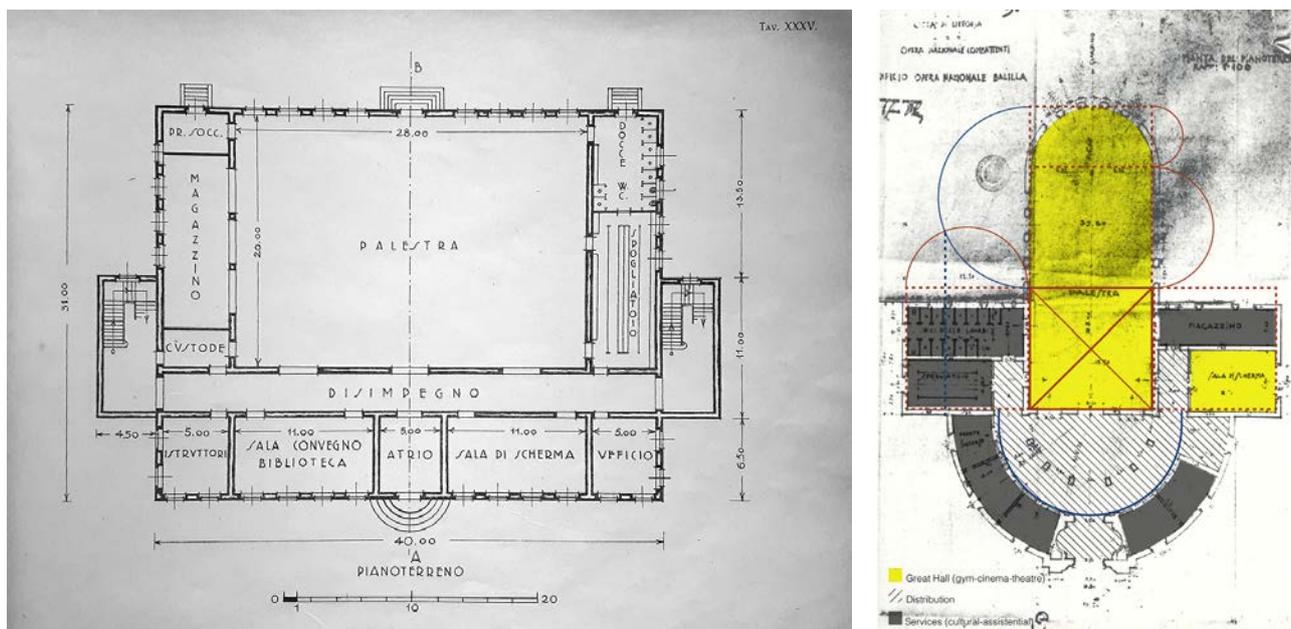
A un'attenta osservazione, queste tipologie sperimentali rivelano una *matrice spaziale* comune – una sorta di genotipo architettonico – costituita essenzialmente da tre elementi: una grande sala polivalente, le aule di ordine maggiore e quelle più piccole, equivalenti alla metà o a un quarto della sala principale.

La Casa del Balilla di Littoria progettata da Oriolo Frezzotti nel 1932 sotto la direzione di Renato Ricci<sup>5</sup> corrisponde a questi canoni. L'edificio segue infatti il *Prototipo di Casa del Balilla con Palestra n. VIII* pubblicato da Enrico del Debbio nel manuale *Opera Nazionale Balilla: Progetti di Costruzioni. Case del Balilla, palestre, campi sportivi, piscine ecc.* [Fig. 4]. Frezzotti progetta un organismo simmetrico con al centro la grande sala polifunzionale per le attività ginniche e le assemblee. Il salone, affiancato da due aule per gli spogliatoi e la palestra di scherma, determina la massima estensione e l'altezza dell'edificio. Le aule piccole, per i servizi secondari e i collegamenti verticali, sono collocate intorno all'atrio semicircolare, commensurabile al salone anche dal punto di vista compositivo e distributivo. Dall'atrio, infatti, si può raggiungere la galleria al primo piano che, conferisce al tutto l'edificio un carattere teatrale, come una sorta di *Teatro dello Sport*. [Fig.5]

I *Progetti di Tre Prototipi di Casa del Fascio per i Borghi dell'Agro Pontino*<sup>6</sup> elaborati da Alfredo Pappalardo in occasione del *Concorso Nazionale per la Progettazione del Prototipo di Casa del Fascio per i centri rurali e dell'entroterra e della frontiera* del 1932 sono altrettanto interessanti. Risalgono al 1935 e declinano la *matrice spaziale* in modo da accogliere i servizi pubblici ritenuti essenziali per i nuovi insediamenti rurali: gli spazi di rappresentanza del partito e dei sindacati, l'ambulatorio medico con il pronto soccorso, gli spazi per le attività educative e ricreative con la biblioteca, una piccola ludoteca, la sala da ballo e una palestra. [Figg. 6, 7, 8] Questi progetti prendono spunto dalla Casa del Fascio di Littoria, non solo per l'impianto, ma anche dal punto di vista figurativo, alla ricerca di un rapporto scenografico con lo spazio circostante.

Con il progredire della sperimentazione sul tema della *città rurale*, si precisa anche la fisionomia dei nuovi edifici per i servizi e il tempo libero, protesi tra la scala architettonica e quella urbana. Le singole parti della *matrice spaziale* vengono aggregate in un unico edificio concepito come una vera e propria *macchina urbana* costituita da spazi adattabili, in grado di ospitare strutture per l'assistenza e il tempo libero, con il ruolo di *condensatore sociale* per i nuovi insediamenti.

Nel caso di Sabaudia, il Dopolavoro, i Sindacati, la Casa del Fascio e il cinema-teatro con ristorane vengono aggregati all'interno di volumi interdipendenti che formano una sequenza lineare di spazi commerciali e residenziali porticati, distribuiti in due corpi ortogonali tra loro. L'articolazione planimetrica collabora alla costruzione di una scenografia urbana che si apre sul panorama del Circeo e del Lago di Paola nonché



**Fig. 4**  
 Enrico Del Debbio, Prototipo di Casa del Balilla con Palestra n. VIII (fonte: Del Debbio 1928, Tav. XXXV).

**Fig. 5**  
 Oriolo Frezzotti, Casa del Balilla di Littoria, 1932 (fonte: elaborazione di E. Margione, 2021).

sul nuovo paesaggio rurale. L'edificio complesso di Sabaudia collabora alla costruzione prospettica rompendo l'ortogonalità dell'isolato e ampliando il campo visivo verso la torre comunale, che funge da testata monumentale per la Migliara<sup>7</sup> 53. [Fig. 9] Questo complesso di edifici sembra modellato *per forza di levare* in una massa solida, le cui proporzioni si confrontano con la scala territoriale. I vuoti hanno lo stesso ruolo compositivo dei pieni e danno vita a una sorta di *cittadella eterotopica* sulle cui mura, divenute abitabili, si innestano il Dopolavoro, il cinema-teatro e la piazza: una palestra all'aperto per il tempo libero in estensione dell'edificio. [Figg. 10, 11]

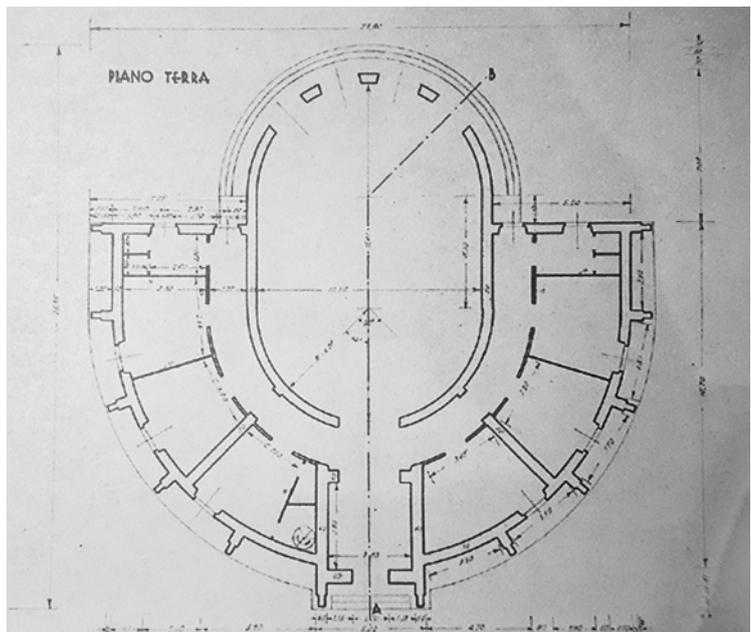
Un altro caso emblematico è quello della piazza di Pontinia, la terza città di fondazione<sup>8</sup>. Qui il complesso edilizio, sempre riconducibile a un sistema di scala maggiore, si costruisce sulla diagonale di un quadrato il cui lato è dedotto dalla facciata del Municipio. [Figg. 12, 13] All'interno di questo quadrato due corpi pressoché simmetrici accolgono il cinema-teatro e gli spazi del Dopolavoro, due ambienti collegati in cui è possibile riconoscere la *matrice spaziale* originaria.

Le sperimentazioni sulle nuove tipologie per il tempo libero coinvolgono anche i borghi rurali, dove il *condensatore sociale* risulta ancora più necessario. Da questo punto di vista, gli edifici gemelli realizzati a Littoria Scalo e a Borgo S. Donato e quello progettato per Borgo Hermada possono essere considerati dimostrativi. L'edificio progettato per Littoria Scalo e per Borgo San Donato è definito da un impianto rigorosamente simmetrico formato da tre blocchi autonomi. Il corpo centrale preceduto da un portico accoglie la grande sala polifunzionale dove trovano collocazione le tipiche attività del Dopolavoro: il cinema-teatro, il ballo, la palestra e le assemblee. Nei due corpi laterali si trovano le aule maggiori: una riservata all'Ufficio Postale, l'altra alla Casa del Fascio. Le aule minori che mettono in comunicazione i due volumi sono utilizzate per gli spazi di servizio. [Fig. 14]

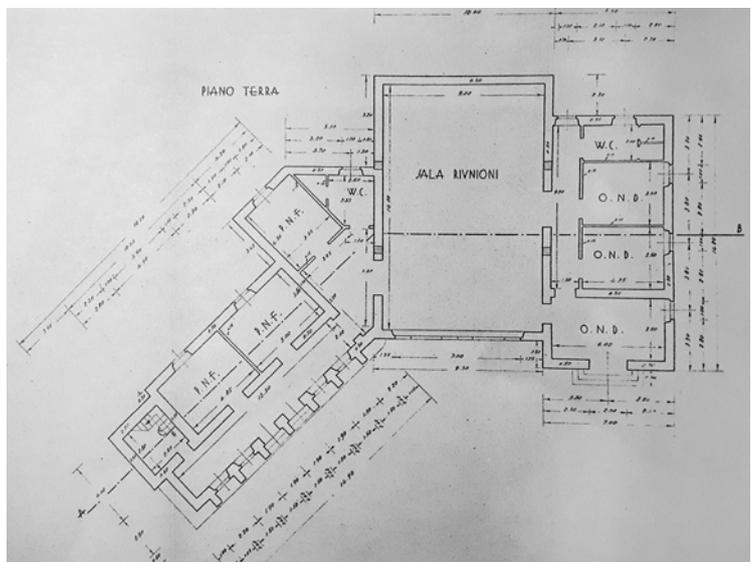
Il secondo esempio è quello di Borgo Hermada<sup>9</sup>. [Figg. 15, 16] L'edificio, oggi profondamente trasformato e quasi del tutto irriconoscibile, era definito da tre volumi autonomi contigui. Una testata corrispondeva alla grande sala polivalente del Dopolavoro, l'altra aggregava le aule di ordine maggiore che accoglievano le Poste e gli uffici del Sindacato. Il corpo lineare di collegamento ospitava una sequenza di tre piccole

**Fig. 6**

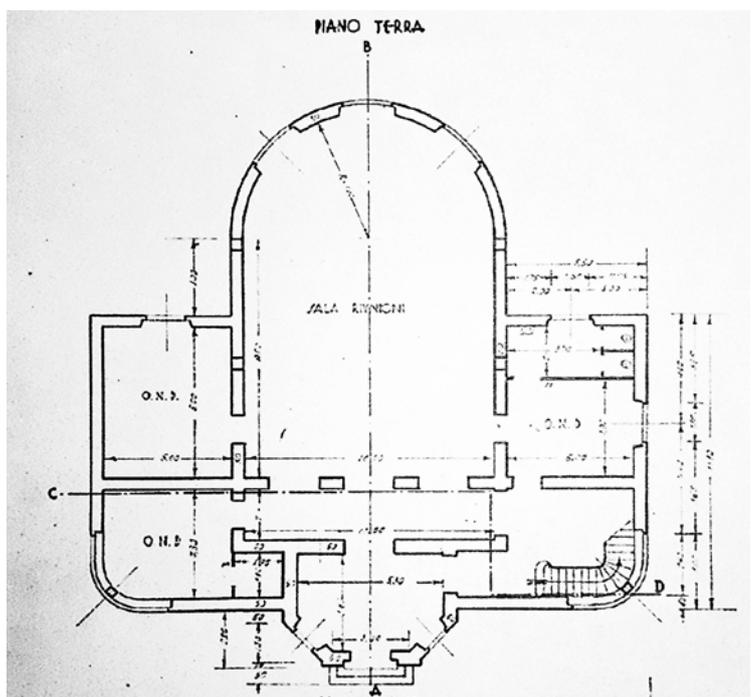
Alfredo Pappalardo, Progetti di Tre Prototipi di Casa del Fascio per i Borghi dell'Agro Pontino – Tipo 1, Borgo Piave, 1935 (Archivio Centrale dello Stato, fondo Opera Nazionale Combattenti – Progetti, busta 54, all. 111.1).

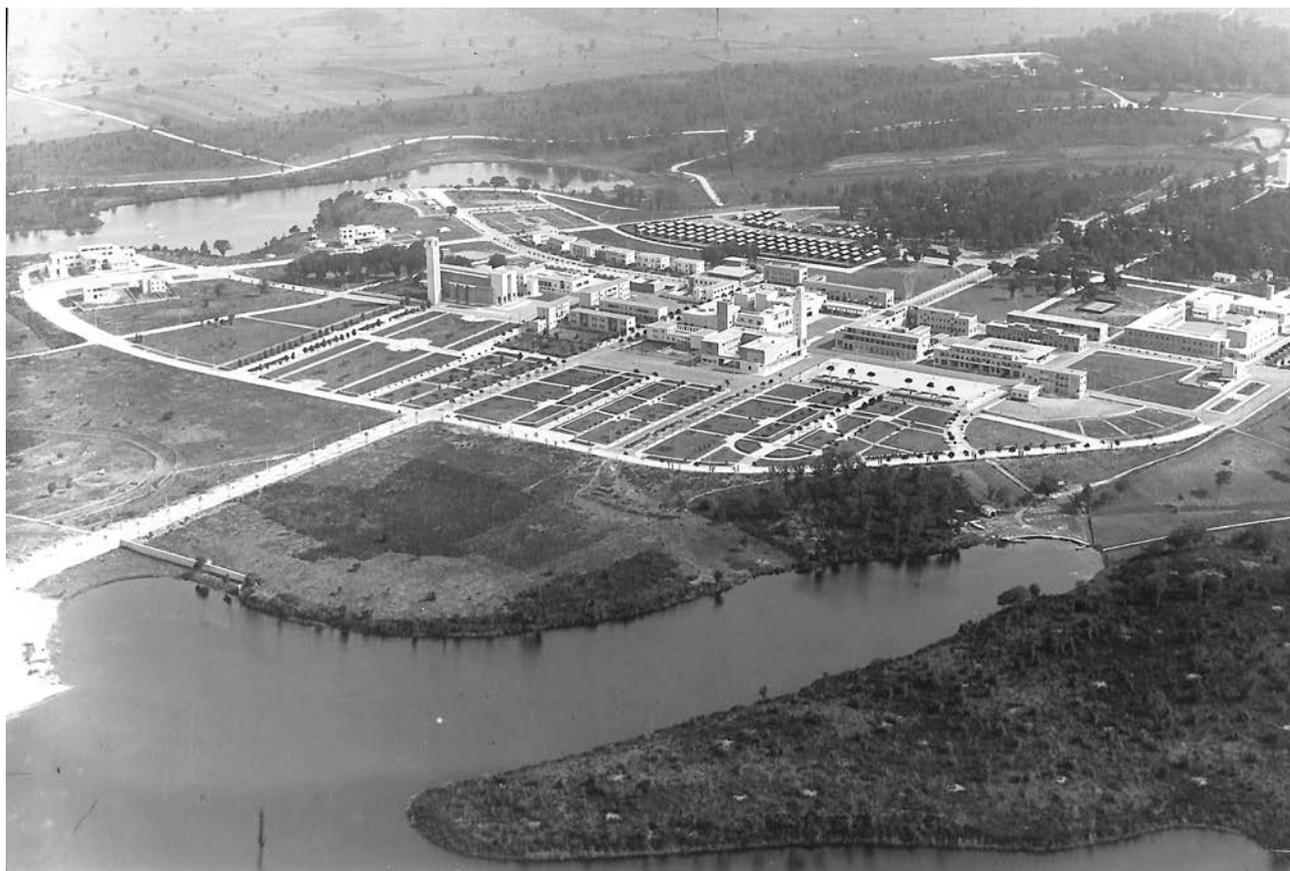
**Fig. 7**

Alfredo Pappalardo, Progetti di Tre Prototipi di Casa del Fascio per i Borghi dell'Agro Pontino – Tipo 2, Borgo Isonzo e Borgo Sabotino, 1935 (Archivio Centrale dello Stato, fondo Opera Nazionale Combattenti – Progetti, busta 54, all. 111.2).

**Fig. 8**

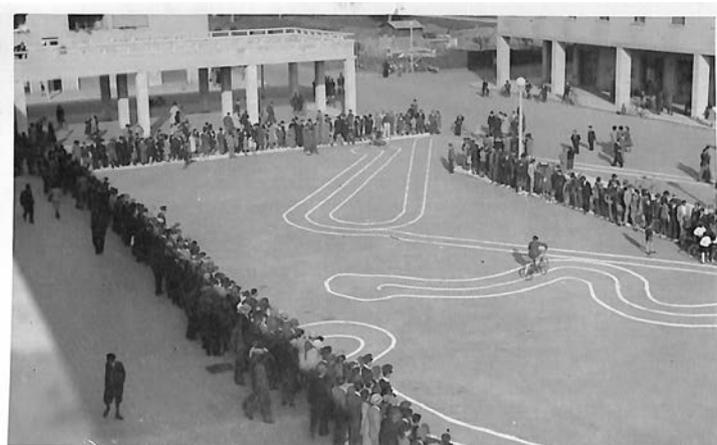
Alfredo Pappalardo, Progetti di Tre Prototipi di Casa del Fascio per i Borghi dell'Agro Pontino – Tipo 3, Borgo Carso, 1935. (Archivio Centrale dello Stato, fondo Opera Nazionale Combattenti – Progetti, busta 54, all. 111.3).





**Fig. 9**

Veduta aerea della nuova città di Sabaudia, Catalogazione fototeca dell'Archivio Comunale di Sabaudia, Vol. 5.5, inv. 595b.



**Figg. 10-11**

Gincana in Piazza del Comune, 1930. Catalogazione fototeca dell'Archivio Comunale di Sabaudia, Vol. 7, inv. 323, 324.

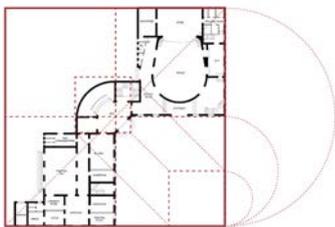
**Fig. 12**

Le proporzioni urbane nell'edificio complesso di Pontinia –, (fonte: diagramma interpretativo di E. Margione, 2021).



aule riservate all'Opera Nazionale Balilla e agli uffici assistenziali per i reduci di guerra.

Due caratteristiche fondamentali accomunano gli esempi citati: la compenetrazione di spazi antitetici come interno ed esterno, pubblico e privato, servito e servente e la sovrapposizione, anche temporale, del programma di attività. A Sabaudia, per esempio, la piazza pubblica viene progettata come vera e propria estensione dell'edificio, mentre a Pontinia la promiscuità degli spazi in pianta e sezione rende impercettibile – se non del tutto dissolta – la distinzione gerarchica tra il cinema-teatro e il Dopolavoro.

**Fig. 13**

La scomposizione del quadrato nell'edificio complesso di Pontinia –, (fonte: diagramma interpretativo di E. Margione, 2021).

### New Types, One Type

Il tema degli edifici complessi (*complex buildings*) è tornato al centro del dibattito grazie a tre numeri dell'A+T Journal pubblicati tra il 2017 e il 2018. In questi volumi, Aurora Fernández Per introduce il tema partendo dalla nozione di *condensatore sociale*, ovvero una soluzione spaziale alle necessità dello Stato di organizzare in ambienti controllati le attività ludico-culturali e socioassistenziali che emergono all'inizio del Novecento. Secondo gli autori dei diversi contributi, la genesi di questa particolare tipologia può essere ritracciata nell'esperienza sovietica degli anni Venti, come pure nella contemporanea stagione americana degli *hybrid buildings*. Questi edifici, aprendosi alla città senza soluzione di continuità, favorivano un nuovo uso dello spazio pubblico capace di *densificare* le relazioni tra membri eterogenei di una comunità (Fernández Per 2017).

A partire dalle questioni descritte nei paragrafi precedenti, sembrerebbe possibile stabilire un parallelismo tra la vicenda dell'Agro Pontino e le esperienze sovietiche e americane. Non si tratta solo di una corrispondenza cronologica ma anche – soprattutto – di una serie di analogie riconducibili all'organizzazione dello spazio finalizzata a sancire un determinato ruolo sociale degli edifici. Di fatto, anche gli edifici complessi dell'Agro Pontino vengono sperimentati a partire dalla volontà di controllare e organizzare il tempo libero dei coloni. Inoltre, essa presenta una spazialità architettonica che irrompe nella scala urbana trasformando la piazza pubblica – definita dagli stessi edifici – in una stanza a cielo aperto.

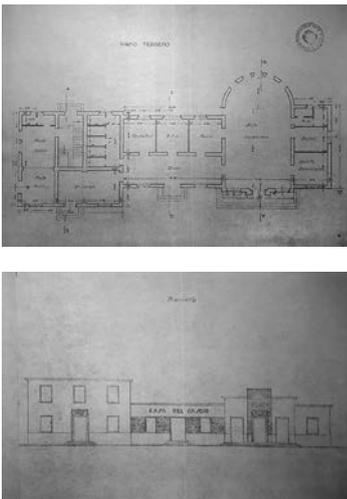


**Fig. 14**  
Dopolavoro di Borgo San Donato, Foto di E. Margione, 2018.

Considerando la letteratura più recente, il parallelismo tipologico si rafforza. Per Kerstin Sailer, i *complex buildings* sono *sistemi complessi* all'interno dei quali possono coesistere attività molteplici in grado di generare una serie di nuovi comportamenti collettivi spontanei. Non sorprende quindi che tale tipologia, seppur non ancora etichettata, sia stata sperimentata in Agro Pontino con l'obiettivo di attivare la sfera pubblica in contesti di nuovo insediamento.

Nonostante queste recenti pubblicazioni, il tema – oggi prevalentemente riferito ai progetti di rigenerazione urbana – è stato investigato solo parzialmente sia dal punto di vista genealogico, sia dal punto di vista spaziale e compositivo. Pertanto, una rilettura critica dei casi meno citati all'interno della manualistica architettonica – come quello delle città di fondazione dell'Agro Pontino – potrebbe risultare utile alla comprensione fenomenologica dei *complex buildings* e alla definizione di loro possibili future applicazioni.

Il confronto tra le realizzazioni attuate nei nuovi insediamenti dell'Agro Pontino e le esperienze più recenti relative a questo tema è stato determinante per riconoscere il carattere sperimentale del rapporto tra architettura e disegno urbano. In questo modo è stato possibile superare i molti fraintendimenti che ancora gravano su un caso studio così carico di connotati politici come quello dell'Agro Pontino.



**Figg. 15-16**  
Alfredo Pappalardo, Luigi Piccinato, Progetto per la Casa del Fascio di Borgo Hermada, pianta e prospetto, 1934. (Archivio Centrale dello Stato, fondo Opera Nazionale Combattenti – Progetti, busta 19 all. 24).

### Note

<sup>1</sup> Per approfondire si veda l'editoriale di Kenneth Frampton (1974).

<sup>2</sup> A dare una definizione teorica del sistema territoriale pontino è Luigi Piccinato (1934.); il suo testo rappresenta una delle pietre miliari all'interno della letteratura su questo caso studio.

<sup>3</sup> Fanno eccezione le città di Aprilia e Pomezia costruite nel periodo dell'Autarchia, quando l'Italia stava già facendo fronte alle sanzioni arrivate a causa della Guerra d'Etiopia.

<sup>4</sup> Per approfondire questo tema si vedano Mariani 1976 e Mioni 1980.

<sup>5</sup> L'Opera Nazionale Balilla nasce il 3 aprile 1926 secondo un progetto di Renato Ricci con l'obiettivo di promuovere l'esercizio fisico nei programmi educativi delle scuole di primo e secondo grado. Proprio in quegli anni che lo sport diventa lo strumento attraverso il quale il regime fascista tentava di modellare la gioventù italiana. Il primo progetto per una Casa del Balilla fu affidato da Ricci a Del Debbio nel 1927 per la realizzazione dell'Accademia in cui formare i docenti di educazione fisica. Dopo solo un anno, Ricci incarica Del Debbio di realizzare un prontuario in cui mettere in luce «[quell'] identità tipologica e formale in grado di restituire compositivamente i valori dell'Opera Nazionale Balilla» (Ricci, 1928). Fu così che Del Debbio realizzò il primo manuale su una delle nuove tipologie architettoniche fornendo al lettore una serie di prototipi adattabili alle esigenze più diverse.

<sup>6</sup> I progetti sono conservati all'Archivio Centrale dello Stato, Fondo Progetti dell'Opera Nazionale Combattenti, busta 54 all. 111.

<sup>7</sup> Le Migliaie fanno parte della maglia infrastrutturale dell'Agro Pontino e suddividono verticalmente l'area rurale. Tracciate perpendicolarmente alla Via Appia, collegavano le pendici dei Monti Lepini al mare.

<sup>8</sup> La vicenda legata alla terza città di fondazione è singolare. Data la grande risonanza dell'esperienza di Sabaudia, alcuni protagonisti del mondo accademico e professionale dell'epoca auspicarono un nuovo concorso di progettazione per il piano di Pontinia. Anche Le Corbusier cercò un contatto diretto con Mussolini sperando di avere l'occasione per sperimentare le proprie idee sulla *ferme radieuse*. Queste pressioni resero necessario l'affidamento del progetto in via *riservata e personale* all'Ing. Alfredo Pappalardo, richiesto di mantenere segreta la località di Pontinia (Mariani 1976). Quando il progetto di Pontinia venne pubblicato è un vero e proprio scandalo. Bontempelli e Bardi scrivono «Sulle speranze suscitate dall'architettura di Sabaudia, arriva fresca fresca la delusione dell'architettura di Pontinia, che riproduciamo in alcuni non brillanti saggi» (Bontempelli e Bardi 1934). Giuseppe Pagano commenta (1935): «È necessario ricordare che le premesse del comune di Pontinia [...] sono quanto mai chiare: comune rurale pensato e organizzato per una comunità di agricoltori. [...] Con queste premesse chiarissime la sensibilità di un architetto anche mediocrementemente allenato al proprio mestiere non poteva fallire. [...] Si trattava [almeno] di comprendere i tracciati stradali preesistenti con quella ingenua scaltrezza urbanistica che i borghi italiani offrono in migliaia di esempi, di evitare come la peste e il tradimento le retoriche decorative, le bizzarrie, le volgarità. [...] Chiamo a testimonianza le illustrazioni dei progetti e credo di fare opera ingrata ma giustissima accusando di incapacità artistica e tecnica quei funzionari che li hanno allestiti. Reato tanto più grave dopo la creazione di Sabaudia, viva moderna e bella».

<sup>9</sup> Una ricerca approfondita sul materiale conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, nella sezione documenti dell'Opera Nazionale Combattenti, ha permesso di dimostrare che la paternità del progetto, finora erroneamente attribuita solo ad Alfredo Pappalardo, appartiene anche a Luigi Piccinato (Bocchini e Ciccozzi 2007).

## Bibliografia

BOCCINI F. e CICOZZI E. (2007) – *Opera nazionale per i Combattenti. Progetti*. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma.

CILLIERS P. (1998) – *Complexity and Postmodernism. Understanding complex systems*. Routledge, Londra.

DEL DEBBIO E. (1928) – *Progetti di Costruzioni. Case del Balilla, palestre, campi sportivi*. Opera Nazionale Balilla, Roma.

EMPSON W. (1949) – *Seven Types of Ambiguity*. Chatto and Windus, Londra.

FERNÁNDEZ PER A. (2017) – “The complexity of continuous presence”. A+T, 50-81.

FERNÁNDEZ PER A. e MOZAS, J. (2017) – “Complex Buildings. Generators, linkers, mixers & storytellers”. A+T, 48, 82-96.

FERNÁNDEZ PER A. e MOZAS, J. (2017) – “Complex Buildings. Learning systems”. A+T, 49, 4-32.

- FERNÁNDEZ PER A. e MOZAS, J. (2018) – “Complex Buildings. Dwelling Mixers”. *A+T*, 50, 4-76.
- FOUCAULT M. (1981) – “The order of Discourse”. In: R. Young (a cura di), *Untying the text: A post-structuralist Reader*. Routledge & Kegan Paul Ltd, Boston Mass.
- FRAMPTON K. (1974) – “On reading Heidegger”. *Oppositions*, 4, 1-4.
- FREZZOTTI O. e PASQUALINUCCI O. (1937) – “Relazione al P.R. di Littoria”. In: *Urbanistica Rurale dell’E.F. nell’Agro Pontino. Primo Congresso Nazionale di Urbanistica. 5-7 aprile*. Edizioni Amministrazione Provinciale di Littoria, Littoria.
- GIOVANNONI G. (1932) – *Vecchie città ed Edilizia Nuova*. Utet, Torino.
- HILLIER B. (1996-2007) – *Space is the machine*. Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge.
- IANNELLA F. (1975) – *Il territorio Pontino e la fondazione di Sabaudia*. Albigraf, Roma.
- MARIANI R. (1976) – *Fascismo e città nuove*. Feltrinelli, Milano.
- MIONI A. (1980) – *Urbanistica fascista. Ricerche sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*. Franco Angeli, Milano.
- MOSCATI A. (a cura di) (2014) – *Michel Foucault. Utopie Eterotopie*. Edizioni Cronopio, Napoli.
- MUNTONI A. (2004) – “Architetti e archeologi a Roma”. In: G. Ciucci e G. Muratore (a cura di), *Storia dell’architettura italiana. Il primo Novecento*. Electa, Milano.
- MUNTONI A. (2006) – “Architettura e urbanistica nelle Città dell’Agro Pontino”. *Architetturacittà*, 26-35.
- PAGANO G. (1935) – “Architettura nazionale”. *Casabella*, 85, 2-7
- PIACENTINI M. (1934) – “Sabaudia. Comunicato ufficiale”. *Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti*, 321-323.
- PICCINATO L. (1932) – “Città Lineari”. *Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti*, 33-37.
- PICCINATO L. (1934) – “Il significato urbanistico di Sabaudia”. *Urbanistica*, 10-24.
- RICCI R. (1928) – “Prefazione”. In: *Opera Nazionale Balilla: Progetti di Costruzioni. Case del Balilla, palestre, campi sportivi, piscine ecc.* Edizioni O.N.B., Roma.
- SAILER K. (2016) – “Understanding Complex Buildings. Space Syntax as a theory and method to unpack spatial networks and social processes”. *Lecture at the CASA Seminars*. London: Bartlett School of Architecture, UCL.
- SIMON H. A. (1962) – “The Architecture of Complexity”. *Proceedings of the American Philosophical Society*, 106(6), 467-482.
- TODARO U. (1940) – “L’edilizia urbana e rurale”. *Agro Pontino*, 67-96.
- VENTURI R. (1966-1977) – *Complexity and contradiction in architecture*. Museum of Modern Art-4, New York.
- VIDLER A. (1977) – “The third typology”. *Oppositions*, 7, 1-40.

Emanuela Margione (Milano, 1990) PhD si è dottorata con lode al Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura, Ambiente Costruito e Ingegneria delle Costruzioni con una borsa cofinanziata dal progetto di ricerca europeo Modscapes. Ha conseguito la laurea magistrale presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni (AUIC) e la Laurea Triennale alla Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano, Bovisa. Dal 2017 è assistente alla didattica e correlatrice nel corso di laurea magistrale della scuola AUIC. Ha insegnato anche in workshop internazionali come quelli organizzati dalla School of Architecture and Landscape, New Castle University e dalla TU Berlin, DAAD (German Academic Exchange Program). Dal 2021, è membro attivo del Core Group del network internazionale di ricerca GUD - Genealogy of Urban Design.

## Vilma Hastaoglou-Martinidis, Cristina Pallini In Grecia prima del CIAM. Emergenza e innovazione nei cantieri della colonizzazione rurale

### Abstract

Il Trattato di Losanna (luglio 1923) impose lo scambio di popolazione tra Grecia e Turchia. La maggior parte dei profughi greco-ortodossi dell'Asia Minore raggiunse le regioni del nord, annesse alla Grecia da pochi anni, dove si accamparono in tendopoli, baracche di fortuna e negli edifici pubblici. Si censirono luoghi di provenienza e potenziali affinità. Nel 1923, il governo greco fece appello alla Società delle Nazioni, che istituì la Refugee Settlement Commission. Il presente eclissava ogni visione idealizzata della Grecia. Si ricorse a soluzioni standardizzate per l'impianto dei nuovi villaggi, le abitazioni e i modelli di aggregazione. Si sperimentò la prefabbricazione con il contributo di Fred Forbát, che ebbe un ruolo decisivo anche nella scelta di Atene come sede del 4° CIAM.

### Parole Chiave

Insedimenti rurali — Edilizia residenziale standardizzata — Fred Forbát — Adolf Sommerfeld



**Fig. 1**

La ripartizione dei profughi per paese di origine (fonte: Etablissement des refugies en Grèce - 1933 - La Grèce actuelle, Ministère des Affaires Etrangères, Athènes 1933).

### Introduzione: il contesto in cifre

Nell'estate del 1933, Pietro Maria Bardi, co-direttore di *Quadrante*<sup>1</sup>, partecipò al IV CIAM con la delegazione italiana e dedicò un lungo reportage al viaggio in Grecia. Bardi fu colpito dall'estensione caotica di Atene e dall'incontro con un ingegnere della diga di Maratona<sup>2</sup> che, dieci anni prima, aveva accolto sedici profughi, tra cui una partoriente.

Ci descrivono i momenti di angoscia e di confusione di quelle giornate. Atene diventò compressa come una palla di cotone. Un milione duecentomila ospiti nuovi, sprovveduti, senza un attrezzo di mestiere [...] Il caso demografico della Grecia è unico: 2.800.000 abitanti nel 1907, 5.600.000 nel 1921; poi l'arrivo dei profughi all'indomani di una guerra estenuante. Gli stessi sforzi della Società delle Nazioni, dell'“Office autonome” e del “Near East Relief” americano furono insufficienti alla disciplina e alla sistemazione di una valanga umana così fantastica. [...] ci pare di aver capito che la super-popolazione si è messa a posto da sé, costruendo su territori larghissimi casupole e baracche all'insegna della più estrosa anarchia edilizia. Ogni famiglia si è messa sotto un tetto provvisorio, con una rapidità formicolante. (Bardi 1933, p. 16)

All'epoca dei fatti, un corrispondente de *L'Illustration* (Ercole 1922, p. 437) sorvolò i porti Redestos e Dedeagatch<sup>3</sup> gremiti di gente e vide le colonne di fumo innalzarsi dagli accampamenti improvvisati. Anche il noto fotografo Melville Chater (1925) documentò quell'esodo: 1.221.849 persone, quasi un quarto della popolazione totale della Grecia (Kritikos 2005, p. 332). [Fig. 1, 2, 3] Atene e l'intero paese erano sotto pressione, ma la maggior parte dei profughi si fermò al nord, dove il loro insediamento avrebbe accelerato l'ellenizzazione dei confini<sup>4</sup>.

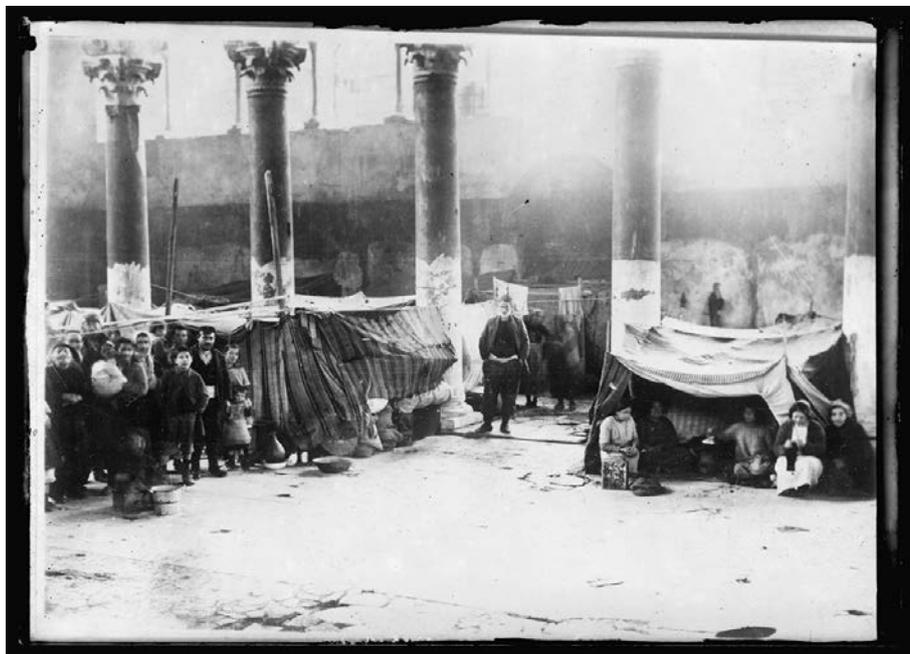
Nel 1922 il governo istituì il Refugee Relief Fund, varò un programma per

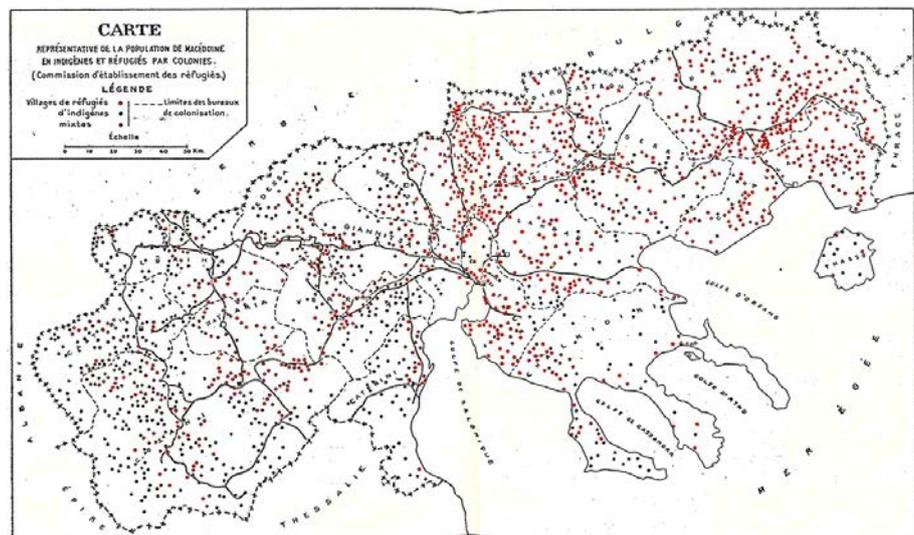
**Fig. 2**

Famiglie di profughi temporaneamente alloggiate nei palchi del Teatro Nazionale di Atene, 1923. (fonte: Hellenic Literary and Historical Archive Society ELIA).

**Fig. 3**

Famiglie di profughi alloggiate nella chiesa bizantina di Aghia Paraskevi a Salonicco (fonte: Archive of the American Red Cross in Greece, Library of Congress, Washington).





**Fig. 4**

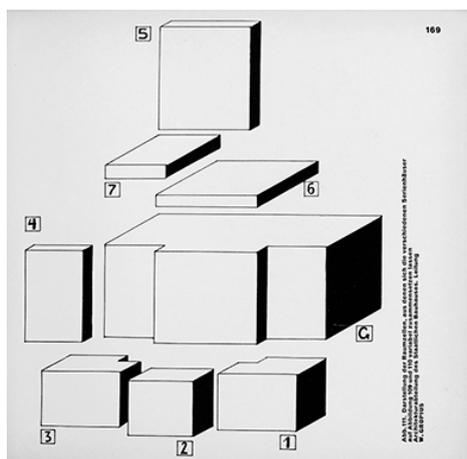
Mappa della Macedonia con i villaggi dei profughi (in rosso), i villaggi autoctoni (in nero) e quelli misti (rosso e nero) RSC, 1928. (fonte: Ancel 1930, pp. 148-149).

la costruzione di nuovi alloggi e, nel 1923, fece appello alla Società delle Nazioni<sup>5</sup> che istituì un organismo sovranazionale ad hoc. La Commissione per l'Insediamento dei Profughi (*Refugee Settlement Commission*, di seguito RSC) operò autonomamente dal 1923 al 1930<sup>6</sup> per gestire il primo prestito di 10 milioni di sterline accordato nel 1924 e la seconda tranche di 9 milioni erogata nel 1927.

Dal 1922 al 1924, prima che diventasse operativa la RSC, il governo finanziò la costruzione di 13.487 abitazioni, distribuendo ai profughi i materiali da costruzione e una piccola somma – 5.000/6.000 dracme – in cambio della loro manodopera. In alcuni casi la scarsa qualità dei materiali determinò la rapida obsolescenza degli edifici (RSC, *Twenty-Seventh Quarterly Report*, 25.8.1930, p. 11).

Mentre il Ministero dell'Assistenza Sociale (Ministry of Social Welfare) si occupava dei profughi urbani, la RSC aveva in carico i profughi rurali, per i quali, già nel 1928, furono realizzati 2.085 nuovi insediamenti<sup>7</sup>. In Macedonia, molte famiglie occuparono le case abbandonate dei turchi e dei bulgari<sup>8</sup>, poi furono costruite 1.088 colonie agricole: 646 nuovi nuclei e 442 quartieri vicino a villaggi preesistenti<sup>9</sup>.

La RSC censiva le famiglie per luogo di provenienza: destinando allo stesso villaggio quelle originarie dalla stessa zona si sarebbero preservati i legami di solidarietà e la coesione sociale. I gruppi così formati eleggevano i propri rappresentanti che, assistiti dai tecnici della colonizzazione, avrebbero deciso dove mettere nuove radici, magari contendendosi i siti migliori. I toponimi turchi o bulgari venivano sostituiti da quelli greci<sup>10</sup> e i nuovi villaggi prendevano nome dal luogo di origine dei profughi, preceduto dal suffisso “neo” / “nea” (nuovo / nuova). [Fig. 4] Uno dei compiti della RSC era la distribuzione dei terreni messi a disposizione dal governo, la cui estensione e qualità determinavano il numero di abitanti di ogni nucleo<sup>11</sup>. La Commissione aveva sede ad Atene, ma la Direzione Generale della Colonizzazione della Macedonia (di seguito GDCM) operava a Salonico sotto la guida di Ioannis Karamanos, un agronomo che aveva studiato alla Scuola Superiore di Agricoltura di Portici. L'esito della colonizzazione non dipendeva solo dal lavoro dei topografi e degli ingegneri idraulici, ma anche dal fatto che medici, ingegneri e progettisti affiancassero direttamente i coloni (RSC, *Twenty-seventh Quarterly Report*, 25.8.1930, pp. 16,17; Ancel 1930, pp. 152, 194-195)<sup>12</sup>. La Macedonia e la Tracia erano state organizzate in diciassette distretti con i rispettivi Uffici

**Fig. 5**

Il sistema costruttivo Wabenbau (a nido d'ape) messo a punto da Walter Gropius e Fred Forbát nel 1922 (fonte: Nierendorf 1923, pp. 169-70).

di Colonizzazione dove gli agronomi gestivano una stazione sperimentale e i medici il dispensario antimalarico e antitubercolare (Metallinos 1931). Furono istituite anche quindici fattorie e scuderie modello (Hope Simpson 1929, p. 588; RSC, Twenty-second Quarterly Report, 27.5.1929). Tra 1922 il 1929 si costruirono un totale di 130.934 case rurali in tutta la Grecia<sup>13</sup>: quasi tutte – 116.905 per 128.912 famiglie – in Macedonia e in Tracia (Twenty-Seventh Quarterly Report, 25.8.1930)<sup>14</sup>.

### Emergenza e innovazione

Nel 1924, la Società delle Nazioni bandì una gara d'appalto internazionale per la realizzazione di 10.000 case rurali prefabbricate, poi aggiudicata alla Danziger Hoch und Tiefbaugesellschaft mbH (Società di costruzione e ingegneria civile di Danzica DHTG). La ditta era stata fondata per l'occasione da Adolf Sommerfeld, un costruttore berlinese specializzato in strutture lignee prefabbricate. Il "metodo Sommerfeld"<sup>15</sup> era stato collaudato con lo chalet di Berlino Dahlem costruito da Walter Gropius e Adolf Meyer utilizzando il tek ricavato disarmando una nave; gli interni invece erano stati prodotti nelle officine del Bauhaus<sup>16</sup>. L'inaugurazione dell'edificio nel 1921 fu celebrata come un evento pubblico, mentre Gropius e Meyer stavano completando anche la sede amministrativa delle imprese Sommerfeld presso l'Orto Botanico di Berlino. Prefigurando l'industrializzazione del settore, i due *bauhauser* avevano messo a punto il "grande kit di costruzione" e il "sistema a nido d'ape" (Wabenbau)<sup>17</sup> con Fred Forbát, un giovane ungherese con il quale collaboravano dal 1920 (Colonas 2003, Tournikiotis 2019) [Fig. 5].

**Fig. 6**

Il ponte di carico del piroscampo Attika, 9.9.1924 (fonte: archivio privato di Paul Sommerfeld).

**Fig. 7**

Adolf Sommerfeld (il primo da sinistra) e Fred Forbát (in piedi) durante un viaggio ad Atene. La signora al centro è probabilmente Renee Brand, la seconda moglie di Sommerfeld (fonte: archivio privato di Paul Sommerfeld).

Nel 1924 Sommerfeld assunse Forbát<sup>18</sup> per coordinare da Salonico i cantieri in Macedonia. La DHTG era registrata nello Stato Libero di Danzica<sup>19</sup> ma aveva sede a Belgrado (Forbát 2019, 86), dove si trovavano gli impianti produttivi e venivano gestite le consegne e l'assistenza tecnica. Il corredo dei pezzi per le singole abitazioni sarebbe stato prodotto in Polonia in diverse fabbriche specializzate – a Schneidemühl/Pila, Dragemuhl, Stettino e Kolmar – poi spedito a Salonico via Stettino. [Fig. 6, 7, 8] Erano state messe a punto tre tipologie di abitazioni: la più piccola (35 mq) consisteva in un'unica stanza con un cucinotto e un magazzino; quella intermedia (45 mq) comprendeva due stanze, un portico d'ingresso, un magazzino e un fienile; quella più grande (52 mq) offriva una soluzione distributiva migliore che determinava una simmetria di facciata incentrata sull'arretramento dell'ingresso. [Fig. 9]

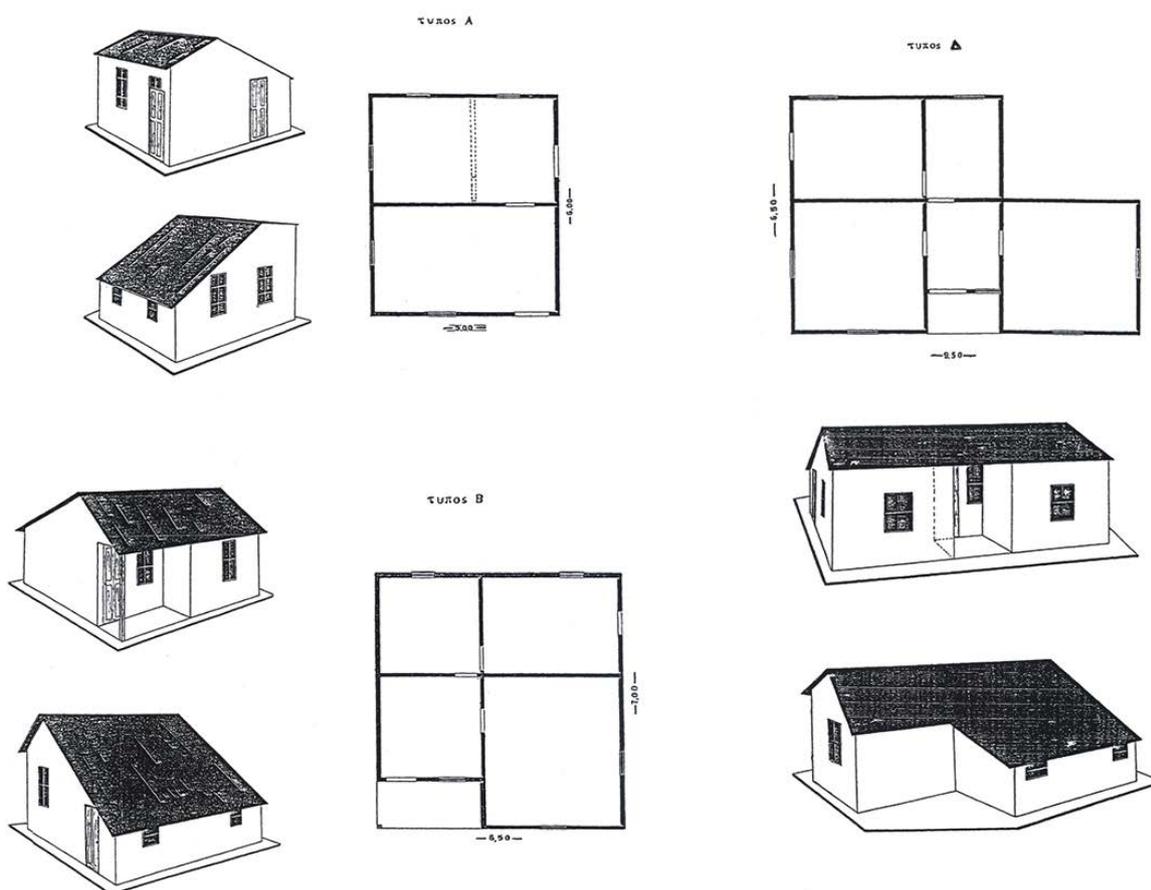
In base al contratto con la RSC, la DHTG avrebbe assemblato in situ i

**Fig. 8**

Una squadra della DHTG presso un cantiere in fase di apertura (fonte: archivio privato di Paul Sommerfeld).

**Fig. 9**

Le diverse tipologie di case DHTG (fonte: archivio municipale di Nea Moudania, per gentile concessione di Maria Lilibaki).



**Fig. 10**

Una casa DHTG tipo A in costruzione (fonte: archivio privato di Paul Sommerfeld).

telai in legno seguendo precisi piani studiati per la massima rapidità di montaggio (Seelow 2018); anche le fondazioni e i rivestimenti in piastrelle erano a carico della DHTG. Per i tamponamenti, sarebbe stato impiegato il sistema “Rabitz”, posando la malta su un reticolo metallico e poi procedendo all’intonacatura, in modo che i pannelli potessero essere prodotti in cantiere. I servizi di colonizzazione avrebbero dovuto provvedere al riempimento delle pareti, all’intonacatura interna e all’installazione dei soffitti e dei pavimenti in legno. [Fig. 10] A gennaio del 1925 i lavori di intonacatura furono assegnati a imprese locali<sup>20</sup>; si utilizzava ogni materiale disponibile: pannelli di cemento armato, mattoni di cemento o anche semplici tavole (To Fos, 21.5.1925). Le 10.000 case prefabbricate dovevano essere pronte a maggio.

### Diario di un architetto condotto

Nel 2019 il Bauhaus-Archiv ha pubblicato le memorie che Forbát scrisse e illustrò nel 1962 alternando il giornale di lavoro alle riflessioni personali suscitate da incontri ed esperienze di viaggio (Forbát 2019). Una parte delle *memorie di un architetto di quattro paesi* riguarda la Grecia, dove Forbát lavorò dall’inizio di novembre 1924 al maggio 1925, per tornarvi come delegato del CIAM nella primavera del 1933.

I primi di novembre del 1924 i coniugi Forbát arrivarono a Belgrado, dove presero un altro treno per Salonicco (così pieno che Fred pagò il controllore per l’uso esclusivo di uno scompartimento). Alla stazione di Nish gli straccioni e gli sfaccendati non si contavano. Il treno imboccò l’ampia valle della Morava; procedendo, la valle diventava sempre più stretta e rocciosa, e i ponti distrutti mostravano i segni della guerra. Vranje era un grumo di case bianche dai tetti piani, a Skopje una splendida moschea si stagliava contro una grande fortezza rosso sangue. Il treno si infilò tra le ripidissime pareti della valle del Vardar. La notte era stellata e al mattino i Forbát arrivarono a Salonicco: «una città bruciata dove tutto viene ricostruito secondo un piano regolatore francese»<sup>21</sup>. Solo la città alta con i quartieri turchi era rimasta intatta. Il brulicante quartiere del commercio e della finanza, i quartieri ebraici, greci e musulmani della città bassa erano stati distrutti. Salonicco era una selva di bianchi minareti e pilastri di cemento intervallati da lastre orizzontali, con poche case abitabili. Le chiese, gli edifici in rovina, i cortili e le cantine traboccavano di profughi e gli spa-

zi aperti erano stipati di baracche. Nonostante tutto, la vista del golfo con le barche a vela e i piroscafi da carico sullo sfondo dell'Olimpo innevato era di una bellezza struggente (Forbát 2019, pp. 80-82).

A Salonicco Ioannis Karamanos coordinava la Direzione Generale della Colonizzazione della Macedonia affiancato da una squadra di ingegneri, da un responsabile dei trasporti (un russo bianco) e da un “funzionario superiore” dal ruolo non ben definito<sup>22</sup>. Il 5 novembre Forbát attraversò in auto la vasta pianura a ovest di Salonicco e risalì le montagne.

Siamo saliti sempre più in alto fino a raggiungere un villaggio dove stanno costruendo 130 case. [...] Le strade erano piene di asinelli con due sacchi che pendevano dalla schiena e un vecchio in trono, in una calma orientale. Uno di loro aveva ceste piene di polli di tutti i colori. [...] scene come questa si vedono ovunque anche in città. (Forbát 2019, p. 82)

Adolf Sommerfeld arrivò quel giorno e l'indomani andarono insieme in cantiere, dove Forbát fu invitato a sostituire “i pezzi grossi di Berlino”. Quattro giorni dopo partirono per Narés<sup>23</sup>, uno dei villaggi più grandi lungo il fiume Gallikos, ma la macchina si fermò nel guardare un corso d'acqua e furono recuperati da un autobus-ambulanza della Croce Rossa.

Tutti i giorni Forbát incontrava Sommerfeld, che gli affidò la gestione dell'intero progetto. Quando restava a Salonicco, aveva tempo per progettare: nuove tipologie abitative, una piccola scuola, una casa urbana che sarebbe andata bene anche per Berlino (Forbát 2019, 82-83).

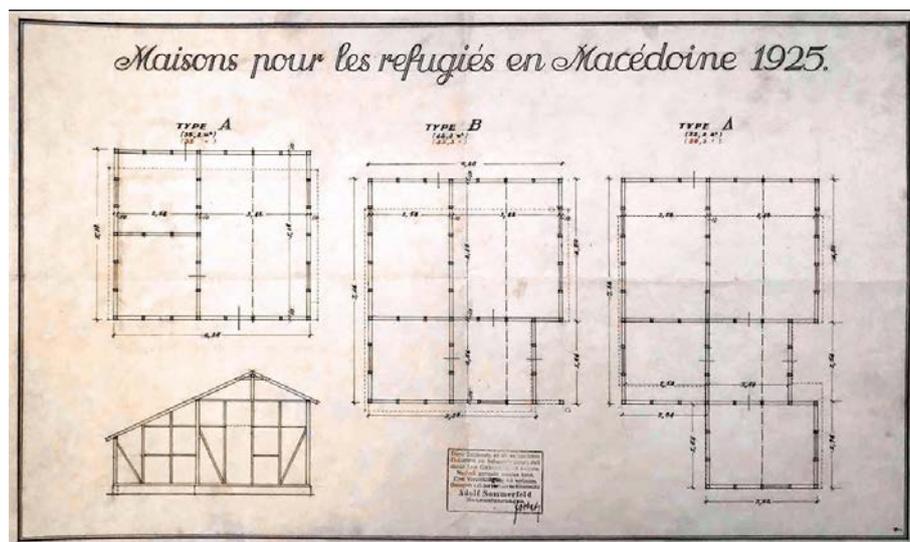
Nel novembre del 1924 la DHTG aveva 60-70 cantieri aperti, alcuni su terreni vergini, altri vicino ai villaggi. Le case prefabbricate avrebbero dato vita a 80 villaggi dislocati tra Giannitsa (ovest), Goumenissa (nord), Drama (nord-est) e la penisola Calcidica (sud). La zona era ripartita in sei distretti di cui erano responsabili altrettanti supervisori tedeschi. Anche i singoli cantieri erano diretti dai tecnici tedeschi della DHTG che, oltre ai profughi, impiegava 5-800 carpentieri provenienti da ogni angolo dei Balcani: macedoni dalla Jugoslavia e dalla Bulgaria, albanesi, turchi, ungheresi, una colonna mobile di italiani<sup>24</sup>.

In base agli accordi la DHTG avrebbe lasciato ai profughi il compito di riempire i muri con mattoni o blocchi di fango essiccato. Poiché molti di loro non avevano la forza di lavorare, le strutture lignee venivano temporaneamente coperte con una tenda. Fu necessario prendere provvedimenti per proteggere gli scheletri strutturali con rivestimenti provvisori in rafia-cemento o tavole di legno.

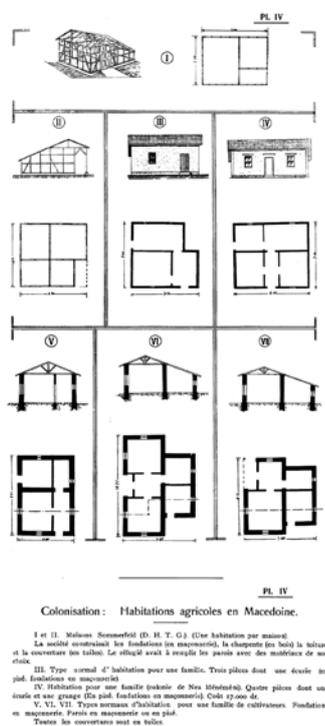
La gestione dei trasporti poneva ulteriori problemi: il legname arrivava dalle segherie di Schneidemühl, Kolmar e Stettino numerato in base alla tipologia di abitazione. Dopo essere stato scaricato dal piroscafo, veniva portato nei magazzini della DGCM a ovest del porto per essere impacchettato (Macedonia, 28.4.1924). La consegna in cantiere spettava alla DGCM, ma in molti casi il materiale non arrivava a destinazione. Impugnando una clausola del contratto, la DHTG si accollò le operazioni di trasporto con cinque camion dall'esercito americano<sup>25</sup> e allestì un laboratorio di falegnameria presso il deposito, in modo da far fronte a eventuali imprevisti. I componenti strutturali prefabbricati erano più di 50, diversi per ogni tipologia di casa. Poiché il progetto DHTG era stato concepito anche in vista di altre emergenze (Kress 2008, pp. 96-98; 2011, pp. 129-191) Forbát si impegnò per affinare il livello standardizzazione introducendo elementi intercambiabili, con un evidente vantaggio anche per le operazioni di trasporto. [Fig. 11]

**Fig. 11**

Alfred Forbát, progetto di una casa per i profughi in Macedonia, novembre 1924 (fonte: The Swedish Centre for Architecture and Design, Stoccolma).



Stephanos Deltas, membro della RSC, si congratulò con la DHTG, nonostante le continue richieste di sostituire i tedeschi con piccole imprese locali. Nella primavera del 1925 le pressioni aumentarono a tal punto da indurre alcuni membri della Commissione a trasferire tutti i contratti alle imprese greche. All'inizio di maggio Sommerfeld e Forbát rientrarono a Berlino, lasciando solo una parte del personale tecnico a Salonico. Nell'estate del 1925 erano state costruite 9.673 case: 9.228 in Macedonia e 445 in Tracia<sup>26</sup>. Secondo la versione ufficiale, l'attuazione del progetto DHTG era risultata più costosa delle tecniche costruttive tradizionali e meno adattabile alle condizioni in loco (Notaras 1934, pp. 81-81). La RSC decise di affidare altre 42.045 abitazioni rurali a piccole imprese locali sotto la supervisione dei tecnici della colonizzazione (RSC, Eighth Quarterly Report, 5.12.1925). [Figg. 12, 13, 14]

**Fig. 12**

Diverse tipologie residenziali a confronto: le case prefabbricate DHTG (I, II, III, IV nei quattro riquadri superiori) e quelle in muratura realizzate dalla RSC (V, VI, VII, nei tre riquadri inferiori) (fonte: Società delle Nazioni, RSC, Twenty-seventh Quarterly Report, 25.8.1930).

### Paesaggi della standardizzazione

La RSC costruì altre abitazioni rurali con metodi tradizionali: 21.015 in Macedonia, 10.982 in Tracia, 10.048 nel resto della Grecia. Anche queste case, adatte a famiglie più numerose, declinavano un numero limitato di tipologie realizzabili con diverse tecniche costruttive, con le fondazioni e le pareti in muratura e il tetto rivestito da tegole (Ancel 1930, pp. 154-157; RSC, Twenty-seventh Quarterly Report, 25.8.1930). La casa minima aveva una superficie di 49 mq, quella a due stanze misurava 56 mq e la più grande arrivava a 70 mq. Tutte le case (spesso abbinata in unità bifamiliari<sup>27</sup>) insistevano su un lotto che comprendeva l'orto. Con i metodi di costruzione tradizionali era più facile andare incontro all'occupazione dei coloni: il coltivatore di cereali chiedeva un soppalco per immagazzinare il raccolto e una stalla per il bue o il cavallo; il pescatore aveva bisogno di un capanno; l'allevatore di bachi da seta necessitava una stanza dedicata, il coltivatore di tabacco voleva un essiccatoio al riparo dalla pioggia e dal sole.

La velocità di costruzione dipendeva dalla disponibilità di manodopera, che la RSC reperiva tra i profughi senza fissa occupazione ai quali veniva fornito legname, tegole e chiodi da trasportare in cantiere, nonché una piccola somma di denaro per pagare i falegnami e i muratori. La RSC provvedeva anche all'invio di un direttore dei lavori; si costruiva prevalentemente in pietra e con blocchi di fango essiccato. Dopo il 1930, con la disponibilità di mattoni e il miglioramento delle condizioni economiche generali, aumentarono la qualità e le dimensioni delle case, sempre con-



**Fig. 13**

Una casa bifamiliare costruita dalla RSC in Macedonia, 1925. (fonte: Archivio del Centre for Asia Minor Studies, Atene).

**Fig. 14**

Una casa DHTG tipo D a Nea Axos vicino a Giannitsa (fonte: foto di V. Hastaoglou-Martinidis).



**Fig. 15**

Un nuovo villaggio di case DHTG nella penisola Calcidica. (fonte: Museo Benaki, Atene).

**Fig. 16**

Il villaggio di Mavroneri, già Karabournar a 12 km a S-SO di Kilkis (fonte: Yiannakopoulos 1992, p. 178).



formi a soluzioni standard. L'omologazione dell'ambiente costruito relegava al passato una grande varietà di stili regionali, trasformando radicalmente i paesaggi e la struttura insediativa della Grecia del nord [Fig. 15, 16].

Prima dell'arrivo dei profughi, la piana di Salonicco era trapuntata da pochi villaggi: le capanne di pescatori del lago di Giannitsa e i nuclei sul bordo della valle dell'Axios. La loro configurazione non aveva niente a che fare con l'impianto ortogonale delle nuove colonie rurali che sorgevano in pianura, sulle colline sotto i 200 metri e lungo l'antica Via Egnatia<sup>28</sup>, oppure intorno ai laghi e alle paludi che presto sarebbero state bonificate. [Fig. 17]

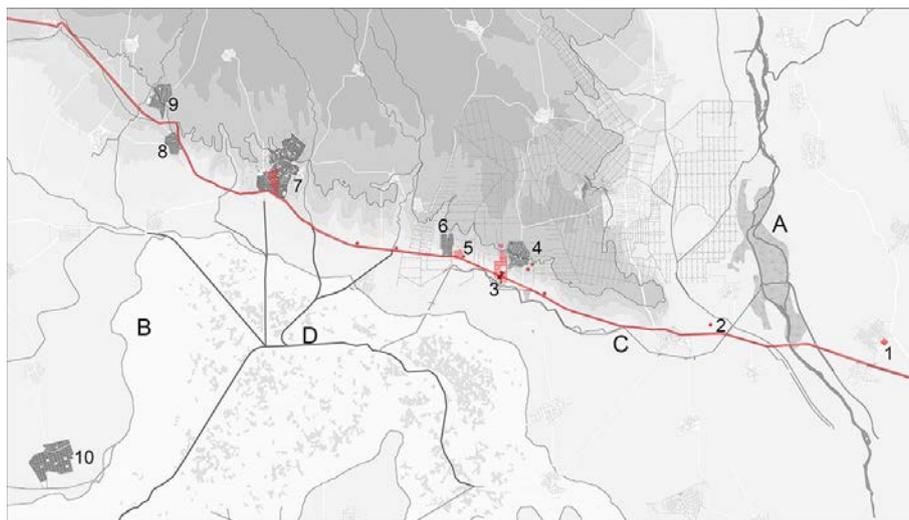
Il geografo francese Jacques Ancel, profondo conoscitore dei Balcani, fu diretto testimone di questa metamorfosi. A Giannitsa, ai piedi del monte Paiko, non c'era più traccia del vecchio nucleo ottomano con il bazaar e il grande caravanserraglio; tra le rovine, era rimasto in piedi solo un minareto. [Fig. 18, 19] Nel 1923 la città era diventata il centro di un Distretto di Colonizzazione; turchi e bulgari erano stati sostituiti da profughi traci, riconoscibili dai calzettoni marroni stretti alle caviglie, la tipica cintura rossa, il gilet e la giacchetta. Erano robusti piantatori di tabacco, mais e viti. Il loro quartiere di case bianche era situato a nord, mentre un nuovo quartiere di case operaie grigie stava sorgendo a sud-ovest. Su 9.128 abitanti, 5.383 erano profughi, di cui 4.501 agricoltori (Ancel, 1930, 193-194). [Fig. 20]

**Fig. 17**

Vecchi e nuovi insediamenti lungo la Via Egnatia (fonte: carta interpretativa degli autori rielaborata da D. Erdim).

Legenda: A. Fiume Axios/Vardar; B. Lago di Giannitsa; C. Via Egnatia (146 a.C.); D. Canale Loudias (anni Trenta).

1. Fattoria sperimentale di Jacob Modiano (1906), oggi sede del Museo delle Guerre Balcaniche;
2. Chiesa ortodossa di San Pietro e Paolo (XIX sec.), resti di un minareto e cimitero dei Bogomili (IX-X sec.);
3. Scavi di Pella (413-168 a.C.) avviati nel 1914;
4. Villaggio di Pella, già Agii Apostoli (in greco) o Postol (in slavo) (profughi e autoctoni).
5. Sito della colonia romana di Pella;
6. Nea Pella (profughi);
7. Giannitsa, già Yenice Vardar (profughi e autoctoni);
8. Axos (profughi);
9. Neos Mylotopos, già Voudrista;
10. Krya Vrysi, già Plasna.

**Fig. 18**

La strada principale di Giannitsa nel 1918 (fonte: Ancel 1930, p. 161).

**Fig. 19**

Casa bifamiliare a Giannitsa (fonte: Ancel 1930, p. 161).

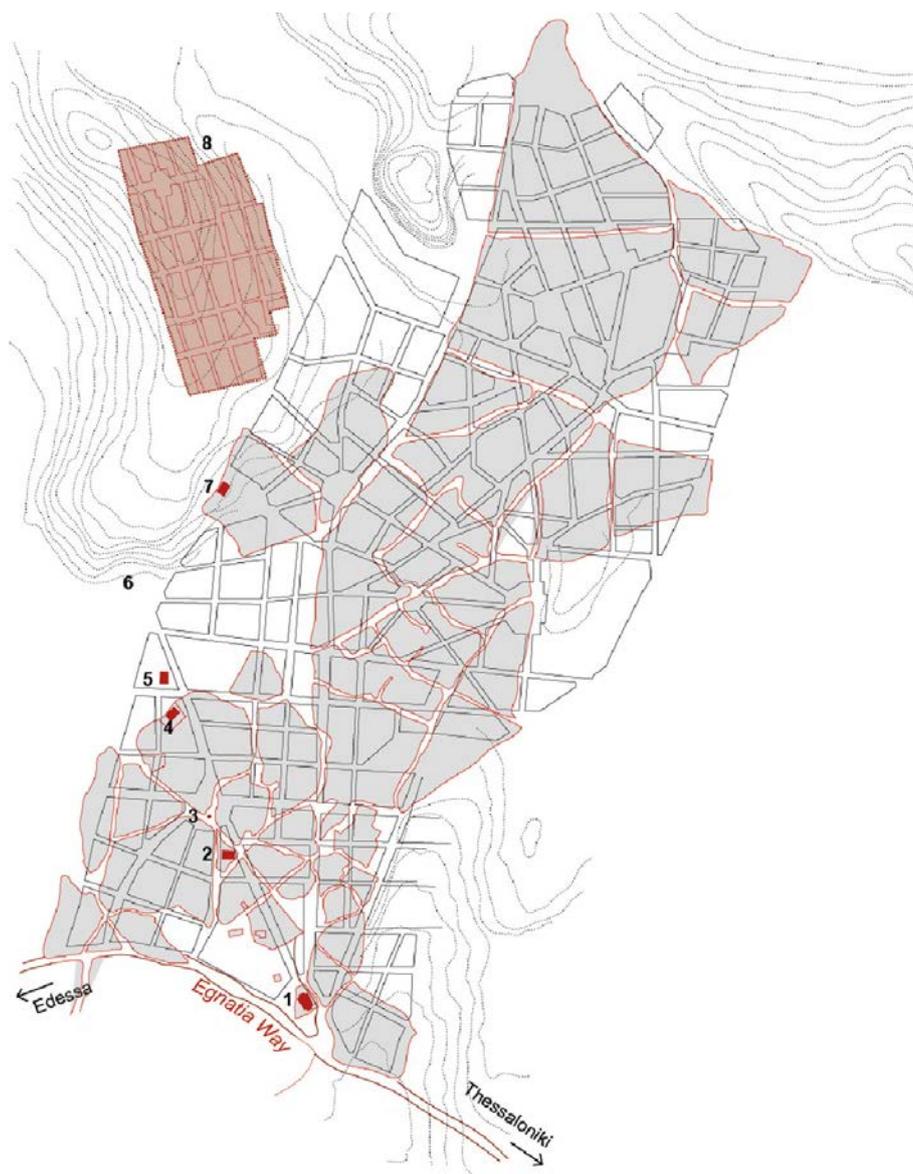


**Fig. 20**

Pianta di Giannitsa: in grigio l'impianto della città ottomana, con sovrimposto il tracciato viario previsto dal piano elaborato alla fine degli anni Venti. Disegno interpretativo di C. Pallini e A. Korolija.

Legenda:

1. Grande Moschea, 1510;
2. Hammam di Evrenos Bey (1390-1400);
3. Mausoleo di Evrenos Bey (1390-1400).
4. Torre dell'orologio (1753-54);
5. Mausoleo di Ahmad Bey, fine XV sec.;
6. Hammam di Evrenosoglu Ahmad Bey, ca. 1490;
8. Quartiere dei profughi provenienti dalla Tracia.



### Forbát ad Atene nel 1933

Rientrato a Berlino nel maggio del 1925, Forbát continuò a lavorare per Sommerfeld fino al 1928, partecipò alla realizzazione del quartiere Siemensstadt (1929-1932), realizzò il Mommsenstadion (1930) e progettò il quartiere Spandau-Haselhorst (1930-1932). Nel febbraio del 1932 partì per Mosca per raggiungere Ernst May presso il Dipartimento Statale di Pianificazione Urbana<sup>29</sup>. Nel luglio dello stesso anno firmò, con altri 25 architetti stranieri che lavoravano in Unione Sovietica, la lettera che si opponeva ai negoziati con il CIRPAC di Barcellona, avviati a fronte delle tensioni con Mosca a causa dell'esito del concorso per il Palazzo dei Soviet<sup>30</sup> (Tassopoulou 2020, p. 28). A fine febbraio del 1933 Forbát partì per Atene, dove avrebbe sondato le reali possibilità di trasferire il Congresso (Athassiou, Dima, Karali, Tournikiotis 2019). Le sue memorie ripercorrono le tappe di quegli undici giorni di viaggio.

Raggiunta Odessa il 1 marzo, i Forbát si imbarcarono su un piccolo cargo diretto a Istanbul; la notizia dell'incendio del Reichstag<sup>31</sup> li raggiunse durante la navigazione. Ad attenderli c'era la moglie di un collaboratore di Ernst Egli<sup>32</sup> che li accompagnò a Santa Sofia, alla Moschea Blu, al mercato coperto e al cimitero di Eyüp; contemplarono il tramonto dalla torre di Pera e si imbarcarono per Salonicco in tarda serata.

La nostra amata torre bianca era ancora lì, ma i bianchi minareti appuntiti erano scomparsi dal paesaggio urbano. Abbiamo fatto una passeggiata nella città turca fino al castello, dove abbiamo scoperto una piccola chiesa bizantina. [...] Poi abbiamo visitato la rotonda di San Giorgio, un alto edificio romano su cui otto anni prima mi ero spesso arrampicato. Da allora, i magnifici mosaici della cupola del V secolo sono stati completamente restaurati. Anche nella Basilica di San Demetrio era in corso il restauro dei mosaici distrutti dall'incendio, sotto un tetto provvisorio. (Forbát 2019, p. 139)

A Salonicco i Forbát si imbarcarono per Smirne, dove sbarcarono solo il tempo necessario per visitare il bazar e il grande cimitero: dopo l'incendio del 1922, anche Smirne era in cantiere<sup>33</sup>. I Forbát ripartirono per Atene e attraversarono l'Egeo nel pieno di una tempesta che si placò quando ormai si avvistava Capo Sunio. Ad Atene furono accolti da un architetto di Monaco impegnato nella costruzione di un grande ospedale. Fred cercò di riallacciare i vecchi rapporti, a cominciare da Vassilis Karamanos, fratello del Direttore Generale della Colonizzazione della Macedonia. Ioannis Despotopoulos, che aveva frequentato il Bauhaus di Weimar laureandosi al Politecnico di Hannover, lo accompagnò nella salita all'Acropoli, chiedendogli di indicargli un esperto straniero disponibile a fare da consulente per il piano generale di Atene.

Per farsi un'idea più concreta del gruppo greco, Forbát incontrò Stamos Papadakis (1906-1992), che Giedion stesso aveva preallertato, Emmanouil Kriesis (1880-1967) che aveva realizzato un grande complesso universitario, e Dimitris Pikionis (1887-1968) «umanamente particolarmente gradevole, con buoni edifici influenzati dalla meravigliosa architettura cubista delle isole greche». Entusiasmato dalle loro opere e da altre architetture recenti, Forbát scrisse a Giedion della continuità tra l'architettura greca moderna e le forme della tradizione: nelle isole gli esempi di opere cubiste e costruttiviste realizzate con tecniche costruttive locali erano infiniti<sup>34</sup> (Athanassiou, Dima, Karali, Tournikiotis 2019, p. 1128). La pervicacia diede i suoi frutti: raggiunto il numero legale di otto membri, i greci scrissero a Giedion. Nelle sue memorie, Forbát non riuscì a trattenere il commento «Questa volta non avevo un Bauhaus per lui».

Una missione era compiuta e Forbát partì per il Peloponneso. A Olimpia incontrò Wilhelm Dörpfeld che lo coinvolse in alcune operazioni di rilievo della cella del tempio di Zeus. Indeciso se tornare in Unione Sovietica, Forbát aveva già chiesto a Despotopoulos di esplorare le possibilità di un lavoro nella penisola Calcidica e, al ritorno da Olimpia, contattò Vassilis Karamanos per la stessa ragione. Seguì il suggerimento di rivolgersi alla legazione tedesca presso il governo greco. Nel mentre, visitò con la moglie Corinto, Delfi e l'Argolide. Raggiunsero Patrasso con un piccolo piroscampo, si recarono a Pyrgos e da lì tornarono a Olimpia dove si trattennero qualche giorno. Le tappe successive furono Nauplio e Epidaurò.

L'opportunità di un lavoro in Grecia sfumò; ciononostante Forbát maturò la decisione di non tornare in Unione Sovietica. Le pessime notizie dalla Germania funestarono gli ultimi giorni ad Atene: Sommerfeld era stato costretto a lasciare tutte le sue attività, mentre Taut si trovava a Vladivostok diretto in Giappone. Il primo giugno del 1933 Forbát partì per l'Ungheria, il suo paese d'origine<sup>35</sup>.

### **Riconoscere per confronto la specificità del caso**

Tra l'istituzione della RSC nel 1923 e il suo scioglimento nel 1930 trascorsero sette anni, un arco di tempo paragonabile a quello della "bonifica

**Fig. 21**

Pianta di Nea Pella circondata dai campi assegnati ai profughi. La strada mediana aggrega lungo il suo percorso la cappella di Aghia Paraskevi (lungo la Via Egnatia), la chiesa neo-bizantina costruita all'inizio degli anni Quaranta, la scuola, e il campo sportivo (disegno di D. Erdim).



integrale” dell’Agro Pontino<sup>36</sup>.

Nonostante le apparenti similitudini, prevalgono le differenze. In primo luogo, nel caso greco, le bonifiche furono attuate dopo la colonizzazione e non prima, come nel caso italiano. In secondo luogo, non si può sottovalutare la grande disparità di fonti. Il caso italiano catalizzò da subito l’attenzione internazionale da diversi punti di vista disciplinari, sollecitando ulteriori studi e approfondimenti<sup>37</sup>.

Le fonti sulla colonizzazione interna nella Grecia negli anni Venti sono ben diverse: gli articoli in riviste come *Erga* (Lavori) e *Technika Chronika* (Annali Tecnici)<sup>38</sup>, i rapporti periodici della Società delle Nazioni e alcune testimonianze dirette (Morghentau 1929; Ancel 1930; Allen 1943). Più recentemente storici e antropologi, ma anche esperti di scienze politiche e di architettura, sono tornati a occuparsi di un periodo così importante per la Grecia moderna (Colonas 2003; Voutira 2003; Kontogiorgi 2006; Mylonas 2012; Balta 2014; Athanassiou, Dima, Karali, Tournikiotis 2019; Tournikiotis 2019).

La differenza che emerge dal confronto tra il caso greco a quello italiano riguarda proprio il ruolo dell’architettura. La “metafisica costruita” (Besana, Carli, Devoti, Prisco 2002) delle nuove città dell’Agro Pontino culminava nelle piazze che concentravano istituzioni promosse (e omologate) dallo stato centrale – il municipio con la torre arengario<sup>39</sup>, le poste, la Casa del Fascio, la Casa del Balilla, l’Opera Nazionale Dopolavoro. Con le loro nitide geometrie, questi nuclei funzionali dalla forte carica simbolica proiettavano i coloni in una “comunità immaginata” (Anderson 1983) sottesa a un ordine sociale garantito dal nuovo corso politico.

Nella Grecia del nord l’arte del costruire si misurò con l’emergenza lasciando da parte la retorica. In attesa che fossero pronti i nuovi villaggi,

**Fig. 22**

La prima chiesa di San Demetrio a Neos Skopos (Serres) in costruzione (fonte: archivio dell'Associazione Culturale Orpheus, Neos Skopos).

**Fig. 23**

La sede della comunità di Neos Skopos (Serres) allocata in una delle abitazioni standard (fonte: archivio dell'Associazione Culturale Orpheus, Neos Skopos).

**Fig. 24**

Le due chiese di Axos (Giannitsa): la prima presenta un impianto ad aula, la seconda (sullo sfondo) è un edificio a pianta centrale che riprende le forme dell'architettura bizantina. (fonte: foto di C. Pallini, 2018).

l'insediamento temporaneo dei profughi – le baracche tirate su in fretta e furia citate da Bardi – poneva una serie di problemi sanitari. D'altra parte, dopo aver censito gli edifici riutilizzabili nei villaggi abbandonati dai turchi e dai bulgari, bisognava comunque ripararli (Twenty-Forth Quaterly Report, 6.12.1929, p. 4).

La costruzione in tempi brevi di un gran numero di colonie rurali fu possibile grazie alla standardizzazione: villaggi e quartieri erano accomunati dall'impianto stradale ortogonale<sup>40</sup>. Un villaggio comprendeva circa 80 isolati, suddivisi in un numero pari di lotti della stessa superficie, in modo tale che gli orti si alternassero alla teoria di case rurali<sup>41</sup>. [Fig. 21] Inizialmente, il centro del villaggio era uno spazio inedito, in attesa di costruire la scuola e la chiesa (Government Gazette, 1923). [Fig. 22] In alcuni casi, mentre il villaggio stava ancora prendendo forma, gli abitanti si mettevano a costruire una chiesa in legno, cominciavano ad agitarsi per avere una scuola; un semplice edificio ad aula poteva servire come scuola durante la settimana e come chiesa nelle festività religiose. Le loro richieste erano così insistenti che la RSC riservò un lotto per la scuola in ogni villaggio (Hope Simpson 1929). In molti villaggi la RSC fornì assistenza ai coloni, in altri fu costruita una casa in più perché servisse come scuola. La flessibilità/reversibilità d'uso delle case fu messa in campo anche per ospitare negozi, officine, caffè e altre attività collettive. [Fig. 23, 24] I villaggi erano circondati dai campi, ma i terreni assegnati a ogni famiglia erano frammentati in diversi appezzamenti a seconda della qualità e del tipo di coltura. Alcuni erano coltivati dagli ingegneri del servizio di colonizzazione.

### I confini mobili tra edilizia e architettura

Alcuni storici dell'architettura hanno cercato di mettere a fuoco il ruolo della prefabbricazione nell'architettura moderna. Già nel 1978 Herbert Gilbert studiava gli esperimenti di prefabbricazione nelle colonie britanniche (Gilbert 1978). Più recentemente, Itohan Osayimwese ha approfondito il caso tedesco (Osayimwese 2017). Con la mostra *Home Delivery: Fabricating the Modern Dwelling* (Tadashi Oshima, Waern, Bergdoll, Christensen 2008) il MoMA di New York ha rilanciato il tema, anche nell'opera dei maestri: da Walter Gropius a Richard Buckminster Fuller. Nel giugno 2021 il seminario *Mass Housing and Prefabrication* organizzato dal Technion di Haifa ha chiamato a raccolta i principali esperti (Aleksandrowicz 2017, Cuyppers 2020, Glendinning 2021).

La colonizzazione rurale della Grecia del nord offre un inedito campo di osservazione sul tema. L'insediamento di un numero di profughi così ponderoso, a fronte di una carenza endemica di abitazioni, contribuì ad accelerare la modernizzazione del settore edilizio, promuovendo l'integrazione tra logistica, standardizzazione, prefabbricazione, razionalizzazione e produzione su larga scala. I nuovi problemi progettuali non erano separabili dalla riorganizzazione e dalla trasformazione del territorio, un processo di entità tale da ridefinire la gerarchia degli insediamenti e le basi stesse dell'identità nazionale. Le famiglie di profughi ponevano una sfida dalle molte facce. Bisognava censire i potenziali "embrioni di comunità" e le risorse da mettere in campo: terre, edifici, villaggi abbandonati dai turchi e dai bulgari, proprietà espropriabili agli enti religiosi. L'impianto ortogonale dei nuovi insediamenti si adattava alla topografia e al numero di lotti dell'isolato-tipo. Da questo punto di vista, le colonie rurali non erano tanto diverse dai quartieri dei profughi alla periferia delle grandi città come Atene e Salonicco. [Fig. 25]

**Fig. 25**

Salonico nel 1928, con la città storica parzialmente distrutta e circondata dai quartieri dei profughi (fonte: disegno di C. Pallini, base cartografica *Umgebungskarte von Saloniki*, 1928-1930, 1:25.000).

La sconfitta in Asia Minore e l'arrivo di oltre un milione di profughi, la crisi economica e l'instabilità politica fecero vacillare la visione idealizzata della Grecia del passato. Proprio mentre si cercava nel Mediterraneo la stella polare dell'architettura moderna, il farsi e rifarsi della storia irrompeva nel presente, riproponendo in tutta la sua drammaticità il tema del rapporto tra architettura e fenomeni insediativi. Si parla troppo spesso di architettura prescindendo da questi fenomeni, quindi, in un certo senso, dal suo stesso grado di necessità.

Nel 1938, un articolo dedicato alla Grecia su *L'Architecture d'Aujourd'hui* dimostrava, attraverso un ricco apparato iconografico, che le infrastrutture urbane e il turismo avevano svolto un ruolo chiave per la modernizzazione del Paese, insieme ai già importanti settori del welfare pubblico, come l'istruzione, la sanità, le infrastrutture stradali e gli alloggi per i profughi (Sirvin 1938).

### Note

<sup>1</sup> La rivista, pubblicata tra il 1932 e il 1934, sostenne l'architettura razionalista nell'ambito dell'ideologia fascista (Rifkin 2012).

<sup>2</sup> Con l'arrivo dei profughi, la diga di Maratona per l'approvvigionamento idrico di Atene diventò una priorità. La sua realizzazione, finanziata già nel 1918, fu assegnata alla Ulen & Co. di New York nel 1924 concludendosi nel 1931.

<sup>3</sup> Il principale centro di smistamento, corrisponde all'odierna Alexandroupolis.

<sup>4</sup> Queste erano le cosiddette Nuove Terre acquisite dalla Grecia: la Macedonia dopo le guerre balcaniche (1912-1913) e la Tracia occidentale nel 1919. Con l'arrivo dei profughi la percentuale dei greco-ortodossi passò dal 42,6% nel 1912 all'88,8% nel 1926 (Aigidis 1934, p. 168, Pentzopoulos 1962, p. 134).

<sup>5</sup> La Società delle Nazioni fu fondata il 10.1.1920 alla Conferenza di Pace di Parigi.

<sup>6</sup> Il primo presidente della RSC fu l'americano Henry Morgenthau. Gli altri membri della Commissione erano John Campbell del Servizio Civile Indiano (rappresentante della Banca d'Inghilterra), Pericle Argyropoulos e Stefanos Deltas. I successivi presidenti furono Charles P. Howland e Charles B. Eddy.

<sup>7</sup> Di cui 1.088 in Macedonia, 623 in Tracia, 212 a Creta e 162 nel resto della Grecia.

<sup>8</sup> Molti villaggi erano stati distrutti nelle guerre del decennio precedente, ma c'erano ancora alcune case disponibili (Notaras 1934, pp. 12-13).

<sup>9</sup> Solo un quarto dei nuovi insediamenti era completamente autonomo. Michalis Notaras (1934), dipendente della RSC poi alto funzionario della Banca Agricola della Grecia, fornisce un resoconto completo delle nuove colonie.

<sup>10</sup> Questo processo coinvolse alcuni esperti della Scuola di Filosofia dell'Università Aristotele di Salonicco (RSC, *List of the refugee settlements in Macedonia with their new names*, 1928).

<sup>11</sup> I profughi ricevevano l'alloggio, i beni di prima necessità e gli attrezzi per l'avvio della produzione agricola. La maggior parte dei loro debiti rimase insoluta e furono cancellati negli anni Quaranta.

<sup>12</sup> Nel 1929 la GDCM impiegava 1.010 persone (più della metà degli addetti alla colonizzazione) di cui 130 agronomi, 112 topografi e 112 ufficiali di sanità.

<sup>13</sup> Per una spesa complessiva di 1.001.722.628 dracme, circa 3.564.849,2 sterline.

<sup>14</sup> Nel corso degli anni la RSC si adoperò per evitare l'abbandono dei villaggi montani al confine tra Macedonia e Tracia.

<sup>15</sup> Durante la Prima Guerra Mondiale Adolf Sommerfeld (1886-1964) sperimentò metodi di prefabbricazione a risparmio di materiale per la costruzione di strutture industriali, capannoni militari e alloggi per le truppe. Aveva brevettato un sistema di costruzione basato sull'incastro di elementi prefabbricati in legno e tamponamenti con strati di materiali isolanti, realizzando il prototipo di una casa.

<sup>16</sup> Gli interni erano decorati da rilievi che rappresentavano congegni e incastri tipici dei lavori di carpenteria, un riferimento diretto ai vari settori delle imprese Sommerfeld (Berdini 1983, pp. 35-37).

<sup>17</sup> Entrambi i sistemi costruttivi furono presentati alla prima mostra del Bauhaus "Arte e tecnologia - una nuova unità" inaugurata a Weimar nel 1923 (Seelow, 2018).

<sup>18</sup> Formatosi come architetto all'Università di Budapest e al Politecnico di Monaco, Fred Forbát (1897-1972) aveva lavorato per l'AHAG (Allgemeine Häuserbau AG) di Adolf Sommerfeld, nel progetto per Zehlendorf-West AG, che lo mise in contatto con Bruno Taut, Otto R. Salvisberg e Hugo Häring (Forbát 2019, 91-92). Dal suo canto, Sommerfeld aveva lavorato con Richard Neutra (case Sommerfeld, 1923; quartiere Bürgerhaus, anni Trenta) e Bruno Taut (Großsiedlung Onkel Toms Hütte, 1926-1932). Proprio nel 1923, Sommerfeld ricevette l'incarico di un complesso residenziale sul Monte Carmelo (Haifa), realizzato con Erich Mendelsohn e Richard Kauffmann.

<sup>19</sup> Con il Trattato di Versailles (1919) Danzica, allora tedesca, fu resa una città libera sotto la protezione della Società delle Nazioni. In questo modo, dal 1920 al 1939, Danzica fu una città-stato semi-autonoma con un porto sul Mar Baltico.

<sup>20</sup> L'avvio del progetto all'inizio del gennaio 1925 fu sancito nella riunione tra le autorità di colonizzazione e Fred Forbát (*Makedonia*, 9.1.1925).

<sup>21</sup> L'incendio di Salonicco nell'agosto 1917, cinque anni l'annessione alla Grecia, aprì la strada a una trasformazione radicale della città. Per il piano di ricostruzione fu istituita una commissione internazionale, nell'ambito della quale il francese Ernest Hébrard (1875-1933) acquisì presto un ruolo di primo piano.

<sup>22</sup> Secondo Forbát, poteva trattarsi di un emissario del governo che controllava i funzionari della RSC, o di un emissario della RSC con lo stesso compito.

<sup>23</sup> Oggi Nea Philadelphia.

<sup>24</sup> La moglie di Forbát compilava i rapporti settimanali per la polizia, elencando i nomi dei lavoratori e i loro documenti.

<sup>25</sup> La logistica era coordinata da Fritz Dörpfeld, figlio del famoso archeologo Wilhelm Dörpfeld, per il quale lavorò anche Erich Kühn, un neo-laureato di Hans Poelzig.

<sup>26</sup> La spesa totale ammontava a 572.124,3 sterline, con un costo medio di 55-77 sterline per abitazione (Notaras 1934, pp. 65-66).

<sup>27</sup> Il costo medio di queste abitazioni era di 25.000-40.000 dracme, a seconda del tipo (Notaras 1934, pp. 83).

<sup>28</sup> I romani costruirono la Via Egnatia come una strada militare che prolungasse verso il Mar Nero l'itinerario della Via Appia. Nella pianura a ovest di Salonicco la Via Egnatia incrocia la direttrice nord-sud che affianca il corso dei fiumi Axios/Vardar e Morava, la stessa rotta percorsa dal treno con il quale Forbát arrivò a Salonicco.

<sup>29</sup> Con May e il suo gruppo sviluppò i piani delle nuove città di Karaganda (Kazakistan), Lopatinski (Volga) e Magnitogorsk (Urali).

<sup>30</sup> Le circostanze che determinarono il fallimento della conferenza di Mosca sono state ampiamente ricostruite (Sommer 2007, Mumford 2009, Flierl 2016). Parallelamente, Andreas Giacomakatos (2003) ha ripercorso anche il complesso intreccio di rapporti

interpersonali e istituzionali che determinarono la scelta di Atene come sede del IV CIAM. Nelle sue memorie, Forbát attribuisce a Breuer l'idea del congresso a bordo di un piroscafo in viaggio da Marsiglia ad Atene, dove sarebbe avvenuto l'incontro con il gruppo greco. Recentemente il tema è stato ulteriormente approfondito dalla tesi di dottorato di Maria Tassopoulou (2020).

<sup>31</sup> L'evento fu cruciale per l'affermazione del nazionalsocialismo in Germania.

<sup>32</sup> Ernst Egli (1893-1974), architetto e urbanista austro-svizzero, si era trasferito in Turchia nel 1927 dove avrebbe realizzato la maggior parte delle sue opere esercitando un'influenza decisiva sulla costruzione di Ankara come nuova capitale (1927-1938). Atatürk incaricò Egli di sviluppare un'architettura moderna per l'edilizia scolastica.

<sup>33</sup> Smirne fu distrutta da un incendio nel settembre 1922, dieci mesi prima che fosse sancito lo scambio di popolazione tra Grecia e Turchia. Ricostruire Smirne nella Turchia di Atatürk significava cancellare ogni evidenza della città ottomana multietnica. Su fronti opposti della scena geopolitica, i piani di ricostruzione prevedevano una città funzionale con un centro amministrativo, il porto, l'università e la fiera (Hastaoglou-Martinidis, Pallini 2013).

<sup>34</sup> Le considerazioni di Forbát trovarono conferma quando i partecipanti del CIAM visitarono le isole Cicladi, dove l'architettura anonima, con i suoi muri bianchi privi di decoro e le sezioni articolate su più livelli anticipavano i principi distillati per circa un decennio: regole antiche capaci di determinare la forma e i criteri di aggregazione degli edifici.

<sup>35</sup> Nel 1938, a causa della situazione politica, Forbát emigrò in Svezia dove, negli anni Quaranta e Cinquanta, si occupò di pianificazione urbana, insegnando all'Istituto Reale di Tecnologia di Stoccolma.

<sup>36</sup> Le bonifiche attuate nell'Italia di Mussolini avevano alle spalle moltissimi studi e progetti, un lungo dibattito ripreso dopo l'Unità d'Italia (1861). La "bonifica integrale" implicava non solo la messa a coltura dei terreni, ma anche l'istituzione di presidi sanitari per eradicare la malaria, una precondizione ineludibile per l'insediamento permanente.

<sup>37</sup> Molti sono i volumi dedicati al rapporto tra architettura e urbanistica nelle città nuove volute da Mussolini (Mariani 1976; Nuti, Martinelli 1981; Besana, Carli, Devoti, Prisco 2002; Pellegrini 2005; Caprotti 2007). Diane Ghirardo (1989) azzarda un confronto tra l'Italia fascista e l'America del New Deal prendendo in esame le politiche economiche e sociali del governo centrale. Lo scrittore Antonio Pennacchi (2008) ha ricostruito le tappe principali di un itinerario e nelle "città del Duce", mentre il recente volume di Armiero, Biasillo, Graf von Hardenberg (2022) si concentra sulla trasformazione dell'ambiente nel periodo fascista.

<sup>38</sup> La rivista della Camera Tecnica di Grecia TEE.

<sup>39</sup> L'arengario reinterpretava il luogo riservato alle assemblee cittadine e all'amministrazione della giustizia nelle città italiane del medioevo.

<sup>40</sup> La sezione stradale variava da 8 a 13 m.

<sup>41</sup> In generale, il numero di lotti per isolato variava da 6 a 8 per un'estensione compresa tra 500 a 800 mq. Nel villaggio di Axos gli isolati erano composti da 4 lotti, Nea Pella invece era caratterizzata da isolati oblungi di 12 lotti.

## Bibliografia

- AA.VV. (1933) – *La Grèce actuelle*. Ministère des Affaires Etrangères, Athènes.
- AIGIDIS A. (1934) – *La Grecia senza profughi: uno studio storico, fiscale, economico e sociale della questione*. Alevropoulos, Atene (in greco).
- ALLEN H. (1943) – *Come over into Macedonia*. Rutgers University Press, New Brunswick.
- ANCEL J. (1930) – *La Macédoine; son évolution contemporaine*. Delagrave, Paris.
- ANDERSON B. (1983) – *Imagined Communities*. Verso, London-New York.
- ARMIERO M., BIASILLO R. e GRAF VON HARDENBERG W. (2022) – *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*. Einaudi, Torino.
- ATHANASSIOU E., DIMA V., KARALI K. e TOURNIKIOTIS P. (2019) – “The Modern Gaze of Foreign Architects Travelling to Interwar Greece: Urban Planning, Archaeology, Aegean Culture, and Tourism”. *Heritage*, 2, 1117-1135. <https://doi.org/10.3390/heritage2020073>
- BALTA E. (2014) – *The Exchange of Populations. Historiography and Refugee Memory*. Istos, Istanbul.
- BARDI P.M. (1933) – “Cronaca di Viaggio”. *Quadrante*, 5, 1-35.
- BERDINI P. (1983) – *Walter Gropius*. Zanichelli, Bologna
- BESANA R., CARLI C. F., DEVOTI L. e PRISCO L. (a cura di) (2002) – *Metafisica Costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*. Touring Club Italiano, Milano.
- CAPROTTI F. (2007) – *Mussolini's Cities. Internal Colonisation in Italy, 1930-1939*. Cambria Press, Youngstown (NY).
- CHATER M. (1925) – “History's Greater Trek”. *National Geographic Magazine*, 5, 533-590.
- COLONAS V. (2003) – “Housing and the Architectural Expression of Asia Minor Greeks Before and After 1923”. In: R. Hirschon (a cura di), *Crossing the Aegean: an appraisal of the 1923 compulsory population exchange between Greece and Turkey*. Berghahn Books, New York.
- CUPERS K. (2021) – “The Global Age of Mass Housing”. In: D. Stratigakos (a cura di), *A Cultural History of the Home in the Modern Age*. Bloomsbury, London.
- ERCOLE G. (1922) – “En avion, au-dessus de la Trace”. *L'Illustration*, 4157, 437.
- FLIERL T. (2016) – “The 4<sup>th</sup> CIAM Congress in Moscow. Preparation and Failure (1929-1933)”. *Quaestio Rossica*, vol. 4, 3, 19-33. DOI: 10.15826/qr.2016.3.173
- FORBÁT F. (2019) – *Erinnerungen eines Architekten aus vier Ländern*. Bauhaus-Archiv, Berlin.
- GHIRARDO D. (1989) – *Building New Communities. New Deal America and Fascist Italy*. Princeton University Press, Princeton.
- GIACUMACATOS A. (2003) – “Il IV CIAM e i rapporti internazionali negli anni Trenta”. In: A. Giacumacatos, *Elementi per l'architettura greca moderna. Pàtróklos Karantinòs*, Edizioni della Fondazione Culturale della Banca Nazionale, Atene (in greco).
- GILBERT H. (1978) – *The British Contribution in the Nineteenth Century*. The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- GLENDINNING M. (2021) – *Mass Housing: Modern Architecture and State Power*. Bloomsbury, London.
- HASTAOGLOU-MARTINIDIS V. e PALLINI C. (2013) – “Identikits of Smyrna at Turbulent Times through Surveys, Plans, Reference and Projects”. *Città e Storia*, 2, 379-404.

- HOPE SIMPSON J. (1929) – “The Work of the Greek Refugee Settlement Commission”. *Journal of the Royal Institute of International Affairs*, vol. 8, 6, 583-604.
- KONTOGIORGI E. (2006) – *Population Exchange in Greek Macedonia: The Rural Settlement of Refugees 1922-1930*. Clarendon Press, Oxford.
- KRESS C. (2008) – *Zwischen Bauhaus und Bürgerhaus. Die Projekte des Berliner Bauunternehmers Adolf Sommerfeld. Zur Kontinuität suburbaner Stadtproduktion und rationellen Bauens in Deutschland 1910-1970*, Tesi di Dottorato, TU Berlin. DOI: 10.14279/depositonce-2012.
- KRESS C. (2011) – *Adolf Sommerfeld – Andrew Sommerfeld. Bauen für Berlin 1910–1970*. Lukas Verlag, Berlin.
- KRITIKOS G. (2005) – “The Agricultural Settlement of Refugees: A Source of Productive Work and Stability in Greece, 1923-1930”. *Agricultural History*, 79, 3, 321-346.
- MARIANI R. (1976) – *Fascismo e città nuove*. Milano, Feltrinelli.
- METALLINOS M. (1931) – *Commission d'établissement des réfugiés: Comptes rendus du service sanitaire. Juin 1925 - Décembre 1929*. Imprimerie Française Le Progrès, Athènes.
- MORGENTHAU H. (1929) – *I was sent to Athens*. Doubleday, New York.
- MUMFORD E. (2009) – “CIAM and the Communist Bloc, 1928–59”. *The Journal of Architecture*, 14:2, 237-254.
- MYLONAS H. (2012) – *The Politics of Nation-Building. Making Co-Nationals, Refugees and Minorities*. Cambridge University Press.
- NIERENDORF K. (1923) – *Staatliches Bauhaus Weimar 1919–1923*. Bauhausverlag, Weimar-Munich.
- NOTARAS M. (1934) – *The Rural Settlement of the Refugees*. Chronika Press, Athens (in greco).
- NUTI L. e MARTINELLI R. (1981) – *Le città di strapaese: la politica di fondazione nel ventennio*. Franco Angeli, Milano.
- OSAYIMWESE I. (2017) – *Colonialism and Modern Architecture in Germany*. University of Pittsburgh Press.
- PELLEGRINI G. (a cura di) (2005) – *Città di Fondazione italiane 1928-1942*. Novecento, Latina.
- PENNACCHIA A. (2008) – *Fascio e martello. Viaggio per le città del duce*. Larzerza, Bari.
- PENTZOPOULOS D. (1962) – *The Balkan exchange of minorities and its impact upon Greece*. Mouton, Paris.
- RIFKIN D. (2012) – *The Battle for Modernism. Quadrante and the Politicization of Architectural Discourse in Fascist Italy*. Marsilio, Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio, Vicenza.
- SIRVIN P. (1938) – “Grèce”. *L'Architecture d'Aujourd'hui*, 10.
- SEELow A.M. (2018) – “The Construction Kit and the Assembly Line - Walter Gropius' Concepts for Rationalizing Architecture”. *Arts*, 7 (4), 95. <https://doi.org/10.3390/arts7040095>.
- SOMMER K. (2007) – *The Functional City. The CIAM and Cornelis van Eesteren, 1928-1960*. Rotterdam, NAi Publishers.
- TADASHI OSHIMA K., WAERN R., BERGDOLL B. e CHRISTENSEN P. (2008) – *Home Delivery: Fabricating the Modern Dwelling*. MoMA, New York.
- TASSOPOULOU M. (2020) – *The common ground of Modern Architecture. The Functional City*. Tesi di Dottorato, NTUA, Atene (in greco).
- TOURNIKIOTIS P. (2019) – “Fred Forbát in Greece. Thessaloniki, Athens, Olympia”. In: A. Giacumacatos, S. Georgiadis (a cura di) *Bauhaus and Greece*. Kapon, Athens, pp. 234-238 (inglese e greco).

VOUTIRA E. (2003) – “When Greeks meet other Greeks: settlement policy issues in the contemporary Greek context”. In: R. Hirschon (a cura di), *Crossing the Aegean: an appraisal of the 1923 compulsory population exchange between Greece and Turkey*. Berghahn Books, New York.

YIANNAKOPOULOS G. (1992) – *Refugee Greece*. Centre for Asia Minor Studies, Athens.

#### **Documenti ufficiali:**

“Decreto legislativo sul reinsediamento dei profughi rurali”. Government Gazette, 190, 13.7.1923.

RSC, Eighth Quarterly Report, 5.12.1925.

RSC, Twenty-second Quarterly Report, 27.5.1929.

RSC, Twenty-fourth Quarterly Report, 6.12.1929

RSC, Twenty-seventh Quarterly Report, 25.8.1930

RSC, *List of the refugee settlements in Macedonia with their new names*, 1928

#### **Quotidiani**

*Empros*, 9.6.1925

*Makedonia*, 28.11.1924

*Makedonia*, 9.1.1925

*Makedonia*, 21.5.1925

*To Fos*, 21.5.1925

#### **Sitografia**

<http://www.tagesspiegel.de/berlin/mann-des-moertels/4682584.html>

[https://www.getty.edu/research/exhibitions\\_events/exhibitions/bauhaus/new\\_artist/body\\_spirit/architectue](https://www.getty.edu/research/exhibitions_events/exhibitions/bauhaus/new_artist/body_spirit/architectue)

<http://architectuul.com/architect/fred-forbat> & <http://kg.ikb.kit.edu/arch-exil/312.php>

[https://second.wiki/wiki/carl\\_rabitz](https://second.wiki/wiki/carl_rabitz)

Vilma Hastaoglou-Martinidis, architetto, Professore Emerito presso la Scuola di Architettura dell'Università Aristotele di Salonicco. Ha sviluppato la sua ricerca nell'ambito della storia della pianificazione, con particolare riferimento alla modernizzazione urbana e alla conservazione del patrimonio in Grecia e nelle città del Mediterraneo orientale. È autrice di numerosi libri e articoli e ha tenuto conferenze in diverse università europee e statunitensi. Negli ultimi anni ha partecipato ai progetti MODSCAPES (HERA Uses of the past 2016-2019); KMKD-Assessment of Architectural Cultural Heritage in Anatolia (2016); THALES-Designing the City Museum of Volos, ESF (2011-2015).

Cristina Pallini, architetto (Politecnico di Milano, 1990), dottore di ricerca (IUAV, 2001). Professore Associato presso il Dipartimento di Architettura, Ambiente Costruito e Ingegneria delle Costruzioni DABC, Politecnico di Milano. PI nei progetti europei PUMAH (2012-2016) e MODSCAPES (2016-2019). Le sue ricerche sul rapporto tra progetto di architettura, dinamiche insediative e trasformazioni urbane sono state finanziate da istituzioni italiane e internazionali, tra cui AKPIA@ MIT (2004), Fondazione Onassis (2006), Newcastle University (SALP, 2016).

Luisa Ferro  
**Atene 1933\*.**  
**Un nuovo teatro nella scena urbana**

---

Abstract

Un piccolo teatro all'aperto, progettato da Dimitris Pikionis, appare nella scena urbana ateniese in un momento critico per la capitale: l'arrivo dei profughi dall'Asia Minore, il conseguente problema della casa, le politiche inefficaci di espansione della città. In questo contesto il dibattito architettonico fra le due guerre (del Novecento) nella capitale si fa complesso, contraddittorio e ricco di conflitti ideologici e trova episodicamente modo di svilupparsi, in particolare nella costruzione di luoghi architettonici chiave per i nuovi quartieri: spazi aperti e spazi collettivi, scuole. A rendere ancora più complesso il dibattito è Pikionis con risposte concrete all'incolta ricostruzione in atto, alla distruzione selvaggia dell'architettura della tradizione, ai discorsi sullo standard. Nello stesso anno il IV CIAM giunge ad Atene con conseguenti svolte impreviste.

Parole Chiave

Atene — Tradizione e modernità — Teatro

---

Ora abbiamo un teatro: un teatro all'aperto, completamente attrezzato, moderno e costruito su principi aggiornati e su concetti finora sconosciuti nel mondo teatrale greco. [...] All'angolo fra via Heyden e via Mavromataion – che è la prima strada sull'angolo destro di via Patision dopo viale Alexandras e sull'angolo del Campo di Marte, un angolo fresco e silenzioso – in meno di un mese è stato creato un vero e proprio mondo nuovo (Kotopouli 1933).

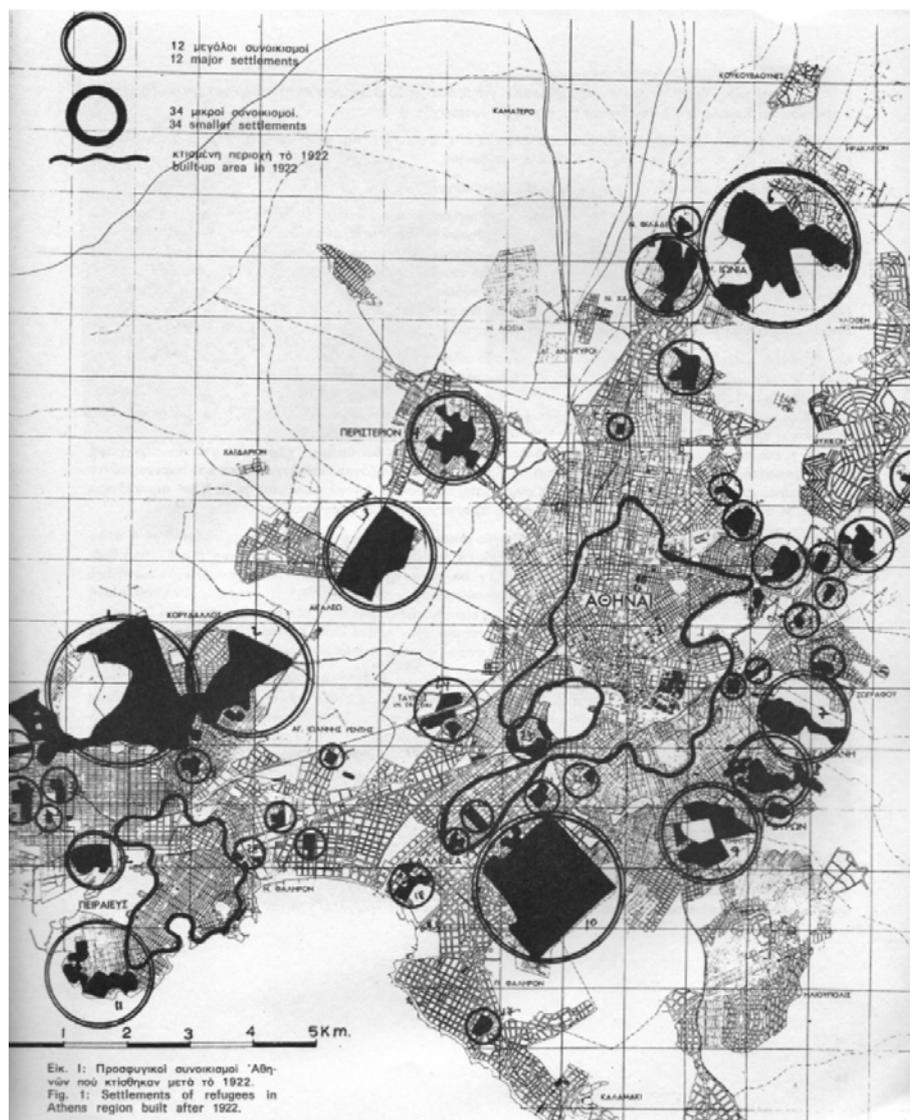
La disposizione del teatro in quel luogo non è casuale, è una mossa ben assestata nell'Atene in costruzione. Del resto, i teatri sono da sempre una presenza significativa nelle città, sul piano simbolico e sul piano fisico. Il luogo (la posizione) è elemento costitutivo di identità del teatro. In più se si pensa che nella storia troviamo il teatro, non sempre figurato in un edificio, anche nelle fiere, nei mercati, nelle aie, negli spazi di raduno di una comunità. Dunque, insieme ai teatri come luoghi architettonici ben identificabili, è la stessa organizzazione dello spazio urbano a fungere molto spesso da territorio delle rappresentazioni. In altre parole, il rapporto tra lo spazio del teatro come luogo della messa in scena e l'ambiente che lo circonda è sempre dialettico e multiforme, e soprattutto non mai troppo neutrale. Soltanto di recente è stato coniato il termine di "Teatri ambientali", costruiti in spazi poveri o di passaggio, spesso in quartieri fuori mano. Si tratta di teatro di ricerca (già iniziato con le avanguardie del primo Novecento) pensato in stretta relazione con il contesto circostante. (Brook 1968, Cruciani 2005)

**Scena urbana**

L'Atene moderna, quella di Nivasio Dolcemare, nei racconti Alberto Savinio, era un villaggio. Una città ridotta agli elementi essenziali, dove il

**Fig. 1**

Distribuzione degli insediamenti dei profughi nell'area metropolitana di Atene e Pireo, post 1922. (Fonte: Filippidis, 1999).



tradizionale contrasto fra città e campagna era spogliato di significato: non c'era da sorprendersi nel vedere greggi di capre transumanti provenienti dal Pentelico spingersi nel centro. La data cruciale è senz'altro il 1922 (la catastrofe dell'Asia Minore, il genocidio contro la popolazione del Pontos e lo scambio forzato di popolazione), momento in cui le cose cambiano drasticamente: l'arrivo in massa dei rifugiati sovrverte completamente la politica urbana messa in atto fino ad allora (Clogg 1996). Di fronte a questo enorme dramma non si sapeva quali valori esprimere per il paesaggio urbano. La città adotta l'idea di rottura con il passato più prossimo: il modernismo diventa segno di ottimismo e prosperità e lascerà un'eredità così ampia da non avere paragoni simili in Europa. L'orientamento del pensiero architettonico degrada in modo definitivo il ruolo dell'invenzione tipologica nella politica degli alloggi. Per la gente delle baracche (poveri e profughi) il prezzo per una vita più umana è il condominio, che si diffonde in maniera impressionante secondo la logica dell'economia di mercato, motore della prosperità promessa. Questo processo si autoalimenta e travalica ogni programma urbanistico. Non solo ma, al ruolo culturale e all'indirizzo architettonico dell'architettura del Movimento Moderno, si sostituisce uno stile corrente "modernista", che diventa il più diffuso nella Grecia del dopoguerra, ancora di più di quanto lo fu quello neoclassico. Mentre quest'ultimo, partendo dai modelli monumentali dell'architettura



**Fig. 3**

Nella planimetria dello stato di fatto è evidenziato il crocevia Patision-viale Alexandras. Il primo (Nord-sud) connette la grande area archeologica, la figura geometrica della città neoclassica, il quadrilatero del Politecnico di Atene con i nuovi quartieri a nord. Il secondo (ovest-est) il quartiere razionalista per i profughi (fig. 6) con il quartiere autoconstruito di Ambelokipi, nel quale è insediata la scuola progettata da Mitzákis (fig. 7). Al centro del crocevia il teatro di Pikionis. (Fonte: elaborazione L. Ferro).



ufficiale, diventa nell'edilizia minore espressione di continuità con la tradizione tipologica popolare, con lo stile modernista non solo si crea uno scollamento con i principi del razionalismo colto e raffinato, che cercava mediazione con la storia, ma si cancella ogni riferimento culturale con il patrimonio della tradizione. L'edilizia corrente tende a uno stile internazionale e diventa modello per capimastri e costruttori, portando alla negazione completa del passato in nome della modernizzazione. A fianco di piani regolatori mai veramente realizzati avanza la vasta e non pianificata estensione della città (Christofellis 1987, Filippidis 1999, Giacomacatos 1999, Ferro 2004a).

Ma andiamo con ordine. Cominciamo dai numeri che rivelano l'entità dell'ondata di rifugiati che arriva in un breve periodo e che si insedia nelle aree di Atene e del Pireo: la popolazione aumenta del 30,6%, secondo i dati del censimento del 1928. Ad Atene i rifugiati rappresentavano un quarto della popolazione, al Pireo un terzo. Così la crisi abitativa già esistente si incrementa enormemente. Nel 1928, nell'area metropolitana di Atene i rifugiati insediati sono 244.929; nuove espansioni richiedono la mobilitazione di molteplici istituzioni e fondi.

I principali attori incaricati di fornire soluzioni a questa colossale crisi umanitaria e di organizzarne l'impronta spaziale furono lo Stato greco e le organizzazioni caritatevoli straniere come la Croce Rossa e la Fondazione del Vicino Oriente. Inizialmente, la situazione era percepita come temporanea, per cui i rifugiati furono alloggiati in edifici pubblici o in edifici privati occupati o requisiti a tale scopo. La grande necessità di alloggi immediati portò alla creazione di strutture temporanee simili a baraccopoli in spazi aperti, all'interno e intorno al tessuto urbano. Successivamente, accettata la permanenza della situazione, una serie di misure legislative cercò



**Figg. 4-5**

Due foto del 1933 scattate dal pittore N. Hatsikyriakos-Ghykas durante una visita di studio agli insediamenti autocostruiti dei profughi. (Fonte: Archivio Hatsikyriakos-Ghykas, Museo Benaki).

di risolvere il problema degli alloggi creando insediamenti pianificati. Vengono fondati allora molteplici organismi istituzionali: il Fondo per l'assistenza ai rifugiati (in greco TPP, nato nel 1922), poi sostituito dalla Commissione per l'insediamento dei rifugiati (in greco EAP, 1923-1930), finanziata dalla Società delle Nazioni sotto forma di prestito internazionale. L'EAP avrebbe dovuto agire in modo autonomo, senza il coinvolgimento del governo o di alcuna autorità amministrativa. Il Ministero del Welfare, già impegnato nella costruzione di insediamenti, si fece comunque carico del lavoro del PAE, dopo che i terreni di sua competenza erano stati utilizzati (Kairou e Kremos 1983-84, Mandouvalou 1988, Hirschon 1989). In una prima fase TPP (poi PAE e Ministero del Welfare) costruisce nuovi insediamenti in aree periferiche, creando nuovi alloggi o restaurando proprietà esistenti, oppure cedendo terreni, permesso di costruzione, sovvenzione e assistenza tecnica. Ma si attua molto presto una seconda fase, quasi parallela alla prima: i proprietari terrieri lottizzano i loro terreni vendendoli ai rifugiati, per costruire quartieri nei pressi di insediamenti organizzati o ovunque trovassero spazio, creando nuovi insediamenti autocostruiti. Gli insediamenti hanno un carattere di investimento, non di beneficenza. I rifugiati hanno contratti per le case sotto forma di ipoteca, pagando i tassi e il resto con gli interessi.

L'ubicazione degli insediamenti di rifugiati in alcuni casi sfrutta la vicinanza a impianti industriali-manifatturieri. In altri casi, il processo si inverte. Comunque, obiettivo principale dichiarato è che gli insediamenti fossero il più possibile invisibili e socialmente isolati. La segregazione sociale si accentua nell'assetto spaziale della capitale con la creazione di comunità prettamente operaie e popolari: «non devono disturbare la vita normale di Atene»<sup>1</sup>.

Con la crescita della città nei decenni successivi, questi insediamenti satellitari divennero parte della città, le aree precedentemente disabitate tra Atene e il Pireo sono completamente occupate e le due città, da sempre due entità autonome anche morfologicamente, formeranno un unico complesso urbano.

I piani urbanistici degli insediamenti riflettono un complicato e acceso dibattito architettonico, applicando a volte i principi e gli standard dell'architettura modernista (sistema a griglia di strade parallele e perpendicolari che formano blocchi di edifici della stessa dimensione) e a volte quelli delle città giardino (strade circolari e piazze simmetriche): le baracche sono organizzate in file e alcuni spazi vuoti sono lasciati per spazi comuni come bagni, servizi igienici, lavanderie.

Le unità abitative temporanee fornite dal TPP e dal PAE sono: case unifamiliari in legno, note come "Germanika", a titolo di rimborso per la Prima guerra mondiale; case a uno o due piani, singole o doppie; abitazioni a due piani con scale esterne, disposte su lotti quadrati intorno a un'area comune; case a due piani che ospitavano ciascuna due famiglie; una casa a un piano con un'unica stanza e un angolo cottura (circa 32mq per famiglia) con un bagno in comune (Vassiliou 1936).

Ad Atene e al Pireo si formano 56 quartieri intorno alla città ottocentesca costituendo una cintura di nuove costruzioni. Nascono i primi quartieri "prototipo" come quelli di Nea Smirne, Nea Filadelfia, Nea Gallipoli. Ci sono poi sobborghi costruiti come città giardino per strati sociali medio-borghesi (Psichikò, Filothei...). Tuttavia, le case popolari sono pochissime rispetto al fabbisogno. Così una grossa percentuale dei profughi trova alloggio in baracche autocostruite in spazi concessi dallo Stato.

**Fig. 6**

Edifici in linea per blocchi di appartamenti per i profughi in viale Alexandras, architetti K. Lascares e D. Kyriakos 1933-35.

Tra il 1928 e il 1932 (governo Venizelos) viene impostata una politica di alloggi più organizzata. Negli anni Trenta si fa sempre più frequente il ricorso ad alloggi multipiano di cui l'alloggio tipo è di circa 40 mq., secondo gli standard modernisti sull'abitazione minima. Questi caseggiati sono costruiti per sostituire gli alloggi temporanei. Il tipo delle case monocali, unificabili in condizioni favorevoli, segue nei dettagli l'ordinamento applicato nei programmi del comune di Francoforte, «per i più poveri dei poveri». Lo stesso standard è applicato per le case a due o quattro piani, progettate sempre secondo gli esempi tedeschi (celebri quelli di Ernst May e Walter Gropius).

Nonostante la legge riguardante gli insediamenti dello stato, spesso alcune norme anche molto innovative non vengono rispettate. In alcuni casi si tenta di allentare situazioni sociali critiche tramite la cessione a buon mercato di terreni edificabili. Così il tipo più diffuso resta comunque quello di abitazioni minime (una o due stanze) in legno, pietra o mattoni con pavimento in terra battuta, edificate su terreni espropriati e lottizzati in isolati quadrati delimitati da una rete viaria ortogonale (Kandilis e Maloutas 2017, Filipidis 1999).

In questo contesto il dibattito architettonico fra le due guerre nella capitale si fa complesso, contraddittorio e ricco di conflitti ideologici e trova episodicamente modo di svilupparsi, in particolare nella costruzione di luoghi architettonici chiave per i nuovi quartieri: spazi aperti e spazi collettivi, scuole. Emblematico è il caso dell'edilizia scolastica, che diventa importante campo di prova per l'architettura moderna in Grecia e che investe non soltanto il centro, ma soprattutto la periferia, i quartieri dei profughi e i vecchi sobborghi. La scuola, spesso costruita in mezzo ai terreni agricoli non ancora edificati, si rivela l'unico riferimento per un uso diverso (culturale e urbanistico) della città e per un futuro sviluppo. Gli spazi aperti degli edifici scolastici diventeranno delle vere e proprie piazze pubbliche e luoghi per lo sport nei quartieri di nuova costruzione (Giacoumacatos 1985, 1999)<sup>2</sup>.

Tema comune nel dibattito architettonico è la *Continuità con la tradizione*, la sua codificazione formale nella contemporaneità. Così nel momento in cui la cultura architettonica si sforza di assimilare le principali correnti internazionali, contemporaneamente, in Grecia, si sviluppa un movimento di resistenza alle importazioni culturali, dando vita a opere eccezionali che sono manifestazioni d'arte rivoluzionarie in grado di aprire un complesso

**Fig. 7**

Nikos Mitzákis, Liceo ad Ambelokipi, 1930-32, ora parzialmente demolito. (Fonte: Archivio di Architettura neoellenica, Museo Benaki).

dialogo con il regionalismo greco. In questo senso il moderno oltrepassa quei limiti che gli erano fino ad ora attribuiti per svilupparsi verso molteplici direzioni.

A rendere ancora più complesso il dibattito è Dimitris Pikionis, protagonista (a volte scomodo) sulla scena architettonica. La battaglia intellettuale (individuale e collettiva)<sup>3</sup> di Pikionis dà risposte concrete all'incolta ricostruzione in atto (ad Atene in particolare), alla distruzione selvaggia dell'architettura della tradizione. Il concetto di modernità si fa sempre più sottile ed elaborato, in quanto riflessione critica dell'eredità del passato (Ferlenga 1999, Ferro 2004b).

Pikionis assume un punto di vista critico adoperando il concetto di tradizione per evidenziare la disumanizzazione dell'ambiente contemporaneo. L'idioma greco è una voce tragica, lo spirito del dissenso, una sorta di "materia leggera" (Elitis 2005), vera e propria categoria dello spirito per interpretare la realtà. Questa "Grecità" affonda le radici vitali nel mondo antico, risale nel tempo (Yannopoulos 1909, Pikionis 1927, Psomopoulos 1993). E i profughi non sono "altro" rispetto ai Greci ne fanno parte. Figure, tipi, forme di case, di vita, di arte, tutto deve esprimere l'unica origine. Pikionis inverte la tendenza sulla figurazione della casa, identifica i caratteri di quella materia leggera, quel "filo rosso", che dà continuità all'architettura della tradizione greca (compresa quella dell'Asia Minore) a partire dalle tipologie dell'antichità fino alle forme di abitazioni spontanee contemporanee (Pikionis 1927). I Greci erano fino all'Asia minore ora sono nei sobborghi di Atene nelle baracche.

Il concetto di tradizione ha una portata molto vasta. La tradizione non è un patrimonio che si può tranquillamente ereditare; chi vuole impossessarsene la deve conquistare con grande fatica. L'arte non migliora, ma è in continuo movimento. I luoghi vanno studiati nei loro valori formali, nella

configurazione, nella topografia, in quanto valore spirituale per le associazioni mentali che può evocare: immagini mitiche e arcaiche che danno significato alle cose.

«Il lavoro dell'architetto non è inventare forme effimere, ma rivedere le eterne figure della tradizione nella forma determinata dalle condizioni del presente» (Pikionis 1925, 1927, 1950-51).

L'obiettivo era da una parte preservare l'arte popolare che stava finendo nella dimenticanza e dall'altra tramandare la memoria nel progetto contemporaneo. «Dobbiamo non abbassarci in direzione dell'arte vernacolare, alla ricerca del pittoresco o del fascino di genere, ma al fine di ricercare lievito per far crescere il nostro lavoro» (Pikionis 1927, 1950-51).

Ignorare il ritmo del paesaggio, scrive spesso Pikionis, le richieste della vita in nome di slogan funzionalisti significa diventare importatori acritici di una cultura che richiede, al contrario, di essere utilizzata e trasformata con l'immaginazione.

Agli slogan sullo standard propone principi formali che sanciscono a poeticità negli spazi minimi, che non è una questione di metratura ma di variazione del tipo, di lavoro sull'autonomia dei pezzi della composizione, sui volumi e sui livelli che modellano il terreno<sup>4</sup>.

Allo standard oppone il tema della diversificazione del tipo universale:

Infinite sono le varianti che così si possono applicare alla forma di base. E la linea ti porta misteriosamente ora verso l'antico, ora verso il medievale, ora verso il primitivo, ora verso un neoclassicismo popolare. E dipende da te, se conosci la misteriosa lingua della forma, esprimere quella forma particolare che sarebbe il simbolo sia dell'essenza più profonda della tua tradizione sia del tempo in cui vivi (Pikionis 1925, 1927, 1950-51, Psomopoulos 1993, Ferro 2002a, 2004c).

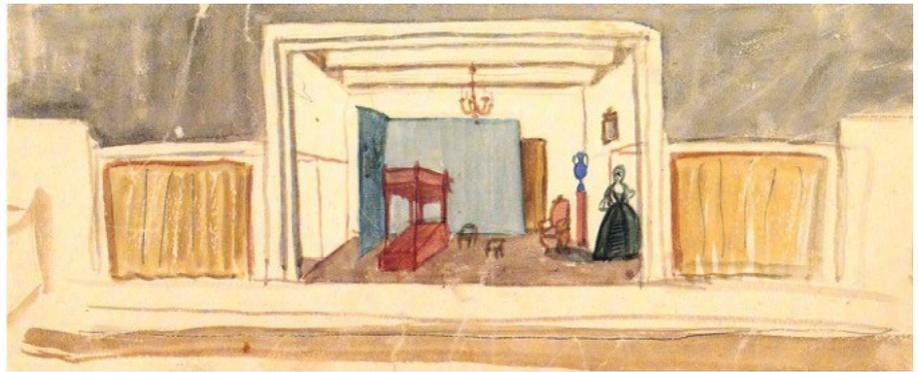
Così il concetto di modernità si fa sempre più sottile ed elaborato, in quanto riflessione critica dell'eredità del passato. Trasmettere il significato vero degli spazi della casa è il compito dell'architettura, cioè quello di esprimere «la poesia della vita di tutti i giorni» e aiutare i Greci a ricordare quella sorta di identità di pensiero nella quale anche i profughi possono riconoscersi.

Così studia i villaggi dei profughi con le case autocostruite, traendone una sorta di forma sostanziale dell'abitazione umana, che in fondo ci racconta di come le città nacquero. Tenendo anche conto che molti di loro erano sì diventati poveri, ma erano persone di cultura, istruite benestanti. «Anche nelle case più povere fatte di vecchie assi e pezzi di latta e carta catramata, ritrovava la sezione aurea di Pitagora. [...] Acquisimmo allora eccezionali esperienze dal nostro contatto con lo spazio, uno spazio che ci confondeva, che non era né interno né esterno» (Hatzikyriakos-Ghykas 1934).

## Il teatro

Come si è detto in apertura, la posizione del nuovo teatro di Pikionis nella città ha un significato molto specifico. Si trova all'incrocio di un'importante crocevia, matrice della città futura. Gli assi perpendicolari avrebbero potuto costituire a loro volta itinerari costellati di importanti fatti urbani della modernità, luoghi specializzati, spazi collettivi per la città.

Via Mavromataion, corre parallela al Patision (Viale 28 ottobre, la via del Politecnico di Atene, del Museo archeologico e dell'Accademia d'Arte) e con esso definisce una stretta fascia di isolati che si attestano sul Campo di Marte, grande area verde del piano regolatore degli anni 20. Patision na-

**Fig. 8**

G. Steris, *il Teatro Marika Kotpouli* di D. Pikionis, 1933 (Fondo D. Pikionis, Archivio di architettura Neellenica, Museo Benaki).

sce dalla geometria del Piano neoclassico della nuova città capitale, l'opera di ingegneria genetica, che rimodella la forma urbis e si compatta nella maglia del triangolo Sintagma, Omonia, Ceramico (Mandouvalou 1988). È matrice di uno sviluppo ortogonale (quasi ippodameo) che collega la città antica verso i quartieri periferici a nord. Il disegno ha inizio con le prime espansioni (1864-1909). Il piano regolatore (1920-25 Kalligas, Hébrard) disegna, seguendo la figura della scacchiera ortogonale, il viale Alexandras (a nord del Monte Licabetto). L'asse collega Patision con i nuovi quartieri verso est, cioè Ambelokipi. il disegno pianificato del crocevia è in contrasto con il resto della città che procede a caso e senza coordinamento (Biris 1966, Filippidis 1999).

Lungo questi assi alcuni importanti caposaldi architettonici: fra questi i blocchi di case in linea, le case per i «più poveri dei poveri», brandelli di città razionalista disposti perpendicolarmente su viale Alexandras e rivolti verso l'area verde del Campo di Marte, la scuola di Mitzakis ad Ambelokipi immersa nella scena urbana delle baracche autoconstruite dei profughi. E così, al centro di questo importante carrobbio, nel giugno del 1933 viene insediato il nuovo teatro, per dare nuove prospettive di svago ai quartieri in costruzione, schiudendo possibili campi visuali, anche drammatici, nella città.

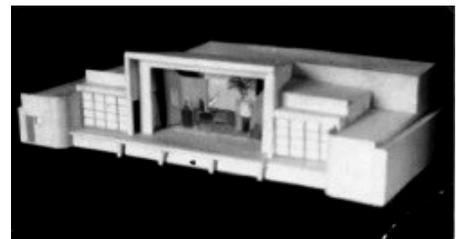
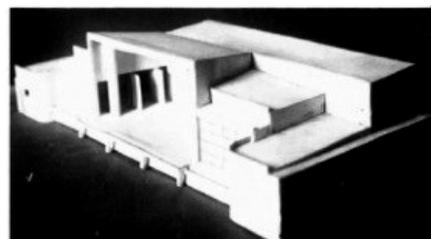
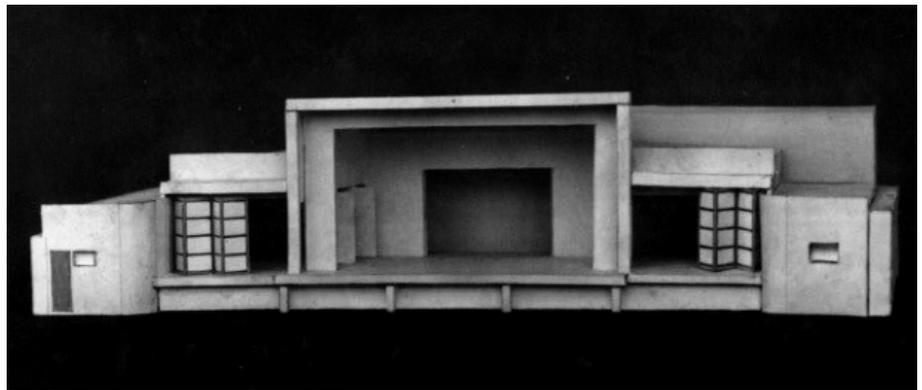
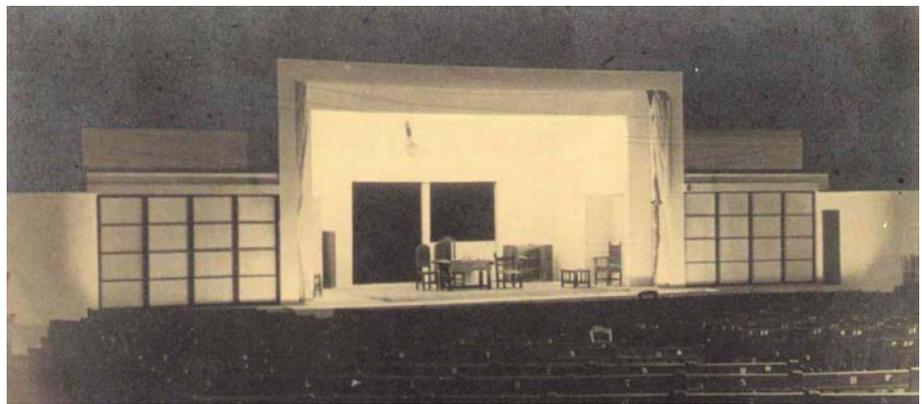
Una sorta di anticipazione del piano regolatore di Biris 1946 (mai del tutto realizzato): Patision e Alexandras come nuovo crocevia della città contemporanea. Alexandras connette Kolonos (accademia) con Ambelokipi, Patision la grande area archeologica, il disegno della città capitale con i quartieri a nord. Nuovi luoghi urbani, disegno della città e quartieri dei profughi entro un disegno urbano definito, geometrico (Mandouvalou 1988, Filippidis 1999).

In Grecia la sperimentazione sui teatri all'aperto ha avuto particolari importanti contributi.

Sikelianos, Eva Palmer, i pittori Tsarouchis, Steris, Papalukas, Hatzikyriakos-Ghykas hanno contribuito, in un certo senso influenzato, nonostante la posizione marginale delle Grecia nel mondo teatrale, ai cambiamenti e alla sperimentazione sull'architettura del teatro dell'inizio del Novecento (Fessas-Hemmanouil 1999, Ferro 2004b). Era una specie di ritorno alla tradizione teatrale della cultura greca antica e a certe tradizioni di spettacolo popolare, una sorta di trasmettitore del pensare greco, fattore di identità anche per chi proveniva dai territori lontani dell'Asia minore. Evocando a quando il teatro non è in un teatro, ma su carri palchi mobili, pedane rialzate; spettatori in piedi o seduti ai tavoli, davanti a un bicchiere, che partecipano all'azione, che rimbeccano gli attori; un teatro fatto nei retrobottega, nelle soffitte, nei granai; soste di una sola sera, un lenzuolo lacero appuntato alle due estremità della sala, pannelli malconci che nascondono

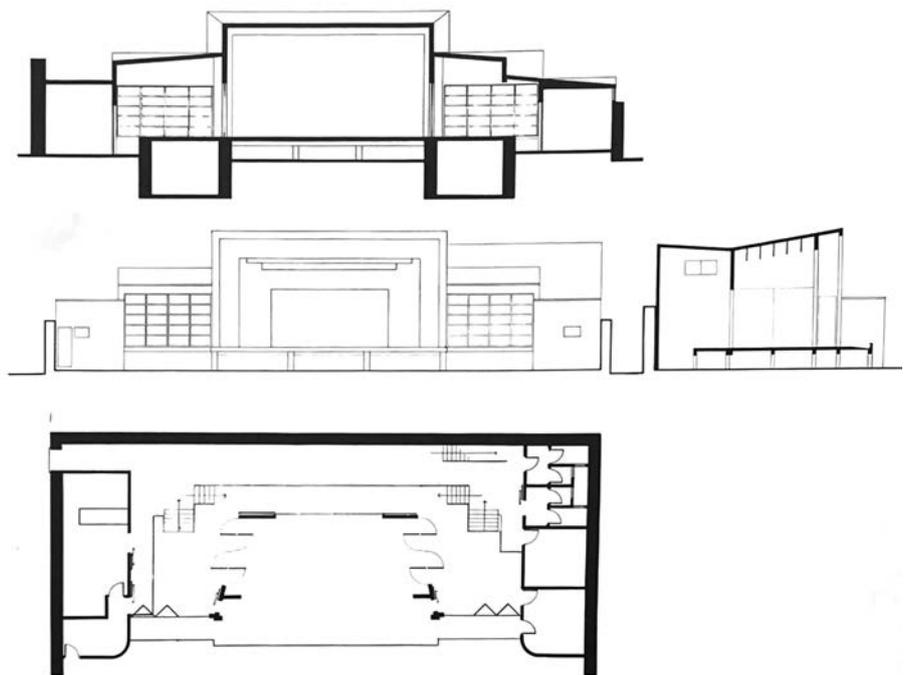
**Figg. 9-13**

D. Pikionis, Teatro Marika Kotopouli, 1933 (Fondo D. Pikionis, Archivio di architettura Neoeellenica, Museo Benaki).



**Fig. 14**

D. Pikionis, Teatro Marika Kotopouli, 1933 (Fondo D. Pikionis, Archivio di architettura Neoeellenica, Museo Benaki).



cambiamenti rapidi. Il problema non è se un edificio è bello o brutto quale codice formale usa: la costruzione teatrale deve diventare uno straordinario luogo di incontro o resta insoluta, fredda, vuota. È il mistero del teatro e l'architettura del piccolo teatro di Pikionis comprende questo mistero. Può trattarsi di un teatro di marionette, di uno spettacolo d'ombre o, come in questo caso, di spettacoli classici e d'avanguardia (Brook 1968).

Il teatro è costituito dall'architettura di un palco scenico (pensato come prototipo) compreso in un recinto che, come l'antico teatro dionisiaco, è aperto nella città:

Tutto intorno c'è un alto muro con una passeggiata panoramica con una ringhiera decorativa in ferro. Una cabina accanto all'ingresso ospita la biglietteria, mentre un piccolo edificio di fronte a noi che varchiamo la soglia contiene un ampio e confortevole bar. Ma non c'è altro all'interno del nuovo teatro, e anche queste poche strutture sono semplici, senza particolari decorazioni. Eppure, la semplicità è intrisa di grazia e di un concetto estetico. (Kotopouli 1933)

Non ci sono posti a sedere. Le sedie (vecchie sedie del Cinema Attico) sono accatastate in un angolo e disponibili. Oppure si possono portare da casa. «Ci saranno 995 posti di questo tipo nella platea, con circa duecento posti in fondo, come una sorta di galleria, e sarà possibile posizionarne altri 150 intorno al palcoscenico a ogni spettacolo serale» (Kotopouli 1933). La parte importante del nuovo teatro (l'unica) è il suo palcoscenico. Ed è questa dimensione che conferisce il suo carattere, che lo rende diverso, che lo rende un'acquisizione davvero preziosa per l'Atene di allora.

[L'edificio scenico] è insolito, soprattutto per il fatto di essere diviso in tre parti, ed è abbastanza dissimile da quanto abbiamo finora chiamato con questo nome nel teatro greco. Lo spazio scenico ateniese trae origine da modelli importati che, a loro volta, si collegavano a un concetto di fondo preso a prestito dalla pittura: la possibilità cioè di creare un'impressione sospendendo fondali scenici e cercando di ottenere il massimo di prospettiva. Questo concetto ignorava interamente la struttura dell'edificio nel quale cercava di riprodurre l'impressione desiderata. Tuttavia i moderni sviluppi del teatro (Kandinskji per esempio: luce e colore anziché scene, oppure Gropius con il suo teatro) hanno introdotto la predominanza di un concetto architettonico, vale a dire si curano esteticamente dell'involucro

e della scena tentando di ottenere l'atmosfera ricercata dall'autore con semplici e chiari dettagli, senza fare uso di effetti pittorici, ma piuttosto usando lo spazio e un idoneo adattamento del colore, della forma, delle masse. (Pikionis 1958)

Il nuovo teatro avrà pareti su entrambi i lati, come muri, che chiuderanno il palcoscenico e gli daranno veramente la forma di una stanza, in cui gli attori potranno entrare o uscire solo da vere porte. Grazie allo speciale meccanismo possono aprirsi al centro e ruotare in modo da fungere da quinte. Ma oltre al palcoscenico principale, vi sono due palchi minori, ai lati, dove possono essere rappresentate scene di secondaria importanza. [...] Quando i sipari che chiudono il palco centrale sono aperti, il palcoscenico in tre parti costituirà un'unica unità, con solo due pilastri a ricordarci le partizioni. (Kotopouli 1933)

Pikionis, cita come esempio il teatro giapponese, inteso non come sorta di permanenza di una forma originaria universale. L'architettura dello spazio scenico è un ritorno al teatro antico, anche a quello delle *Mansiones*, le stanze smontabili del teatro medievale. Ma soprattutto è un richiamo del Teatro popolare, al telo bianco del capanno dove si muove l'animatore del Teatro delle ombre: «Le ombre del teatro Karaghiosis discendono dal misterioso cinema antico, dal gioco di ombre proiettato sul muro di una caverna, alle quali Platone paragonava i nostri ricordi» (Yourcenair 1989). Il teatro verrà demolito per fare spazio a nuovi lotti costruiti.

#### IV CIAM

Il primo di agosto il piroscafo "Patris II" della compagnia Neptòs, dopo tre giorni di navigazione, con i cento congressisti a bordo, arriva al Pireo. Il grande spettacolo del IV Congresso internazionale di architettura moderna ha inizio e i partecipanti sono del tutto inconsapevoli del contesto greco e del dibattito architettonico in corso (Bottoni 1933; Ferro 2002a, 2004a-c). È vero in questa occasione viene stilata la carta della città razionale, ma sembrerà quasi un argomento fuori posto: Atene stava già andando oltre, in negativo e in positivo.

[...] Difficilmente è possibile immaginare una città contemporanea tanto degradata quanto Atene. Forse in nessun altro campo si nota così tanto la mancanza di uno spirito creativo capace e sapiente, di una volontà in grado di contrastare le forze negative.

È giusto dire che la consapevolezza di questa situazione costituisce un fatto di coscienza e di responsabilità individuali: è naturale e umano – ma forse anche necessario – sentirsi sminuiti, almeno i più sensibili di noi, di fronte al confronto tra lo stato della nostra città e le soluzioni ideali, e gli sforzi dell'urbanistica contemporanea. [...] Questa terra non è una terra qualsiasi. La sua spiritualità è un modello supremo, che chiede insistentemente di essere applicato dominando ed integrando tutte le altre esigenze dell'architettura e dell'urbanistica funzionalista. Naturalmente non parlo soltanto di un luogo fisico, ma anche di un luogo spirituale. Così trovo duplice l'operazione che ogni artista deve fare:

1. riportare la sua opera al ritmo del paesaggio; 2. sottometterla alle esigenze sacre della vita.

La prima operazione richiede un'armonizzazione delle potenzialità degli spazi, dei volumi, delle forme e dei temi dell'opera in relazione alla dinamica della luce, al ritmo del paesaggio, alla natura del clima. [...] La seconda operazione presuppone un'acuta osservazione psicologica, una sensibilità in grado di registrare e poi dare forma alle virtualità nascoste della nostra vita. [...]

Questa duplice operazione non ha delle regole. È, come dice El Greco per la pittura: azione, ispirazione puramente personale. A giudicare dalla forma che il nuovo movimento sta prendendo nel nostro paese, devo dire che questa è l'operazione che tutti abbiamo bisogno di compiere, insieme a tutte le altre, se vogliamo essere operatori colti anziché importatori di civiltà.

Questa sola ci renderà capaci di leggere criticamente i motti transitori dell'arte, che per motivi di polemica e per il bisogno di definire un movimento artistico (razionalismo) lo limitano, escludendo la potenzialità di una moltitudine di virtù, limitando così il concetto di Arte.

È necessario riflettere meglio sulle soluzioni che l'Occidente ci offre, per evitare ciò che si sta avverando velocemente: la cristallizzazione di una nuova banalità, l'istituzione di un nuovo accademismo. (Pikioins 1933)

La vicenda del Congresso è cosa nota, ma quello che è importante sottolineare, invece, è una sorta di dibattito “nascosto” riguardante la Grecia e il concetto di tradizione. Il discorso di Anastasios Orlandos durante la cerimonia del 3 agosto svoltasi presso il Politecnico e lo scritto di Pikionis daranno una svolta inaspettata ai lavori<sup>5</sup>.

\*Atene 1933 è titolo del testo di P. Bottoni sul IV Ciam pubblicato in “Rassegna” (vedi bibliografia).

## Note

<sup>1</sup> Sono stati pubblicati di recente degli studi aggiornati, con una bibliografia molto estesa (Myofa, Stavrianakis e Klimì 2022).

<sup>2</sup> Nel 1930, il Ministro Papandreu riforma l’Ufficio Tecnico del Ministero dell’istruzione costituendo una «direzione del servizio architettonico». A capo di tale ufficio è chiamato Nikos Mitzàkis (1899-1941), la cui presenza diventerà fondamentale nella scelta dell’indirizzo architettonico e nel ruolo culturale dell’edilizia scolastica nella città. Tra il personale per la progettazione, l’architetto Patroclos Karantinòs (1903-1976, allievo di Pikionis), è uno dei principali sostenitori e difensore di un’architettura moderna in Grecia legata alle esperienze del razionalismo europeo e di una nuova strategia che manifesta consapevolezza critica nei confronti della storia, ma che trova radici nella tradizione costruttiva delle isole greche.

<sup>3</sup> «E poi c’erano gli altri: Kòndoglu, Papalukàs, e l’architetto Mitsàkis, Stratis Doukas e Velmos; e poi la generazione più giovane: Ghikas, Tsarouchis, Engonopoulos, Diamantopoulos. Quanti fecondi insegnamenti si ricavavano dal contesto fra questi diversi spiriti, dalle antitesi che ciascuno di loro rappresentava! Sinceramente ignoro cosa abbia potuto dar loro io in cambio. Ma sono consapevole di ciò che da ciascuno di loro ho avuto». (Pikionis, 1958)

Pikionis è protagonista di vere e proprie battaglie intellettuali. I principi guida di tali battaglie diventavano parte viva anche della didattica. Ad esse lavora un folto gruppo di artisti e architetti, che si faceva chiamare Omada Filon (gruppo di amici). Con la rivista *To Trito mati* (Il terzo occhio, 1935-37) ed altri eventi ad essa connessi (ad esempio la mostra del 1938 sull’Arte popolare greca) faceva chiarezza sull’indirizzo di ricerca che intendeva affrontare rispetto al Movimento Moderno.

<sup>4</sup> Nei primi anni Cinquanta con il progetto di Exonì e con la rivista omonima, Pikionis mette a punto il suo modo di pensare il tema dell’abitare, attraverso una rinnovata idea di città. Exonì era un manifesto attraverso il quale didattica, sperimentazione, teoria della composizione diventano motivo di riflessione, ma anche filosofia di vita. Ogni parte di questo piccolo insediamento era pensato per profughi e senzatetto. A questo proposito si veda (Ferro 2014).

<sup>5</sup> Lo stesso Le Corbusier, dopo il congresso manifesta una nuova linea di ricerca: spirito moderno e arcaismo, scala umana e paesaggio diventano i nuovi temi della sua architettura. L’architetto francese rimane fortemente influenzato da questo suo secondo ed ultimo viaggio in Grecia. Nel 1934 Christian Zervos, direttore della rivista “*Cahier d’art*”, scrive un libro sull’arte primitiva in Grecia e pubblica l’articolo di Pános Tzelepis sulle case dell’arcipelago greco. È del 1935 l’articolo di Le Corbusier *La ville radieuse*: «Nel 1933, il Congresso di Architettura moderna si svolge in Grecia: noi percorriamo le isole, le Cicladi. La vita millenaria, profonda, rimane intatta. Scopriamo delle case eterne, delle case vive, di oggi, che risalgono dalla storia ed hanno una sezione ed una pianta, che sono precisamente quello che noi abbiamo immaginato da dieci anni. In questo luogo della misura umana, in Grecia, in queste terre aperte alla semplicità, all’intimità, al ben-essere, al razionale ancora oggi guidati dalla gioia di vivere, le misure della scala umana sono presenti [...]» (Hatzikyriakos-Ghykas 1987).

## Bibliografia

AA.VV. (1977) – *The world of Karaghiozis, Volume 2*. Set, Emiris, Atene.

ELITIS O. (2005) – “La materia leggera”. In: P.M. Minucci (a cura di), *La materia leggera. Pittura e purezza nell’arte contemporanea*, Donzelli editore, Roma.

BIRIS KOSTAS H. (1966-1995) – *Atene dal Diciannovesimo al Ventesimo secolo*. Atene (in greco).

BOTTONI P. (1933) – “Atene 1933”. *Rassegna di Architettura*, 9, 374-383.

- BROOK P. (1968) – *Lo spazio vuoto*, ed.It. Bulzoni, Roma 1999.
- CHRISTOFELLIS A. (1987) – “L’epopea piccolo borghese dell’architettura moderna”. Traduzione italiana in: F. Fiorese, L. Ferro e C. Pallini (a cura di) (2012), *Alessandro Christofellis. L’opera e l’insegnamento. Una lezione di architettura*. Araba Fenice, Cuneo.
- CLOGG R. (1996) – *Storia della Grecia moderna. Dall’impero bizantino a oggi*. Bompiani, Milano.
- CRUCIANI F. (2005) – *Lo spazio del teatro*. Laterza, Roma.
- FERLENGA A. (1999) – *Dimitris Pikionis 1887-1968*. Electa, Milano.
- FERROL. (2002a) – “Technikà Chronikà verso il regionalismo critico”. *L’Architettura cronache e storia*, 560, 372.
- FERRO L. (2002b) – “Ambivalenza del moderno in Grecia”. *Domus*, 846, 7-9.
- FERRO L. (2004a) – *In Grecia. Archeologia, architettura, paesaggio*. Araba Fenice, Cuneo.
- FERRO L. (2004b) – “Arte e architettura in Grecia 1900-1960”. *Foro ellenico*, rivista bimestrale a cura dell’Ambasciata di Grecia in Italia, 59.
- FERRO L. (2004c) – “Una Grecia moderna”. *L’Architettura cronache e storia*, 590, 939.
- FERRO L. (2014) – “Dimitris Pikionis e il villaggio di Exonì. La Casa Greca: mito dell’antico e tradizione / Dimitris Pikionis and the Village of Exonì. The Greek House: The Myth and the Tradition”. In: A. Picone (a cura di) *Culture mediterranee dell’abitare / Mediterranean housing cultures*. Clean, Napoli.
- FESSAS-EMMANOUIL H. (1999) – *Ancient Drama on the modern Stage. The Contribution of Greek Set and Costume Designers*. Catalogo della mostra.
- FILIPPIDIS D. (1999) – “Town planning in Greece”. In S. Kondaratos (a cura di), *Greece. 20<sup>th</sup> Century Architecture*. DAM, Francoforte sul Reno.
- GEORGAKOPOULOU F. (2002) – “L’insediamento dei profughi ad Atene e al Pireo”. In: *Enciclopedia del Mondo Ellenico, Volume 1 Asia Minore* (in greco).
- GIACOUMACATOS A. e GODOLI E. (1985) – *L’architettura delle scuole e il razionalismo in Grecia*. Modulo, Firenze.
- GIACOUMACATOS A. (1999) – “From Conservatism to Populism, pausing at Modernism”. In: S. Kondaratos (a cura di), *Greece. 20<sup>th</sup> Century Architecture*. DAM, Francoforte sul Reno.
- GIACOUMACATOS A. (2003) – *Gli elementi della nuova architettura greca. Pàtroklos Karantinòs*. Fondazione culturale della Banca di Grecia, Atene (in greco).
- HATZIKYRIAKOS-GHYKAS N. (1934) – “Decorazione (abbellimento)”. *Simera* 3, (in greco). Traduzione italiana a cura di D. Casiraghi in Ferro 2004.
- HATZIKYRIAKOS-GHYKAS N. (1987) – “Ancora alcuni ricordi di Le Corbusier”. *Architecture in Greece*, 21 (in greco).
- HIRSCHON R. (1989) – *Heirs of the Greek Catastrophe: The Social Life of Asia Minor Refugees in Piraeus*. Clarendon Press, Oxford.
- KAIROU A. e KREMOS P. (1983-84) – “Atene 1920-1940: la ricostruzione di una capitale”. *Hinterland*, 28.
- KANDYLIS G. e MALOUTAS T. (2017) – “From laissez-faire to the camp: Immigration and the changing models of affordable housing provision in Athens”. In: E. Bargelli e T. Heitkamp (a cura di), *New Developments in Southern European Housing*. Pisa University Press, Pisa.
- KLIMI M. (2022) – “The Housing Rehabilitation of the 1922 Asia Minor refugees in Athens and Piraeus”. Disponibile a: <<http://resolver.tudelft.nl/uuid:6f65e6dc-f33f-4a93-a357-453f904f3b43>>
- KOLONAS V. (2003) – “Architecture in Greece”. In: C. Chatziosiph (a cura di), *History of Greece of the 20<sup>th</sup> Century: Interwar period 1922-1940*, Volume 2. Bibliorama, Athens, (in greco).

- KOTOPOULI M. (1933) – “Marika Kotopouli ha costruito un nuovo teatro all’aperto. La sua apparizione e il repertorio”, intervista. *Ethnos* (in greco).
- MANDOUVALOU M. (1988) – “La pianificazione urbanistica in Grecia (1830-1940)”. In: C. Sakelaropoulos (a cura di). *Dall’Acropoli di Atene al Porto di Pireos*. Edizioni NTUA-Politecnico di Milano (italiano e greco).
- MITZAKIS N. (1935) – “Autobiografia”. Ora in C.A. Panoussakis (1999), *Nikolaos Mitzàkis (1899-1941). Prova di una monografia*. Museo Benaki, Atene (in greco).
- MOUTSOPOULOS N. (1989) – “Ricordi della vita al Politecnico all’epoca di Pikionis”. In: AA.VV., *Pubblicazione in occasione del centenario della nascita*. Politecnico di Atene, Atene (in Greco).
- MYOFA N. e STAVRIANAKIS S. (2019) – “A comparative study of refugees’ housing of 1922 and 2016 in the Metropolitan area of Athens”. Disponibile a: <<https://www.researchgate.net/publication/336107098>>
- PAPAGEORGIU-VENETAS A. (2010) – *The Athenian Walk and the Historic Site of Athens*. Kapon Editions, Athens.
- PIKIONIS D. (1925) – “La nostra arte popolare e noi”. *Filiki Eteria*, 3 (in greco). Traduzione italiana a cura di M. Centanni in Ferlenga 1999.
- PIKIONIS D. (1927) – “Premessa sull’arte popolare” (in greco). Traduzione italiana a cura di D. Casiraghi in Ferro 2004.
- PIKIONIS D. (1928) – “Questioni di comune buon gusto” (trascrizione, Archivio Pinacoteca Ghykas, Museo Benaki, in greco). Traduzione italiana a cura di Casiraghi in Ferro 2004.
- PIKIONIS D. (1933) – “A proposito di un Congresso” (in greco). Traduzione italiana a cura di Casiraghi in Ferro 2004.
- PIKIONIS D. (1946) – “La ricostruzione e lo spirito della tradizione” (in greco). Traduzione italiana a cura di Casiraghi in Ferro 2004.
- PIKIONIS D. (1951) – “Lo spirito della tradizione” (in greco). Traduzione italiana a cura di M. Centanni in Ferlenga 1999.
- PIKIONIS D. (1950-51) – “Il problema della forma” (in greco). Traduzione italiana a cura di M. Centanni in Ferlenga 1999.
- PIKIONIS D. (1958) – “Note autobiografiche. Zygos”. 27-28 (in greco). Traduzione italiana a cura di M. Centanni in Ferlenga 1999.
- PIKIONIS D. (1987) – *Keimena*. A cura di A. Pikionis e M. Patousis, Cassa di Risparmio Ellenica (in greco).
- PSOMOPOULOS P. (1993) – “Dimitris Pikionis: An Indelible Presence in Modern Greece”. *Ekistics*, 60, 362-363.
- YANNOPOULOS P. (1909) – “La linea greca”. *To trito mati*, 2-3, 1935 (in greco).
- YOURCENAR M. (1989) – “Karagöz e il teatro delle ombre”. In: Id., *Pellegrina e straniera*. Einaudi, Torino.
- VASSILIOU I. (1936) – “La Casa popolare”. *Technika Chronika*, 17 gennaio (in greco).

Luisa Ferro, Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Politecnico di Milano. Dottore di Ricerca in *Progettazione architettonica* presso l’Università degli Studi di Palermo (2001). Dal 2002 al 2004 Borsa di ricerca per Ricercatori Stranieri, Alexander S. Onassis Public Benefit Foundation, Atene-New York. Svolge attività didattica presso la Scuola AUIC del Politecnico di Milano. Membro del Collegio dei Docenti Dottorato di Ricerca DRACO, Architettura e Costruzione, Roma La Sapienza. Direttrice e fondatrice delle collane di Architettura, Archeologia e paesaggio *Trebisonda* e *Taglio netto* per la casa Editrice Araba Fenice. Membro del Consiglio direttivo, Italia Nostra onlus, Milano. A partire dal 2001 svolge attività di ricerca prevalentemente attraverso temi inerenti la Relazione tra Progetto Architettonico e Progetto Archeologico e il Progetto di Architetture complesse in contesti antichi. In particolare, nei casi studio di Atene, Alessandria d’Egitto, Alessandria in Aria/Herat, Kabul, Villa Adriana, Milano, Mantova, Campi Flegrei, Parco archeologico di Pompei.

Federica Pompejano  
**“Të bëjmë fshatin si qytet!”**  
**L’urbanizzazione delle aree rurali nell’Albania socialista**

---

Abstract

All’indomani della Seconda guerra mondiale, il Partito Comunista salì al potere in Albania, un paese dove la maggior parte della comunità era composta da contadini e braccianti. In linea con il modello sovietico, la nuova società che il regime mirava a costruire era composta principalmente da due gruppi sociali che formavano la classe proletaria: gli operai e i contadini. Per perseguire l’ideale di una nuova Albania fondata sui principi del socialismo, il regime di Enver Hoxha mise in atto ingenti sforzi per colmare le differenze socioculturali ed economiche tra i contesti urbani e le aree rurali. Questi sforzi furono concepiti come prioritari e implementati parallelamente al processo di collettivizzazione della terra e di meccanizzazione dell’agricoltura, all’industrializzazione e all’elettrificazione dell’intero territorio. Anche attraverso massime, come quella “Facciamo del villaggio una città!”, il partito di Hoxha propagandava e concretizzava l’urbanizzazione delle aree rurali come un ben definito progetto, un atto tangibile e inderogabile che avrebbe portato verso una vita rurale socialista e moderna.

Parole Chiave

New Towns — Complex Buildings — Condensatori Sociali

---

A seguito della fine della Seconda guerra mondiale, l’Albania si ritrovò sotto il governo di una dittatura, i cui ideali politici trovarono convergenza nell’ideologia socialista. L’Albania, che fino ad allora era stata considerata il paese economicamente più arretrato del continente europeo e fortemente caratterizzato da una società tradizionalmente agraria (Kopsidis e Ivanov 2018, p. 36; Brochert 1975, p. 177), iniziò un rapido processo di modernizzazione che portò all’industrializzazione di aree urbane e all’urbanizzazione di aree rurali. Fin dagli anni Cinquanta, questo sviluppo fu economicamente sostenuto, dalle sovvenzioni di altri paesi socialisti dell’Europa orientale e dall’Unione Sovietica. Nel processo di costruzione del nuovo ordine dell’Albania socialista, i due principali gruppi sociali della moderna società albanese erano costituiti da operai e da contadini che, insieme all’*intelligjencia*, formavano la classe operaia (Czekalski 2013, p. 82). Nell’agosto del 1945, la Legge sulla Riforma Agraria introdusse il principio secondo il quale «la terra appartiene al proprio coltivatore» consentendo la confisca di tutte le grandi proprietà terriere comprese quelle appartenenti alle comunità religiose. Le terre confiscate furono ridistribuite alle famiglie contadine, che fino ad allora possedevano poco, o nessun, terreno coltivabile. La Riforma Agraria del 1945 fu il primo passo verso la costruzione della nuova vita socialista e costituì la prima iniziativa socioeconomica attuata dal regime a forte impatto politico e culturale sulla popolazione contadina. La portata della coercizione politica di Hoxha trovò esemplificazione nell’assoggettamento delle masse all’ideologia socialista, evidenziando cosa intendesse il Partito con stretta e diretta “relazione democratica” con lo stato (AQSH 1950, pp. 2-5). Gli esiti culturali dei processi di modernizzazione trovarono riscontro nell’apertura di scuole e ser-

vizi pubblici e sanitari, e si concretizzarono nella grande campagna contro l'esteso analfabetismo della popolazione. Il processo di collettivizzazione andò, seppur lentamente, di pari passo con la costituzione di cooperative e aziende agricole statali (Czekalski 2013, p. 72), terminando solo verso la fine degli anni Sessanta.

Allo stesso tempo, il regime decise di porre ulteriore enfasi sulla bonifica di terre paludose e saline da convertire in terreni produttivi (Brochert, 1975, p. 181). Le principali paludi della pianura albanese, come quelle della piana del Myzeqe e della piana di Korça, furono bonificate e trasformate in terreni agricoli produttivi dotati di un sistema di irrigazione su vasta scala. Osservando attentamente l'attuale territorio albanese, è ancora possibile notare l'estensione della rete idrica composta da fiumi principali, corsi d'acqua e laghi preesistenti a cui il regime aggiunse nuovi bacini idrici, canali di irrigazione e invasi. In seguito alla bonifica dei terreni paludosi e salini, furono realizzate molte opere di arginatura o deviazione di corsi d'acqua al fine di creare vaste superfici irrigue. Attraverso la realizzazione di opere di terrazzamento furono, inoltre, modellati i fianchi di colline e i profili montuosi di mezzacosta che, da nord a sud, trasformarono i dolci pendii in fasce di terreni agricoli e gli alpeggi in campi arabili.

La via verso la modernizzazione socialista prevedeva anche grandi opere pubbliche per la produzione e fornitura di energia elettrica, specialmente nelle aree rurali e, nel 1967, 730 villaggi rurali, corrispondenti al 29% del totale dei villaggi rurali esistenti fino a quell'anno nel paese, vennero dotati di energia elettrica (Istituti i Studimeve Marksiste-Leniniste 1974, p. 408). Tenendo fede alla pomposa campagna propagandistica, le direttive della seduta plenaria del Comitato Centrale del Partito del Lavoro Albanese, tenutasi nel dicembre 1967, anticiparono all'8 novembre 1971 il raggiungimento dell'obiettivo di fornitura elettrica in tutte le aree rurali; una priorità che il partito di Hoxha aveva inizialmente previsto di raggiungere entro la fine del 1985<sup>1</sup> [Fig. 1].

In questo contesto, il paesaggio, l'urbanistica e l'architettura vennero posti al servizio di processi di industrializzazione e di urbanizzazione attuati per mezzo di una rigida pianificazione e gestione centralizzata, con il supporto di sovvenzioni economiche per lo sviluppo del paese erogate, fino al 1961, dall'Unione Sovietica e, successivamente, fino al 1978, dalla Repubblica Popolare Cinese (Mëhilli 2017, p. 98).

Inoltre, nell'Albania socialista, le questioni legate allo sviluppo urbanistico e alla definizione della nuova architettura risultarono essere fortemente legate alle previsioni demografiche e alle rigide pianificazioni quinquennali, in vista dei futuri sviluppi dell'industria pesante e leggera e del settore agricolo, nonché subordinate a politiche di nuclearizzazione della famiglia messe in atto contro le pratiche di convivenza tradizionale dei nuclei patriarcali allargati. L'espansione di città esistenti e la fondazione di nuovi villaggi e centri urbani furono quindi fortemente condizionate e regolate, tanto dallo sviluppo industriale, quanto dall'economia delle terre arabili e produttive, e dal rapido processo di razionalizzazione dei materiali e di riduzione dei costi di costruzione.

### **La costituzione delle Cooperative Agricole e delle Aziende Statali Agricole: la nuova ruralità del dopoguerra**

Fin dall'inizio del processo di collettivizzazione, che fu implementato parallelamente all'attuazione della Legge di Riforma Agraria del 1945, l'incessante propaganda del regime per la promozione della formazione e



**Fig. 1**  
Copertina del periodico Bujqësia Socialiste 1/1968 pubblicato a celebrazione del 30° anniversario della Fondazione del Partito del Lavoro d'Albania e della fine della campagna di elettrificazione del Paese.

definizione della nuova società socialista e moderna, condizionò un certo linguaggio urbanistico, architettonico e costruttivo, in linea con la nuova ideologia socialista, al fine di favorire i necessari fenomeni di urbanizzazione. Quest'ultimi trovarono riflesso, in modo significativo, nelle impellenti trasformazioni del paesaggio rurale. Nel trasformare una ruralità, fino ad allora di tipo feudale, in una moderna ruralità socialista, l'Albania adottò due principali tipi di economie rurali: la *Ndërmarrja Bujqësore Shtetërore* (NBSH), ossia l'Azienda Statale Agricola, e la *Kooperativa Bujqësore e Kooperativa Blegtorale* (KB), ossia, rispettivamente, la Cooperativa Agricola e la Cooperativa Zootecnica<sup>2</sup>. Questi modelli economici trovarono corrispondenza in due principali tipi di insediamenti rurali: i centri agricoli socialisti di nuova costruzione, fondati su terreni bonificati o in aree rurali ritenute cruciali per lo sviluppo e la meccanizzazione del settore agricolo, e gli insediamenti cooperativi comprendenti sia villaggi esistenti, sia villaggi di nuova fondazione (Faja, Sukaj and Shehu 1990, p. 4). Tuttavia, la maggior parte delle cooperative agricole nacque a partire da villaggi singoli che, in seguito, vennero economicamente raggruppati con villaggi o insediamenti agricoli limitrofi, per formare unità cooperative di produzione agricola più grandi. Come anche riportato da Brochert (1975, p. 185) il numero delle Aziende Statali Agricole passò da 13 nel 1947 a 32 nel 1968, mentre il numero delle Cooperative Agricole diminuì da 1208 nel 1967, a 643 nel 1970 (Geço 1973, p. 37). Ciò accadde come conseguenza dell'impellente necessità di trasformare in proprietà statale la proprietà cooperativista, attraverso la conversione delle grandi Cooperative Agricole in Aziende Statali Agricole, sotto il diretto controllo e gestione centralizzata dello Stato.

La collettivizzazione della terra, la meccanizzazione del settore agricolo insieme alla progressiva statalizzazione delle maggiori Cooperative Agricole, furono procedimenti operativi attuati in parallelo ad una rapida urbanizzazione delle campagne. Il processo di urbanizzazione si sviluppò su di un lungo arco temporale, e fu concepito come un processo complesso, strettamente legato e coordinato all'ideologia politica socialista, ai processi di industrializzazione, al rafforzamento dei rapporti di produzione socialisti, all'intensificazione della produzione agricola, alla campagna di elettrificazione del Paese, all'attuazione dei masterplan urbanistici delle città e, infine, all'intensa propaganda di sviluppo socioculturale e coercizione ideologica del regime. L'intento socialista di ridurre il divario socioeconomico e culturale tra le aree urbane e quelle rurali trovò convergenza proprio nell'urbanizzazione e nel tentativo di creazione di appositi insediamenti che fossero strumentali alla formazione della nuova società albanese<sup>3</sup> [Fig. 2].

Pertanto, lo sviluppo di nuovi insediamenti rurali costituì un aspetto cardine nella trasformazione del paesaggio rurale del Novecento albanese, così come il futuro abbandono di questi territori rurali, in seguito al crollo del regime dittatoriale, contribuì durante i primi anni Novanta alla costruzione dei paesaggi rurali dell'Albania contemporanea. Nell'ipotesi di facilitare l'intensificazione della produzione agricola e industriale e di massimizzare gli scambi e approvvigionamenti, gli insediamenti minori sarebbero dovuti gravitare intorno a quelli maggiori e, a loro volta, quelli maggiori avrebbero dovuto essere in stretta connessione con le principali città. Questa disposizione avrebbe dovuto rispecchiare sul territorio il sistema comunista di relazioni economiche, produttive e socioculturali, determinando la struttura funzionale degli ambienti e degli spazi (Gutnov et al 1968, p. 27).

**Fig. 2**

Vista di un nuovo Villaggio rurale socialista e scene della nuova vita rurale. La didascalia riporta la frase “Nuovi villaggi, nuove persone” (in 40 vjet Shqipëri socialiste - 40 Years of Socialist Albania, 1984, p. 92).



Il processo di urbanizzazione delle campagne, tenendo fede alla spinta ideologica socialista, si manifestò anche attraverso quegli schemi logistici specifici tra aree rurali e aree urbane che il regime tentava di attuare fisicamente sul territorio. La costituzione di economie agricole cooperative e statalizzate, insieme alla meccanizzazione della produzione agricola, portarono necessariamente alla riorganizzazione del villaggio tradizionale albanese. Di particolare interesse sono infatti gli insediamenti agricoli fondati sulla base dei principi della pianificazione rurale socialista con l'intento di creare e rafforzare la cooperazione tra classe operaia e classe contadina, diminuendo i divari socioculturali ed economici tra contesti urbani e rurali anche attraverso la riorganizzazione urbanistica degli spazi e l'inserimento di nuovi edifici nel contesto rurale. Come anche riportato da Londo (2022, p. 26) «L'individuazione dei mutamenti spaziali secondo il principio di riduzione delle differenze tra città e villaggio [...] può essere classificata secondo un sistema gerarchico dal macroregionale al microregionale, fino alla scala locale». A livello territoriale, il cambiamento dello “spazio” rurale trovò una corrispondenza nello sviluppo di masterplan per il governo e la disciplina, a diverse scale, della nuova ruralità socialista del dopoguerra. Tuttavia, come anche riportato da Mëhilli (2017, p. 160), l'intricata pianificazione centralizzata e l'inesperienza di professionisti e tecnici precedettero e rinviarono, nel paese, la nascita e l'evolversi di un costruttivo dibattito sull'urbanistica.

### **La configurazione generale del villaggio socialista albanese**

Dall'analisi dei documenti archivistici conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato (AQSH) e l'Archivio Centrale Tecnico delle Costruzioni (AQTN) di Tirana, è stato possibile ripercorrere l'evoluzione di massima del quadro normativo urbanistico durante gli anni del regime socialista, individuando nei principali documenti, i punti più salienti riguardo le direttive sulla zonizzazione funzionale e sui principali edifici caratterizzanti

**Fig. 3**

Da sinistra a destra, esempi di abitazioni rurali nel villaggio di Rëmbec, distretto di Korça (colonna di sinistra); rovine del Museo del Villaggio e della Casa della Cultura del villaggio di Rëmbec (colonna di destra); stabili agricoli e per l'allevamento intensivo dell'ex zona economica del villaggio di Rëmbec (Pompejano F., 2021, MaMo Project, CC BY-NC-SA 4.0).



il masterplan del villaggio socialista albanese.

La zonizzazione funzionale del nuovo villaggio rurale socialista era composta dalla zona residenziale (*zona e banimit*) e dalla zona economica (*zona ekonomike*) disposte a formare un insediamento raggruppato secondo differenti schemi. Gli schemi variavano in relazione all'orografia del terreno, ma anche in base alla distanza dalle strade statali che, a loro volta, erano determinanti nel definire il futuro sviluppo urbanistico del villaggio rurale.

Le architetture che formavano la zona residenziale erano principalmente edifici residenziali, individuali e collettivi, gli spazi pubblici comuni disposti tra di essi, le strade e le piazze, i parchi e i campi sportivi, il *centro del villaggio* composto da spazi di verde pubblico e da edifici socioculturali e amministrativi. La zona economica si componeva di diversi edifici a seconda dell'economia rurale (Cooperativa Agricola o Azienda Statale Agricola) e vocazione produttiva (zootecnica, agricola o industriale/stoccaggio) che era stata assegnata. Anche se non adiacente, solitamente la zona economica era posta in prossimità della zona residenziale per facilitare il pendolarismo dei lavoratori [Fig. 3].

A partire dagli anni Cinquanta il percorso verso i processi di *standardizzazione dell'architettura* riguardò anche la progettazione dell'edilizia rurale. Il metodo, mutuato dall'Unione Sovietica, consisteva nella progettazione e nello sviluppo di tipi-standard applicabili in ogni settore, in diversi contesti e su larga scala<sup>4</sup>. La *tipizzazione (tipizimi)*, o standardizzazione (*standardizimi*), era considerata il metodo progettuale e di produzione principale da adottare nei vari settori produttivi del paese, così come era considerata fondamentale al fine di una progettazione architettonica efficiente e funzionale e nello sviluppo della nuova urbanistica socialista<sup>5</sup>. In Albania, i proces-

si di tipizzazione e di standardizzazione furono integrati da una costante ricerca e dibattito intorno al carattere nazionale dell'architettura (*karakteri kombëtar i arkitekturës*). Il carattere nazionale dell'architettura doveva plasmarne la forma e i volumi, derivando dallo studio, l'approfondimento e l'analisi dei caratteri storici dell'architettura tradizionale locale al fine di evitare il rischioso impatto della monotonia nel linguaggio formale della nuova architettura socialista<sup>6</sup>. Come in altri paesi socialisti, anche in Albania gli studi intorno alle tipologie abitative rurali furono vari e portarono alla produzione di un ampio repertorio di soluzioni praticabili che, durante tutta la durata della dittatura, evolsero da progetti di case unifamiliari a un piano e semplici villette a schiera a due piani, a residenze collettive multipiano. Quest'ultima tipologia venne maggiormente progettata, e poi realizzata, nelle aree periurbane e nelle nuove città a vocazione industriale. Dalla fine degli anni Settanta, e in seguito alle direttive del Decreto del Presidio dell'Assemblea Popolare (DPAP) no. 5747/1978 che auspicava per l'aumento dell'indice di edificabilità (e quindi l'aumento della densità abitativa nelle campagne) senza ulteriore compromissione dei terreni agricoli produttivi, le abitazioni da realizzare nei villaggi delle Cooperative Agricole dovevano avere un'altezza minima di due piani e, possibilmente, essere disposte secondo masterplan che prevedevano raggruppamenti di case a schiera. Nei maggiori centri rurali facenti parte di Aziende Statali Agricole, il Decreto indicava come *preferibile*, la costruzione di abitazioni collettive (*banesa kolektive*) di altezza complessiva pari a tre o quattro piani. Il processo di tipizzazione e di standardizzazione fu applicato anche ad altre componenti del nuovo villaggio rurale socialista, come le scuole elementari e materne, gli edifici amministrativi, comunali e di assistenza sanitaria, gli esercizi commerciali statali, i cosiddetti *Magazina Popullore (MAPO)* e, nei villaggi più piccoli, la tipizzazione riguardò anche l'architettura degli edifici culturali come la Casa della Cultura (*Shtepi Kulture or Vatra Kulture*) e del Museo del Villaggio (*Muzeu i Fshatit*). Nel tessuto urbanizzato e nel portfolio architettonico del nuovo villaggio rurale socialista albanese al centro del villaggio (*qendra e fshatit*) fu assegnato un ruolo chiave nel disegno propagandistico del regime. Concepito come un insieme architettonico e uno spazio pubblico con funzione socioculturale e di propaganda, il *centro* era formato dalla piazza principale e dalle vie centrali intorno alle quali sorgevano gli edifici socioculturali, amministrativi e commerciali. Il *qendra e fshati* era lo spazio previsto per lo sviluppo quotidiano della nuova vita sociale e culturale della moderna ruralità socialista. Pertanto, fu considerata come l'unità di zonizzazione più importante del masterplan, attorno alla quale impostare e strutturare lo sviluppo residenziale e l'eventuale futura espansione del villaggio rurale. Infine, anche per la zona economica furono sviluppati progetti-tipo (*projekt-tip*) atti a facilitare e a sveltire la costruzione di magazzini per la raccolta e lo stoccaggio dei prodotti agricoli, depositi per il ricovero e la manutenzione dei macchinari agricoli, officine meccaniche e stalle per l'allevamento intensivo del bestiame.

### **Verso lo sviluppo di un'urbanistica per la nuova ruralità socialista**

La costruzione del socialismo richiese, anche nel settore agricolo, la creazione di nuovi e sempre più massicci complessi territoriali agricolo-industriali, destinati a raggruppare la massa operaia e contadina in determinati punti geografici, logisticamente strategici non solo all'industria e all'agricoltura, ma anche alla propaganda ideologica del regime. I futuri architetti

e urbanisti socialisti vennero considerati gli «organizzatori [del] processo sociale nel tempo e nello spazio» (Gutnov et al, 1968, 7) incaricati di trovare una struttura territoriale e spazio-funzionale che corrispondesse alle nuove economie rurali.

Il 9 agosto 1947, una Commissione per lo studio dei progetti per i masterplan dei nuovi centri rurali, composta principalmente da rappresentanti dei vari settori del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali e da rappresentanti del Ministero dei Lavori Pubblici, del Ministero dell'Istruzione, Ministero della Sanità e del Comitato Centrale delle Cooperative, si riunì per discutere alcune questioni relative alla progettazione e alle caratteristiche dei nuovi insediamenti rurali (AQSH, 1947, 4). La Commissione convenne riguardo la particolare idoneità delle zone pianeggianti e collinari ad ospitare i nuovi insediamenti rurali. Le zone da privilegiare avrebbero dovuto essere quelle la cui superficie avesse assicurato ad ogni famiglia contadina un appezzamento di terreno di circa 800-1500 m<sup>2</sup> e la possibilità di una futura espansione territoriale dell'insediamento stesso. La fase progettuale dei masterplan fu inizialmente affidata alla neonata Azienda Statale per lo Studio, i Progetti e i Collaudi (*Ndërmarrja Studime, Projekte, Kolaudime*)<sup>7</sup> che operava sotto la supervisione del Ministero dei Lavori Pubblici e in stretta collaborazione con il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali e i rappresentanti di altri Ministeri. Nel masterplan di ogni nuovo insediamento rurale, avrebbe dovuto essere esplicitato il numero delle future famiglie residenti, le tipologie e il numero degli edifici da costruire. Nell'affrontare i diversi aspetti della pianificazione, la Commissione del 1947, affidò a ciascun Ministero compiti diversi e specifici. Ad esempio, al Ministero delle Politiche Agricole e Forestali venne affidato il compito di progettare le tipologie abitative rurali più idonee e in relazione alla vocazione produttiva agricola o zootecnica e alle direttive economiche e demografiche dell'insediamento. Il Ministero della Salute fu incaricato di pianificare in quale dei nuovi insediamenti rurali costruire piccoli ambulatori medici, mentre il Ministero dell'Istruzione venne preposto all'identificazione del numero di edifici scolastici, di livello elementare e superiore, da costruire sulla base del numero di famiglie previsto dal masterplan, oltreché alla supervisione della fase di studio e progettazione di edifici socioculturali e spazi pubblici, quali piccoli cinema, biblioteche e sale di lettura, campi sportivi e piazze.

Tuttavia, dieci anni dopo, nel 1956, lo sviluppo e l'implementazione della pianificazione urbanistica dei nuovi villaggi e centri rurali risultava essere ancora critica: gli unici masterplan effettivamente elaborati e attuati, erano quelli di alcune Stazioni di Macchine e Trattori (*Stacionet e Makinave dhe Traktoreve – SMT*, insieme ai i masterplan dei villaggi rurali di Orman-Pojan e Nishavec, due piccoli centri rurali collocati nella pianura di Maliq (AQSH 1956, p. 32). In generale, ciò che emerse da un rapporto presentato nel 1956 dall'allora Ministro delle Costruzioni, Josif Pashko, fu che, nel primo decennio di instaurazione del regime, la mediocrità e inefficienza della progettazione urbanistica nelle aree rurali e urbane era dovuta all'insufficienza di specialisti e tecnici e alla mancanza di un sistema centrale stabile che potesse assicurare un'efficiente organizzazione, gestione e controllo degli enti di pianificazione (AQSH 1956, pp. 34-35).

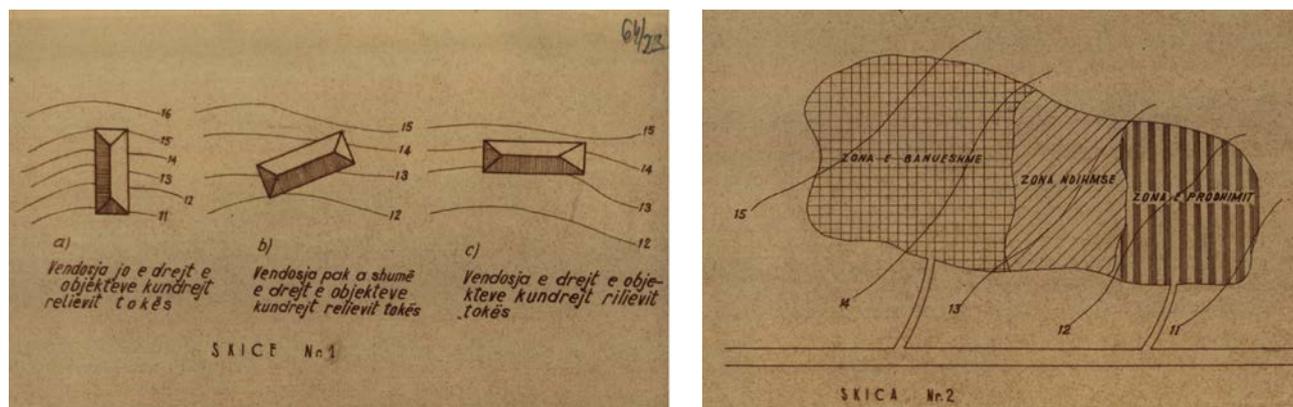
Per superare la difficile situazione, Pashko suggerì l'istituzione, presso il Ministero delle Costruzioni, di un Dipartimento di Pianificazione Urbana dedicato allo sviluppo dei progetti urbanistici, e «[...] per beneficiare dell'esperienza dei paesi socialisti, in particolare [dell'esperienza] di quelli

simili al nostro paese, [c'è bisogno di] inviare ingegneri e architetti [per l'acquisizione di competenze tecnico-scientifiche]. [...] [e] di prolungare la permanenza degli architetti bulgari operanti presso il Settore Urbanistico della Ndërmarrja 'Projekti'» (AQSH 1956, p. 38). Alle precedenti misure riportate nella relazione di Pashko, venne allegata anche una primissima bozza di Decisione del Consiglio dei Ministri (DCM) in cui si delineavano e si affrontavano le problematiche evidenziate in merito alla redazione dei masterplan delle città e dei nuovi insediamenti agricoli e industriali e alla costruzione di edifici nelle aree rurali.

Successivamente alle osservazioni critiche di Pashko, vennero emanati due importanti atti legislativi. Il DCM n. 2974, 12 ottobre 1959, *Sulla redazione, approvazione ed attuazione dei piani regolatori delle città e dei centri abitati*, e il Regolamento *Sulla progettazione edilizia nelle città e nei centri abitati*, complementare al sopracitato DCM, per la disciplina della progettazione edilizia nelle aree urbanizzate. Nella premessa introduttiva del Decreto, scritta dallo stesso Pashko, venne dichiarato che il Regolamento fosse «basato sulla nostra esperienza del costruire in città e nei centri abitati del nostro paese», con riferimento alla «letteratura [tecnica] straniera» (AQSHa 1961, p. 8). Il DCM n. 2974/1959 fu approvato con DCM n. 282, 16 agosto 1961, e firmato dal Vicepresidente del Consiglio dei ministri, l'ingegner Spiro Koleka<sup>8</sup>. Nello stesso periodo, a coadiuvare questi primi tentativi di regolamentazione dei lavori di edificazione nelle aree rurali urbanizzate, venne emesso anche il Decreto del Presidio dell'Assemblea Popolare n. 3303, 24 luglio 1961, *Sull'economia del fondo nelle opere edilizie ed altre opere* allo scopo di limitare e sanzionare l'uso abusivo di terreno produttivo agricolo e disciplinare le opere edilizie nelle campagne. Questi tre atti legislativi sono da ritenersi di fondamentale importanza in un contesto che, fino a quel momento, avallava lavori edilizi a monte di una progettazione urbanistica fittizia.

Sull'onda della regolamentazione edilizia nelle aree rurali e urbane innescata da Pashko, nell'ottobre del 1961, il Ministero dell'Agricoltura in collaborazione con il Ministero dell'Edilizia pubblicarono un opuscolo, contenente delle linee guida, intitolato *Pianificazione Urbana dei Centri Agricoli (Projektim Urbanistik i Qendrave Bujqësore)*. Questo opuscolo venne concepito come un prontuario di indicazioni generali per la selezione delle località più idonee alla fondazione di nuove zone residenziali e produttive per le Cooperative Agricole con informazioni, materiali e dati normativi per la redazione dei masterplan. Queste linee guida ebbero lo scopo principale di informare specialisti quali agronomi, zootecnici, tecnici edili e gli organi direttivi e amministrativi delle Cooperative Agricole (AQSHb 1961a, p. 64/1) traendo ispirazione dalle direttive del 4° Congresso del Partito del Lavoro d'Albania (PLA), durante il quale Enver Hoxha chiese di «prestare attenzione allo sviluppo futuro dei villaggi, che [avrebbero dovuto] consistere non solo di centri economico-agricoli, ma anche di importanti insediamenti residenziali, culturali ed educativi, per rappresentare realmente il nuovo villaggio socialista» (AQSHb 1961, p. 64/3).

L'importanza di queste linee guida risiede nell'essere, *de facto*, il primo tentativo ufficiale pratico-operativo di regolamentazione urbanistica e costruzione di opere edilizie nelle aree rurali. Tra i contenuti vennero inserite anche informazioni in merito al clima nelle varie zone del paese e la composizione geologica generale del terreno delle zone rurali pianeggianti, alle condizioni e agli aspetti da considerare per l'ubicazione delle aree residenziali e produttive e alle circostanze che avrebbero consentito il tra-

**Fig. 4**

La disposizione degli edifici rurali (Skica nr.1) e schema della zonizzazione per il nuovo villaggio rurale socialista (Skica nr.2) con riferimento all'orografia del terreno secondo le direttive contenute nella brochure "Projektim Urbanistik i Qendrave Bujqësore" (AQSHb 1961, p. 64/23).

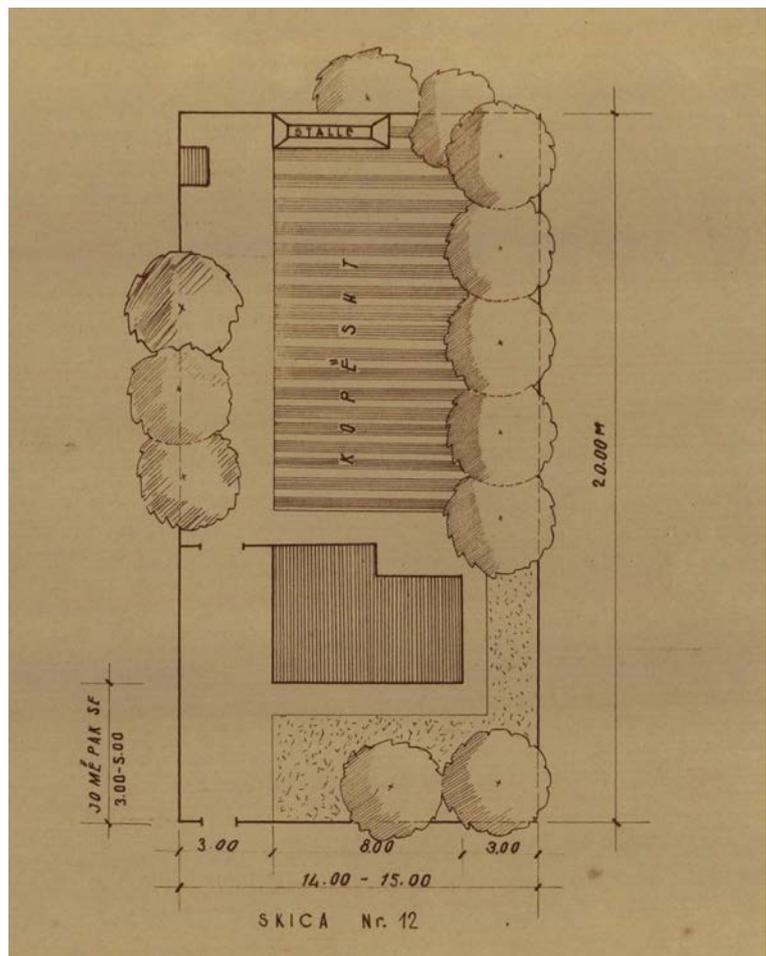
sferimento dei villaggi esistenti e il conseguente spostamento della popolazione. Lo schema urbanistico avrebbe dovuto variare in relazione all'orografia del terreno, con la proposta di adottare in maniera preferenziale una maglia urbana quadrata nelle aree pianeggianti e una disposizione degli edifici lungo le curve di livello nel caso di terreno collinare [Fig. 4].

La zona residenziale avrebbe dovuto trovarsi ad un'altitudine maggiore rispetto alla zona produttiva ed essere suddivisa in un'area amministrativa, socioculturale e abitativa. Inoltre, l'organizzazione del nuovo villaggio rurale avrebbe dovuto tener conto delle condizioni locali, prestando attenzione agli edifici preesistenti, soprattutto a quelli di valore storico (AQSHb 1961, p. 64/14). All'interno della zona residenziale del nuovo villaggio rurale socialista, l'unità spaziale più piccola e più importante avrebbe dovuto essere l'appezzamento o parcella individuale (*ngastër individuale*) che doveva essere assegnato a ciascuna famiglia della Cooperativa Agricola (AQSHb 1961, p. 64/16). L'appezzamento o parcella individuale, avrebbe dovuto essere composto dal cortile davanti alla casa (*oborri para shtëpisë*), dal lotto edificabile per la costruzione della casa d'abitazione (*trualli e shtëpisë*) e dall'orto o piccolo giardino coltivabile (*kopështi*) [Fig. 5]. L'appezzamento o parcella individuale, di forma rettangolare, avrebbe dovuto avere una superficie massima di 300 m<sup>2</sup>, comprensiva della superficie destinata alla costruzione della casa d'abitazione; quest'ultima doveva essere posta trasversalmente, lungo l'asse longitudinale del lotto, a 3-5 m di distanza dalla strada e a 4-6 m di distanza dalle abitazioni dei lotti adiacenti. La zona di produzione, comprendente anche la zona intermedia ausiliaria, avrebbe dovuto essere collocata in posizione favorevole rispetto ai principali collegamenti viari e ai terreni coltivati a foraggio, prestando attenzione a proteggere i fabbricati dall'esposizione ai venti. Essa avrebbe dovuto comprendere l'insieme di quegli edifici e costruzioni ausiliarie destinati all'agricoltura intensiva, alla conservazione e allo stoccaggio dei prodotti agricoli e ai servizi connessi allo svolgimento dell'attività agricola, nell'ottica di una crescente massimizzazione della meccanizzazione dei processi di lavoro.

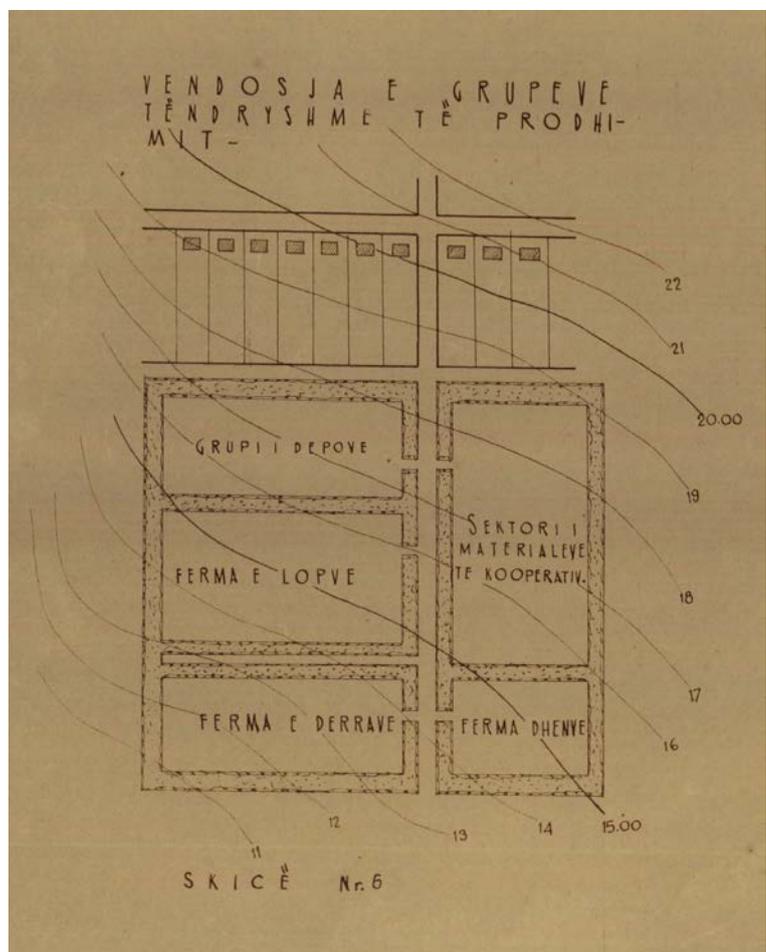
Nella breve ricostruzione generale dell'exkursus legislativo in materia di progettazione e regolamentazione urbanistica delle aree rurali dell'Albania socialista, queste linee guida possono essere collocate tra i primi tentativi di incorporazione dei principi dell'ideologia socialista nella pianificazione urbanistica applicata al peculiare contesto albanese, in un periodo in cui, per il regime, la stessa disciplina urbanistica nascente costituiva un "terreno incerto" e sperimentale, dal punto di vista operativo, pratico e teorico. Questo documento segna infatti l'inizio di una serie di future ordinanze, decreti e regolamenti che costituiranno importanti riferimenti legislativi

**Fig. 5**

Schizzo dell'organizzazione spaziale dell'appezzamento o lotto individuale (ngastër individuale) secondo la brochure "Projektim Urbanistik i Qendrave Bujqësore" (AQSHb 1961, p. 64/29).

**Fig. 6**

Schizzo della disposizione degli stabili e edifici per le attività Agricole e di allevamento all'interno della zona economica del nuovo villaggio rurale socialista, secondo le direttive della brochure "Projektim Urbanistik i Qendrave Bujqësore" (AQSHb 1961, p. 64/26).



per lo studio dell'evoluzione della disciplina urbanistica nell'Albania socialista del Ventesimo secolo. Questa serie di riferimenti legislativi avrà il suo culmine nel 1978 con l'emissione del Decreto del Presidio dell'Assemblea Popolare (DPAP) no. 5747 *Per la redazione, approvazione e attuazione dei piani regolatori di città e villaggi” and villages* e il relativo Regolamento *Per la redazione e attuazione dei piani regolatori di città e villaggi* approvato con DCM n. 47, 10 luglio 1978 (AQSH 1978a, p. 70, AQSH 1978b, p. 102).

La fine degli anni Settanta coincise anche con la scissione dagli accordi bilaterali con la Cina e con il conseguente duro periodo autarchico del Paese. Il testo introduttivo del sopracitato Decreto rispecchiava chiaramente questo momento storico iterando che, tra le priorità e gli obiettivi principali della Repubblica Popolare Socialista dell'Albania, continuava ad esserci:

[...] la progettazione e costruzione di città e villaggi di ispirazione socialista e fisionomia nazionale, contro ogni influenza [derivante] dall'ideologia borghese e revisionista; per la concentrazione e l'aggregazione [razionale] degli edifici, [con l'intento di] salvaguardare il più possibile i terreni agricoli, e specialmente la terra coltivabile; per [fornire] la soluzione agli attuali problemi urbanistici e prospettive sulla base di studi scientifici (AQSH 1978a, p. 63).

Nel ribadire la fedeltà del regime di Hoxha ai principi fondamentali del socialismo, l'importanza di quest'ultimo atto normativo ricadde proprio nel costituire il primo documento, dall'inizio della dittatura, dimostrante intenzioni esplicative in merito alle responsabilità, a livello di governo centrale e locale, nei processi di pianificazione e regolamentazione urbanistica, superando un periodo prolungato di incertezza professionale teorico-operativa nel campo, causato dall'inesperienza di professionisti e autorità, durante il quale la nascente disciplina urbanistica dell'Albania socialista si trovava in una situazione tanto confusa quanto sperimentale. Tuttavia, nonostante la suddetta dichiarazione di intenti presentata come priorità del regime, la dittatura considerò le questioni legate all'architettura e all'urbanistica nei contesti rurali per lo più secondarie rispetto alle tematiche e ai processi legati allo sviluppo dei piani industriali. In generale, nell'Albania socialista mancava un vero e proprio dibattito professionale e teorico pubblico al di fuori della propaganda ideologica. Nonostante nella seconda metà degli anni Settanta il dibattito intorno al ruolo dell'urbanistica e dell'architettura avesse cominciato a suscitare qualche interesse, esso rimase sempre subordinato alle finalità produttive ed economiche in relazione all'impellente necessità di industrializzare il Paese.

#### \* Ringraziamenti

Questo contributo è stato redatto nell'ambito del progetto di ricerca intitolato *Materializing Modernity – Socialist and Post-socialist Rural Legacy in Contemporary Albania (MaMo)* finanziato dall'Unione Europea attraverso il programma di Ricerca e Innovazione Horizon 2020, Accordo di ricerca “Marie Skłodowska-Curie Action – Individual Fellowship – Grant Agreement No. 896925” (<https://cordis.europa.eu/project/id/896925>).

#### Note

<sup>1</sup> Si noti come la data 10 novembre 1971 sia stata scelta dal Comitato Centrale del PLA proprio per la sua corrispondenza con le celebrazioni per il 30° anniversario della Fondazione del Partito del Lavoro d'Albania (PLA).

<sup>2</sup> La prima Cooperativa Agricola fu costituita l'11 novembre 1946 nel villaggio di Krutja, distretto di Lushnjë, nella piana del Myzeqe, Albania centrale (Skarço 1987, p. 27).

<sup>3</sup> La massima “*Të bëjmë fshatin si qytet!*”, ossia “Facciamo del villaggio una città!”, fu tra le più comuni utilizzate dalla propaganda del PLA per promuovere l'urbanizzazione delle aree rurali.

<sup>4</sup> La terminologia utilizzata è presa in prestito e tradotta dalla letteratura sovietica. Nei documenti albanesi consultati, con riferimento ai processi di standardizzazione, si leggono i termini: *standardizimi* (standardizzazione), *tipizimi* (tipizzazione) e *projekt-tip* (progetti-tipo).

<sup>5</sup> Va inoltre sottolineato che, parallelamente alla crescente evoluzione della disgregazione dei rapporti politici ed economici con gli altri stati del Blocco Sovietico e con la Cina, dalla fine degli anni Settanta, accanto al concetto di tipizzazione, fu introdotto il processo di semplificazione dei progetti (*thjeshtimi i projekteve*) con l'obiettivo di risparmiare sempre più materie prime da costruzione e ridurre i costi di produzione e costruzione.

<sup>6</sup> Pompejano F. (2021), “*Materialising Modernity in Rural Socialist Albania*”, in A. Tostões, Y. Yamana (Eds), Proceedings of the 16th Docomomo 2020+1 International Conference, *Inheritable Resilience: Sharing Values of Global Modernities*, Tokyo (JP), 29 August-2 September 2021, Vol. 3, 950-955, Docomomo International & Docomomo Japan, Tokyo Japan, ISBN 987-4-904700-71-6.

<sup>7</sup> Con la creazione della *Ndërmarrja Projekti* nel 1947, questo organo di governo, vigilato dal Ministero dei Lavori Pubblici, fu soppresso. A sua volta, la *Ndërmarrja Projekti* fu poi soppressa e sostituita nel 1965 dall'*Instituti Shtetëror të Projekttimeve (ISP)*, ovvero l'Istituto Statale di Progettazione. Quest'ultimo fu definitivamente sostituito nel 1973 dall'*Instituti i Studimeve dhe i Projekttimeve të Urbanistikës dhe Arkitekturës (ISPUA)*, ovvero l'Istituto per lo Studio e la Progettazione dell'Urbanistica e dell'Architettura. Articolato in otto settori, l'ISPUA era un organo subordinato al Ministero delle Costruzioni. A livello locale, gli *Zyrat e Urbanistikës dhe Projektimit (ZUP)*, ovvero gli Uffici di Pianificazione e Progettazione Urbana, dislocati nei ventisei distretti, erano incaricati di coadiuvare operativamente l'ISPUA nell'attuazione dei compiti tecnici e metodologici a livello locale.

<sup>8</sup> La Decisione del Consiglio dei Ministri (DCM) n. 2974, 12 ottobre 1959, “*Sulla redazione, approvazione ed attuazione dei piani regolatori delle città e dei centri abitati*” e del Regolamento complementare “*Sulla progettazione edilizia nelle città e nei centri abitati*” approvato con Decreto del Consiglio dei Ministri n. 282, 16 agosto 1961, sarà successivamente rivista nel 1970 dal nuovo Ministro delle Costruzioni, l'ingegner Shinasi Dragoti (AQSHb 1970, pp. 1-16).

## Bibliografia

AA.VV. (1984) – *40 vjet Shqipëri socialiste - 40 Years of Socialist Albania*. 8 Nëntori, Tirana.

AQSH (1978a) – *Decreto del Presidio dell'Assemblea Popolare n. 5747, 29 giugno 1978 “Për hartimin, miratimin dhe zbatimin e planeve rregulluese të qyteteve dhe të fshatrave”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1978, Fondo 490, Cartella 10, 63-70.

AQSH (1978b) – *Decreto del Consiglio dei Ministri n. 47, 10 luglio 1978 “Për miratimin e Rregullores ‘Për hartimin dhe zbatimin e planeve rregulluese të qyteteve dhe të fshatrave’”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1978, Fondo 490, Cartella 10, 102.

AQSH (1970a) – *Lettera n.537, 15 aprile 1970 “Mbi ndertimine shtepive të reja në fshat”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1970, Fondo 490, Cartella 364, 1-3.

AQSH (1970b) – *Lettera n. Prot. 331, 13 febbraio 1970, “Dërgohen për aprovim Dekreti dhe Rregullorja e urbanistikës të ripunuara”*. Parashtrere, Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1970, Fondo 499, Cartella 48, 1-16.

AQSH (1963) – *Istruzioni del Consiglio dei Ministri “Mbi përcaktimin e vijës së verdhë të kufijve të fshatrave në zonat fushore dhe të sektorëve të NBSH-ve, SMT-ve dhe EDE-ve”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1963, Fondo 490, Cartella 653.

AQSHa (1961a) – *Lettera n. prot. 81/79, 26 giugno 1961, “Mbi ridergimin e project-rregullores së Urbanistikës”, Parashtrere*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), A. 1961, Fondo 490, Cartella 272, 8.

AQSHb (1961b) – *Brochure “Projektimi Urbanistik i Qendrave Bujqësore”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1961, Fondo 490, Cartella 272, 64-64/33.

AQSH (1956) – *“Raport mbi planet rregulluese të qyteteve, qendrave industrial dhe bujqësore dhe masat që duhen marë për gjëndjen e krijuar”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), A. 1956, Fondo 499, Cartella 461, 29-46.

AQSH (1950) – Report *“E kaluara e fshatarësisë dhe rëndësija e Reformës Agrare”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1950, Fondo 498, Cartella 77, 2-5.

AQSH (1947) – Report *“Mbi hartimin e planeve rregulues të katundeve të rinjë”*. Arkivi Qendror i Shtetit (AQSH), a. 1947, Fondo 498, Cartella 41, 1-16.

BROCHERT J. G. (1975) – *“Economic Development and Population Distribution in Albania”*. Geoforum, Vol. 6, 1975, pp. 177-186.

CZEKALSKI T. (2013) – *The shining beacon of socialism in Europe: The Albanian State and Society in the Period of Communist Dictatorship 1944-1992*. Jagiellonian University Press, Krakow.

FAJA E., SUKAJ I. e SHEHU A. (1990) – *Urbanistika dhe ndërtimet në fshat*. Mimeographed, Tirana.

GEÇO P. (1973) – *La République Populaire d’Albanie*. Tirana.

GUTNOV A., BABUROV A., DJUMENTON G., KHARITONOVA S., LEZAVA I. e SADOVSKIJ S. (1968) – *The Ideal Communist City*. George Braziller Inc., New York.

KOPSIDIS M e IVANOV M. (2018) – *Modern Industry in Southeast Europe 1945-2010: From Rapid Industrialization to Deindustrialization*, Version 1.0, in Online-Handbuch zur Geschichte Südosteuropas. Band: Wirtschaft und Gesellschaft in Südosteuropa nach 1800, Leibniz-Institut für Ost-und Südosteuropaforschung, <[https://hgsoe.ios-regensburg.de/fileadmin/doc/texte/Band6/Kopsidis-Ivanov\\_Industrie\\_1945-2010.pdf](https://hgsoe.ios-regensburg.de/fileadmin/doc/texte/Band6/Kopsidis-Ivanov_Industrie_1945-2010.pdf)>

INSTITUTI I STUDIMEVE MARKSISTE-LENINISTE (1974) – *Vendim i Plenumit të Komitetit Qendror të PPSH “Mbi elektrifikimin e krejt fshatrave të vendit deri më 8 nëntor 1971, me rastin e 30-vjetorit të themelimit të Partisë”, 12 dhjetor 1967*, in *Dokumente Kryesore të Partisë së Punës të Shqipërisë*, Vol. V (1966-1970), Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste pranë Komiteti Qendror të PPSH, Tirana, pp. 408-410.

LONDO E. (2022) – *Trashëgimia Socialiste në Peisazhin Rural. Studim mbi hapësirat publike të ish-fshatrave të rinj socialiste*. Supervisors: Gjergji Islami, Federica Pompejano. Polytechnic University of Tirana, Faculty of Architecture, Tirana, Albania (Unpublished MSc Thesis).

MËHILLI E. (2017) – *From Stalin to Mao: Albania and the socialist world*. Cornell University Press, Ithaca.

SKARÇO K. (1987) – *Nga ëndrra për tokën në fshat e bujqësi të lulëzuar: 8 Nëntori*, Tirana.

Federica Pompejano è dottore di ricerca, cum laude, in Conservazione dei Beni Architettonici (Politecnico di Milano, 2018). Nel 2020 ha vinto il finanziamento europeo EU-H2020 MSCA-IF GA n. 896925 per lo sviluppo del progetto di ricerca intitolato *“Materializing Modernity – Socialist and Post-socialist Rural Legacy in Contemporary Albania (MaMo)”* presso l’Istituto di Antropologia Culturale e Studi sull’Arte (Accademia degli Studi Albanologici) di Tirana, Albania. È membro di ICOMOS Italia e membro associato del Comitato Scientifico Internazionale di ICOMOS Twentieth Century Heritage. Attualmente, è ricercatrice RTD-A (SSD ICAR/19) presso il Dipartimento di Architettura Design dell’Università di Genova.

Maria Helena Maia, Alexandra Cardoso  
**Le abitazioni nella colonizzazione interna del Portogallo:  
due volti della modernità**

---

Abstract

La colonizzazione interna in Portogallo è stata il risultato di un lungo dibattito iniziato nell'Ottocento. Ciononostante, sono state realizzate soltanto sette colonie su terreni comuni o di proprietà statale, alcune delle quali formate da più nuclei. Milagres e Martim Rei furono istituite negli anni Venti e Trenta; Gafanha, Pegões, Barroso, Alvão e Boalhosa furono realizzate dalla Junta de Colonização Interna dopo la Seconda Guerra Mondiale. La storia delle colonie rurali portoghesi è stata oggetto di recenti studi; questo contributo mette a confronto le abitazioni dei coloni e quelle costruite per i tecnici e gli amministratori in residenza.

Parole Chiave

Abitazioni rurali — Colonizzazione interna in Portogallo — Modernità

---

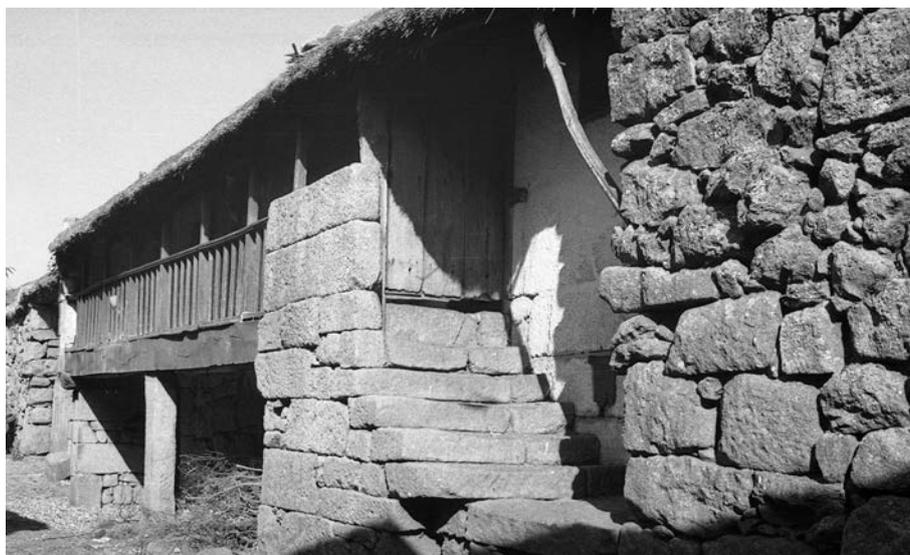
Radicata nel riformismo settecentesco – al quale si opposero i grandi proprietari terrieri – la colonizzazione interna del Portogallo si limitò a pochi insediamenti effettivamente realizzati, soprattutto a paragone con Paesi europei. Furono costruite solo sette colonie rurali – Milagres, Martim Rei, Gafanha, Pegões, Barroso, Alvão e Boalhosa – la maggior parte composte da più nuclei. Alcune sorsero sulle terre comuni, suscitando la reazione della popolazione locale, altre su proprietà dello Stato. Il piano originario fu abbandonato a favore di un programma di riqualificazione degli insediamenti rurali esistenti. A eccezione di Milagres e di Martim Rei, la prima avviata negli anni Venti, la seconda realizzata nel decennio successivo, le altre cinque colonie sorsero dopo la Seconda Guerra Mondiale per opera della Junta de Colonização Interna (di seguito JCI), un ente statale *ad hoc* istituito nel 1936.

Non bisogna dimenticare che il Portogallo, una potenza coloniale fino al 1974, era un Paese essenzialmente rurale, il cui entroterra fu esplorato solo piuttosto tardi. Isolamento e povertà corrispondevano a forme di vita ancestrali, caratterizzate da tradizioni abitative che, rivisitate di continuo, diventarono un riferimento per la ricerca di un'identità architettonica nazionale (Maia 2012).

La questione è stata affrontata più volte. Etnologi, agronomi, geografi, antropologi e architetti hanno perlustrato le campagne, concentrandosi sull'habitat e, soprattutto, sulla casa rurale. I primi rilievi delle abitazioni rurali, tesi a individuare le varianti regionali, risalgono all'inizio del Novecento, quando fu lanciato un appello agli architetti perché progettassero una *casa portoghese* in linea con le moderne condizioni di vita. Questi diversi approcci al tema dell'abitazione rurale risalgono a un periodo nel

**Fig. 1**

Arnaldo Araújo CODA - Forme di habitat rurale. Nord di Bragança (campo di lavoro 56-58). Arnaldo Araújo è stato uno degli architetti Survey of Regional Architecture. ©Collezione Arnaldo Araújo



quale la nozione di *casa portoghese* aveva molte implicazioni. In realtà, si tratta di due processi distinti: uno di *identificazione* e l'altro di *reinvenzione* (Maia 2012), uno *retrospettivo* e l'altro *in prospettiva* (Figueiredo 2007).

Nel contesto di movimenti analoghi che, nell'Europa al volgere del Ventesimo secolo, lavoravano sul tema della casa unifamiliare, la questione della *casa*, per come è stata affrontata dagli architetti portoghesi, si è evoluta, tanto che negli anni Cinquanta la *casa portoghese vecchio stile* fu contestata in termini formali dagli architetti modernisti. Nel 1955-56, con l'intento di mostrare la varietà dell'architettura vernacolare (dunque la non univocità della *casa portoghese*), l'Unione Nazionale degli Architetti promosse un'*Indagine sull'architettura regionale*, parzialmente pubblicata nel 1961 con il titolo *Architettura vernacolare in Portogallo*. Questo libro ha avuto un profondo impatto sul dibattito architettonico portoghese; i giovani rilevatori erano incantati dalle forme della tradizione che fotografavano e ridisegnavano correndo il rischio di estetizzare la povertà. [Fig.1] Agli occhi degli etnologi, la *casa portoghese* è sempre stata una realtà plurale (Rocha Peixoto 1899, 1904-1905); i geografi hanno cercato di evidenziarne le correlazioni con le caratteristiche fisiche delle regioni corrispondenti. Anche gli antropologi cominciarono a occuparsi di abitazioni rurali; nel 1947 arrivarono a proporre «uno studio completo su questo argomento, analizzando l'abitazione nella sua complessa varietà di aspetti architettonici, etnografici e storici». L'obiettivo era quello di un'indagine esaustiva, realizzando gli studi dedicati ai diversi tipi di abitazione che vennero pubblicati negli anni Cinquanta. Gli agronomi avevano affrontato la questione fin dagli anni Trenta, avendo intrapreso l'*Indagine sull'Architettura Rurale* per conto del governo. Avevano censito le reali condizioni di vita della popolazione basandosi su metodi scientifici ma, alla fine, la censura aveva impedito la pubblicazione dell'ultimo volume<sup>1</sup>. Alcuni tra gli autori avrebbero poi svolto un ruolo importante nel processo di colonizzazione interna portoghese.

Tutti questi studi hanno il merito aver stabilito un legame tra l'architettura tradizionale, nelle sue forme e nei suoi materiali, e i caratteri del paesaggio regionale, un rapporto che si sarebbe riflesso in molte proposte per la *casa portoghese* avanzate all'inizio del Ventesimo secolo (Lino 1933), nonché nelle forme regionaliste di gran parte dell'architettura prodotta successivamente. Considerando il contesto culturale nazionale, e il fatto che la



**Figg. 2-3**  
Milagres, casa di coloni: tipo 1.  
Norberto Correia, 1926.  
©Archivio Storico DGADR.

colonizzazione interna fu un banco di prova per gli esperti dell'Istituto Nazionale di Agronomia, possiamo comprendere meglio le soluzioni adottate per la casa rurale.

Gli agronomi portoghesi svolsero un ruolo simile a quello dei loro omologhi italiani e spagnoli nei rispettivi programmi di reinsediamento, soprattutto dopo l'istituzione dell'Instituto Nacional de Colonización (di seguito INC) in Spagna<sup>2</sup>. Le notizie e i resoconti, in particolare quelli dall'Agro Pontino (Caldas 1937, Pereira e Ferreira 1949), spiegano le soluzioni adottate per la disposizione degli appezzamenti agricoli lungo le strade principali. L'Agro Pontino fu un termine anche per la differenziazione dei programmi e dei linguaggi tra le case per i contadini e quelle per chi svolgeva attività di servizio. In questa disparità l'architettura rifletteva una gerarchia sociale: nonostante le strutture moderne e le reinvenzioni formali, la casa del contadino richiedeva una profonda comprensione dell'habitat rurale come universo a sé stante, lontano dai riferimenti formali di chi si era formato, anche professionalmente, in un contesto urbano<sup>3</sup>.

Gli agronomi portoghesi viaggiarono in Europa per studiare altre esperienze di colonizzazione interna<sup>4</sup>, traendone riferimenti che andavano ben oltre le questioni agricole; gli architetti si occuparono del processo di reinsediamento solo in seguito, attingendo a una serie di esempi internazionali. Inizialmente, finché non istituì il proprio ufficio tecnico, la JCI commissionò i progetti di architettura ad altri enti (Guerreiro 2018, p. 162). Gli architetti contribuirono a plasmare gli insediamenti della colonizzazione interna come un ambiente dicotomico che combinava valori tradizionali e riferimenti internazionali.

Negli ultimi anni, la colonizzazione interna portoghese è stata oggetto di nuovi studi, come la tesi di laurea di Elisa Lopes da Silva (2011 e 2020) in ambito storico e la tesi di dottorato di Filipa de Castro Guerreiro (2015) nel campo dell'architettura. Sono state studiate in dettaglio la struttura degli insediamenti e la disposizione dei servizi collettivi e delle abitazioni rurali, ma non è stata prestata la stessa attenzione alle abitazioni dei non addetti all'agricoltura, che erano parte integrante del processo insediativo. Questo contributo si concentra proprio sul tema delle abitazioni, evidenziando analogie e differenze.

### **Le prime esperienze**

Se ci si sofferma sul tema della casa colonica, lo studio della colonizzazione interna portoghese ci porta a individuare due momenti diversi. La prima fase corrisponde ai primi due insediamenti costruiti dalla Direção Geral da Acção Social Agrária: Milagres e Martim Rei negli anni Venti e negli



**Figg. 4-5-6**

Milagres, casa di coloni: tipo 2, 3 e 4. Norberto Correia, 1927. © Archivio storico della DGADR.

anni Trenta e completati sotto gli auspici della JCI. Nella seconda fase, gli anni Quaranta e Cinquanta, la JCI costruì gli altri cinque insediamenti. In entrambe le fasi prevalse il concetto di *casal de família* come base dell'organizzazione sociale e della distribuzione della terra<sup>5</sup>. Ogni coppia riceveva una casa che, nella prima fase, raggruppava una serie di volumi indipendenti destinati a funzioni diverse; nella seconda fase tutte le funzioni erano integrate in un unico edificio.

A Milagres, tra il 1926 e il 1928, furono costruite alcune abitazioni sperimentali. L'insediamento rurale era organizzato in tre nuclei: Alcaidaria e Mata (poi ribattezzati Milagres), Triste Feia e Bidoeira. Si trattava di un complesso di dimensioni piuttosto ridotte: dei 38 casali previsti inizialmente, ne furono costruiti 16, di cui solo 12 erano occupati all'inizio degli anni Trenta (Silva 2003, p. 58); queste case erano sparse lungo le strade e i servizi di base erano situati agli incroci. Nel corso di pochi anni furono realizzate quattro diverse tipologie di abitazione, tutte progettate da Norberto Correia. Nel primo tipo del 1926 (identificato nella documentazione come Tipo 1) l'abitazione, la stalla e il pollaio erano prefabbricati in legno e facilmente smontabili; venivano completati con l'apertura di pozzi e l'installazione dei rispettivi sistemi di pompaggio. Furono costruite quattro casali con queste caratteristiche, quasi tutti a Triste Feia (Silva 2003, p. 53) dato che il prototipo fu abbandonato per via dei costi [Figg. 2-3]. Questo esperimento di prefabbricazione, piuttosto sorprendente nel Portogallo dell'epoca, riporta alla mente il caso della Grecia, dove la Società delle Nazioni aveva incaricato la ditta Sommerfeld-DHTG di costruire abitazioni prefabbricate in legno per i profughi dell'Asia Minore (Hastaoglou-Martinidis e Pallini 2023).

Gli altri casali di Milagres costruiti tra il 1927 e il 1928 condividono una serie di riferimenti formali, come la separazione delle varie funzioni in volumi disposti intorno a una sorta di corte simile a quella della tradizione portoghese. Questi casali, con una sola eccezione, presentavano un vano di ingresso semi-esterno, ossia uno *spazio di transizione*, come lo avrebbe definito Pedro Vieira de Almeida (1963, 2010). Nei tipi 1, 3 e 4, questi spazi esterni erano molto simili ai tradizionali salotti all'aperto; il tipo 2 presentava un portico incluso nel volume della casa, una soluzione più vicina alla casa borghese dell'epoca organizzata su due piani. [Figg. 4-5-6] Questi primi quattro progetti presentano diverse varianti: una cucina con quattro camere da letto nel Tipo 1; tre camere da letto, una cucina e un soggiorno nel Tipo 2; tre camere da letto e una cucina nei Tipi 3 e 4. I tipi 1 e 3 avevano un atrio d'ingresso che distribuiva la zona giorno. A tutte queste varianti corrispondevano altrettanti esperimenti distributivi e compositivi<sup>6</sup>. Gli standard del 1927 prevedevano già tre camere da letto, una dotazione presente in tutte le costruzioni a venire che introduceva nel mondo rurale i precetti dell'igiene morale: non solo la separazione tra le stanze da letto dei genitori e dei figli, ma anche quella tra i figli di diverso sesso. Questa prescrizione venne ribadita nell'*Indagine sull'architettura rurale* (Guerreiro 2022) e, in generale, nei testi sull'edilizia rurale. Il fatto che questa semplice separazione non bastasse nel caso di famiglie con molti figli non sembra aver preoccupato i responsabili del programma abitativo negli anni Venti e nei tre decenni successivi.

La JCI prese le redini del programma di colonizzazione interna studiando l'esperienza di Milagres, l'unica disponibile, e le ragioni del suo fallimento. All'epoca erano vi abitavano solo sei famiglie e il nucleo di Triste Feia era degradato e abbandonato. Si intraprese uno studio per riqualificazione



**Figg. 7-8**

Milagres, casa di coloni: "tipo moderno". Damasio Constantino, 1937. ©Archivio Storico DGADR.

generale dell'insediamento e la ristrutturazione dei casali con l'ampliamento delle dipendenze agricole; questo studio costituì la base per gli interventi realizzati nel 1939, quando furono costruite le ultime case (Silva 2003).

Nel 1936, l'anno in cui si costituì la JCI, la colonia di agricola di Martim Rei era già in fase di progettazione. Questa corrispondenza aiuta a cogliere alcune analogie: l'insediamento disperso con le case lungo le strade e i servizi agli incroci. Nella sua modestia, questa soluzione ricorda sia i *borghi rurali* italiani, ormai noti a livello internazionale, sia il *coto acasarado* di Fermín Caballero (1864)<sup>7</sup>, che in Spagna alcuni ancora difendevano (Calzada Perez 2006).

In entrambe le colonie, si realizzò la stessa abitazione di *tipo moderno* progettata da Damásio Constantino, così definita forse perché più recente. Si trattava di un progetto piuttosto elementare, vicino all'architettura rurale di alcune regioni del Paese: una cucina e tre camere da letto organizzate secondo un impianto a croce, con un corridoio centrale di accesso e distribuzione. La facciata era molto semplice; l'abitazione e gli annessi agricoli erano disposti a L.

Emergeva la diversa formazione degli architetti, così come il loro diverso ruolo nell'ambito della JCI, che ancora non agiva in totale autonomia, soprattutto quando si trattava di minimizzare i costi [Figg. 7-8].

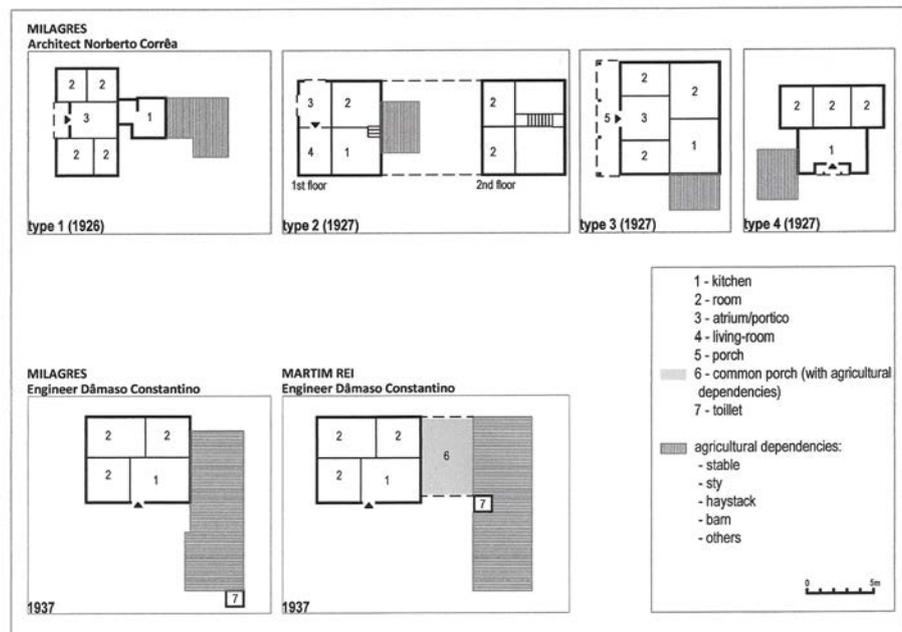
Il progetto di insediamento per la zona di Sabugal (Peladas) del 1937, ovvero Martim Rei, mostra una chiara differenziazione tra le case per i contadini e quelle per gli altri residenti organici al programma di colonizzazione. Le case per i contadini dovevano garantire funzionalità, comfort, igiene e sicurezza, contenendo i costi grazie all'utilizzo di materiali da costruzione economici, evitando qualsiasi ornamento e «tutto ciò che poteva aumentare il costo dell'opera senza un beneficio corrispondente» (JCI 1937 p. 101; Silva 2020, p. 276). La casa per l'assistente tecnico aveva generalmente due piani, era costruita in pietra e completamente intonacata, era dotata di un bagno e un'anticamera per le camere da letto al piano superiore (JCI 1937, p. 121; Silva 2020, p. 277). Questa casa assomigliava molto all'abitazione monofamiliare borghese, una scelta architettonica che dava chiara espressione alla gerarchia sociale. [Fig. 9]

### La casa dei coloni

Pegões e Gafanha, i primi due insediamenti interamente progettati dalla JCI, inaugurarono la seconda fase di concettualizzazione e progettazione della casa rurale. Permaneva il riferimento al caso italiano nella scelta di collocare le case sui lati opposti della strada per attenuare il senso di isolamento. L'innovazione consisteva nella presenza di nuclei sussidiari in corrispondenza di incroci stradali (quasi sempre), che aggregavano i servizi collettivi in grado di favorire il senso di comunità.

A Pegões Velhos (Pegões) ritroviamo due strutture di questo tipo, di dimensioni piuttosto ridotte. A Gafanha la piazza centrale rotonda è contraddetta dal posizionamento degli edifici. Boalhosa invece è caratterizzata da una serie di semicerchi concentrici che assecondano il declivio della collina, ricordando l'esempio spagnolo di Esquível e il *moshav* di Nahalal. Solo nel caso di Barroso il centro civico ha acquisito una certa autonomia (come nel caso italiano) nei due nuclei principali (Maia e Matias 2016, Guerreiro 2022).

In questo caso la differenza tra le case per i contadini e quelle per gli altri membri della colonia può essere colta anche in termini di linguaggio archi-

**Fig. 9**

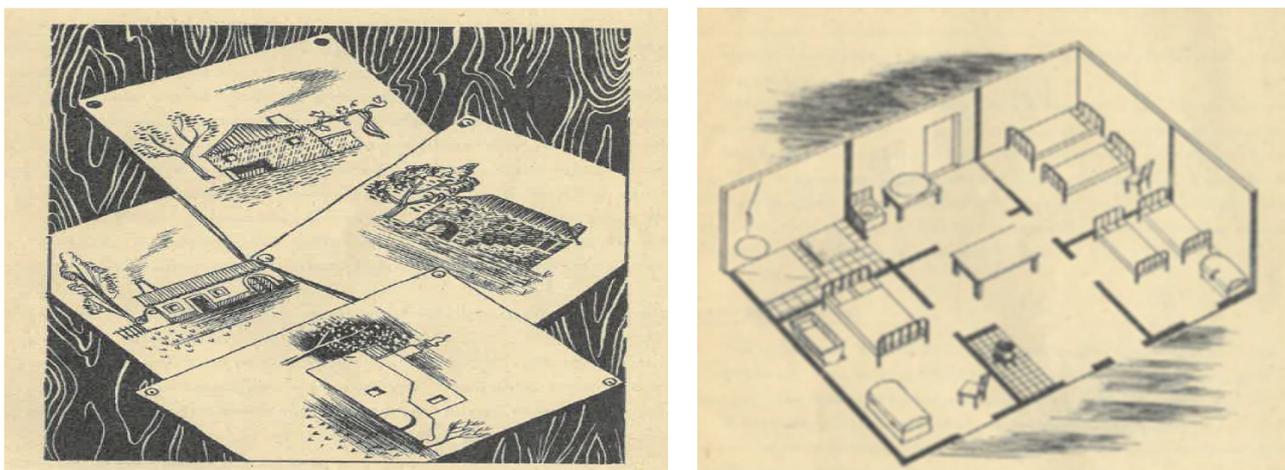
Schemi di case per coloni - 1<sup>a</sup> fase di JCI. © Cardoso e Maia, 2022.

tettonico. Questa dicotomia rifletteva la gerarchia sociale attraverso l'uso di elementi presi in prestito dall'architettura rurale tradizionale, oppure dal contesto urbano e più in sintonia con l'architettura moderna internazionale<sup>8</sup>. Il riferimento agli insediamenti dell'Agro Pontino può essere individuato non solo nella disposizione dei casali, ma anche nei diversi idiomi adottati. Questo aspetto avrebbe caratterizzato gli insediamenti della JCI, indipendentemente dal fatto che la loro disposizione si sia evoluta verso una maggiore concentrazione e complessità.

Cominciamo dalla casa del contadino. Se consideriamo lo stretto legame tra l'Istituto Nazionale di Agronomia – con la sua tradizione di studi sulla casa rurale documentata dall'*Indagine sull'Architettura Rurale* – e la JCI, non possiamo sminuirne il ruolo nelle scelte fatte. L'indagine su tutto il territorio nazionale individuò i principali problemi da affrontare: stanze senza finestre, sovraoccupazione, ventilazione e luce naturale insufficienti, privacy limitata nella zona notte, necessità di bagni e servizi igienici, separazione tra animali e membri della famiglia.

Nel 1942, in occasione della pubblicazione dell'*Indagine sull'architettura rurale*, la Direzione generale dei servizi agricoli pubblicò anche *A Casa Rural. A Habitação* dell'agronomo Mário Botelho de Macedo. Il libro veniva distribuito gratuitamente proprio perché aveva lo scopo pedagogico di diffondere, con il supporto di disegni e progetti, le soluzioni migliori in fatto di materiali e tecniche di costruzione, esposizione al sole, illuminazione e ventilazione, isolamento termico e protezione dall'umidità. Il libro di Botelho de Macedo fornisce un repertorio di soluzioni ai problemi individuati dall'indagine, aiutandoci a decodificare le inflessioni architettoniche adottate dalla JCI. Botelho de Macedo (1942, p. 10[a]) sostiene che l'abitazione rurale non deve distinguersi dall'architettura della regione e – proprio come Raul Lino (1933) – predispone una serie di disegni che suggeriscono possibili soluzioni e reinterpretazioni del linguaggio regionale [Figg. 10-11].

La soluzione proposta per la casa corrispondeva al programma adottato in tutti gli insediamenti della JCI: una cucina utilizzata anche come soggiorno e sala da pranzo direttamente collegata alla stanza dei genitori e a quelle dei figli e delle figlie, separate per via dei «vantaggi igienici e morali» (Macedo 1942, p. 21). Quando era al chiuso, il bagno (un gabinetto con la

**Figg. 10-11**

Schemi: l'edilizia rurale e l'architettura della regione (a sinistra) e i vani che compongono l'edilizia rurale (a destra) (Macedo, 1942).

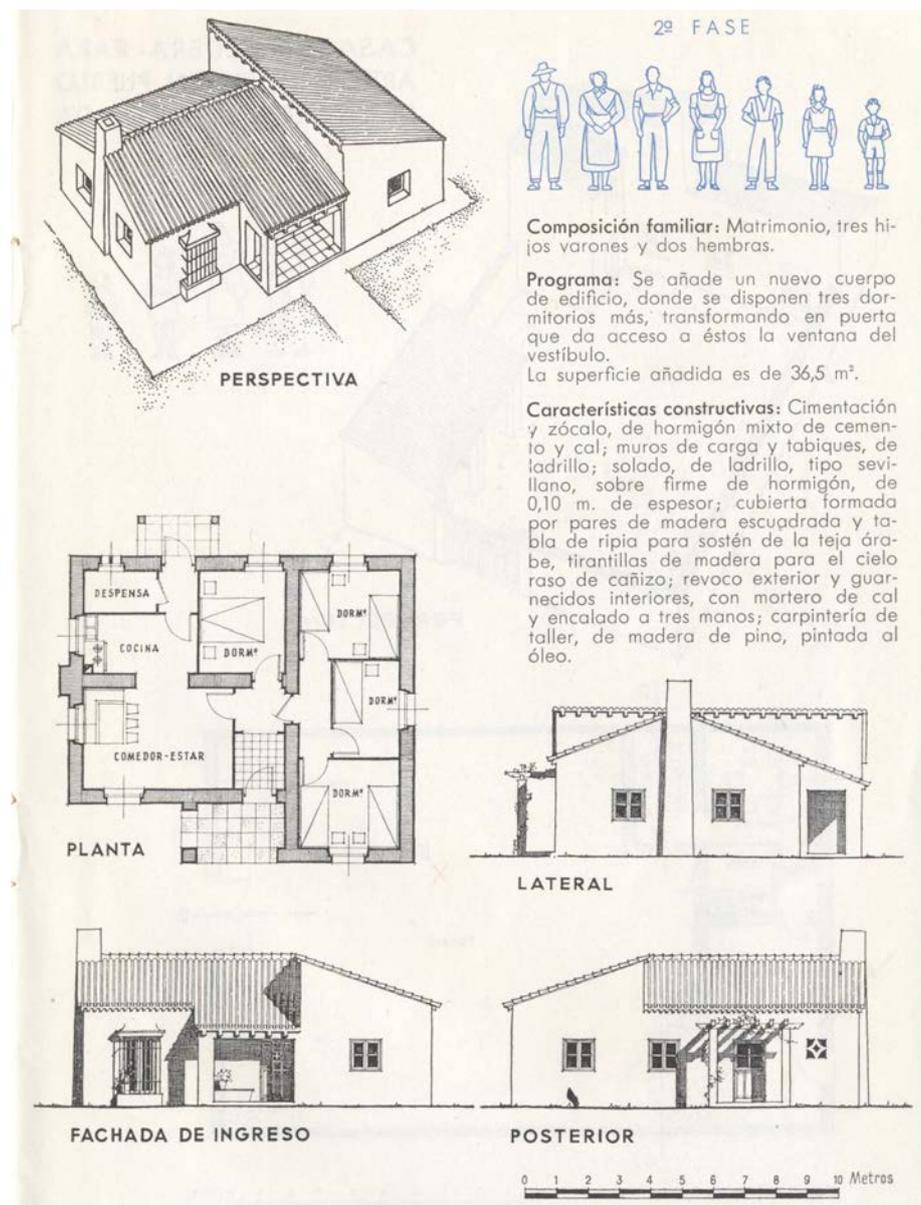
possibilità di una doccia) era vicino agli allacciamenti idraulici della cucina. In breve, Botelho de Macedo presentò una soluzione funzionale per la casa rurale senza flessibilità in termini di organizzazione interna, ma con una certa coerenza: «l'interno della casa rurale, così come l'esterno, non può che trarre vantaggio dalla semplicità, che, dopo tutto, è un riflesso del carattere degli abitanti» (Macedo 1942, p. 23).

Le questioni relative all'igiene, alla salute e alla rettitudine morale avevano una rilevanza transnazionale. Nel 1954, il Ministero dell'Agricoltura spagnolo pubblicò un libro dell'Istituto Nazionale di Colonizzazione (di seguito INC) intitolato *Viviendas Rurales* che chiariva gli aspetti da evitare e da adottare nelle abitazioni rurali. L'autore, José Tamés Alarcón (1954, p. 34), era architetto capo dell'Ufficio Tecnico dell'INC e incluse pertanto alcuni suoi progetti, sostenendo che una casa gioiosa e spaziosa, in linea con le norme igieniche, avrebbe facilitato il lavoro nei campi, contribuendo al benessere dei suoi abitanti.

Gli aspetti progettuali da tenere in considerazione nelle abitazioni rurali erano quelli già citati: luce e ventilazione naturale, allontanamento degli animali dagli ambienti domestici, igiene e pulizia, camere da letto adeguatamente allocate. Oltre ai riferimenti all'architettura e ai materiali regionali, le proposte di Tamés Alarcón mostrano una chiara separazione dell'abitazione dai locali agricoli e dagli spazi degli animali, tutti disposti intorno a un cortile murato con accesso indipendente. L'autore designa questa soluzione come *casa crecedera*, una casa cioè che soddisfa le esigenze di base dell'agricoltore (soggiorno, cucina e camera da letto) e può essere ampliata in una fase successiva<sup>9</sup>. La sala da pranzo aveva un ruolo centrale nell'organizzazione dello spazio domestico e nella vita sociale della famiglia. In alcuni casi, c'era anche un soggiorno complementare alla cucina, che faceva parte di un'area di servizio. Un'altra caratteristica era il vestibolo d'ingresso, spesso collegato a un portico, interposto tra l'esterno e l'interno, che veniva così protetto dall'insolazione, dalla pioggia e dai venti, mantenendo al contempo una certa privacy [Fig.12].

Molto probabilmente mutuata da esempi spagnoli, questa disposizione spaziale intorno a un cortile – che troviamo a Milagres e a Martim Rei – era già stata presa in esame dalla JCI per l'ampliamento dei casali di Milagres (Machado 1957a) e fu inserita nel piano per l'insediamento di Gafanha<sup>10</sup>, entrambi progettati dall'architetto António Trigo (JCI 1942, p. 33; Trigo 1946). La soluzione adottata a Gafanha riflette l'approccio iniziale della JCI, i cui tecnici ritenevano «vantaggioso lasciare ai coloni la maggior parte dei lavori e dei miglioramenti agrari; in particolare per quanto riguarda

**Fig. 12**  
Vivienda crecedera (Tamés  
Alarcon, 1954).



la costruzione della casa e degli annessi agricoli» (JCI 1942, p. 33). Anche se la JCI forniva un sostegno finanziario a chi realizzava il progetto architettonico originale, l'autocostruzione non era mai vista come un'opzione. Lo stesso si può dire per la disposizione di edifici indipendenti intorno a un cortile; negli anni Sessanta questa era la soluzione scelta per i nuovi insediamenti nelle colonie dell'Angola e del Mozambico (Guerreiro 2022), ma non fu mai più applicata in Portogallo.

Negli insediamenti progettati ex novo dalla JCI le case venivano consegnate ai coloni completamente costruite, in modo da impedire eventuali ampliamenti. Le case costruite dalla JCI negli anni Quaranta e Cinquanta erano tutte dotate di annessi agricoli e per gli animali, riuniti sotto un unico tetto. [Figg. 13-14] Questa scelta dipendeva dalla combinazione di due fattori. In primo luogo, includendo tutte le funzioni in un'unica struttura, quest'ultima assumeva una scala maggiore, più vicina all'abitazione monofamiliare borghese e quindi socialmente più desiderabile. In secondo luogo, impedendo eventuali ampliamenti, i figli adulti non avrebbero avuto la possibilità di rimanere, corroborando l'idea che le colonie agricole servissero da vivaio per i futuri coloni d'oltremare (Silva 2020, p. 180).

Dal punto di vista formale, la reinvenzione della casa rurale rispondeva

**Fig. 13**

Santo Isidro de Pegões (nucleo Faias): prima colonia agricola costruita fin dall'inizio dalla JCI, casa del colono, 1943.  
© Mário Novais, Archivio Fondazione Calouste Gulbenkian.

**Fig. 14**

Boalhosa: ultima colonia agricola, casa per coloni (tipo bifamiliare), architetto Pinto Machado, 1956.  
© Alexandra Cardoso/MOD-SCAPES 2016.

all'ipotesi sostenuta dall'agronomo Mário Botelho de Macedo (1942): quella di avvicinarsi alle tradizioni architettoniche regionali attraverso il linguaggio e i materiali senza confondersi con esse. Per i cinque insediamenti interamente costruiti dalla JCI furono elaborate diverse alternative; molte rimasero sulla carta, poiché solo sei progetti di case rurali furono effettivamente realizzati, due negli anni Quaranta e quattro negli anni Cinquanta.

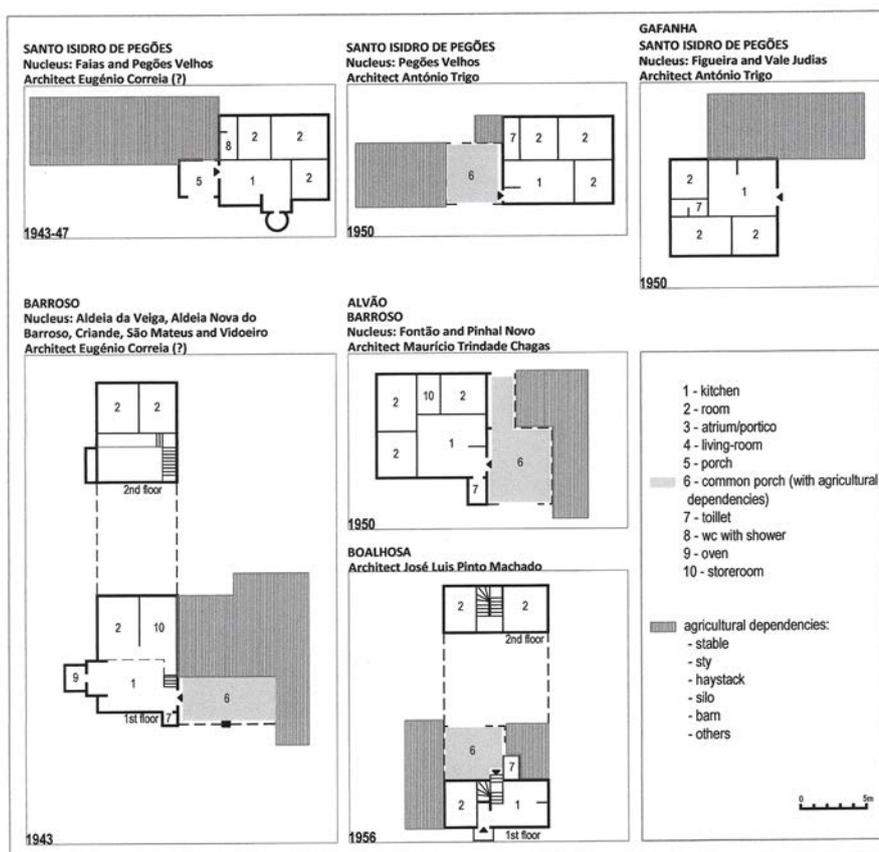
Solo nel caso di Pegões si cercò di mitigare la monotonia derivante dalla ripetizione. Le case di ogni nucleo differivano tra loro grazie a piccole variazioni, come la posizione dell'ingresso (tre alternative) e delle camere da letto (due alternative). Nessuna di queste varianti alterava la composizione complessiva delle case con gli annessi, nonostante le piccole variazioni nell'applicazione dello stesso progetto in diverse aree (Guerreiro 2022). [Fig. 14]

Introducendo una maggiore complessità dei volumi, delle facciate e dell'organizzazione interna, queste case sperimentavano piccole variazioni del *tipo moderno* stabilito nel 1937: un unico piano, una cucina all'ingresso utilizzata come soggiorno e disimpegno delle tre camere da letto. Questo modello povero era comune alla maggior parte delle abitazioni costruite all'epoca per le classi più basse. Se consideriamo la struttura spaziale della casa, nonostante la presenza, di una dispensa un forno e impianti sanitari (spesso solo un WC), a partire dagli anni Quaranta, non ci furono grandi cambiamenti.

Solo due dei sei progetti realizzati a Barroso (1943) e Boalhosa (1956) presentavano un programma complesso, essendo organizzati su due piani con due camere da letto adiacenti al piano superiore. A Boalhosa, una scala collegava la cucina al piano superiore. A Barroso il progetto fu affidato all'architetto Eugénio Correia (Guerreiro 2022, p. 173)<sup>11</sup>, che si cimentò in un trattamento spaziale più complesso, con l'inserimento di un soppalco corrispondente a un soffitto rialzato nella cucina. Tutti questi progetti riguardavano case unifamiliari, ma Boalhosa faceva eccezione. Qui, infatti, la JCI costruì tre file di case bifamiliari lungo un tracciato in curva, senza introdurre cambiamenti significativi nell'organizzazione interna della zona giorno.

**Fig. 15**Schemi di case per coloni - 2<sup>a</sup> fase di JCI.

© Cardoso e Maia, 2022.



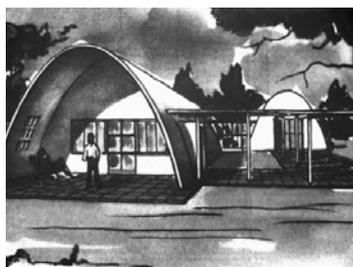
### Le abitazioni degli altri

A differenza delle case dei contadini e degli operai, le abitazioni degli altri residenti – tecnici, insegnanti e sacerdoti – mostrano un sostanziale aggiornamento in termini di programma e riferimenti architettonici.

A Pegões Velhos, il nucleo di Pegões, troviamo una soluzione piuttosto originale nel centro sociale progettato dall'architetto Eugénio Correia nel 1951, che comprendeva la casa del sacerdote e quelle per le due insegnanti. Queste tre case, come la chiesa e le due scuole, sono caratterizzate da volte paraboloidi. Furono costruite con il sistema Ctesiphon (Rabasco Pozuelo 2015), che era un'innovazione in Portogallo (Guerreiro 2022, p. 222). [Figg. 15-16]

Secondo Acciaioli (1991, citato da Guerreiro 2022), questi edifici rappresentano un tentativo ingenuo basato sui vecchi metodi di costruzione, altri invece li elogiarono come un esempio di modernità radicale in termini costruttivi e formali (Pereira e Ferreira 1949, p. 39; Guerreiro 2022, p. 223). Senza dubbio, questi edifici testimoniano l'attenzione dell'architetto per la scena internazionale. In effetti, le tre case mostrano una certa somiglianza con il progetto di una casa per vacanze pubblicato dalla rivista spagnola *Informes de la Construcción* (Moreno 1951, p. 35, Rabasco Pozuelo 2015, p. 923). Oltre all'influenza delle riviste spagnole, emerge il riferimento all'opera di Niemeyer a Pampulha (Brasile), che raggiunse il Portogallo nel 1945 in seguito alla mostra *Brazil Builds* tenutasi al MoMA (1943) (Milheiro 2012, p. 18).

Anche se i soffitti a volta generavano uno spazio unitario, l'organizzazione interna di queste tre case era abbastanza convenzionale (Guerreiro 2022). La volta trasversale definiva lo spazio abitativo principale; era divisa da un muro per 2/3 della sua lunghezza, in modo da ricavare spazi relativamente

**Figg. 16-17**

Casa vacanza (Moreno, 1951); Santo Isidro de Pegões (nucleo di Pegões Velhos): case per sacerdoti/insegnanti.

© Mário Novais, Archivio Fondazione Calouste Gulbenkian.

**Figg. 18-19**

Santo Isidro de Pegões: le case del nucleo di Pegões Velhos.  
© Josefina Gonzalez Cubero/  
MODSCAPES 2020.

piccoli nella sezione minore. Il programma prevedeva due camere da letto ai lati del soggiorno col caminetto, direttamente accessibile dall'esterno. Questo era il locale principale, dotato di una porta che immetteva nella zona di servizio che comprendeva la cucina, un bagno completo e un piccolo ufficio. La presenza di un piccolo corridoio in questa zona di servizio segnò un'ulteriore innovazione, soprattutto tenendo conto degli sforzi per contenere i costi di costruzione eliminando i corridoi e gli spazi sprecati. Le tre case di Pegões Velhos restano un'eccezione; hanno in comune un idioma pragmatico e moderno (Guerreiro 2022) e un'organizzazione spaziale molto diversa da quella delle abitazioni per i contadini.

Le case per i tecnici agricoli di Pegões (1953) e Gafanha (1954) e le case per gli insegnanti di Gafanha (1954a), progettate da António Trigo e molto simili in termini di programma, condividono un'architettura caratterizzata dai grandi aggetti dei tetti che sottolineano le linee orizzontali, come nello stile *prairie house*. Le relazioni di progetto per le case di Gafanha differiscono solo nella descrizione del programma.

A Boalhosa e Barroso le case per i residenti non addetti all'agricoltura sono state progettate per famiglie con bambini non presentano grandi differenze formali. [Figg. 17-18] Tutte le case dei tecnici erano dotate di cucina, soggiorno, tre camere da letto, un bagno completamente attrezzato e una stanza con un bagno più piccolo per la domestica.

Le case dei tecnici di Pegões prevedevano anche un ufficio, presente anche in uno dei progetti per Barroso. In entrambi i progetti per Gafanha, una delle camere da letto era accessibile dall'ingresso, in modo da servire come ufficio secondo necessità. A Gafanha la casa dei tecnici comprendeva anche uno spazio per lo stoccaggio e la mensa, mentre la casa per l'insegnante di Boalhosa aveva due cortili e una loggia al primo piano.

Ad eccezione delle due case per i tecnici di Pegões (che avevano una pianta a L) e della casa per i funzionari agricoli di Barroso, tutte le altre erano caratterizzate da una pianta rettangolare e volumi indipendenti, quasi sempre a un unico piano. Le uniche case bifamiliari erano quelle per gli insegnanti e gli assistenti agricoli di Barroso [Figg. 19-20]

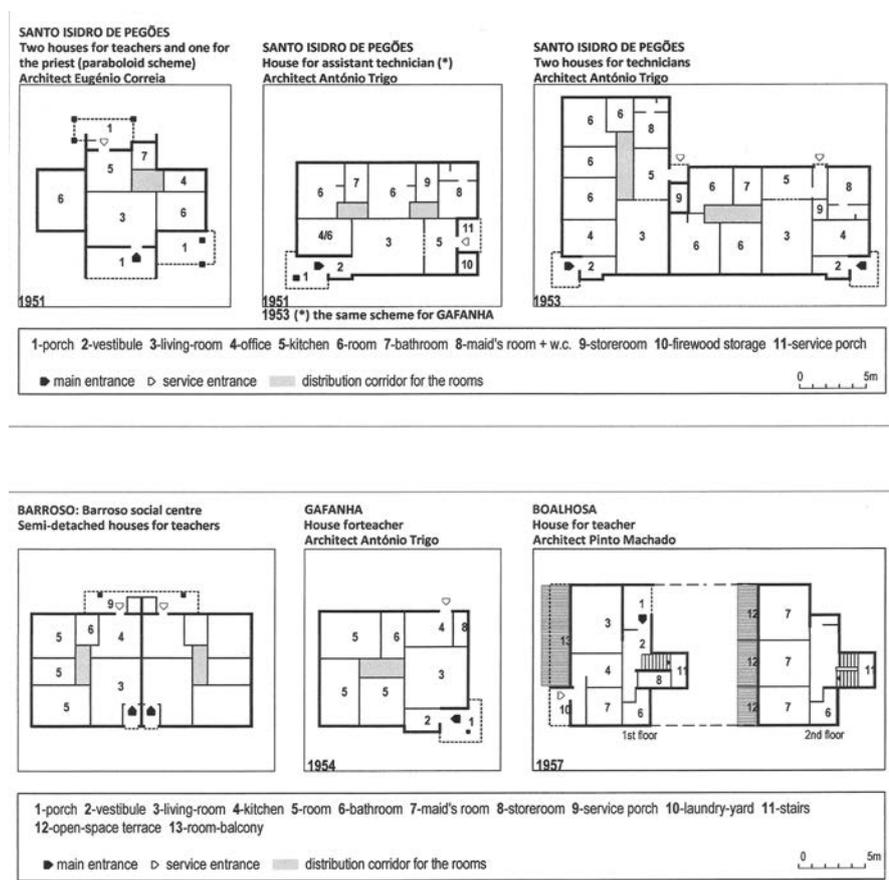
Nel tentativo di contenere i costi, si eliminò tutto il superfluo (Machado 1957b), evitando i corridoi (Trigo 1953, 1954a, 1954b) e gli sprechi di spazio (Machado 1957b), semplificando l'organizzazione spaziale: la zona notte con il bagno e la zona giorno con la cucina, eventualmente collegata alla stanza della domestica. Gli spazi di distribuzione si riducevano all'ingresso (Gafanha, Barroso e Boalhosa) e al corridoio della zona notte. In sostanza,

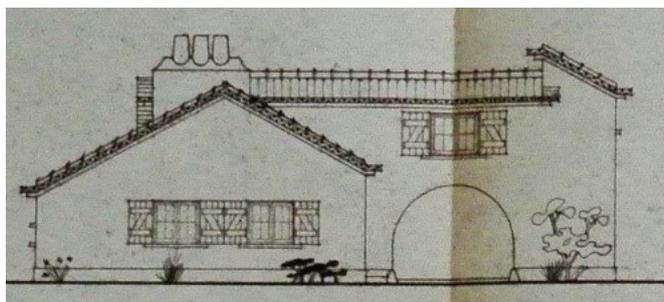
**Figg. 20-21**

Casa dell'insegnante Boalhosa:  
architetto Pinto Machado 1957,  
© Archivio Storico DGADR e  
©Alexandra Cardoso/MODSCA-  
PES, 2016.

**Fig. 22**

Schemi delle case dei tecnici.  
© Cardoso e Maia, 2022.





**Figg. 23-24**

Gafanha: casa del colono, 1950 (a sinistra) e la sua trasformazione in casa del comandante della Guardia Nazionale Repubblicana (a destra) (GNR), 1961, architetto António Trigo.  
© Archivio Storico DGADR.

queste case concretizzavano un programma convenzionale e un'organizzazione che rifletteva le esigenze di una famiglia borghese dell'epoca. [Fig. 21] La relazione al progetto di António Trigo (1961) per la trasformazione di un casale nella residenza del capo della Guardia Nacional Republicana (Polizia Rurale) a Gafanha testimonia le aspirazioni alla nobilitazione architettonica di una soluzione standard: «l'obiettivo era che la sua casa non si confondesse, per l'aspetto esteriore, con quelle delle famiglie di contadini» (Trigo 1961, p. 1). Furono aggiunte due zone porticate (una delle quali per l'auto) e un patio delimitato da archi e mattoni faccia vista. La distribuzione interna era simile a quella delle case per gli insegnanti: l'abitazione occupava tutto il piano terreno, mentre il sottotetto era utilizzato come deposito. [Fig. 22]

Nel progetto della casa per i reggenti agricoli di Barroso (1948) António Trigo ricorse a un linguaggio regionalista che integrava elementi simbolici associabili all'architettura del regime (come il pilastro-contrafforte che richiamava l'immaginario del romanico) e la continuità tra cucina e soggiorno che rivelava una concezione moderna dell'abitazione comune alla maggior parte dei progetti (Guerreiro 2022, 217). Barroso esemplifica abbastanza chiaramente la traduzione architettonica della gerarchia tra coloni e funzionari, e tra funzionari di diverso grado. Ai reggenti agricoli furono assegnate case elaborate e indipendenti, ai tecnici agricoli e agli insegnanti furono invece assegnate case bifamiliari, rispettivamente a due e a un piano.

### Considerazioni conclusive

Le case costruite nei villaggi di colonizzazione delle sette colonie portoghesi mostrano una evidente propensione per la modernità, non solo nella progressiva attenzione all'igiene (fisica e morale), ma anche nell'espressione della gerarchia sociale: i coloni, gli insegnanti della scuola primaria, il personale tecnico e, in cima, i reggenti tecnici. La preoccupazione di non confondere la casa dei coloni con quella dei quadri si traduce in una differenziazione dei linguaggi architettonici e, laddove si è dovuto ricorrere all'adattamento, nell'introduzione di addizioni funzionali e formali.

Nella reinvenzione della casa rurale, la cui organizzazione tipologica rimase pressoché invariata per tre decenni, prevalse il riferimento all'architettura regionale. Nelle case degli impiegati, più simili alle abitazioni borghesi, si moltiplicano i riferimenti all'architettura moderna internazionale. Gli impianti sanitari segnano questa distinzione. Mentre dalla fine degli anni Trenta le case del personale prevedevano impianti sanitari completi, è solo a partire dagli Quaranta che questi furono spostati dall'esterno all'interno della casa colonica, e spesso si trattava solo di un WC.

Se, nelle sue varianti, la reinvenzione della casa colonica potrebbe essere ricondotta a una "modernità vernacolare", seguendo la lettura proposta da Lejeune (2019) per il caso spagnolo, quando ci si sofferma sulle case

del personale quadro e sulle attrezzature collettive, emerge un cambio di registro. Le soluzioni vanno dalla piena adesione ai principi del movimento moderno al prevalere del pragmatismo o del regionalismo nazionalista (Guerreiro 2002).

Ritroviamo questa diversità di timbro anche nelle opere dello stesso autore: si vedano i casi di Eugénio Correia o António Trigo, ai quali possiamo attribuire una conoscenza approfondita dell'architettura internazionale, ma anche una certa indecisione linguistica. Coloni o tecnici, tutte le abitazioni dovevano fare i conti con l'imperativo di ridurre i costi, un aspetto che ci aiuta a comprendere alcune delle opzioni adottate. In ogni caso, se partiamo dalla definizione di *hight modernity* (Scott 1998), nelle colonie portoghesi possiamo riscontrare due facce della modernità che coesistono nello spazio e nel tempo.

#### \* Ringraziamenti

Questo lavoro è stato finanziato da fondi nazionali attraverso la FCT – Fundação para a Ciência e a Tecnologia, I.P., nell'ambito dei progetti UIDB/04041/2020 e UIDP/04041/2020 (Centro di ricerca Arnaldo Araújo). Le fonti utilizzate nel testo sono state raccolte dal gruppo di ricerca portoghese nell'ambito del progetto collaborativo transnazionale MODSCAPES – Modernist Reinventions of the Rural Landscape (HERA “Uses of the Past” grant n. 649307).

#### Note

<sup>1</sup> L'opera consisteva in tre volumi: *La regione settentrionale*, 1942; *La Regione Centrale*, 1947; *La Regione Meridionale*, pubblicato solo nel 2013 a cura di Fernando Oliveira Baptista, João Castro Caldas e Maria Carlos Radich.

<sup>2</sup> Sebbene in Spagna gli agronomi abbiano sempre svolto un ruolo importante, con l'istituzione della INC gli architetti assunsero un ruolo decisionale nelle diverse regioni.

<sup>3</sup> Si veda anche l'evidente differenza stilistica tra i casali rurali e l'architettura del centro cittadino, per esempio a Sabaudia

<sup>4</sup> A titolo di esempio, si vedano i resoconti di viaggio sull'Italia (Caldas 1937) e quelli su Italia, Svizzera e Spagna (Pereira e Ferreira 1949).

<sup>5</sup> La colonizzazione interna portoghese faceva riferimento al casale rurale come entità giuridica; questo comprendeva un appezzamento di terreno, un'abitazione integrata dai necessari annessi, attrezzi, gli animali da trazione e da pascolo che assicuravano l'autosufficienza economica alla famiglia.

<sup>6</sup> L'analisi dei casali rurali si basa sulla ricerca condotta da Filipa Guerreiro (2015, 2022). Le piante sono state ridisegnate per rendere più chiari gli argomenti.

<sup>7</sup> Secondo il geografo spagnolo Fermín Caballero, la popolazione rurale sarebbe stata costituita da famiglie di contadini, a ciascuna delle quali sarebbe stato assegnato un casale isolato nel terreno che coltivavano, senza quindi formare un insediamento (Calzada Perez 2006, p. 15; Caballero 1864, pp. 12-13). Questo principio divenne un modello di insediamento rurale noto come *coto acasarado*.

<sup>8</sup> Questa differenza di stile era già stata notata nel caso di Pegões (Nunes 2019); anche Filipa Guerreiro (2022) sottolinea la differenza tra le case e le altre strutture costruite.

<sup>9</sup> La proposta portoghese al CIAM X (Dubrovnik 1956) sollevava proprio il tema della pianificazione rurale, e in particolare quello del casale.

<sup>10</sup> «L'abitazione, insieme all'aia, forma una delle ali laterali. Nell'ala opposta si trovano il deposito del grano – separato dalla casa da uno spazio esterno con un ingresso per l'automobile – la stalla, il porcile e un deposito per la paglia; tra il porcile e la stalla si trovano una latrina e un fosso accanto a un deposito di nitrato. Le due ali sono coperte, sul retro, da un tetto che mantiene asciutta la legna, gli attrezzi agricoli, ecc. Uno spazio per la trebbiatura completa il tutto» (JCI 1942).

<sup>11</sup> Filipa Guerreiro (2022, p. 173) basa la sua attribuzione sulle informazioni raccolte in occasione di un'intervista del 15.01.2012 all'architetto J.L. Pinto Machado della JCI.

## Bibliografia

- ALMEIDA P. Vieira de (2010) – *Dois parâmetros de arquitectura postos em surdina. O propósito de uma investigação*. CEAA, Porto.
- ALMEIDA P. Vieira de (2013 [1963]) – *Ensaio sobre o Espaço da Arquitectura*. CEAA, Porto.
- CABALLERO F. (1864) – *Fomento de la población rural*. 3ª ed. hecha de Real Orden, Imp. Nacional, Madrid.
- CALDAS J.G.P. (1937) – *A Bonifica Integral em Itália. Relatório apresentado por [...] engenheiro agrónomo*. JCI, Lisboa.
- CALZADA PÉREZ M. (2006) – *La Colonización Interior en la España –del Siglo XX. Agrónomos y arquitectos en la modernización del medio rural*. PhD Thesis, Universidad de Sevilla, Departamento de Historia, Teoría y Composición Arquitectónicas, Sevilla.
- FIGUEIREDO R. (2007) – *Arquitectura e Discurso Crítico em Portugal (1893–1918)*. Colibri–IHA/Estudos de Arte Contemporânea, Lisboa.
- GUERREIRO F. de Castro (2015) – *Colónias Agrícolas Portuguesas construídas pela Junta de Colonização Interna entre 1936 e 1960*. Tesi di Dottorato, Faculdade de Arquitectura da Universidade do Oporto, Oporto.
- GUERREIRO F. de Castro (2018) – “Colónias agrícolas construídas pela Junta de Colonização Interna entre 1936 e 1960: Do desenho do território ao desenho da casa – Diversidade, circunstância e experimentação”. In: R. Costa Agarez (a cura di.) *Habitación. Cem Anos de Políticas Públicas em Portugal 1918-2018*. Instituto da Habitação e da Reabilitação Urbana, Lisboa.
- GUERREIRO F. de Castro (2022) – *Colónias Agrícolas. A arquitectura entre o doméstico e o território. 1936–1960*. Dafne Editora, Oporto.
- HASTAOGLOU-MARTINIDIS V. e PALLINI C. (2023) – “In Grecia prima del CIAM. Emergenza e innovazione nei cantieri della colonizzazione rurale”. *FAMagazine*, 62/63.
- JCI (1937) – *Projecto de Colonização do Baldio de Sabugal (Peladas)*. Lisboa.
- JCI (1942) – *Projecto de colonização da Mata Nacional da Gafanha*. Lisboa.
- JCI (1946) – *Plano Geral de Colonização do Perímetro da Gafanha*. Lisboa.
- LINO R. (1933) – *Casas Portuguesa*. Valentim de Carvalho, Lisboa.
- LEJEUNE J. F. (2019) – *Built utopias in the countryside: the rural and the modern in Franco’s Spain*. Tesi di Dottorato, Delft University of Technology.
- MACEDO BOTELHO M. (1942) – *A casa rural. A habitação*. Ministério da Economia, Direcção Geral dos Serviços Agrícolas, Lisboa.
- MACHADO PINTO J. (1957a) – *Monografia. Colónia Agrícola de Milagres*. JCI, Lisboa.
- MACHADO PINTO J. (1957b) – *Colónia Agrícola da Boalhosa. Casa da Professora. Projecto*. JCI, Lisboa.
- MAIA M.H. (2012) – “From Portuguese House to the ‘Popular Architecture in Portugal’: notes on the construction of Portuguese architectural identity”. *National Identities*, 14, 3, 243–256.
- MAIA M.H., MATIAS I. (2016) – “Settlers and Peasants. The new rural settlements of 20<sup>th</sup> century Portuguese internal colonization”. In: Misiani S., Sansa R. (a cura di), *Fondazioni urbane e processi di colonizzazione interna nel Mediterraneo*, Storia Urbana, 150, 2, 97–111.
- MARTÍNEZ RODRÍGUEZ F.J., SÁNCHEZ PICÓN A., GARCÍA GÓMEZ J.J. (2019) – “¡España se prepara! La ayuda americana en la modernización y colonización agraria en los años cincuenta”. *Historia Agraria: revista de agricultura e historia rural*, 78, 191–223.
- MILHEIRO A. Vaz (2012) – “A tradição em Brazil Buildings e o Inquérito à Arquitectura Popular em Portugal”. In: *Nos Trópicos Sem Le Corbusier. Relógio d’Água* Editores, Lisboa.

- MORENO F. (1951) – “Proyecto de viviendas unifamiliares”. *Informes de la Construcción*, 35.
- NUNES D.Ph.G. (2019) – *Identidade do Lugar, o caso da Colónia Agrícola de Pegões*. Dissertação de Mestrado. Universidade de Évora – Escola das Artes, Évora.
- PEREIRA M., FERREIRA A.O.C. (1949) – *Relatório de uma Missão de Estudo a Itália, Suíça e Espanha pelos engenheiros agrónomos [...] JCI*, Lisboa.
- RABASCO POZUELO P. (2005) – “El nuevo Ctesiphonte. Catenaria invertida en la década de los 50”. In: S. Huerta, I. Juan de Herrera (a cura di), *Actas del Cuarto Congreso Nacional de Historia de la Construcción* (Cádiz, 27–29 January 2005). COAAT, Cádiz.
- ROCHA PEIXOTO (1899) – “Palheiros do Litoral”. *Portugália*, 1(1).
- ROCHA PEIXOTO (1904–1905) – “A Casa Portuguesa”. *A Construção Moderna*, 141–146, 155.
- SCOTT J. S. (1998) – *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. Yale University Press.
- LOPES DA SILVA E. (2003) – *De baldio a colonato: a colónia agrícola dos Milagres (1925–1950)*, Tesi di Laurea, Instituto Superior das Ciências do Trabalho e da Empresa, ISCTE, Lisboa.
- LOPES DA SILVA E. (2020) – *Estado, Território, População: as Ideias, as Políticas e as Técnicas de Colonização Interna do Estado Novo*. Tesi PhD thesis in History, ISCTE-UL / Universidade Católica Portuguesa e Universidade de Évora, Évora.
- TAMÉS ALARCÓN J. (1954) – *Viviendas Rurales*. Instituto Nacional de Colonización, Madrid, Ministerio de Agricultura.
- TRIGO A. (1953) – *Construção de um edifício destinado a duas habitações a construir em Pegões Velhos, na Colónia Agrícola de Pegões, Conselho de Montijo. Projecto*. JCI, Lisboa.
- TRIGO A. (1954a) – *Gafanha. I Parte. Casa do Assistente Técnico (Projecto)*. JCI, Lisboa.
- TRIGO A. (1954b) – *Gafanha. I Parte. Residência das Professoras (Projecto)*. JCI, Lisboa.
- TRIGO A. (1961) – *Colónia Agrícola da Gafanha. Adaptação de um casal agrícola a residência do comandante do posto da G.N.R.* JCI, Lisboa.

Maria Helena Maia ha conseguito un master in Storia - Arte e Archeologia (Università di Porto, Portogallo) e un dottorato di ricerca in Architettura moderna e restauro (Università di Valladolid, Spagna). È professore di ruolo a tempo pieno e vicedirettrice presso l'ESAP - Escola Superior Artística do Porto. È inoltre ricercatrice affiliata al Centro de Estudos Arnaldo Araújo dell'ESAP, unità di ricerca FCT (n° 04041), di cui è direttrice dal 2011. Ha sviluppato ricerche nel campo della teoria e della storia dell'architettura e ha ricevuto due premi per i lavori pubblicati. Ha partecipato a diversi progetti finanziati, tra cui 3 progetti FCT (Foundation for Science and Technology, IP) ed è stata Principal Investigators del progetto collaborativo transnazionale MODSCAPES - Modernist Reinventions of the Rural Landscapes (HERA.15.097).

Alexandra Cardoso: architetto (1994) FAUP, Portogallo. Ha iniziato a lavorare con Pedro Vieira de Almeida nel 1996, nel campo della teoria e della critica architettonica, essendo dal 1999 ricercatrice affiliata del Centro de Estudos Arnaldo Araújo (FCT uRD 4041), di cui è stata Direttrice (2003-2010). È stata coinvolta in progetti nazionali/internazionali: The 'Popular Architecture in Portugal'. A Critical Look (2010-2013); Photography, Modern Architecture and the 'School of Oporto': Interpretations around Teófilo Rego Archive (2013-2015); Southern Modernisms (2014-2015); Portuguese Participation in CIAM X (2014). È stata membro di MODSCAPES - Modernist Reinventions of the Rural Landscape (HERA.15.097).

Maurizio Meriggi

**Una sezione architettonica tra città e campagna.****Note sull'architettura costruttivista nel settore agro-alimentare tra NEP e Primo Piano Quinquennale**

## Abstract

Il film di S. M. Ejzenštejn *Il vecchio e il nuovo*, è un documentario che restituisce gli estremi del processo di collettivizzazione delle campagne in URSS tra la fine della NEP e il Primo Piano Quinquennale. In questo contributo ci occupiamo di documentare parallelamente il processo di trasformazione della città e della campagna in questo periodo - la città da "centro di consumo" e mercato della produzione agraria a "centro di distribuzione e produzione" di pasti, l'insediamento agrario da villaggio a *sovchoz* (azienda agricola statale). I piani dei *sovchoz* di Gigant e Verbljud con i loro edifici collettivi e comuni di abitazione rappresentano un campione significativo dell'architettura costruttivista, prima dell'affermazione sia nella città che nella campagna dell'architettura del Realismo socialista.

## Parole Chiave

URSS — Costruttivismo — Piano del Sovchoz

***Il vecchio e il nuovo***

*Il vecchio e il nuovo* è il titolo del film documentario girato tra il 1926 e il 1929 (Kepley 1974) da Sergej M. Ejzenštejn dedicato al tema della transizione dell'organizzazione della campagna sovietica tra la NEP (Nuova Politica Economica), un modello ibrido tra liberismo e organizzazione cooperativa, e la Pianificazione quinquennale, un modello socialista puro governato centralmente dallo Stato (Carr, Davies 1969).

Ejzenštejn elaborò il copione ispirandosi a *La linea generale* del 14° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica che affrontava il problema della collettivizzazione rurale (Ejzenštejn 1928). Nel 1928, le riprese furono interrotte per completare "Ottobre" per il 10° anniversario della Rivoluzione. Quando tornò alla *La linea generale* (Ejzenštejn 1928), titolo del copione del 1926, la realtà della collettivizzazione frenetica aveva superato la finzione. Terminando il film nel febbraio 1929, Ejzenštejn dovette cambiare il finale e il titolo del film con *Il vecchio e il nuovo* (Ejzenštejn 1929) e, il 4 giugno 1929, così espresse le sue impressioni in una lettera al critico cinematografico francese Leon Moussinac:

[...] Ritorno da una corsa notevole attraverso il Caucaso del Nord e l'Ucraina. Ho visto con i miei occhi che cos'è "la costruzione del socialismo". Nulla di più patetico e di più eroico! L'aratura immensa dei nuovi sovkoz (costruiti quest'anno). Le immense officine in costruzione. Sono passato per luoghi dove tre anni fa c'erano soltanto pianure sterminate e dove ora si costruiscono (e sono già terminate a metà) enormi fabbriche. Non ancora coperte dai tetti, le officine cominciano già a lavorare, è straordinario. Quasi impossibile da descrivere. A forza di fare propaganda, si cessa involontariamente di credere in ciò che si propaga. Ogni cardinale è ateo. Ed ecco che, improvvisamente, si vede in pura realtà ciò che si dice, si propaga e si scrive [...]. (Morandini 1966, pp. 55-56)

**Fig. 1**

Fotogrammi del film di S.M. Eisenstein *Staroe i Novoe (Il vecchio e nuovo)*, 1929.

1a – «Il vecchio e nuovo, film in 6 atti»; 1b - Scritto e diretto da S.M. Eisenstein e G. V. Aleksandrov; 1c – Ambientazione architettonica di Andrej Burov. Scenografia di V. I. Kovrigin, V.A. Rakhals'; Colonne di trattori di *sovchoz* Gigant; 2a – La giovane contadina Marfa; 2b – L'Agronomo; 2c – Il toro Fomka; 2d – Il conducente del trattore; 3a – Il villaggio dei contadini poveri; 3b – Lavori agricoli a mano (falciatura) e animali (aratura); 3c – La sede del governo sovietico (Gosprom a Kharkov); 3d – L'industria; 4a/d – Il *sovchoz* (scenario progettato da A. Burov); 5a – Produzione di trattori; 5b – Marfa e il trattorista che portano via i «vecchi» carri trainati da buoi; c/d – La carica verso il socialismo delle colonne dei trattori *sovchoz* Gigant.



La linea generale era una citazione da Lenin, che sottolineava l'importanza di una transizione volontaria verso la collettivizzazione: in alcuni casi, un'organizzazione efficiente del lavoro da parte delle comunità locali si dimostrò più efficiente di molte istituzioni centralizzate (Ejzenštejn 1926). Nel 1929, quando la collettivizzazione era diventata realtà, il nuovo titolo *Il vecchio e il nuovo* (un'altra citazione di Lenin) spostava l'attenzione sull'industrializzazione su larga scala, terminando con la spettacolare scena girata nella primavera del 1929 delle colonne di trattori lanciate alla carica «avanti... avanti... verso il socialismo» (Ejzenštejn 1929).

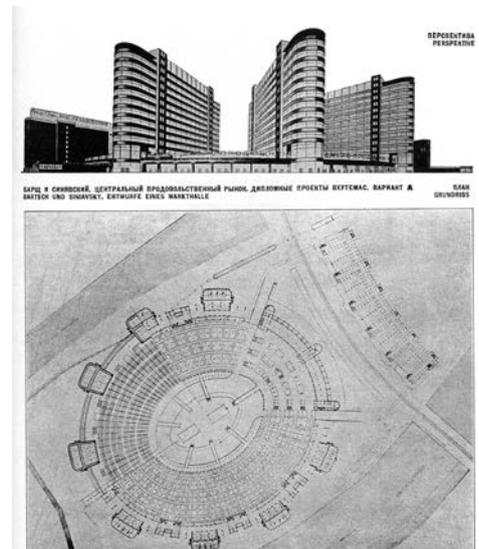
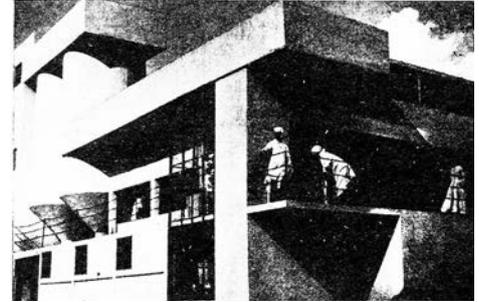
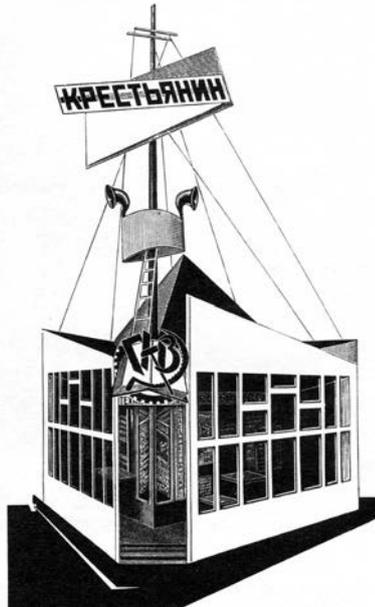
Raffigurando la modernizzazione rurale in un villaggio nelle steppe del Caucaso, dove erano allora in corso opere di bonifica e colonizzazione agraria (Baranskij 1956), i protagonisti di Ejzenštejn includono la figura dell'agronomo, che promuove l'organizzazione scientifica dell'agricoltura, e il conducente di trattori che rappresenta la meccanizzazione dell'agricoltura, e che nella realtà furono le nuove figure professionali introdotte dal Piano Quinquennale nella riforma agraria. Oltre al tradizionale villaggio lineare rurale russo e alla scenografia del *sovchoz* (acronimo di *sovetskoe chozjaistvo*, fattoria sovietica) progettata dall'architetto Andrej K. Burov (1926a), gli scenari includono la fabbrica dei trattori Putilovskij a Leningrado e il famoso edificio del *Gosprom* progettato da Sergej S.



**Figg. 2 (1-2-3-4-5-6)**

L'immaginario architettonico dell'avanguardia tra campagna e città durante la NEP, 1923-1926.

1. Esposizione panrusa dell'agricoltura e dell'artigianato di Mosca, 1923: vista dalla Moscovia; 2. A. Gan, Chiosco librario per un villaggio contadino, 1926; 3.-4. A. Burov, Scenografia della fattoria meccanizzata per *La linea generale/Il vecchio e il nuovo*, 1926; 5. I. I. Sobolev, Fabbrica del pane, 1926; 6. M. Baršč, M. Sinjavskij, Progetto di ortomercato nella piazza Balotnaja a Mosca, 1926: vista e pianta della variante A.



Serafimov a Kharkiv (1925-28), che rappresenta il centro amministrativo sovietico. La scena finale con la performance delle colonne di trattori Krasnij Putilovec<sup>1</sup>, lanciati alla carica verso il socialismo in una campagna collettivizzata, è girata nelle steppe di Salsk nei pressi del sovchoz Gigant, le cui macchine furono prestate per le riprese, comparando anche in coda ai titoli degli “interpreti”.

Il *Vecchio* del film, tuttavia, non era solo l’assetto arcaico della società rurale in URSS prima della collettivizzazione socialista della Pianificazione quinquennale, ma anche la struttura stessa della prima società sovietica sviluppatasi con la NEP. Le correzioni che Ejzenštejn, su precisa richiesta del Partito (Kepley 1974), dovette portare alla sceneggiatura riflettevano così anche il cambiamento di progetto dell’insediamento socialista impresso dal Piano con l’industrializzazione intensiva, e a tappe forzate, del paese. All’idea di modernizzazione espressa dalla scenografia della futuribile fattoria meccanizzata di ispirazione costruttivista disegnata nel 1926 da A. Burov (1926b), legata ancora all’immaginario architettonico della NEP, veniva contrapposta la spettacolarità della meccanizzazione dell’agricoltura della massa dei trattori della scena finale, espressione della grandezza del Piano. Di fatto la forma di conduzione dell’agricoltura non era più quella delle cooperative agricole di piccole dimensioni del *artel’* di qualche decina di ettari che la giovane Marfa, la *komsomolka*<sup>2</sup> protagonista del film, organizza nel villaggio, ma era divenuta quella del *sovchoz*, azienda di stato di dimensione eccezionale di 50-100.000 ettari il cui cuore era la stazione macchine agricole e trattori (*Mašino-traktornaja stancija*, d’ora in poi MTS) che raccoglieva un battaglione di oltre 300 trattori. Forse casualmente, tali concentrazioni di macchine si potevano trovare in quel momento proprio nelle Steppe di Salsk nel Caucaso settentrionale, nei pressi delle quali erano iniziate le riprese del film nel 1926 e dove erano in costruzione già dalla fine del 1928 due dei più noti sovchoz sperimentali del Primo Piano Quinquennale, Gigant (che prestò la squadra di trattori per le riprese) e Verbljud.

### **L’immaginario architettonico della NEP della riforma della produzione agraria nella campagna e nella città**

La scenografia di A. Burov fu pubblicata nella rivista dell’OSA (Associazione degli Architetti Moderni) *Sovremennaja Arhitektura* (Architettura contemporanea, d’ora in poi S.A.), nel 1926, diretta da M. Ja. Ginzburg e A. A. Vesnin, protagonisti del movimento costruttivista.

Come fossero gli elementi di una sezione architettonica del settore agro-alimentare tra campagna e città, nella stessa annata della rivista troviamo altri progetti che, insieme alla fattoria meccanizzata di Burov, fissano i punti della prospettiva della riorganizzazione della produzione e distribuzione alimentare nella società socialista a metà degli anni Venti: il progetto di un chiosco librario con funzione anche di club contadino di Aleksej Gan per il villaggio sovietizzato; la fattoria meccanizzata della stessa scenografia di Burov; uno stabilimento per la produzione industriale del pane; il mercato centrale all’ingrosso di prodotti alimentari a Mosca.

Il progetto del chiosco librario-club contadino di Gan è presentato in questo quadro:

La sovietizzazione della campagna segue diverse strade. Il trattore e l’elettrificazione, la cooperazione della popolazione rurale, nuove forme di coltivazione della terra, il lavoro politico-educativo e molto altro, che nel complesso, costituisce quella colossale attività

socio-culturale condotta dal partito e dalla società proletaria che si sta sviluppando nella campagna. Il coinvolgimento dei contadini nella costruzione di nuove forme sociali ed economiche, in mancanza di mezzi sufficienti, continua a svilupparsi nella vecchia situazione delle corti-izbe rurali e anche i loro focolari collettivi, che sono già parti integranti della campagna sovietica (le izbe di lettura, i club, ecc.) ma che rimangono tuttavia architettonicamente non definiti. Nei villaggi rurali del passato soltanto la chiesa occupa, se così si può dire, un luogo architettonico. Questa non ha un edificio rivale nella campagna, che possa svolgere un ruolo di agitazione per un nuovo stile di vita con la sua presenza nel contesto architettonico del villaggio. (Novikov 1926)

Il progetto di Gan era quindi funzionale a definire un luogo architettonicamente identificato nel villaggio, per promuovere attraverso l'acculturazione dei contadini la modernizzazione della struttura dell'insediamento agrario tradizionale. Il progetto del chiosco dei libri/club contadino adotta i cliché compositivi del primo costruttivismo, tra tradizione folclorica e avanguardia, come quella dei padiglioni *dell'Esposizione panrussa dell'agricoltura e dell'artigianato* di Mosca tenutasi nel 1923 alla fine della guerra civile, sei anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre, dove gli stereotipi rurali russi si fondevano con soluzioni d'avanguardia in una scenografia di strutture in legno che anticipavano un possibile equilibrio tra modernità e tradizione (Astaf'eva-Dlugač 1991, pp. 108-117).

Tornando al film *La linea generale/Il vecchio e il nuovo*, il cuore della produzione agricola durante la NEP era ancora quella dei medi proprietari di terre (i kulaki) e dei piccoli proprietari del "villaggio slavo" fondato sull'organizzazione ancestrale della *obščina*, celebrata dai populistici russi ottocenteschi come Bakunin come una società comunista *in fieri* attraverso la gestione collettiva della proprietà e della produzione agricola (Venturi 1972, p. 405). Il film documenta la riorganizzazione della *obščina*, dove vive Marfa, in un *artel'* caseario. La sua modernizzazione è rappresentata nel film dall'introduzione nell'*artel'* prima della scrematrice meccanica del latte, e mostrando poi la forma che lo stesso *artel'* avrebbe potuto assumere in futuro – la fattoria meccanizzata della scenografia di Burov – che nel film viene denominato *sovchoz*, termine che dopo il 1928 prenderà un significato del tutto diverso.

Burov stesso scrisse (1926b) di aver evitato nella scenografia effetti decorativi, per focalizzare invece l'attenzione dello spettatore sulla nuova vita e sui metodi dell'agricoltura industrializzata, sintetizzati da una nuova architettura realizzata con nuovi materiali e tecniche di costruzione (Burov 1926, p. 470).

La città sovietica della fine della NEP che appare dai progetti pubblicati nelle prime tre annate di *S.A.* dal 1926 al 1928, è sostanzialmente un insediamento operaio, da una parte, e commerciale, dall'altra. Moltissimi sono i progetti costruttivisti per sedi di società commerciali a Mosca che affiancano quelli per le istituzioni sovietiche e che delineano una città di grandi complessi terziari, a partire dall'emblematico Centro Sojuz di Le Corbusier del 1928, sede centrale dell'Unione delle Cooperative di Consumo attraverso le quali, durante la NEP, gli agricoltori potevano commerciare in proprio il 70% del loro raccolto.

In questo quadro vanno collocati gli altri due edifici presentati su *S.A.* che completano la serie di progetti di edifici per il settore agro-alimentare della NEP dell'avanguardia costruttivista.

Il progetto dello studente del VChUTEMAS I. I. Sobolev (laboratorio di A. A. Vesnin) per la Fabbrica del pane (Sobolev 1926), è un complesso industriale dominato dalla massa dei due silos granari (segale e grano) collegati

alla ferrovia che servono il mulino e il panificio meccanizzato. La fabbrica del pane diventerà un tema centrale nella riforma della distribuzione alimentare nei centri urbani industriali alla fine degli anni Venti con la Pianificazione quinquennale, con un tipo, tuttavia, completamente riformato. Il *Mercato all'ingrosso di prodotti alimentari* di Mosca, è il progetto di laurea al VChUTEMAS di M. Baršč e M. Sinjavskij<sup>3</sup> (rel. A. A. Vesnin; Baršč, Sinjavskij 1926), in sostituzione dell'antico mercato annonario Baloťnij (di verdura, granaglie e spiriti) collocato significativamente di fronte al centro di potere del Cremlino sull'isola tra la Moscovia e il canale Vodootvodnij. Il complesso combina in due varianti planimetriche della galleria dei negozi dei grossisti, una serie di edifici a lama per gli uffici commerciali.

Il progetto non ebbe seguito. Di lì a qualche anno, con il Piano quinquennale, cambiò completamente il sistema di distribuzione dei prodotti alimentari con la scomparsa del mercato dei piccoli produttori e distributori sostituito dalla distribuzione centralizzata a prezzi fissati dallo Stato<sup>4</sup>.

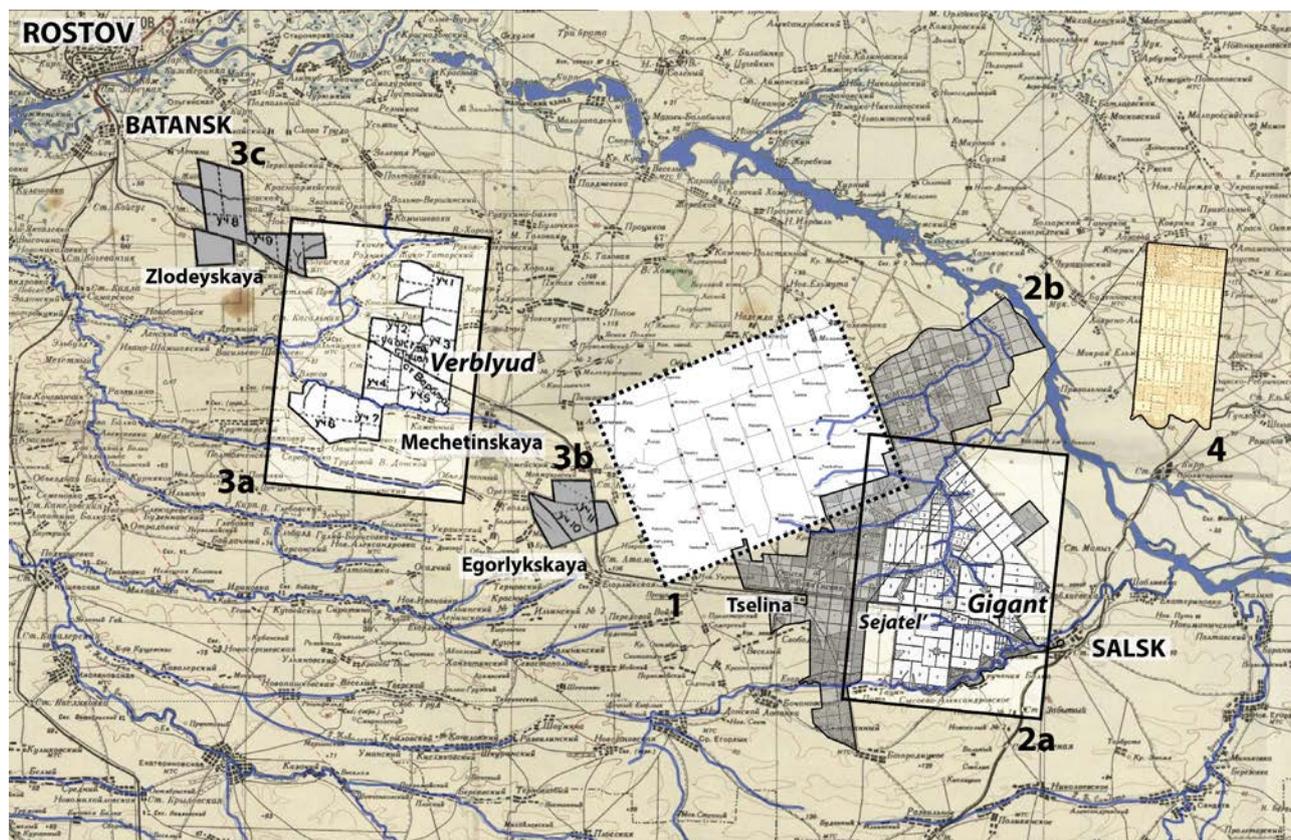
### **La nuova forma della produzione agraria del Piano quinquennale – il Sovchoz**

Ejzenštejn, nel 1928, rivelò che la scenografia del sovchoz aveva impressionato i tecnici impegnati nella modernizzazione rurale, tanto che il Centro del grano (*Zernocentr*) aveva proposto ad A. Burov di progettare un enorme sovchoz – *Zernovoy fabrik* (stabilimento del grano) - vicino a Rostov “a immagine e somiglianza” del set cinematografico (Chazanova 1973, p. 468).

Quest'incarico annunciato a Burov non ebbe seguito, tuttavia nelle steppe di Salks nella Regione di Rostov sul Don (Fig. 7), furono realizzati dall'inizio del 1929 al 1931 due *sovchoz* sperimentali granari (*Zernosovchoz*) dello *Zernotrest*<sup>5</sup>, il cui progetto dell'insediamento centrale (*central'naya usadba*) fu affidato alla società Teplobeton di Mosca (Kazus' 2009, p. 99), con la consulenza di un altro famoso architetto costruttivista, P.A. Golosov<sup>6</sup>.

Il piano dell'“insediamento centrale”, così come i suoi edifici, progettati dalla società Teplobeton inizialmente per Gigant nel 1928, furono ripetuti dallo stesso team di architetti e ingegneri in varianti in altri due *sovchoz* progettati nel 1929 e nel 1930: il *sovchoz* sperimentale-educativo di Verbljud nelle steppe di Salsk e Karabalyk in Kazakistan (Eramišancev 1930, p. 13).

Tutti questi insediamenti erano costruiti per assemblaggio di medesimi edifici standard affiancati al nucleo produttivo della *Mashinno-traktornaja stancija* (MTS, Fig.9a), con l'officina meccanica per la riparazione dei macchinari, e al nodo logistico con silos per cereali (l'edificio in altezza del sovchoz), che erano i motori del sistema di produzione che sostituì quello tradizionale dei piccoli e medi fondi agricoli dei villaggi. Le residenze comuni con i relativi servizi dell'insediamento centrale sostituiscono la forma del villaggio slavo dell'*obščina* presentata ne *Il vecchio e il nuovo*. La maggior parte degli isolati degli insediamenti centrali dei sovchoz granari erano occupati da edifici residenziali collettivi, formando una sorta di complesso unico con le loro aree verdi, strutture ed edifici culturali di fronte a un sistema di piazze. I *sovchoz* di Verbljud e Karabalyk includevano anche un'università, con dormitori studenteschi. Anche a Gigant fu costruito un istituto d'istruzione “Agrotechnicum”, tuttavia solo di livello professionale destinato a formare il personale degli operatori alle macchine agricole del sovchoz – come il “trattorista” del film.



**Fig. 3**

Colonizzazione agraria dell'area delle steppe di Salsk 1920-1934 (elaborazione dell'autore 2022).

1. Terre colonizzate dai rifugiati di Molokani e Dukhobori con villaggi lineari, 1922-23;

2a. Territorio del *sovchoz* Gigant nel 1934 -37 (48.671 ha.);

2b. Territorio appartenente al *sockhoz* Gigant fino al 1934 (estensione totale 127.078 ha.);

3a. Territorio del *sovchoz* Verbljud (oggi Zernograd);

3b, 3c. Insedimenti secondari del *sovchoz* Verbljud nel 1929;

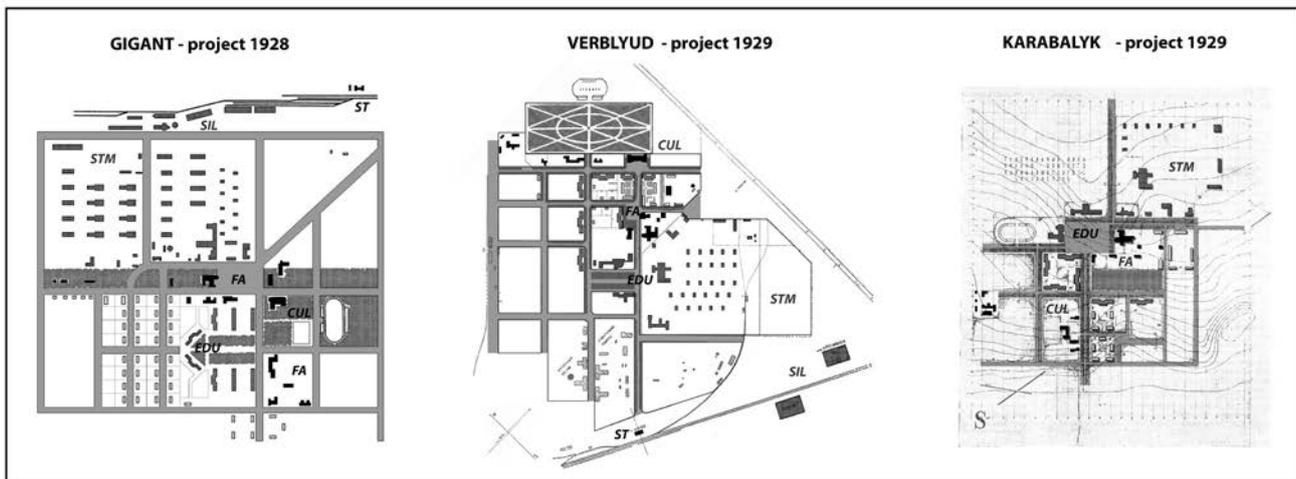
4. Territorio della comune Sejatel, fondata da immigrati russi provenienti dagli Stati Uniti nel 1922, ribattezzato nel *kolchoz* Stalin nel 1930. Base cartografica *Zapad SSSR na karte RKKA* 1:50.000 (URSS occidentale sulla mappa dell'Armata Rossa), 1938; i tasselli dei territori dei *sovchoz*, *kolkhoz* e l'area di colonizzazione dei confini del 1922-26 sono estratti dalle pubblicazioni citate nel testo; i 3 rettangoli evidenziati nella mappa rappresentano aree di 30x40 km.

### Gigant – la struttura produttiva di grande scala

Il *sovchoz* granario Gigant, fondato nel 1928, originariamente aveva un'estensione di 127.078 ettari, con il suo insediamento centrale nella cittadina di Tselina (Abrosimov e Koval' 1939, pp. 6, 32-34). Il nuovo insediamento centrale fu costruito dall'inizio del 1929 vicino alla stazione ferroviaria di Trubeckaja (170 km da Rostov e 19 km da Salsk), in seguito denominato Gigant, con una MTS capace inizialmente di più di 300 trattori. Nel 1934, il suo territorio fu suddiviso in tre diversi *sovchoz*, di cui Gigant copriva 48.671 ettari. Inizialmente, nel 1929, il *sovchoz* impiegava 771 agricoltori permanenti e 1.600 lavoratori stagionali dai *kolchoz* (acronimo di *kollektivnoe chozjastvo*, fattoria collettiva), *artel'* e comuni circostanti e organizzò corsi di formazione per 800 trattoristi.

La popolazione di Gigant nel 1938 ammontava a 6.600 abitanti di cui 4.655 concentrati nell'insediamento centrale mentre i restanti 1945 individui vivevano in otto insediamenti secondari (*usadba otdeleniya*). Questi ultimi riproducevano il tradizionale villaggio lineare con una popolazione di quasi 200-220 abitanti ciascuno, mentre il nucleo centrale era un insediamento operaio (*rabochikh poselok*), comprendente anche gli studenti della formazione professionale.

Lo schema del 1928 prevedeva un insediamento centrale costituito da cinque fasce funzionali parallele – logistica, produzione, impianti, abitazioni e formazione, tempo libero – collegate da tre assi perpendicolari originati dalle due unità produttive dell'MTS. I due assi più esterni si estendevano verso sud in due ponti sul fiume per raggiungere l'impianto lattiero-caseario e la parte meridionale del *sovchoz*. L'asse centrale invece si estendeva verso nord attraverso la ferrovia nella strada Rostov-on-Don/Salsk, per raggiungere l'area logistica dello scalo ferroviario compresi i silos di grano<sup>7</sup>.

**Fig. 4**

Il progetto standard per l'insediamento Centrale (*central'naja usadba*) della società di progettazione di Teplobeton dei Sovchoz granari sperimentali, 1928-29 (ricostruzione dell'autore, 2022).

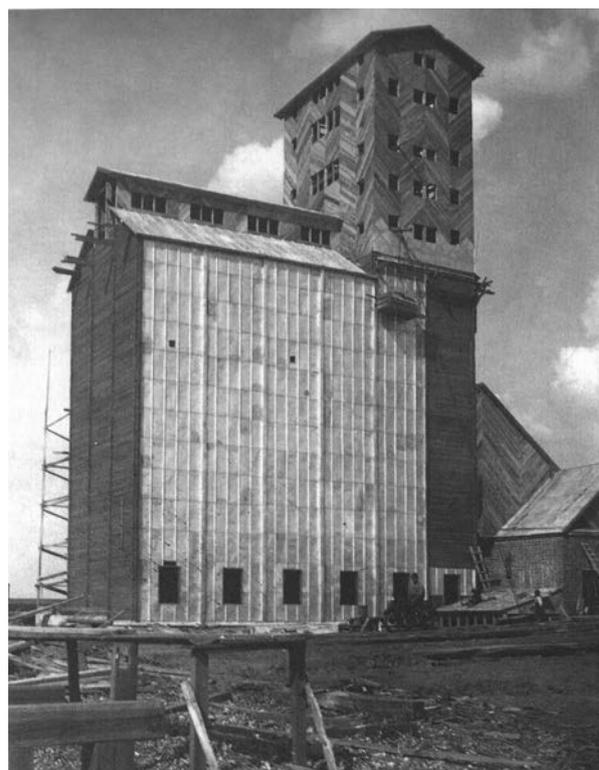
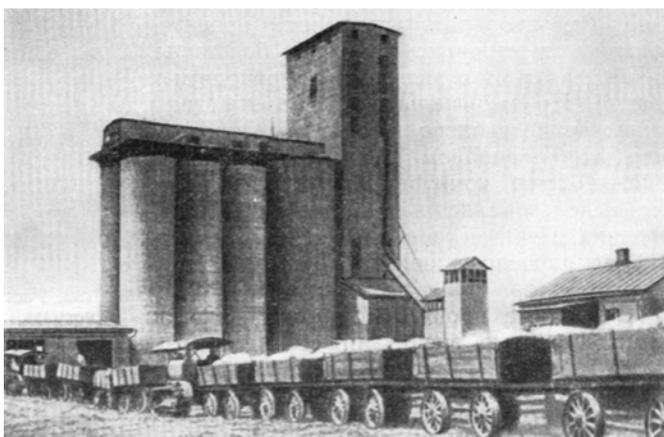
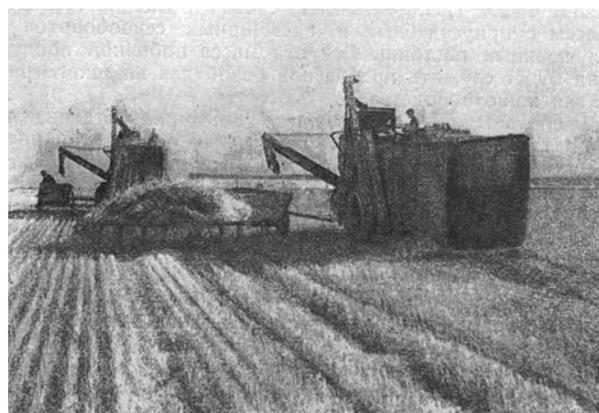
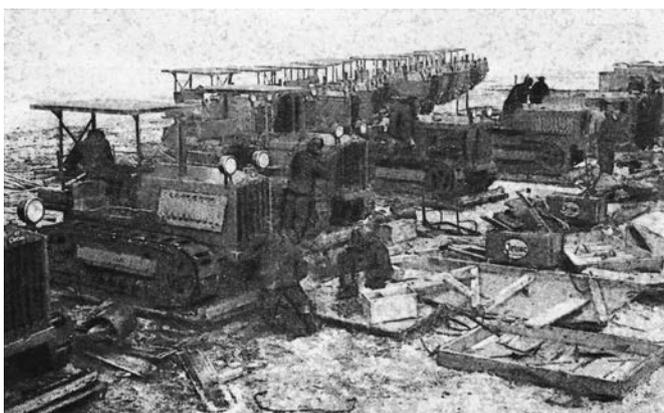
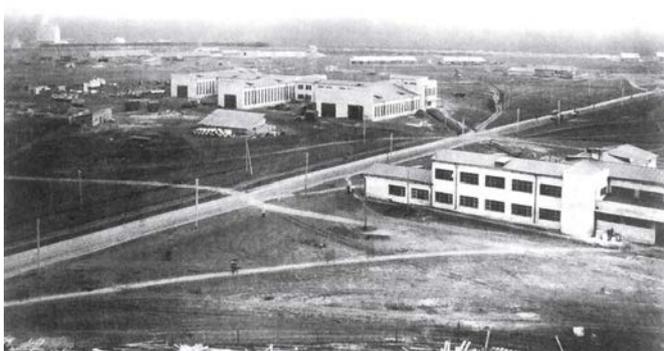
Legenda. EDU - istruzione: *sovchoz* Gigant (popolazione prevista nell'insediamento centrale - 4000 ab.) - Istituto "Agrotekhnikum" - 100 studenti; *sovchoz* Verbljud (popolazione prevista nell'insediamento centrale - 4000 ab.) - "Istituto degli ingegneri-meccanici dell'agricoltura socialista" - 1000 studenti; *sovchoz* Karabalyk (Kazakistan, popolazione prevista nell'insediamento centrale - 2000 ab.) Istituto "Agrotekhnikum" - 600 stud. CUL: Palazzo della Cultura; Club dei lavoratori, Parco. FA - Servizi: Scuola di 1° e 2° livello; vivaio, centro amministrativo dell'azienda agricola statale; mensa pubblica e cucina; sauna-lavanderia; negozio cooperativo; ospedale. STM - stazione trattori e macchine agricole: officina meccanica; laboratorio prova trattori e macchinari trainati; capannone per trattori, per mietitrebbie, per seminatrici, per convogli; garage per auto e camion. SIL - Silos: stoccaggio meccanizzato del grano; magazzini di fornitura. RES - Tipologie residenziali: ostelli per studenti, case blocco con appartamenti di 2 e 3 camere; case singole per 2 famiglie; Cottage. ST - stazione ferroviaria.

Il settore produttivo (*proizvodstvennyj sektor*) corrispondeva alla MTS, e comprendeva garage, l'officina meccanica di riparazione e la caserma dei vigili del fuoco. Un altro asse diagonale derivava dalla stazione ferroviaria passeggeri, che, prima di raggiungere la piazza centrale, aggregava tutti gli edifici pubblici: la direzione del sovchoz, la fabbrica-cucina (*fabrik-kukhnya*), il centro commerciale (*univermag*, acronimo di *universal'nij magazin*), la scuola e il club dei lavoratori. Una zona verde separava le unità produttive da quelle residenziali, che comprendevano anche alcuni edifici comuni a più piani, terrazze di case a un piano di tipo tradizionale e il dormitorio studentesco dell'*Istituto agrotecnico (Agrotekhnikum)* progettato da P.A. Golosov e replicato a Verbljud per gli studenti dell'università tecnica-agraria. Gli argini degli stagni vicino allo stabilimento caseario costituivano l'area verde delle attività ricreative.

### Verbljud – il centro della formazione agraria superiore

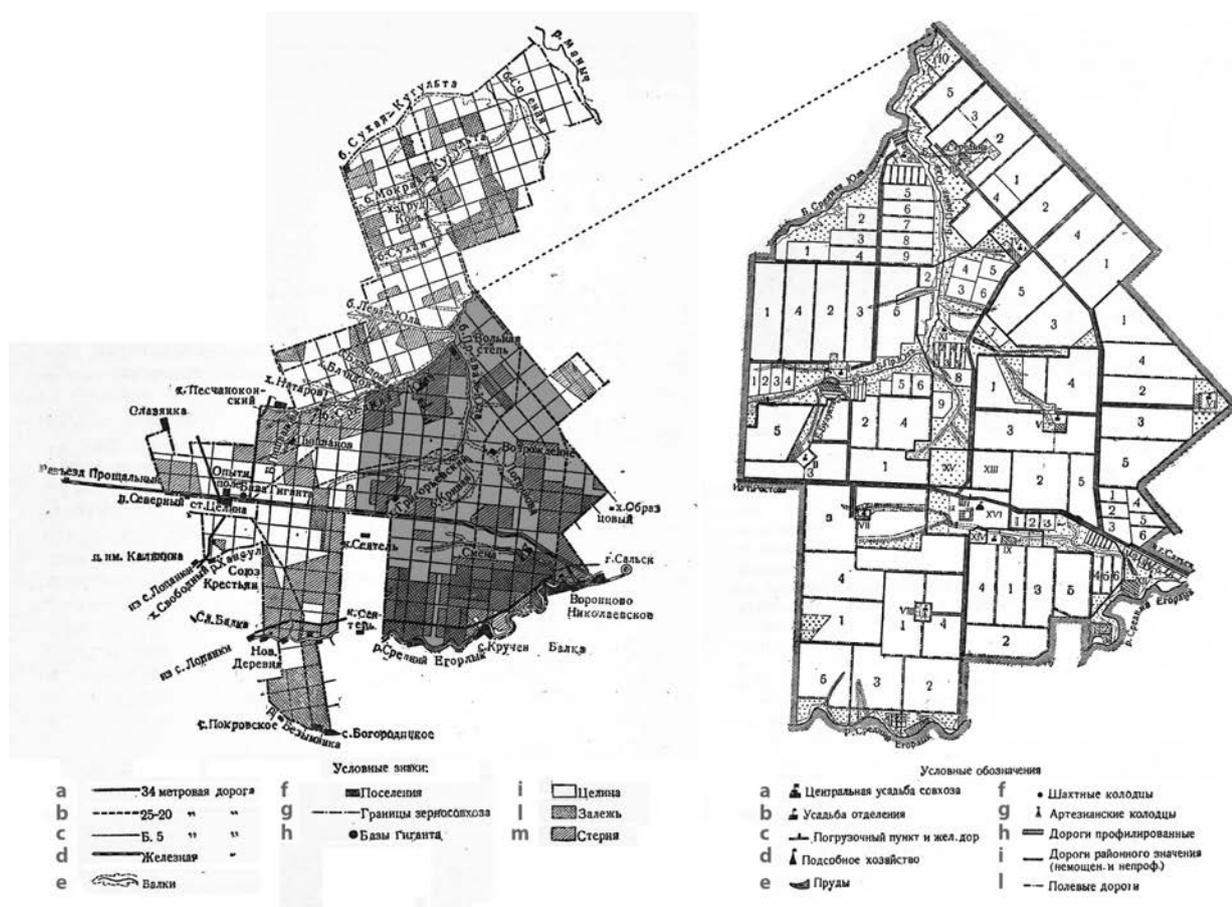
Sullo stesso sfondo delle terre bonificate dalla steppa, gli insediamenti centrali di Gigant e Verbljud avevano un carattere piuttosto diverso. Il *sovchoz* Verbljud si estendeva su oltre 50.000 ettari: 30.000 vicino all'insediamento centrale della stazione ferroviaria di Verbljud e 20.000 corrispondenti alle stazioni ferroviarie di Zlodeyskaja ed Egorlykskaja (Eramišancev 1930, p.12). Verbljud nasce come Azienda statale educativa-sperimentale del grano (*Uchebno – opytnyj zernosovchoz*) in linea con i piani dell'agronomo e manager americano Harold Ware<sup>8</sup>, assunto nel 1928 come consulente del *Zernorest* per creare una rete di fattorie gestite scientificamente nel Caucaso settentrionale e in Kazakistan. Nella sua veste di vicedirettore della produzione e della formazione di Verbljud, dal 1929 al 1932, Ware invitò esperti americani a lavorare come consulenti e formatori del personale russo, oppure come insegnanti nella prima università di ingegneria agraria in URSS, vale a dire l'*Istituto degli ingegneri meccanici dell'agricoltura socialista* per 1000 studenti (*Institut inzhenerov-mekhanikov socialisticheskogo zemledeliya*)<sup>9</sup> fondato nel 1930.

La presenza di esperti americani, quindi stranieri, era contraddistinta dall'inusuale presenza del tipo di case loro assegnate: sei cottage (Tokarev 2017, p. 45) progettati come una sorta di *izba* russa indipendente. V. Eramišancev<sup>10</sup> (1930) spiegò che Verbljud aveva un carattere speciale, non solo per la sua «economia meccanizzata razionalmente organizzata», ma anche perché preparava i quadri per i *sovchoz* di tutto il paese. Questi includevano conducenti di trattori, operatori di macchine e ingegneri meccanici della scuola di formazione teorica, che conoscevano tutti i processi di



**Figg. 5 (1-2-3-4-5-6)**

Le unità produttive del *sovchoz*.  
1.-2. Stazione trattori e macchine agricole di Verbljud: Laboratorio agrario, officina;  
3. Colonna di trattori nei campi;  
4. Mietitura meccanizzata;  
5. Silos e scalo merci di Gigant;  
6. Silos di Verbljud.

**Fig. 6**

Estensione e articolazione territoriale del *sovchoz* Gigant, 1928-34.

A sinistra, Area del *sovchoz* nel 1928-1933, ha. 127.078: in tono scuro il settore del *Sovchoz* Gigant nel 1934; a – strada primaria; b – strada secondaria; c – strada terziaria; d – ferrovia; e – depressioni; f – insediamenti; g – confini del *sovchoz*; h – basi (colonne di trattori); i – terreni appartenenti a Tselina; l – terreni appartenenti a Zalez; m – terreni appartenenti a Sternja.

A destra, organizzazione agricola di *sovchoz* Gigant nel 1934, ha. 48.671: a – Insediamento centrale del *sovchoz*; b – insediamento secondario; c – Scalo ferroviario; d - Attività ausiliarie; e – Stagni; f - Pozzi minerari; g - Pozzi artesiani; h - Strade asfaltate; i - Strade locali (non asfaltate e non regolari); l – Starde campestri. Fonte: Abrosimov e Koval' 1939.

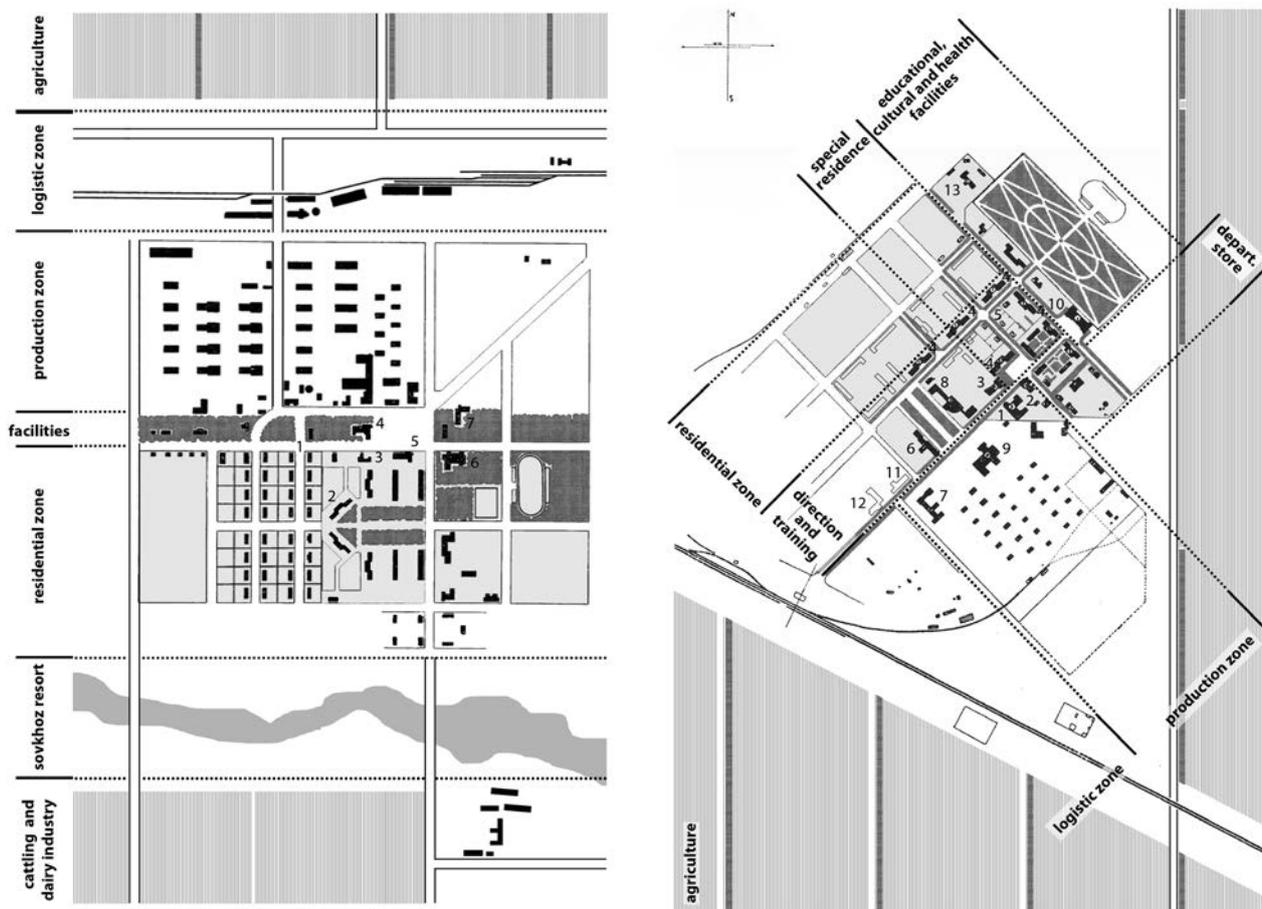
lavorazione delle macchine (Eramišancev 1930, p. 11).

Il programma di costruzione iniziale di Verbljud prevedeva 1200 residenti, un Istituto per 200 studenti e un laboratorio agrotecnico. I corsi per 500 studenti furono organizzati già nella primavera del 1930, ma entro la fine dello stesso anno furono ingranditi per accogliere una formazione universitaria di 1.000 ingegneri meccanici dell'agricoltura socialista. Per soddisfare queste nuove esigenze, l'insediamento si espanse a 4000 abitanti (Eramišancev 1930, p. 11) e nel 1939 arrivò ad ospitare 8800 persone.

Il Piano dell'“Insediamento Centrale di Verbljud” dichiarava il suo carattere “scientifico” lungo l'asse che si estende dalla Stazione Ferroviaria al Parco della Cultura con una *enfilade* che aveva inizio con il complesso dell' *Istituto degli ingegneri meccanici dell'Agricoltura socialista* con un laboratorio dedicato, l'officina meccanica del MTS e la direzione del *sovchoz*, cui seguiva la piazza delle strutture collettive, con la fabbrica-cucina, il club-scuola e il centro commerciale, per concludersi con la piazza del Palazzo della Cultura, con annesso Parco della Cultura che includeva anche altre scuole e l'ospedale.

A differenza dell'insediamento centrale di Gigant, i settori della città non erano paralleli alla ferrovia ma inclinati di 45°, per ottimizzare l'esposizione degli edifici all'insolazione e ai venti.

Rispetto a quelli di Gigant, gli edifici residenziali di Verbljud sono più variati nei tipi, rispondendo a una composizione sociale più articolata con una prevalenza di dormitori per studenti cui si aggiungono un piccolo ostello per singoli e piccole famiglie, appartamenti di 2 e 3 camere e i cottage per gli esperti ospiti.



**Fig. 7**

Piano dell'insediamento centrale di Gigant e di Verbljud, 1928-30. (ricostruzione dell'autore, 2022) Gigant, piano dagli architetti V. I. Eramisancev, P. A. Golosov, N.M. Vavirovskij, F. N. Andreev, A.M. Krylov, 1928-primi anni 1930: 1 – zona residenziale con case a schiera, 2 – “Agrotehnikum”, 3 – Direzione del *sovchoz*, 4 – Cucina comune, 5 – centro commerciale, 6 - Club dei lavoratori, 7 – Scuola. (fonte della mappa di base: Baranov, 1975, p. 138). Verbljud, piano degli architetti V. I. Eramisancev, P. A. Golosov, N.M. Vavirovskij, F. N. Andreev, A.M. Krylov, 1929 - primi anni 1930: 1 – Cucina comune, 2 – Grande magazzino, 3 – Club-scuola, 4 – Ostello e casa per studenti, 5 – Cottage per esperti stranieri, 6 – Laboratorio agrotecnico, 7 – Officina di riparazione, 8 – “Istituto degli ingegneri meccanici dell'Agricoltura socialista”, 9 – Laboratorio meccanico, 10 – Cinema-teatro, 11 - Direzione del *sovchoz*; 12 – Albergo (fonte della mappa di base: Eramisancev 1930, p. 13; Baranov 1975, p. 140; Bylinkin et al., 1985, p. 78).

### Costruttivismo agrario

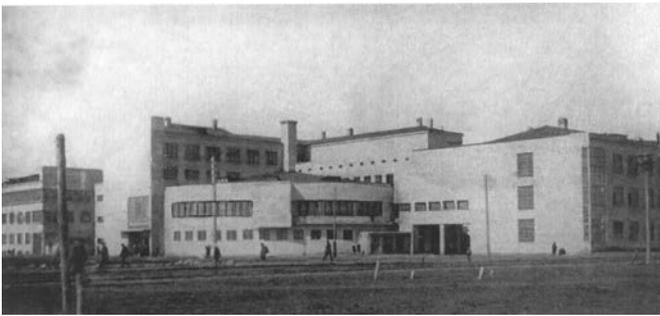
I due *sovchoz* granari sperimentali di Gigant e Verbljud si distinguono dagli altri insediamenti rurali realizzati durante il Primo Piano quinquennale per il loro aspetto costruttivista, segnando una chiara rottura con i layout tradizionali dei villaggi a schiere lineari composte da izbe.

Tuttavia, nell'insediamento centrale l'architettura costruttivista risulta come diluita, vuoi per una sorta di addomesticamento rurale della composizione astratta dei volumi edilizi, vuoi per la presenza anche di tipi di edifici rurali tradizionali.

L'aspetto dei servizi collettivi, dei dormitori per gli studenti e degli edifici dell'istruzione superiore di Gigant e Verbljud segue gli stessi cliché compositivi di edifici con le medesime funzioni costruiti nelle città industriali dell'URSS durante il Primo Piano Quinquennale, ispirati ad una poetica costruttivista.

Il dormitorio e gli altri condomini collettivi progettati da P.A. Golosov a Gigant e Verbljud, di 3-4 piani fuori terra conclusi da tetti piani con altane, presentavano la stessa composizione volumetrica delle abitazioni operaie disegnate nello stesso periodo da Ilya A. Golosov per la città industriale di Ivanovo-Voznesensk nella Russia centrale. Tuttavia, durante la realizzazione, questi edifici persero il tetto piano sostituito da un tetto a doppio spiovente. A fronte di questo «addomesticamento della forma» P. A. Golosov elaborò un piano del colore delle facciate che ne esaltava la composizione astratta e costruttivista.

L'introduzione di tetti spioventi, così comune nell'architettura rurale russa nel cliché costruttivista degli edifici dei *sovchoz* progettati da P. Golosov, era forse dovuta anche alla necessità di differenziare gli insediamenti agri-



**Figg. 8 (1-2-3-4-5-6)**

Architettura degli edifici dei servizi e del sistema dell'istruzione dei *sovchoz* Gigant e Verbljud, 1929-31.

1. Club-scuola (a sinistra), della fabbrica-cucina e mensa (a destra) di Verbljud con sullo sfondo le comuni di abitazione degli studenti; 2. Centro commerciale di Gigant; 3. Club operaio di Gigant; Scuola primaria e media di Gigant; 5. Complesso dell' "Istituto degli ingegneri meccanici dell'Agricoltura socialista" a Verbljud, 6. Residenze universitarie comuni per gli studenti e cottages per i docenti stranieri a Verbljud.

coli industrializzati dalle città industriali.

Gli insediamenti di fondazione di Gigant e Verbljud del 1928-29 furono un vero e proprio laboratorio in corso d'opera nel farsi del Primo Piano Quinquennale.

Il dibattito teorico sulla città socialista prese avvio all'inizio del 1929 (Ceccarelli 1970) mentre il Piano quinquennale, come ebbe ad osservare Ejzenštein mentre concludeva le riprese de *Il vecchio e il nuovo*, stava già producendo una trasformazione radicale degli assetti territoriali e urbanistici con i due *sovchoz* delle steppe di Salsk ormai in costruzione. I due *sovchoz* poterono offrire così un esempio concreto per l'elaborazione dei modelli teorici di città socialista<sup>11</sup>.

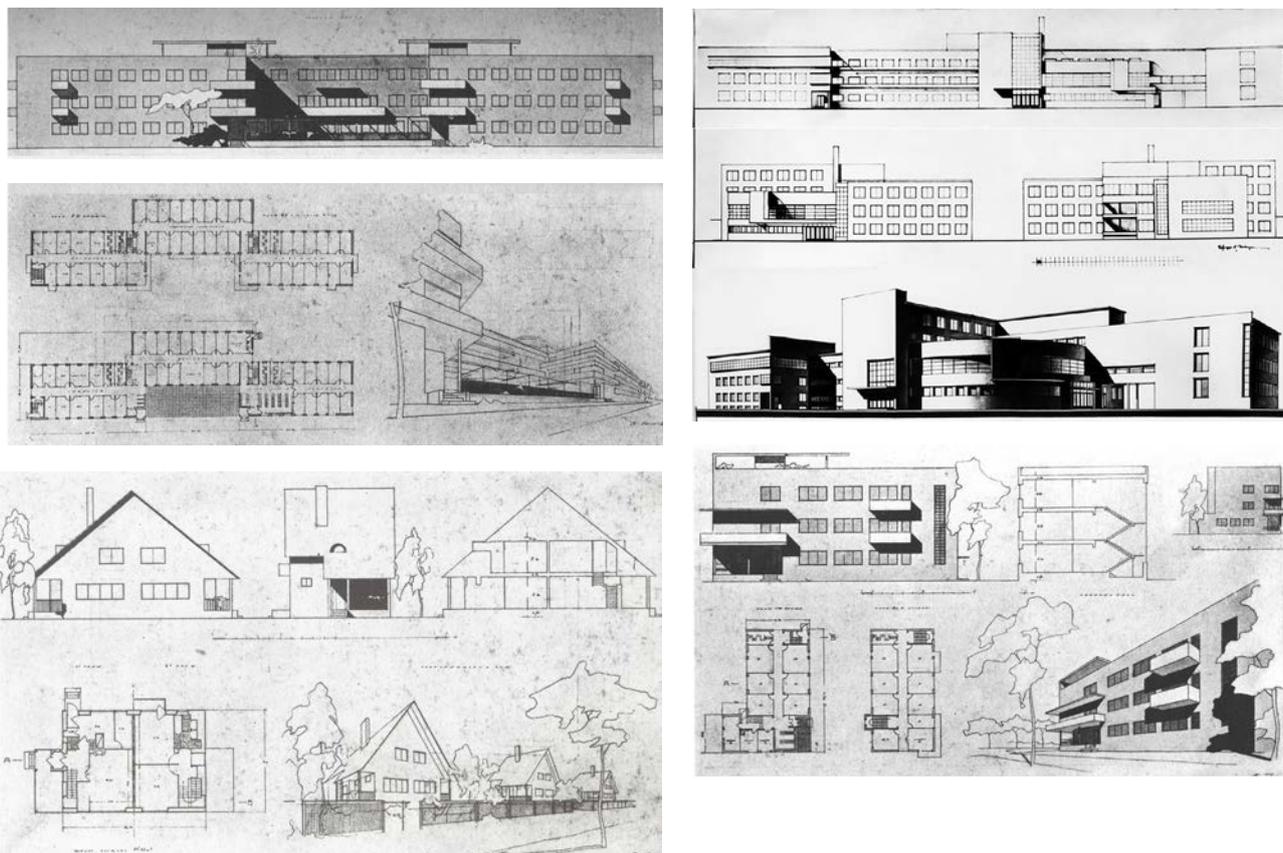
### **La trasformazione del paesaggio dell'insediamento nel terminal urbano operaio della produzione agricola meccanizzata del Primo Piano Quinquennale**

La riorganizzazione della campagna con il sistema dei *sovchoz* e dei *kolchoz* dal Primo Piano Quinquennale<sup>12</sup> con la meccanizzazione dell'agricoltura e la produzione di un surplus di prodotti agricoli per alimentare una popolazione urbana operaia in crescita, cambiò anche l'organizzazione della distribuzione dei prodotti alimentari nelle città rispetto agli anni della NEP. Ancora in un clima di sperimentazione delle tipologie architettoniche che avrebbero dovuto caratterizzare la città socialista, in questo periodo vengono sviluppati due nuovi tipi nel settore agro-alimentare: la fabbrica-cucina e la fabbrica del pane, quest'ultima in una versione completamente riformata rispetto al passato (Fisenko e Volčok 2018).

Il modello del quartiere operaio della città socialista del primo Piano Quinquennale è illustrato in un manifesto propagandistico di Aleksandr A. Dejneka del 1931 intitolato *Trasformiamo Mosca nella città modello socialista dello stato proletario* dove lo slogan ripartisce lo spazio in tre settori: l'area della produzione, l'area residenziale e l'area dei consumi, legate tra loro dalla rete dei trasporti. La parte residenziale illustra una scena animata dei complessi residenziali raccolti intorno allo spazio verde dei servizi. La parte dei consumi socialisti è un dettaglio dello spazio verde costituito da un parco intorno al quale si dispongono gli edifici per la cultura del club operaio e della scuola, chiuso dal grande complesso della fabbrica-cucina sullo sfondo. Tra i diversi esempi di questo tipo di centro civico socialista uno dei più compiuti dell'epoca è il complesso della piazza Staček a Leningrado nel quartiere Kirovskij (Kirikove Štiglic, 2008) dove si trovavano gli storici stabilimenti della fabbrica Putilovskij che produceva i trattori prestati alle riprese della scena finale de *Il vecchio e il nuovo*.

Intorno alla piazza si dispongono: il Palazzo della cultura Gor'kij e l'annesso edificio della Casa degli studi tecnici, (Kirikov e Štiglic, 2008, pp. 94-103) su di un lato, e la Casa della cooperazione<sup>13</sup> su quello opposto. Quest'ultimo include una fabbrica-cucina capace di distribuire 84.000 pasti al giorno, cui è annesso un centro commerciale (*universal'nij magazin*), caffè e ristoranti. Il complesso di grandi dimensioni fu realizzato con i più sofisticati sistemi meccanizzati di produzione e di distribuzione delle pietanze dell'epoca.

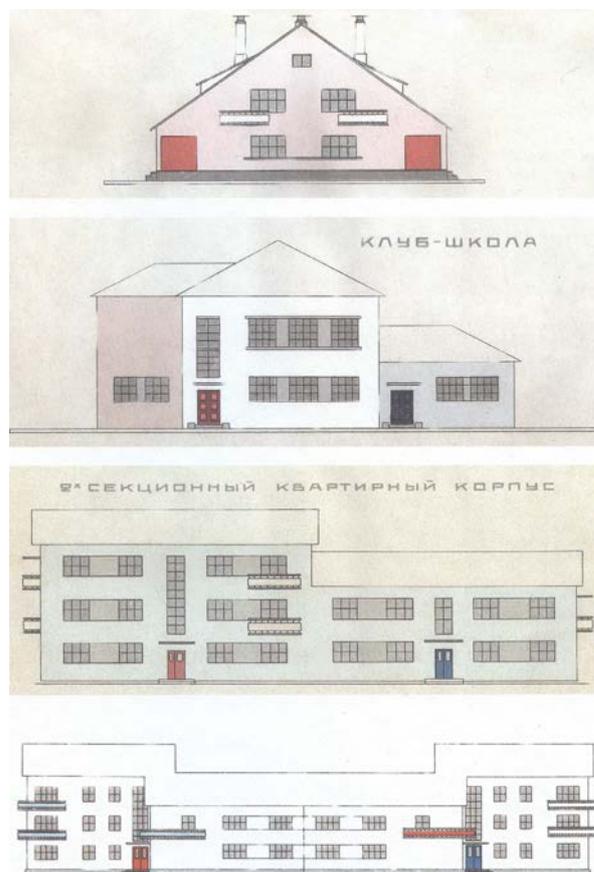
L'altro protagonista della nuova forma di distribuzione alimentare è la grande fabbrica del pane, di cui l'esempio più rilevante dell'epoca è quello degli stabilimenti realizzati con il "sistema" dell'ingegnere G. L. Marsakov, costituito da un organismo cilindrico compatto che utilizza nastri trasportatori ad anello per le diverse fasi della produzione, distribuite su

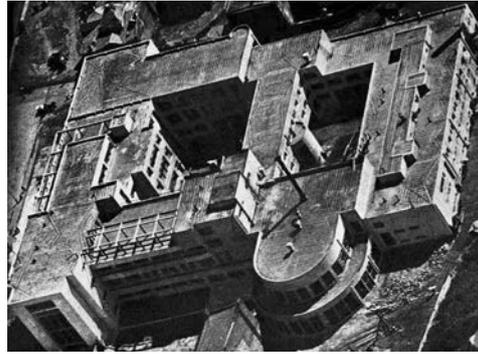


**Figg. 9 (1-2-3-4-5)**

Costruttivismo agrario. Progetti della società Teplobeton per Gigant e Verbljud, 1929.

1.,2.,4. P.A. Golosov, Dormitorio per studenti, cottage per docenti stranieri, residenza di monocalci per Verbljud, 1929; 3. N. M. Vavirovskij, complesso dell'Istituto degli ingegneri meccanici dell'Agricoltura socialista a Verbljud, 1929; 5. P. A. Golosov, Piano del colore per il cottage per docenti stranieri, il club-scuola, l'edificio per appartamenti e il dormitorio per studenti di Verbljud, 1929.

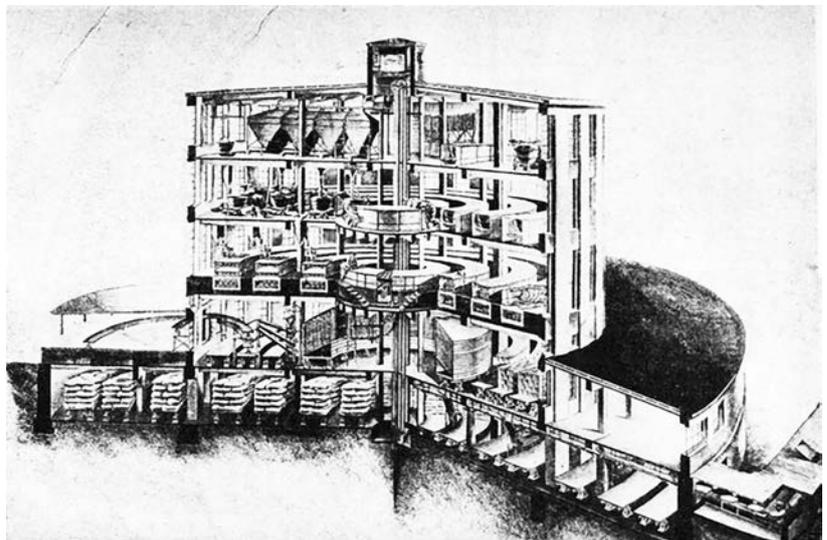
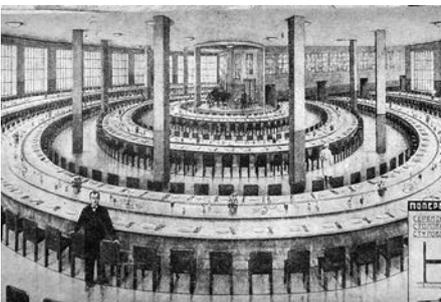
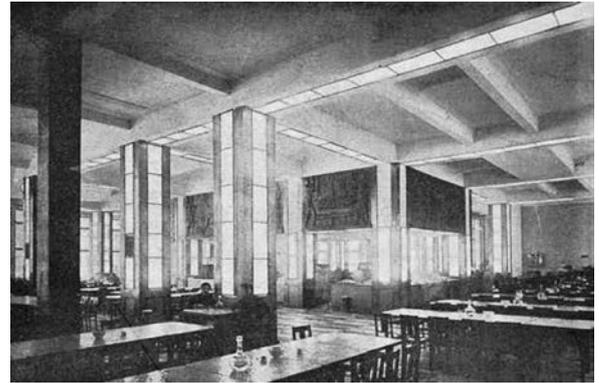




**Figg. 10 (1-2-3-4-5)**

Congegni di distribuzione dei prodotti alimentari nella città socialista del Primo Piano Quinquennale, 1929-31

1. A. A. Dejneka, Manifesto propagandistico del Primo Piano Quinquennale *Trasformiamo Mosca nella città modello socialista dello stato proletario*, 1931; 2. - 4. A. K. Barutčev, I. A. Gil'ter, I. A. Meerzon e Ja. O. Rubančik, Casa della cooperazione con inclusa la fabbrica-cucina nel quartiere Kirovskij di Leningrado, 1929-31: vista a volo d'uccello, cucine meccanizzate e sala mensa; 5. G. L. Marsakov, Progetto di fabbrica-cucina con distribuzione meccanizzata dei pasti, anni '30; 6.-8. G. L. Marsakov, Fabbrica del pane avtomat n. 11 (1937), Fabbrica del pane n. 5 (1931) e schema di funzionamento dell'impianto della fabbrica del pane con il "sistema Marsakov" (1930).



diversi livelli tra loro collegati da nastri e ascensori. Sulla base del “sistema Marsakov” furono realizzati cinque impianti a Mosca e due a Leningrado capaci di produrre, a seconda delle dimensioni, dalle 30-60-100 e fino a 180 tonnellate di pane al giorno. Marsakov progettò anche una fabbrica-cucina basata sul medesimo sistema di nastri trasportatori circolari. Rispetto al progetto di fabbrica del pane del 1926 con il quale abbiamo aperto la sequenza in questo tipo di impianto, è sparito il mulino e il silos che ora idealmente si trovano collocati nei *kombinat* agro-industriali dei *sovchoz* che il silos in altezza identifica nel paesaggio agrario riformato. L’altro elemento scomparso dal paesaggio urbano è il mercato all’ingrosso sostituito dai complessi del tipo della Casa della cooperazione di Leningrado.

### Nota conclusiva

Nel presentare questi progetti nel loro insieme come una sezione architettonica tra città e campagna nell’URSS degli anni Venti e Trenta, abbiamo da una parte, cercato di mettere in luce gli estremi di una ricerca architettonica che immaginò la costruzione di un sistema articolato con specifiche tipologiche individuate a tutte le scale e dall’altra, tentò di individuare una specificità espressiva dell’architettura rurale moderna.

Il progetto dell’avanguardia per la campagna socialista dopo il 1933, così come quello per la città socialista in URSS si arrestò, forzatamente, con il cambio di orientamento ufficiale del realismo socialista.

In questo frangente la ricerca degli architetti nel campo dell’architettura della campagna si indirizzò verso la reinterpretazione (nel migliore dei casi) e la riproduzione (nel peggiore dei casi) dei modelli tradizionali dell’architettura popolare del villaggio slavo, come testimoniato dalla pubblicistica sovietica dalla seconda metà degli anni Trenta fino al disgelo chruščëviano.

In questo quadro la sezione architettonica ideale che legava città e campagna nel progetto dell’avanguardia fu separata in due fogli distinti: l’architettura della campagna venne intesa come “vernacolare” mentre quella degli impianti di distribuzione alimentare urbana venne intesa come “ingegneristica”.

### Note

<sup>1</sup> Una produzione russa del modello Fordson (Cohen 2020) prodotta proprio nelle Officine Putilov di Leningrado.

<sup>2</sup> Il *komsomol* era l’organizzazione giovanile comunista sovietica.

<sup>3</sup> I due architetti realizzeranno nel 1929 il famoso edificio del Planetario di Mosca, tra le icone del costruttivismo architettonico.

<sup>4</sup> Nel sistema sovietico i prodotti alimentari erano raccolti in magazzini (*ovashchaya basa*) che provvedevano alla distribuzione agli spacci alimentari statali. L’area dello storico mercato Balotnij fu trasformata in parte in parco e nell’area del mercato degli spiriti fu realizzata la “Casa sul Lungofiume”, il grande complesso residenziale destinato ai quadri dello stato sovietico, costruito da B. Iofan nel 1929-31.

<sup>5</sup> *Zernotrest*: Associazione statale delle fattorie sovietiche di grano, è esistita dal 1928 al 1931.

<sup>6</sup> Pantelemon Aleksandrovič Golosov (1882 – 1945), fratello del più noto Ilya, entrambi membri dell’OSA.

<sup>7</sup> L’insediamento effettivo differisce nella disposizione degli edifici residenziali collettivi.

<sup>8</sup> Agronomo e membro del Partito Comunista degli USA, nei primi anni 1920 Harold M. Ware (1889-1935) lavorò in Unione Sovietica, a Perm negli Urali. Nel 1926-1928,

organizzò la *Russian Reconstruction Farms*, un'impresa congiunta sovietico-americana che sosteneva la formazione e le fattorie sperimentali (Carr e Davis 1969).

<sup>9</sup> Oggi *Azovo-Chernomorskiy Inzhenernyy Institut*.

<sup>10</sup> Vasilij I. Ermišancev (1875-1958), nel 1927 lavorò nel Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale e fu impegnato nella progettazione di insediamenti operai per *Zernotrest* nel Caucaso settentrionale e in Kazakistan. Vedi: Kazus' 2009, pp. 189, 488; Ermišancev 1929, pp. 782-785; Ermišancev 1930, pp. 11-13.

<sup>11</sup> Abbiamo sviluppato una ricostruzione puntuale su questo aspetto in un contributo in corso di pubblicazione dal titolo "Old and New. Delving into the origins of collectivisation" (Meriggi, 2023).

<sup>12</sup> Il modello di sviluppo economico fissato dalla pianificazione quinquennale era volto, come è noto, ad accelerare l'industrializzazione del Paese. In generale il potenziamento della produzione agricola era funzionale alla produzione di un surplus di generi alimentari destinati ad alimentare la popolazione operaia nelle città industriali, composta da ex contadini svincolati dai lavori agricoli grazie alla meccanizzazione. (Baranskij 1956).

<sup>13</sup> Di A. K. Barutčev, I. A. Gil'ter, I. A. Meerzon e Ja. O. Rubančik, del 1929-1931, autori negli stessi anni di altre Fabbriche-cucina nei principali quartieri operai di Leningrado. (Iidem 1933; Kirikov e Štiglic 2008, pp. 104-108).

## Bibliografia

ABROSIMOV M. A. e KOVAL' T.A. (1939) – 10 let borby za khleb – Zernosovchoz Gigant [10 anni di lotta per il pane, il sovchoz granario Gigant]. Sel'chozgis. Moscow.

ASTAF'EVA-DLUGAČ M. I. (1991) – "Die Erste Allrussische Landwirtschaftsausstellung" [La prima esposizione panrusa dell'agricoltura]. In: R. Graefe, C. Schädlich e D.W. Schmidt (a cura di), *Avantgarde I. 1900-1923. Russisch-sowjetische Architektur* [Avanguardia I. 1900-1923. Architettura russo-sovietica]. Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.

BARŠČ M. e SINJAVSKIJ M. (1926) – "K proektam central'nogo optovogo prodovol'stvennogo rynka na Bolotnoj plošadi v Moskve" [Sui progetti per un mercato centrale dei generi alimentari in piazza Bolotnaya a Mosca]. *Sovremennaja arhitektura*, 4: 95-97. Disponibile a:

<[http://books.totalarch.com/magazines/ca/1926\\_04](http://books.totalarch.com/magazines/ca/1926_04)>

BARANSKIJ N. (1956) – Géographie économique de l'U.R.S.S. Chapitre XIII. Zone Du Don inférieur et Caucase du Nord. Éditions en langues étrangères, Moscou.

BARUTČEV A. K., GIL'TER I. A., MEERZON O. A. e RUBANČIK JA. O. (1933) – "Fabriki-kuchni Leningrada" [Fabbriche-cucine a Leningrado], *Arhitektura SSSR*, 2: 18-20. Disponibile a: <[http://books.totalarch.com/magazines/architecture\\_ussr/1933\\_02](http://books.totalarch.com/magazines/architecture_ussr/1933_02)>

BYLINKIN H. P., KALMYKOVA V. N., RJABUŠIN A. V. e SERGEEVA G. V. (1985) – Istorija Sovetskoj arkitektury 1917-1954 [Storia dell'architettura sovietica, 1917-1954]. Strojizdat. Moscow.

BUROV A. K. (1926a) – "Architektura i kino" [Architettura e cinema], *ZGALI*, f.1923, op. 1, d. 2, ll. 1, 2 -6, dattiloscritto originale. In: V.E. Chazanova 1973, pp. 468 - 471.

BUROV A. K. (1926b) – "Architekturnye kadry kino-kartiny 'General'haja Linija' Sovkino v postanovke S. M. Ejzenštejna. Arhitektura A. K. Burova" [Riprese architettoniche del film 'La linea generale' della Sovkino, diretto da S.M. Ejzenštejn. Architettura di A.K. Burov]. *Sovremennaya Arhitektura*, 5-6: 136-137. Disponibile a: <[http://science.totalarch.com/magazine/ca/ca\\_1926-05-06.pdf](http://science.totalarch.com/magazine/ca/ca_1926-05-06.pdf)>

CARR E.H. e DAVIES R.W. (1969) – A History of Soviet Russia. Volume 1 – Part 1: Foundations of Planned Economy 1926-1929. Macmillan, London. DOI: 10.1007/978-1-349-04096-4

- CECCARELLI P. (1970) – La costruzione della città sovietica. Marsilio, Venezia-Padova.
- CHAZANOVA V.E. (1973) – “Rabota arhitekatora A. Burova v kino” [Le opere dell’architetto A. Burov nel cinema]. In: V.A. Tichanova (a cura di), Voprosy sovetskogo izobrazitel’nogo iskusstva i arhitektury [Questioni di arte e architettura sovietica]. Sovetskij chudožnik, Moskow.
- EJZENŠTEJN S.M. (1926) – “General’naya liniya. Stsenarij v shesti chastyakh” [La linea generale’. Scenario in sei parti]. In: L.A. Ilyna (a cura di), Izbrannyye proizvedeniya v shesti tomakh [Opere scelte in sei volumi. Vol. 6]. Iskusstvo, Moscow.
- EJZENŠTEJN S.M. (1928) – “‘Staroe i novoe’. Vostoržennye budni. K vypusku kartiny ‘General’naja liniya’” [‘Il vecchio e il nuovo’. Eccitati tutti i giorni per l’uscita del film ‘La linea generale’]. In: L.A. Ilyna (a cura di), Izbrannyye proizvedeniya v shesti tomakh [Opere scelte in sei volumi, Vol. 1.]. Iskusstvo, Moscow.
- EJZENŠTEJN S. M. (febbraio 1929) – General’naya liniya [La linea generale], film. Sovkino, Moscow. Disponibile a: <<https://archive.org/details/Ejzenštejn-TheGeneralLine>> [Ultimo accesso 30 settembre 2021]
- EJZENŠTEJN S. M. (ottobre 1929) – Staroe i novoe [Il vecchio e il nuovo], film. Sovkino, Moscow. Disponibile a: <[https://www.youtube.com/watch?v=PbP9PMW9k\\_s](https://www.youtube.com/watch?v=PbP9PMW9k_s)> [Ultimo accesso 30 settembre 2021]
- ERAMIŠANCEV V. (1929) – “Učebno-Opytnye sovchozy Zernotresta” [Aziende statali educativo-sperimentali del grano]. Stroitel’naja promyšlennost’, 9: 782-785.
- ERAMIŠANCEV V. (1930) – “Učebno Opytnye sovchozy” [Aziende statali educativo-sperimentali]. Stroitel’stvo Moskvyy, 5: 11-13. Disponibile a: <[http://books.totalarch.com/magazines/stroitelstvo\\_moskvy/1930\\_05](http://books.totalarch.com/magazines/stroitelstvo_moskvy/1930_05)>
- FISENKO A. e VOLČOK Ju. P. (2018) – “Promyšlennye sooruzhenija pervych pjatiletok” [Edifici industriali del Primo Piano Quinquennale]. In: I. V. Čepkunova, M.A. Kostok, E.Ju. Želudnova, E.A. Vlasova (a cura di), Avangardstroj. Arhitekturnyj ritm revoljuzii [Avangardstroy. Il ritmo architettonico della rivoluzione]. Kuckovo,pole, Moskva.
- KAZUS’ I. A. (2009) – Sovetskaja arhitektura 1920-kh godov: organizacija proektirovanija [Architettura degli anni Venti: organizzazione progettuale]. Progress-Tradicija, Moskow. Disponibile a: <<http://tehne.com/library/kazus-i-sovetskaya-arhitektura-1920-h-godov-organizacija-proektirovaniya-moskva-2009>>
- KHAN-MAGOMEDOV S.O. (1987) – Pioneers of Soviet Architecture. The Search for New Solutions in the 1920s and 1930s. Rizzoli, New York.
- KEPLEY V. (1974) – “The Evolution of Eisenstein’s ‘Old and New’”. Cinema Journal, vol. XXIV, 1: 34-50. DOI: 10.2307/1224939
- KIRIKOV B.M. e ŠTIGLIC, M.S. (2008) – Arhitektura Leningradskogo Avangarda. Putevoditel’ [Architettura d’avanguardia a Leningrado. Una guida]. Kolo Publishing house, St. Petersburg. Disponibile a: <<http://books.totalarch.com/leningrad-avantgarde-architecture-guide>>
- MERIGGI M. (2023) – “Old and New. Delving into the origins of collectivisation”. Clara, 10 (in corso di pubblicazione).
- MORANDINI M. (1966) – S. M. Eisenstein. CEI, Milano.
- NOVIKOV A. (1926) – “Derevenskij kiosk. Proekt-maket.Konstruktivist Aleksej Gan” [Il chiosco di villaggio. Modello del progetto del costruttivista Alexej Gan]. Sovremennaja arhitektura, 1: 35. Disponibile a: <[http://books.totalarch.com/magazines/ca/1926\\_01](http://books.totalarch.com/magazines/ca/1926_01)>
- PILJAVSKIY V.I., SLAVINA T.A., TIC, A.A., et. al. (1994) – Istorija ruskoj arhitektury: Učebnik dlja vuzov [Storia dell’architettura russa: testo universitario]. Strojizdat, Sankt Peterburg.
- SOBOLEV I. I. (1926) – “Chlebnaja fabrika” [Fabbrica del pane]. Sovremennaja arhitektura, 1: 28-29. Disponibile a: <[http://books.totalarch.com/magazines/ca/1926\\_01](http://books.totalarch.com/magazines/ca/1926_01)>

TOKAREV A.G. (2016) – Architektura Juga Rossii epochi avangarda [Architettura della Russia del sud durante il periodo dell'avanguardia]. Akademija arkhitektury i iskusstv, Rostov-on-Don.

TOKAREV A.G. (2017) – “Uchebno-opytnye zernovye sovchozy 1920–1930-kh gg. v Rostovskoj oblasti – osobennosti planirovki i zastrojki” [Pianificazione e costruzione delle aziende statali scientifico-sperimentali del grano negli anni Venti e Trenta nella regione di Rostov]. Vestnik TGASU – Journal of Construction and Architecture, 2: 39-49. Disponibile a: <<https://vestnik.tsuab.ru/jour/article/view/287>> [Ultimo accesso 18 novembre 2020].

VASIL'EV N. e OVSJANNIKOVA E. (2018) – “Zabytyj inzhener” [L'ingegnere dimenticato]. In: Idem, Khlebozavod №9 [La fabbrica-cucina n. 9]. Tatlin, Moskva, Disponibile a: <[https://tatlin.ru/articles/zabytyj\\_inzhener](https://tatlin.ru/articles/zabytyj_inzhener)>

Maurizio Meriggi è professore associato di progettazione architettonica e urbana presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni (AUIIC) del Politecnico di Milano e membro del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU). È membro del collegio docenti del Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica dell'Istituto Universitario di Venezia (IUAV) e professore presso la sede di Mosca della International Academy of Architecture. È stato visiting professor presso la Architectural School of Kaerten University of Applied Science in Austria (2009–11) e presso la Peking University (2015). Ha partecipato ai programmi di ricerca EU "Cost C-11. Green Structures and Urban Planning" e "Marie Curie Action - PUMAH (Planning Urban Management and Heritage)".

Marija Drémaitė

**La modernizzazione rurale in Lituania dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta: dalle agro-città funzionaliste all'approccio regionalista**

---

**Abstract**

Nella Lituania del secondo dopoguerra sotto l'occupazione sovietica (1940-1990) l'organizzazione territoriale e spaziale facevano parte di un unico sistema rigorosamente gerarchico, in base al quale lo sviluppo si irradiava dal centro alla periferia, trovando i necessari strumenti di attuazione nella pianificazione regionale, nella zonizzazione funzionale e nell'urbanizzazione delle zone rurali. Questo contributo è incentrato sulla vasta trasformazione ambientale e territoriale della Lituania rurale, dove la collettivizzazione forzata determinò un nuovo sviluppo dell'agricoltura. Alla fine degli anni Settanta, come reazione al rigido funzionalismo, emersero le tendenze regionaliste, dando occasioni di sperimentazione a una generazione di giovani architetti.

**Parole Chiave**

Modernizzazione rurale — Pianificazione regionale — Lituania moderna

---

**Pianificazione regionale e modernizzazione rurale**

L'urbanizzazione e l'industrializzazione delle repubbliche baltiche – Lituania, Lettonia ed Estonia – durante l'occupazione sovietica (1940-1990) hanno avuto un'importante ricaduta socio-economica. Infatti, la prospettiva di uno sviluppo economico di lungo periodo ha messo in luce una possibile struttura territoriale.

La ristrutturazione forzata del settore agricolo – che ha avuto un impatto diretto su quasi il 70% della popolazione lituana proprietaria di terreni - aveva un duplice obiettivo: l'eliminazione delle fattorie a conduzione familiare che erano il nucleo portante della proprietà privata e una maggiore assimilazione tra città e campagna, in linea con le direttive del Partito Comunista. Nel 1947, il Partito adottò la risoluzione *Sulla costruzione di fattorie collettive nelle Repubbliche Socialiste Sovietiche di Lituania, Lettonia ed Estonia*, disponendo che le fattorie collettive modello fossero dotate di tecnologie moderne per promuovere la collettivizzazione agricola. Nel 1952 quasi il 93,8% della popolazione rurale della Lituania, che comprendeva ancora 343.200 aziende private (Butkevičius 1980, 9-10), era stata indotta a confluire nelle fattorie collettive, al punto che il Settimo Congresso del Partito Comunista Lituano proclamò la fine della collettivizzazione nella Lituania sovietica. Questo processo forzato suscitò il malcontento e la resistenza popolare, anche perché, in questa prima fase, furono istituite solo poche comunità modello a scopo prevalentemente propagandistico. La localizzazione dei principali insediamenti rurali veniva individuata in base ai piani per la riorganizzazione delle singole repubbliche in zone destinate a diverse produzioni, ai quali facevano seguito piani più dettagliati e progetti specifici per l'ubicazione e la configurazione dei singoli centri agricoli e industriali.

Il Consiglio Economico Regionale della Lituania, attivo dal 1959 al 1964, produsse un *Piano a lungo termine per lo sviluppo urbano e industriale* indicava l'ubicazione degli impianti industriali e degli insediamenti rurali e l'apertura di nuove strade, oltre a suggerire l'uso corretto delle risorse idriche e le soluzioni ai problemi generati dalla simultaneità tra urbanizzazione e ristrutturazione agricola (Drémaitė 2017, 116-145). Nel 1960 l'architetto Steponas Stulginskis predispose una *Metodologia di pianificazione per i distretti rurali* dell'intera repubblica che fu poi utilizzata come base per la pianificazione regionale. Delle tenute agricole a conduzione familiare che esistevano prima della Seconda Guerra Mondiale, ne furono smantellate quasi 115.000 tra il 1967 e il 1991. Nel 1975, la Lituania contava 3.089 insediamenti rurali, suddivisi in due categorie: centrali (1.542) e secondari (1.547) (Butkevičius 1980, 99). Nel 1983 il 64% della popolazione rurale lituana viveva negli insediamenti agricoli collettivi (Vėlyvis 2000, 25-31).

L'urbanizzazione rurale poneva due problemi di architettura. In primo luogo, si trattava provvedere alle abitazioni dei contadini costruendo case unifamiliari con fattoria annessa, oppure residenze collettive. Il secondo problema riguardava la configurazione e le funzioni dei nuovi insediamenti agricoli collettivi. Su questi temi le posizioni cambiarono radicalmente nel corso degli anni: inizialmente si scelse di trapiantare tipologie abitative urbane nei contesti rurali, alla fine invece ripresero vigore le tradizioni architettoniche regionali, nel solco della sperimentazione architettonica postmoderna.

### **Gli anni Sessanta: standard urbani per insediamenti rurali**

L'urbanizzazione rurale procedette quasi esclusivamente attraverso la collettivizzazione forzata. Dal punto di vista ideologico, i *kolhoz* (le fattorie collettive) e i *sovhoz* (le fattorie collettive statali) avrebbero promosso la sovietizzazione dello stile di vita. Ogni *kolhoz* era organizzato in zone funzionali: un centro, una zona residenziale, una zona industriale e i terreni agricoli. Col tempo, i residenti abbandonavano i villaggi impoveriti dalla collettivizzazione, anche perché mancavano agronomi con una solida formazione. Alla fine degli anni Cinquanta, con la modernizzazione del Partito Comunista Sovietico, Nikita Kruscev propose di dotare gli insediamenti rurali di una qualità di vita urbana, anche per attrarre i talenti necessari. Kruscev propose di sostituire milioni di villaggi con un numero molto minore di agro-città di 10.000 abitanti (Pallot 1993, 211-231). Nel 1961 fu costruita nei pressi di Mosca l'agro-città *Zarya Kommunizma* (Alba del Comunismo), presentata come modello.

Secondo il nuovo programma, tutti i *kolhoz* avrebbero dovuto essere ricondotti a tre categorie: quelli centrali, con infrastrutture consolidate, un centro amministrativo e alloggi per i dipendenti delle aziende agricole collettive; quelli secondari, con comunità residenziali impegnate esclusivamente nell'attività dell'azienda, quelli da non sviluppare, i cui residenti sarebbero stati trasferiti in un *kolhoz* centrale. Il *Piano di Sviluppo della Repubblica Socialista Sovietica della Lituania* prevedeva 2.200 insediamenti potenziali (di cui 1.150 centrali e più di 1.000 secondari) e 1.300 comunità da non sviluppare (Drémaitė 2017, 116-145).

Quello che seguì fu il periodo più estremo dell'urbanizzazione rurale sovietica. Furono abolite le proprietà agricole familiari, vietando alle famiglie di tenere animali domestici, si costruirono condomini nelle campagne, stravolgendo il rapporto della popolazione con l'ambiente.

**Fig. 1**

Veduta di Dainava, A. Palionis, 1974 (Fonte: Lithuanian Central State Archives).

L'insediamento sperimentale di Dainava, costruito per i 1.000 dipendenti dell'azienda avicola statale (*sovhoz*) di Leonpolis nella Lituania centrale su progetto di Virginijus Šimkus, Ramūnas Kamaitis, Algimantas Staskevičius (1965-1969), fu trasformato in un'agro-città, una sorta di modello per i villaggi lituani del futuro. Dainava esemplificava il concetto di moderno insediamento *di carattere urbano*: il terreno fu livellato per costruire il centro amministrativo con gli edifici pubblici, tra cui il primo centro commerciale in un villaggio lituano. Tutte le strade intorno a Dainava furono asfaltate e un'area di 3,2 ettari fu riservata a parco; gli orti individuali vicino alle case furono sostituiti da quelli collettivi, una vera e propria novità per una comunità di villaggio.

La piazza centrale di Dainava era circondata da condomini di due o tre piani: una volta costruiti, anche gli edifici di servizio avrebbero dovuto essere organizzati in modo diverso da quello tradizionale. A questo scopo, a una distanza di circa 200-300 metri dalla zona residenziale, fu costruita una grande struttura a un piano con magazzini distinti per ogni appartamento. [Fig. 1] Come nelle città, i garage per le automobili furono concentrati in un unico grande parcheggio. Anche gli animali erano stati concentrati in un'unica stalla comune. Per quanto progressista dal punto di vista igienico-sanitario, questa soluzione estrema fu accolta negativamente dai residenti per la sua scomodità.

Dainava era l'esempio più chiaro di una politica che mirava a *trapian-tare la città nel villaggio*, tanto che nel 1971 ricevette il Premio di Stato dell'URSS. Le reazioni furono contrastanti: già durante i lavori di costruzione fu chiaro che i condomini non erano adatti ad alloggiare i contadini, i quali avevano bisogno di cucine, cantine e locali di servizio più spaziosi. In seguito, nei pressi del parco di Dainava, furono costruite una serie di case in mattoni a un piano con annessi appezzamenti agricoli.

### **Gli anni Settanta: la ricerca di un'identità regionale**

Nel 1967 i nuovi insediamenti rurali, così uniformi e simili ai quartieri urbani, diventarono oggetto di critiche: erano «architettonicamente freddi e privi dell'atmosfera accogliente tipica dei villaggi» (Kalmykova 1968, 15-22). Da un punto di vista ideologico, si riteneva che i moderni insediamenti rurali sovietici non dovessero assomigliare ai grandi complessi residenziali urbani, né ai vecchi villaggi. Si trattava di progettare un insediamento rurale innovativo, tanto più che i nuovi indirizzi politici miravano a concentrare le istituzioni culturali e i servizi di consumo nel nucleo centrale dei villaggi. Dando priorità alla progettazione dell'urbanizzazione rurale, erano previsti alloggi diversificati per gli agricoltori (non più i condomini a due o tre piani).

In questo periodo le tre repubbliche baltiche furono incoraggiate a prendere

l'iniziativa; nel 1968 il compito della pianificazione degli insediamenti rurali passò a istituzioni di livello locale, come i Dipartimenti di Progettazione di Costruzioni Agricole Collettive istituiti nel 1966 in Estonia e nel 1968 in Lituania. Furono banditi concorsi di progettazione, si organizzarono conferenze di architettura a livello regionale e si tenne la prima rassegna architettonica sovietica dedicata ai *kolhoz*, incoraggiando la realizzazione di progetti pilota.

Il periodo dalla metà degli anni Settanta agli anni Ottanta segnò una crescita stabile per la produzione agraria delle repubbliche baltiche. I *sovhoz* più floridi investivano nella realizzazione di nuove abitazioni, mentre i presidenti dei *kolhoz* si contendevano il primato anche nel campo della sperimentazione architettonica e della pianificazione, riprendendo l'idea della città-giardino (Kalm 2009, 128-147). Questo fu un periodo d'oro per molti giovani architetti di talento, che cominciarono a realizzare le proprie idee con grande entusiasmo. Le case che non seguivano gli standard erano sempre di più, mentre cominciarono a sorgere i grandi edifici amministrativi che aggregavano i servizi collettivi e le attività culturali. Spesso questi grandi complessi sfruttavano al meglio la topografia per ottenere una posizione scenografica di impatto paesaggistico. Il titolo di un articolo di un architetto lituano sintetizza perfettamente il nuovo corso: *Protegete i nostri villaggi dalle strutture urbane!* (Šešelgis 1984, 4).

Nel 1978 un ulteriore impulso alla costruzione di case unifamiliari arrivò dalla sessione plenaria del Partito Comunista Sovietico. Si riaffermò la convinzione che migliori condizioni di vita avrebbe costituito un'attrattiva anche per gli agronomi più esperti. Presto questa ideologia si materializzò nella cosiddetta Casa *Alytus* prodotta nella Lituania meridionale dalla Alytus Experimental Home Construction Factory, che realizzava case a pannelli con struttura in legno dall'aspetto tradizionale: una sorta di compromesso tra il tentativo di riportare le case unifamiliari negli insediamenti rurali senza rinunciare all'industrializzazione edilizia e all'assemblaggio. [Figg. 2-3]

### Esperimenti di città giardino

Tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta cominciarono ad emergere comunità agricole collettive moderne, radicate nel paesaggio circostante che si identificavano nelle tradizioni architettoniche regionali.

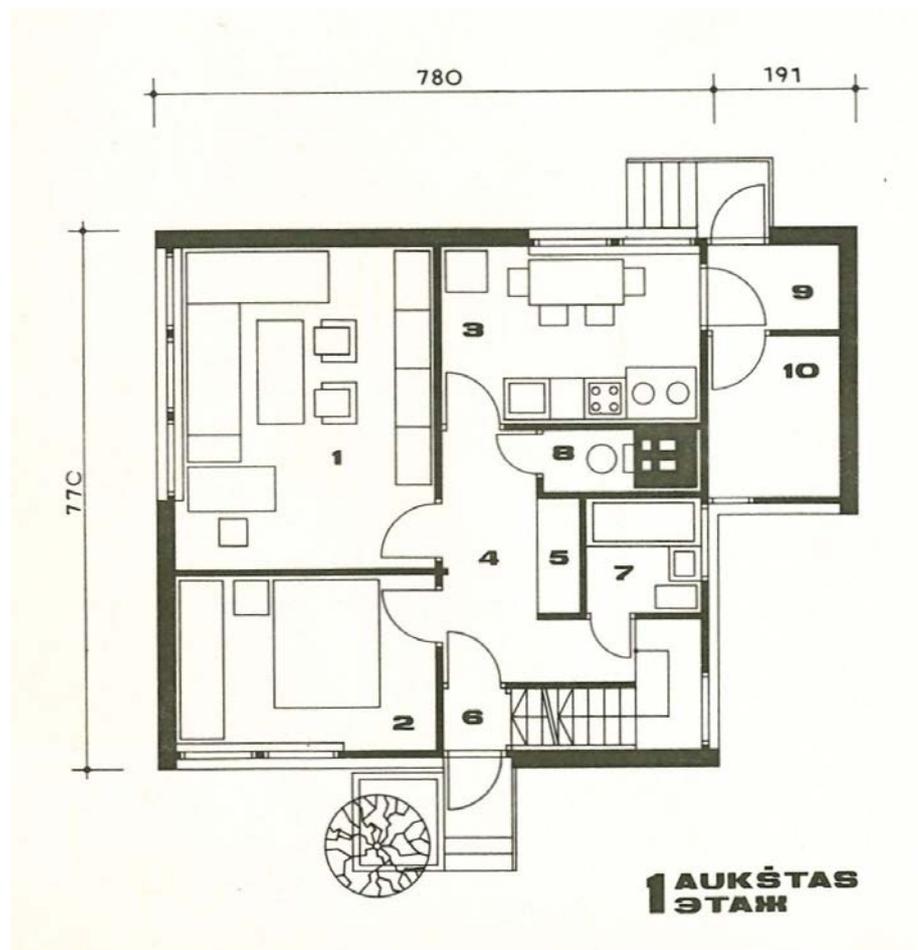
Nel 1974-1975, le case unifamiliari isolate costituivano il 60% di tutte le abitazioni della Repubblica Socialista Lituana (Butkevičius 1980, 105). Un numero crescente di case fu costruito secondo progetti *ad hoc*, mentre facevano la loro comparsa i nuovi complessi amministrativi e culturali caratterizzati da una spiccata espressività architettonica e da una collocazione paesaggistica scenografica. I progettisti adottarono diverse strategie compositive: sfruttarono la topografia evitando intersezioni stradali ad angolo retto e adottarono diverse tipologie abitative, anche le case bifamiliari a schiera. Per riqualificare il patrimonio edilizio preesistente, venivano incoraggiati nuovi innesti nei villaggi esistenti. La gestione della prospera rete di aziende agricole collettive della Lituania sovietica segnava un punto di equilibrio tra l'asservimento dei contadini, il paternalismo industriale di matrice ottocentesca – animato dall'onnipotente presidente del *kolhoz* – e i metodi di coltivazione collettiva (l'approccio del *vaso comune*). I presidenti dei *kolhoz* più produttivi ingaggiarono una sorta di competizione per la costruzione di nuovi centri amministrativi e culturali, assumendo un architetto a tempo pieno che sovrintendesse all'attività costruttiva di routine e si facesse interprete delle crescenti ambizioni identitarie della collettività.

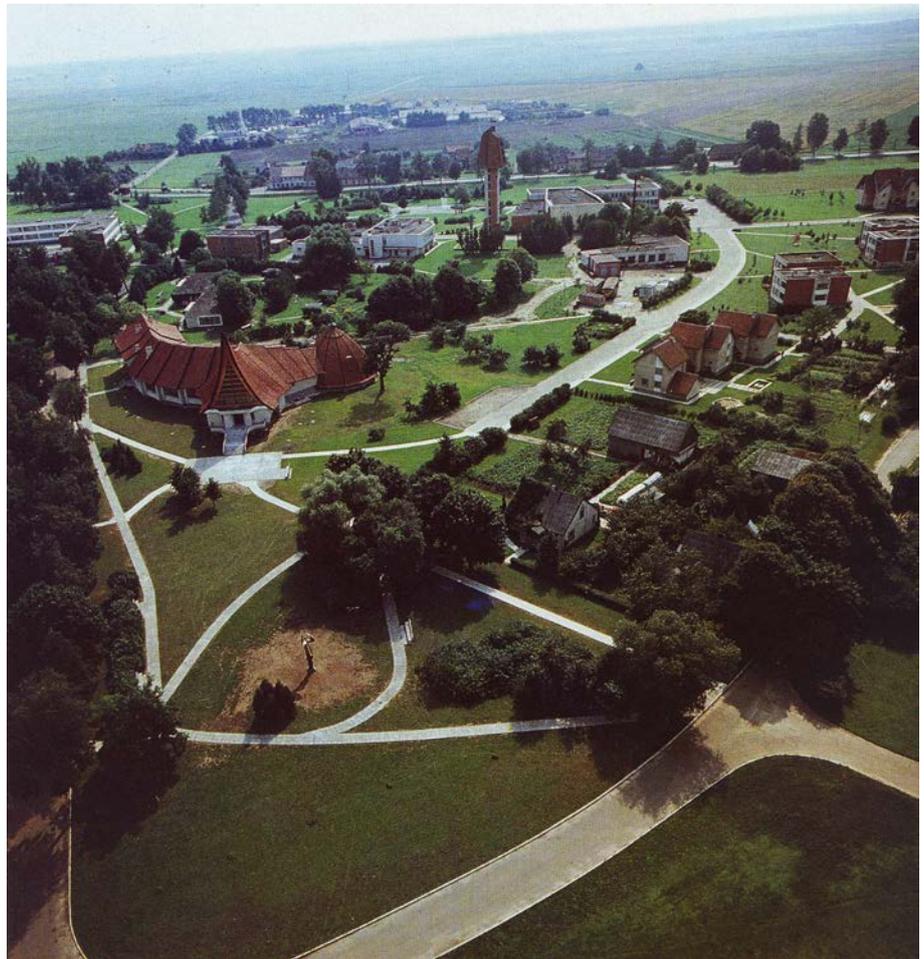
**Fig. 2**

Progetto della casa rurale unifamiliare 'Šermukšnis' (Rowan) prodotta dalla Alytus (Fonte: A Catalogue Skydiniai namai – 76, Vilnius, 1976).

**Fig. 3**

Pianta della casa rurale unifamiliare 'Šermukšnis' (Rowan) prodotta dalla Alytus (Fonte: A Catalogue Skydiniai namai – 76, Vilnius, 1976).





**Fig. 4**  
Veduta aerea di Juknaičiai negli anni Ottanta (Fonte: Zigmantas Dokšas, Juknaičiai, 1986).

La comunità modello di Juknaičiai, un *sovhoz* centrale nella Lituania occidentale, diventò un caso emblematico, grazie alle ambizioni del suo presidente e alla ricchezza dell'architettura regionale alla quale si rivolsero gli architetti del tardo modernismo. Zigmantas Dokšas, il nuovo presidente, aveva l'aspirazione di dare vita a un ambiente che favorisse e rispecchiasse il benessere della comunità. Nel 1974, il piano per la sistemazione di Juknaičiai e dell'adiacente parco segnò una svolta nell'ambito dell'architettura rurale, proponendo un'originale sintesi tra forme scultoree, architetture monumentali e modellamento del paesaggio. Su iniziativa del presidente, il parco e gli edifici collettivi accolsero opere di famosi artisti lituani. In questa fase, l'amministrazione del *sovkhos* aprì due posizioni: una per un architetto e l'altra per un progettista di interni. Sulla base di quanto aveva visto all'estero, il presidente Zigmantas Dokšas diede il via libera alla costruzione di edifici residenziali svincolati dagli standard.

In nuovi interventi residenziali variavano dalle case con appartamenti su due livelli (di un piano e mezzo e due piani e mezzo) di Edmundas Vičius, alle case per otto appartamenti di Stanislovas Kalinka. Anche gli edifici collettivi erano caratterizzati da linee fluide, con facciate in mattoni rossi e tetti a falda. L'impianto introverso della casa di riposo, per esempio, richiamava un monastero. Il principale punto di riferimento verticale di Juknaičiai era una torre dell'acqua con un piccolo tetto di tegole rosse e un segnamento tipico della regione. L'adiacente centro benessere progettato da Stanislovas Kalinka nel 1977, accoglieva la sauna e la lavanderia, ma assomigliava a una chiesa.

Juknaičiai fu uno dei *kolkhoz* modello più visitati dell'intera Unione Sovietica proprio grazie all'unicità delle sue architetture. Dopo i primi



**Fig. 5**  
 Progetto di una casa per otto appartamenti a Juknaičiai, Stanislovas Kalinka, 1980 (Fonte: Vilnius Regional State Archives).

riconoscimenti in occasione di una rassegna sovietica, nel 1988 fu il primo e unico *kolhoz* a ricevere l'ambito Premio Lenin. Questo riconoscimento, che generò un ulteriore interesse, sancì il cambiamento di rotta in corso nell'architettura degli insediamenti rurali. [Fig. 4-5]

### Conclusioni

Per comprendere la specificità della pianificazione rurale nelle repubbliche baltiche bisogna considerare la loro forzata, relativamente tardiva, sovietizzazione a partire dal 1940, come pure la persistenza delle vecchie tradizioni di vita e di lavoro nelle singole fattorie. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, la crescita dell'economia agraria e, parallelamente, le aspirazioni di una giovane generazione di architetti e pianificatori, ebbero un impatto determinante sul paesaggio fisico e culturale delle campagne lituane. Per quanto costituite in conformità con le direttive sovietiche, le comunità rurali baltiche riuscirono a conservare e sviluppare alcune caratteristiche distintive. Emerge, tra l'altro, una ricerca di assetti insediativi originali e un approccio socialmente motivato e personalizzato al tema della residenza. A questo fanno da contraltare i grandi centri amministrativi che reinterpretano gli elementi dell'architettura regionale alla ricerca di un ambientamento *virtuoso* nel paesaggio naturale.

Dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta, l'architettura degli insediamenti rurali delle repubbliche baltiche cambiò radicalmente, passando dalla ripetizione monotona di edifici e appezzamenti agricoli standardizzati a complessi architettonici molto più ambiziosi. Lo storico dell'architettura Mart Kalm (2007, 352-373) ha equiparato questo cambiamento del paesaggio rurale baltico alla creazione di oasi nel paesaggio rurale sovietico industrializzato. I progettisti cercarono di dare vita a un nuovo tipo di comunità rurale che non replicasse completamente i quartieri popolari urbani, ma nemmeno i villaggi tradizionali. Nel corso degli anni, cambiarono gli obiettivi: dall'agro-città alla reinterpretazione della città-giardino adattata alla fisionomia dei diversi luoghi.

Nel 1989, un anno prima dell'indipendenza, la Repubblica Socialista Sovietica della Lituana contava 750 *kolhoz* con 280.000 lavoratori e 275 *sovhoz* con 118.500 lavoratori (*Tarybų Lietuvos enciklopedija* 1988, 265). Il sistema di agricoltura collettiva in Lituania terminò con la dichiarazione di indipendenza l'11 marzo 1990, ma formalmente si protrasse fino al 25 luglio 1991, quando il neo eletto parlamento democratico lituano approvò

la riforma agraria che avviò lo smantellamento dell'assetto precedente. La sperimentazione socialista nel campo dell'urbanizzazione rurale ha indubbiamente contribuito a modernizzare gli standard di vita di molti lituani, ma è stata imposta col terrore. Questo rischioso tentativo si è concluso con la fine del sistema dei *kolkhoz*.

## Bibliografia

BUTKEVIČIUS I. (1980) – *Lietuvos socialistinio kaimo gyvenviečių formavimasis (1952–1978)* [La formazione degli insediamenti rurali nella Lituania socialista (1952–1978)]. Vilnius.

DRĖMAITĖ M. (2017) – *Baltic Modernism. Architecture and Housing in Soviet Lithuania*. DOM publishers, Berlin.

KALM M. (2007) – “The Oasis of the Industrialised Countryside in Soviet Estonia”, In: A. Kervanto Nevanlinna (a cura di), *Industry and Modernism. Companies, Architecture, and Identity in the Nordic and Baltic Countries during the High-Industrial Period*. Finnish Literature Society, Helsinki.

KALM M. (2009) – “Does Urban Life Make Farmers Happy? The Central Settlements of the Collective Farms in the Estonian SSR”. In: A. Bartetzky, M. Schalenberg (a cura di), *Urban Planning and the Pursuit of Happiness. European Variations on a Universal Theme (18th-21st Centuries)*. Jovis, Berlino.

KALMYKOVA V. (1968) – “Iskusstvo stroit' sela” [L'arte della costruzione del villaggio]. *Arkhitektura SSSR* 12.

PALLOT J. (1993) – “Living in the Soviet Countryside”. In: W. Craft Brumfield and B.A. Ruble (a cura di) *Russian Housing in the Modern Age: Design and Social History*. Cambridge University Press.

ŠEŠELGIS K. (1980) – “Ginkime kaimą nuo miesto statinių!” [Protegete I nostri villaggi dalle strutture urbane!], *Statyba ir architektūra* 12.

*Tarybų Lietuvos enciklopedija* (Enciclopedia della Lituania Sovietica) 1988.

VĖLYVIS J. (2000) – *Vienkiemiai Lietuvoje 1945–1989 metais* [Fattorie in Lituania nel periodo 1945–1989]. Vilnius.

Marija Drėmaitė è Professore Associato presso la Facoltà di Storia dell'Università di Vilnius. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia dell'architettura nel 2006. La sua ricerca si concentra sull'architettura del XX secolo e sul patrimonio architettonico del modernismo. È autrice di *Baltic Modernism: Architecture and Housing in Soviet Lithuania* (Berlin: DOM Publishers, 2017) e del volume *Architecture of Optimism: The Kaunas Phenomenon, 1918-1940* (Vilnius: Lapas, 2018).

Yuliia Batkova, Laine Nameda Lazda  
**Un condensatore sociale rurale.**  
**La fattoria collettiva di Nākotne come risorsa e come sfida**

---

Abstract

Attualmente, la collettivizzazione imposta dal regime sovietico può essere considerata solo in retrospettiva; ciononostante, l'ambiente costruito che ne è conseguito, pur avendo perso la funzione e il significato originali, continua a caratterizzare il paesaggio. Questo contributo prende in esame il caso di Nākotne (Lettonia), una azienda agricola collettiva istituita nel periodo sovietico la cui eccezionalità deriva dalla complessità dell'impianto, dal carattere dei suoi edifici, e dalla modalità di gestione. In questo caso, il presidente e l'architetto capo della fattoria collettiva scardinano la standardizzazione imposta dal regime sovietico, favorendo la sperimentazione progettuale. In questo senso, risulta esemplare il Centro sportivo e culturale di Nākotne: un vero e proprio condensatore sociale, il cui possibile riuso in un diverso contesto politico-culturale pone anche un problema di architettura.

Parole Chiave

Azienda agricola collettiva — Architettura rurale — Edifici complessi

---

**La collettivizzazione della Lettonia sovietica**

Convenzionalmente, il periodo sovietico viene considerato come un tempo di riforme e di forte condizionamento ideologico. In questo contesto, emersero anche concezioni spaziali innovative e una varietà di architetture di grande originalità, come nel caso di alcuni *kolhoz*. Le aziende agricole collettive non furono il risultato di un'evoluzione graduale quanto piuttosto un'invenzione, la manifestazione fisica dell'ideologia dello Stato sovietico impressa nella struttura e nella forma dell'insediamento e del territorio.

Prima del periodo sovietico, il paesaggio della Lettonia era caratterizzato da una netta distinzione tra città e campagna: le periferie delle città principali erano trapuntate da fattorie isolate (Bell et. al. 2019). Per lo Stato sovietico, la trasformazione rurale della Lettonia attraverso la collettivizzazione avrebbe garantito un ritorno economico molto consistente. In questa logica, i *kolkhoz* furono strumentali per l'affermazione del potere sovietico, dimostrandone al contempo i benefici effetti. Se, grazie alla standardizzazione, città e campagna potevano essere assimilate (Drémaité 2017), le aziende agricole collettive – insediamenti semi-urbani e semi-industriali – avrebbero formato una rete intorno ai grandi centri urbani modificando radicalmente il paesaggio rurale (Melluma 1994).

La standardizzazione ispirata ai principi del marxismo avrebbe dovuto incidere sulla società<sup>1</sup> (Meyer 1931); in questa prospettiva, l'architettura diventava una “scienza esatta” – non “l'arte di costruire” – finalizzata a ottimizzare l'organizzazione delle attività umane prefigurandone gli assetti spaziali. Non c'era alcun pathos artistico né alcuna enfasi espressiva nella progettazione di un edificio che doveva rispondere a un preciso programma funzionale e al conseguente dimensionamento. Sarebbe bastata la

riduzione degli elementi standard a sollecitare soluzioni formali capaci di dare riconoscibilità e carattere alla socializzazione delle attività collettive di massa.

Le aziende agricole collettive erano progettate ad un tempo come impianti produttivi e come palcoscenici della collettivizzazione, dove rafforzare l'adesione alle dottrine socialiste. Gli agricoltori si radicarono nei rispettivi luoghi di lavoro e cominciarono a investire sulla qualità degli insediamenti, aprendo nuovi scenari. Da una parte, le crescenti pressioni fecero sì che le persone confluissero “volontariamente” nei *kolhoz*. Dall'altra, anche per attirare i piccoli proprietari, i *kolhoz* furono integrati da una varietà di servizi comparabili ai comfort della vita moderna delle grandi città (Kalm 2009).

In alcuni casi, questa ambiguità insita nei processi di formazione delle aziende agricole collettive produsse esiti inaspettati. Gli insediamenti semi-urbani che trapuntavano il paesaggio rurale avevano un carattere distintivo, ma difficile da decifrare, perché si trattava di consolidare una nuova forma di società e di identità collettiva. Infatti, le aziende agricole collettive sono state considerate tanto come forme urbane quanto come modelli di vita collettiva ai quali corrispondeva una espressione architettonica distintiva. Ogni intervento radicale imposto dall'alto richiede una strategia (a monte) e spesso impone molti sacrifici ai soggetti coinvolti nel buon andamento dell'impresa. Trent'anni dopo il cambiamento del contesto geopolitico è più facile interrogarsi sulle trasformazioni attuate durante il periodo sovietico.

Lo Stato sovietico impose una saldatura tra il settore pubblico, il ciclo di produzione e la vita dei cittadini, continuamente esposti alla “formazione ideologica”. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, le strutture industriali e residenziali rimasero in funzione, mentre gli edifici pubblici destinati alle attività collettive andarono progressivamente in disuso. Nel 1991, dopo la proclamazione dell'indipendenza dei Paesi Baltici, gli insediamenti attraversarono una fase di stagnazione e i grandi edifici pubblici realizzati nei *kolhoz* rimasero lì a testimoniare le reciproche induzioni tra sfera sociale, assetti spaziali e forme costruite.

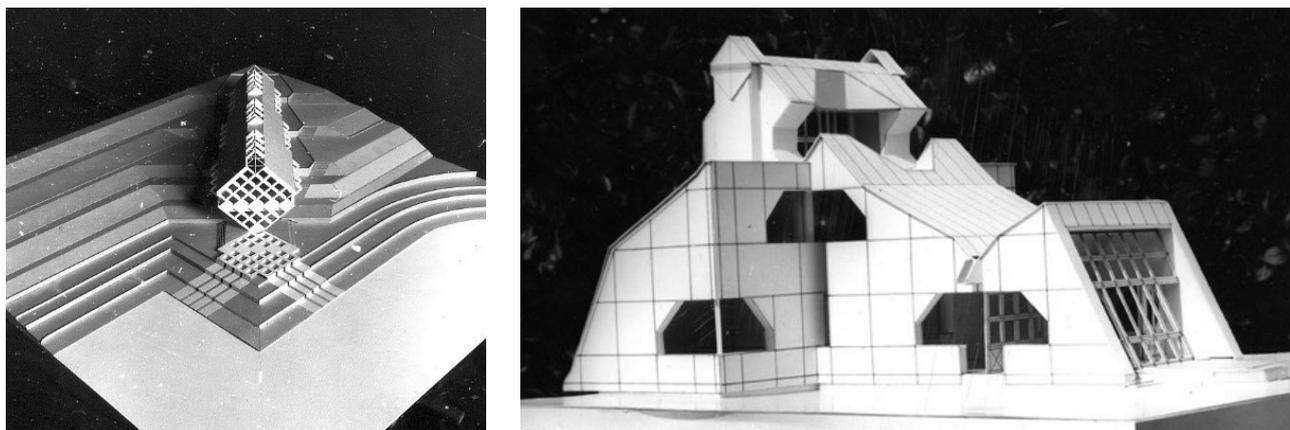
### La fattoria collettiva di Nākotne e il suo presidente

Fondata nel novembre 1946 a 65 km da Riga, Nākotne fu la azienda agricola collettiva realizzata nella Repubblica Socialista Sovietica della Lettonia (Būmane 1986). [Fig. 1] Nākotne è una testimonianza tangibile della collettivizzazione, non solo per il suo impianto urbanistico ma anche per la sua architettura. In questo caso infatti, anche grazie alla leadership locale, la standardizzazione non prevalse.

Lo sviluppo urbano ed economico di Nākotne cominciò nel 1966, quando Arturs Čikste assunse la carica di presidente. Con altre undici famiglie, i Čikste avevano fondato Nākotne e presto il giovane Arturs prese parte alla politica: leader della Lega della Gioventù Comunista nel 1947, nel 1949 ricevette il titolo di Eroe Socialista del Lavoro. Nel 1950, diventato membro del Consiglio Supremo della RSS Lettone e del Soviet Supremo dell'URSS, aderì al Partito Comunista (Būmane 1986). Questi ruoli gli garantirono una relativa libertà nella gestione dell'azienda agricola collettiva, e la possibilità di intervenire sull'assetto dell'intero complesso. Diventato presidente di Nākotne, Arturs Čikste non fu mai neutrale: faceva tesoro delle esperienze personali e professionali che lo stimolavano a innovare. In primo luogo, reindirizzò l'organizzazione dell'azienda, cercando di andare



**Fig. 1**  
Arturs Čikste (a sinistra), Henrikas Šilgalis (a destra) e il modello del teatro della casa della cultura per 800 persone. 1970s.

**Fig. 2**

Henrikas Kestutis Šilgalis, modello della proposta di centro culturale, inizio anni Ottanta (a sinistra); modello di una casa privata nel Caucaso, 1980 (a destra).

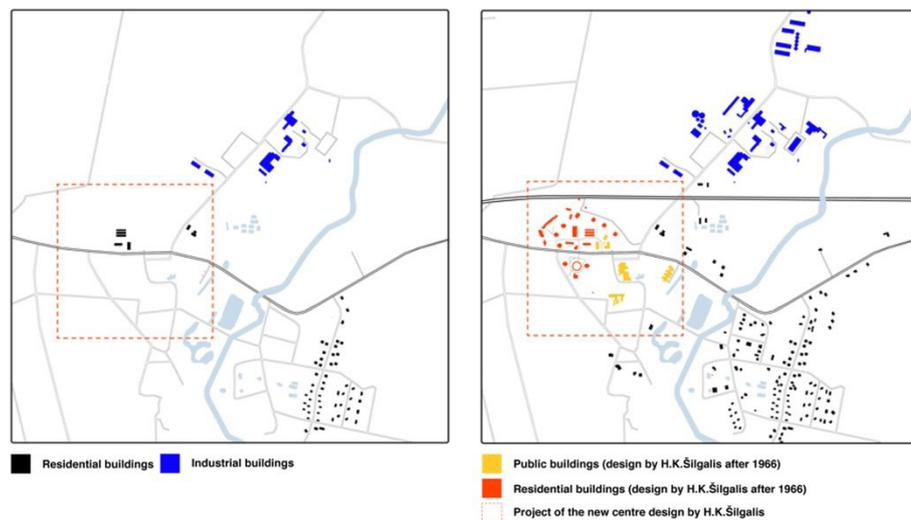
oltre la produzione agricola, che dal 1946 al 1966 era stata l'unica attività produttiva. Si assunse il rischio di ampliare la varietà dei prodotti, una scelta che generò una significativa crescita economica. L'idea era quella di diversificare la produzione per trasformare Nākotne in un'azienda agricola capitalista (Marsden et al. 1986). Dal punto di vista dell'organizzazione sociale, ci si discostò dal sistema tipico dello Stato sovietico, evitando le limitazioni alla libertà personale e culturale. A Nākotne si poteva accedere a un salario dignitoso e alla proprietà privata, una condizione che generò una forte domanda insediativa. Pienamente consapevole delle regole dello sviluppo strategico, Arturs Čikste selezionò per Nākotne i candidati più qualificati e contribuì al rinnovamento delle strutture locali, realizzate secondo principi di funzionalità senza rinunciare a una visione estetica moderna. Nel 1967, alla ricerca di idee per lo sviluppo di Nākotne, Arturs Čikste si recò a Vilnius per visitare una mostra di giovani architetti lituani e, colpito dal giovane Henrikas Kestutis Šilgalis (1944-2007), lo chiamò a Nākotne come architetto capo (1968-1979) [Fig. 2]. Il progetto di un'azienda agricola collettiva era un fatto politico prima ancora che una realtà fisica, e il presidente incarnava il potere esecutivo dello Stato sovietico. Il suo compito era quello di gestire l'architettura e l'assetto urbano in conformità con gli obiettivi economici, sociali e rappresentativi. Nel caso di Nākotne, l'azienda agricola collettiva diventò una manifestazione fisica della collaborazione tra il presidente e l'architetto capo.

### L'architetto dissidente

Henrikas Šilgalis ebbe l'opportunità di realizzare i suoi primi progetti con l'aiuto di Algimantas Mačiulis (1931), capo dell'Istituto di Progettazione di Pubblica Utilità a Vilnius (Mačiulis 2009). Algimantas Mačiulis ebbe un ruolo importante nella formazione di Šilgalis, fortemente influenzato dall'architettura moderna e in particolare dall'espressività scultorea di Le Corbusier. Henrikas Šilgalis rifuggiva dal minimalismo tecnico e dallo spirito modernista, largamente prevalente nei paesi baltici sotto il dominio sovietico negli anni Sessanta (Dremaite 2017). Šilgalis riteneva che questo minimalismo non permettesse di riportare a un unico impianto architettonico i programmi funzionali specifici, ai quali corrispondeva una diversa espressione formale architettonica. Leonardas Vaitys, collega di Henrikas Šilgalis, riteneva che gli edifici pubblici non potessero limitarsi a risolvere le esigenze funzionali, ma dovessero anche assumere un ruolo rappresentativo e simbolico che rispecchiasse la comunità locale (Vaitys 2003). L'azienda agricola di Nākotne diventò per Šilgalis un banco di prova, dove sperimentare le sue idee di architettura, grazie alla libertà artistica che gli veniva accordata (Fig. 3a, 3b).

**Fig. 3**

Struttura urbana della fattoria collettiva Nakotne. Inizio 1950 (a sinistra); struttura urbana della fattoria collettiva dopo il 1966 (a destra).



### Il masterplan del centro

Alla fine degli anni Sessanta, dopo vent'anni dalla fondazione di Nākotne, Šilgalis progettò il piano generale per il centro. In questo contesto, l'architettura fu chiamata a dare espressione alla prosperità sociale ed economica dell'azienda.

Negli anni Quaranta, prima dell'occupazione sovietica, la zona di Nākotne era caratterizzata da una rete di singole fattorie nel contesto di sistemi urbani e naturali, come il fiume Auce e le foreste [Fig. 3]. Il modello di collettivizzazione sovietica stabilito nel 1946 non era focalizzato sull'organizzazione interna del singolo insediamento (Dremaite 2017) e la pianificazione non prefigurava un sistema unitario. La collettivizzazione era basata su un modello urbano disperso e, col tempo, produsse una stagnazione dello sviluppo. Nel 1960, prendendo le mosse dalla configurazione naturale del sito, Šilgalis propose una nuova zona residenziale e un nucleo pubblico dell'insediamento. La sua idea di un'organizzazione spaziale circolare [Fig. 4] avrebbe favorito come nuova centralità, unificando gli edifici preesistenti. L'introduzione di un unico punto focale contribuì a strutturare l'insediamento con una trama di relazioni, nella quale i singoli elementi potevano cambiare pur rimanendo collegati, sia funzionalmente che simbolicamente.

Il piano di Šilgalis per il nucleo centrale di Nākotne era ispirato dal pensiero strutturalista (Söderqvist 2010). I cluster di edifici pubblici e residenziali dialogavano tra loro, immersi nel paesaggio. I blocchi abitativi erano situati in una zona separata, offrendo ampio spazio privato. In questo modo, Nākotne integrò i luoghi collettivi e lo spazio più privato della residenza. Ogni edificio era progettato come un elemento indipendente collocato nel paesaggio. La zona della vita collettiva era una parte significativa della composizione spaziale.

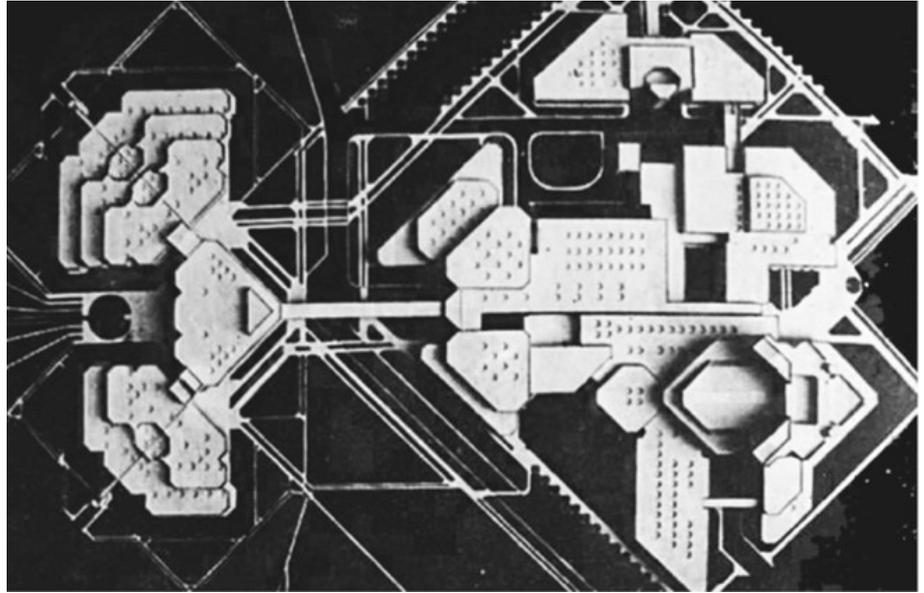
### Il Centro per lo Sport e la Cultura

Nell'ambito del piano generale di Šilgalis, Centro per lo Sport e la Cultura assumeva un ruolo da protagonista (1967) [Fig. 5]. Piuttosto che adattarsi mimeticamente all'ambiente circostante, il complesso emergeva per la sua dimensione e la sua monumentalità; era costituito da unità polivalenti autosufficienti, definendo due ambienti distinti: l'interno funzionale e l'esterno rappresentativo. La compresenza di diversi nuclei funzionali destinati alla comunità faceva dell'edificio un "condensatore sociale".

Il tema del "condensatore sociale" può essere riportato al dibattito teorico e all'opera dei costruttivisti russi degli anni Venti (Meriggi 2014). In questo

**Fig. 4**

Schema planimetrico del centro della fattoria collettiva di Nākotne, 1966; in giallo - edifici pubblici; in nero - edifici residenziali. Fonte: Archivio parrocchiale di Glūda.



**Fig. 5**  
Henrikas Kestutis Šilgalis con il modello del Centro sportivo e culturale, sullo sfondo il disegno del masterplan di Nākotne, fine anni Sessanta (a sinistra); il modello del Centro sportivo e culturale, 1968 (a destra).

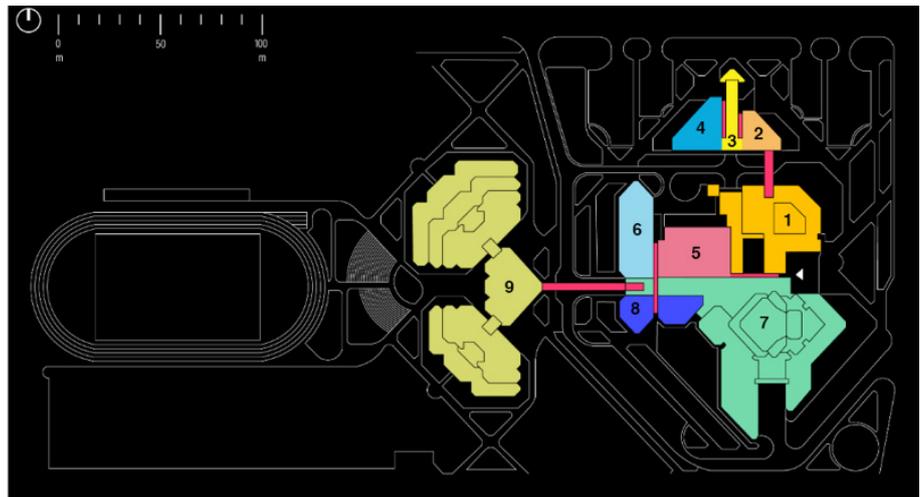
solco, l'organizzazione spaziale avrebbe catalizzato gli aspetti positivi e negativi della collettività e dell'individualità. Ritroviamo questa nozione nell'opera di Guido Canella, riferita alla progettazione di edifici pubblici che sperimentano la compatibilità tra funzioni apparentemente antitetiche. Questi impianti caratterizzati da un alto grado di sperimentality miravano a favorire un senso di comunità, lasciando spazio agli incontri inaspettati (Chizzoniti 2020).

Nel caso Centro per lo Sport e la Cultura di Nākotne la compresenza di diverse funzioni fu affrontata come problema di composizione architettonica. I diversi nuclei di attività – sociali, culturali e amministrative – non erano semplicemente raggruppati e messi in relazione. La funzionalità e l'accessibilità erano generate dalla combinazione di diverse unità all'interno della singola struttura [Fig. 6]. Il grande edificio caratterizzato da un alto livello di complessità era chiamato non solo a rispondere a bisogni essenziali della comunità, ma anche a plasmarne l'identità collettiva. L'impianto era incentrato su una pianta quadrata ruotata di 45 gradi con due assi di distribuzione principali [Fig. 7]. Tutti i nuclei di attività erano collegati da un efficiente impianto distributivo che orientava i flussi degli utenti. All'asse principale, chiaramente delineato, facevano da contrappunto le singole unità accessibili da ingressi dedicati [Fig. 8]. Considerando la dimensione inedita del complesso, che prevedeva una realizzazione in fasi successive, ogni singola unità era stata progettata per essere autonoma.

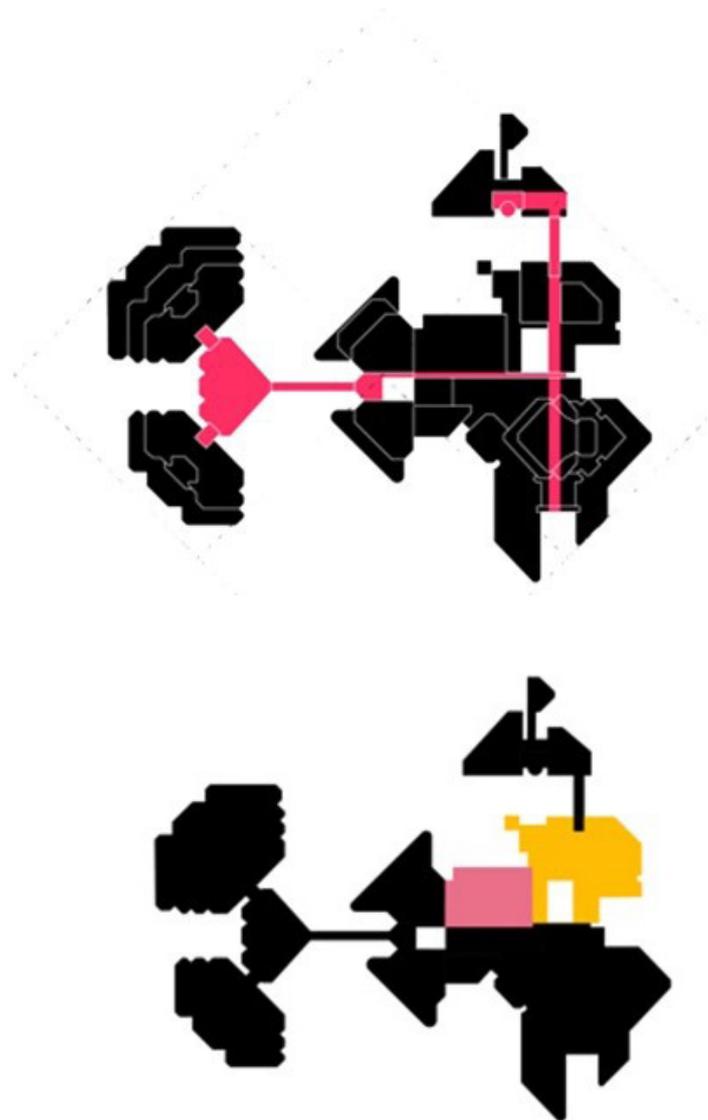
Il blocco centrale ospitava l'amministrazione, il centro culturale, il palazzetto dello sport, la piscina e la mensa. La scuola superiore, l'asilo, l'ufficio postale e l'ambulatorio erano collocati in unità separate. Questa organizzazione trasmetteva un'idea di unità compatibile con la presenza di utenze specifiche. L'asse principale culminava si conclude con lo stadio tribune semicircolari affacciate verso i terreni coltivati retrostanti. Nel suo complesso, questa megastruttura non aveva un retro, ma nemmeno una piazza centrale. Una serie di cortili aperti erano ricavati "per sottrazione" dal quadrato iniziale. In questo modo, lo spazio esterno permeava l'edificio.

**Fig. 6**

Schema del Centro sportivo e culturale progettato da Algimantas Mačiulis e Henrikas Kęstutis Šilgalis (1967); 1 Edificio amministrativo; 2 Ufficio postale; 3 Asilo e biblioteca; 4 Ambulatorio / Ospedale; 5 Palazzetto dello sport 35\* 18 m; 6 Piscina; 7 Palazzo della cultura; 8 Caffè e mensa; 9 Scuola superiore. (Ridisgno degli autori)

**Fig. 7**

Schema dell'asse principale del Centro sportivo ed educativo (in alto); parti costruite del palazzetto dello sport (rosa); parte amministrativa che attualmente ospita la biblioteca e la scuola (giallo) (in basso). (Ridisgno degli autori)



### Nākotne dopo il periodo sovietico

Con il crollo dell'Unione Sovietica, l'utopia diventò un'eterotopia collettiva. Nākotne si era sviluppata nella Lettonia sovietica, dove l'insediamento e le attività produttive erano saldati in un unico organismo autosufficiente. Con il cambio di regime e la dissoluzione delle aziende agricole collettive, strutture come il Centro per lo Sport e la Cultura persero la loro ragion d'essere.

La tendenza attuale di concentrare i servizi pubblici nei grandi centri urbani pone un duplice problema: la dipendenza dei nuclei rurali dalle città e, d'altra parte, il progressivo degrado dei grandi complessi architettonici rurali, isolati e difficili da gestire (Hatherley 2015).

Mentre le aziende agricole collettive sono state viste come un fenomeno relegato alla storia del periodo sovietico, alcuni esempi testimoniano preziose lezioni. Nel caso di Nākotne emerge il rapporto virtuoso tra architetto e committente, capace di incidere sulla qualità della vita e sul destino dei suoi abitanti. Il progetto di Henrikas Šilgis nacque da una profonda comprensione della visione di Arturs Čikste, basata non solo sulla conoscenza del contesto sociale e politico, ma anche sulla reale disponibilità finanziaria. In questa collaborazione, in cui i ruoli erano chiaramente definiti, le idee di architettura andarono oltre il pensiero collettivista, anticipandone il superamento.

Prendendo le debite distanze dalle dottrine architettoniche del tempo, Henrikas Šilgalis adottò un approccio anticonformista orientandosi verso una ricerca progettuale basata su un percorso individuale (Vaytis 2003). Il caso di Nākotne dimostra che la questione dello "stile" è importante quanto le esigenze funzionali. La combinazione dei due aspetti portò alla creazione di un complesso di grande originalità che ha plasmato l'identità del luogo e della comunità di Nākotne.

La recente crisi sanitaria ha evidenziato la necessità di inclusività sociale, mentre la crescente privatizzazione dello spazio pubblico ha portato a pratiche di esclusione selettiva. È emersa la necessità di un dibattito allargato sull'accessibilità degli spazi collettivi, tra integrazione e diversificazione (Landman 2020). Nel frattempo, la società permeata dagli stili di vita urbani ha sempre più bisogno della vicinanza alla natura per mantenere l'equilibrio mentale e fisico (Nigrelli 2021). In questo contesto, la vicenda di Nākotne assume nuova rilevanza, proprio per la compresenza tra ambiente costruito e paesaggio naturale. Nākotne pone ancora molte domande e, dal punto di vista di un progettista, può essere vista come una sfida e una risorsa.

### Note

<sup>1</sup> L'architettura non era considerata «l'arte di costruire», «e nemmeno un atto di composizione dettato dal sentimento», ma piuttosto una scienza, «un atto di organizzazione premeditata». «L'edificio in sé non è un'opera d'arte. La sua dimensione è determinata dalle dimensioni e dalle funzioni del suo programma e non dal pathos superficiale di qualsiasi guarnizione». Solo la «diminuzione della molteplicità degli elementi standard» avrebbe garantito l'elevazione del discorso alla sua «forma più alta» come «indicazione della costante socializzazione della vita nella massa».

## Bibliografia

- BELL S., NIKODEMUS O., PENEZE Z. e KRUZE I. (2019) – “Soviet era landscape change and the post-Soviet legacy in Latvia”. SHS Web Conf. 63 07003, DOI: [10.1051/shsconf/20196307003](https://doi.org/10.1051/shsconf/20196307003).
- BELL S., NIKODEMUS O., PENĒZE Z., et al. (2009) – “Management of cultural landscapes: what does this mean in the Former Soviet Union: A case study from Latvia”. *Landscape Research*, vol. 34, n° 4: 425-455. DOI: <https://doi.org/10.1080/01426390903020328>.
- BUCHLI V. (1998) – *Moisei Ginzburg's Narkomfin Communal House in Moscow*. *Journal of the Society of Architectural Historians*, 57(2).
- BUMANE I. (1986) – *Nākotne četrdesmitgades kalnā*. Avots, Rīga.
- CHIZZONITI D. (2020) – “Space and Figuration of the School Building in the Construction of the Metropolitan Periphery: The School as a Social Emancipation Workshop”. In: Della Torre, S., Bocciarelli, M., Daglio, L., Neri, R. (a cura di) *Buildings for Education. Research for Development*. Springer, Cham. [https://doi.org/10.1007/978-3-030-33687-5\\_3](https://doi.org/10.1007/978-3-030-33687-5_3).
- DRĒMAITĒ M. (2017) – *Baltic Modernism. Architecture and Housing in Soviet Lithuania*. DOM publishers, Berlin.
- HATHERLEY O. (2015) – *Landscapes of Communism*. Penguin Books Ltd, London.
- HEYNEN H. e LOOSEN S. (2019) – *Marxism and Architectural Theory across the East-West Divide*. *Architectural Histories*, 7(1), p. 21. DOI: <http://doi.org/10.5334/ah.401>.
- INGERPUU L. (2019) – “Comparing the socialist rural architecture of the Baltic States: the past and the future of the administrative-cultural centres of collective farms”. SHS Web Conf. 63 11004 (2019). DOI: [10.1051/shsconf/20196311004](https://doi.org/10.1051/shsconf/20196311004).
- KALM M. (2009) – “Does Urban Life Make Farmers Happy? The Central Settlements of the Collective Farms in the Estonian SSR”. *Urban Planning and the Pursuit of Happiness. European Variations on a Universal Theme (18th–21st Centuries)*, Jovis Berlin.
- LANDMAN K. (2020) – *Inclusive public space: rethinking practices of mitigation, adaptation and transformation*. *Urban Des Int* 25, 211–214. <https://doi.org/10.1057/s41289-020-00136-4>.
- LÜCHINGER A. (1980) – *Structuralism in Architecture and Urban Planning*. *Structuralism as An International Movement*, Stuttgart.
- MAČIULIS A. (2009) – *Kęstutis Pempė: architekto biografija*. *Archiforma* 2:42-48.
- MEYER H. (1931) – *On Marxist Architecture*. Union of Soviet Socialist Republics (USSR).
- MARSDEN T., WHATMORE S., MUNTON R. e LITTLE J. (1986) – “The restructuring process and economic centrality in capitalist agriculture”. *Journal of Rural Studies*, Vol. 2, Issue 4, pp. 271-280, ISSN 0743-0167, [https://doi.org/10.1016/0743-0167\(86\)90026-4](https://doi.org/10.1016/0743-0167(86)90026-4). <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/0743016786900264>.
- MELLUMA A. (1994) – *Metamorphoses of Latvian landscapes during fifty years of Soviet rule*. *GeoJournal*, vol. 33, n° 1: 55-62. DOI: <https://doi.org/10.1007/bf00810136>.
- MURAWSKI M. e RENDELL J. (2017) – *The social condenser: a century of revolution through architecture. 1917–2017*. *The Journal of Architecture*, 22:3, 369-371, DOI: [10.1080/13602365.2017.1326680](https://doi.org/10.1080/13602365.2017.1326680).
- NIGRELLI F. (a cura di) (2021) – *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19: Le tesi di dieci urbanisti*. Quodlibet, Macerata.
- SÖDERQVIST L. (2011) – *Structuralism in architecture: a definition*. *Journal of Aesthetics & Culture*, 3:1, DOI: [10.3402/jac.v3i0.5414](https://doi.org/10.3402/jac.v3i0.5414).

ŠIUPŠINSKAS M. e LANKOTS E. (2019) – “Collectivist ideals and soviet consumer spaces: Mikrorayon commercial centres in Vilnius, Lithuania and Tallinn, Estonia”. In: D. Hess & T. Tammaru (Eds.), *Housing Estates in the Baltic Countries*. The Urban Book Series. Springer. 301-320. [https://doi.org/10.1007/978-3-030-23392-1\\_14](https://doi.org/10.1007/978-3-030-23392-1_14).

VAITYS L. (2003) – *Architektūra*. Artseria, Vilnius.

ZVIDRINŠ P. (1998) – *Changes in Living Standards and Depopulation in Latvia in the 1990s*. *Social Indicators Research*, 43(1/2), 121–140. <http://www.jstor.org/stable/27522302>.

Intervista a Gunārs Valentīns Segliņš, ex capo della costruzione della fattoria collettiva Nākotne. 15.11.2021, online. Tutte le informazioni sono in possesso dell'autore.

Intervista a Juris Kaņepe, ex agronomo della fattoria collettiva Nākotne, 18.12.2021, Nākotne. Tutte le informazioni sono in possesso dell'autore.

Intervista a Silvija Zībarte, bibliotecaria locale della biblioteca Nākotne. 21.12.2021, Nākotne. Tutte le informazioni sono in possesso dell'autore.

Yuliia Batkova, Architetto (AUIC, Politecnico di Milano, 2019), dottoranda (PhD\_ABC, Politecnico di Milano). Cultore della materia presso il Dipartimento di Architettura, Ambiente Costruito e Ingegneria delle Costruzioni DABC (Politecnico di Milano). La sua ricerca si focalizza sulla la teoria e la pratica della progettazione architettonica con particolare riferimento alla ridefinizione delle aree urbane fragili. Ha scritto diversi saggi e contribuiti su libri.

Laine Nameda Lazda, Architetto (AUIC, Politecnico di Milano, 2021). La sua tesi di laurea affronta la trasformazione di alcuni edifici della “company town” di Ligatne (Lettonia) in un moderno centro di prevenzione e guarigione. Il progetto si basa su un più ampio lavoro di ricerca sulle diverse tipologie di insediamenti collettivi in Lettonia. Attualmente collabora con il Laboratorio Permanente (Milano) a una ricerca finalizzata alla conservazione e al riuso adattivo dell'architettura modernista di Tashkent.

Anna-Paola Pola  
**Dazhai, modernità e autosufficienza nei villaggi collettivizzati della Cina maoista**

---

Abstract

Il saggio esplora le evidenze e gli immaginari che segnarono la modernizzazione agricola dei primi decenni della Repubblica Popolare Cinese (1949-1979) attraverso la vicenda della costruzione e ricostruzione del villaggio Dazhai, dalle trasformazioni del paesaggio, alla realizzazione di servizi e spazi coerenti con il modello di vita associata e l'organizzazione del lavoro proposti dal partito comunista. Il contributo segue la traiettoria evolutiva e la diffusione di modelli, linee guida e interventi rurali proposti durante il maoismo. Il saggio si conclude individuando le tracce delle strategie maoiste nelle attuali politiche di sviluppo rurale.

Parole Chiave

Dazhai — Villaggi collettivizzati — Brigata di produzione

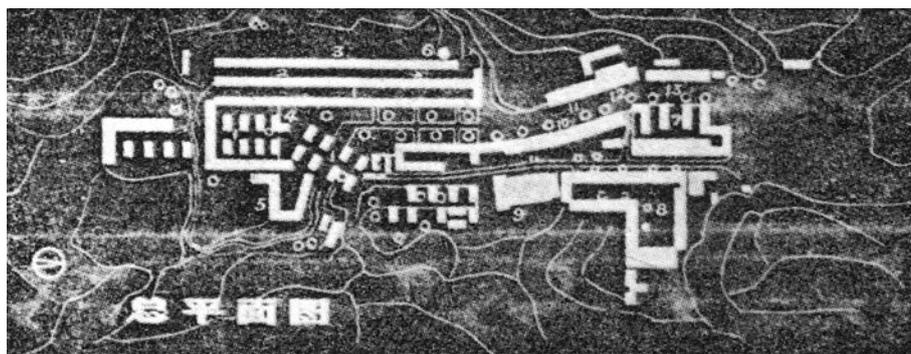
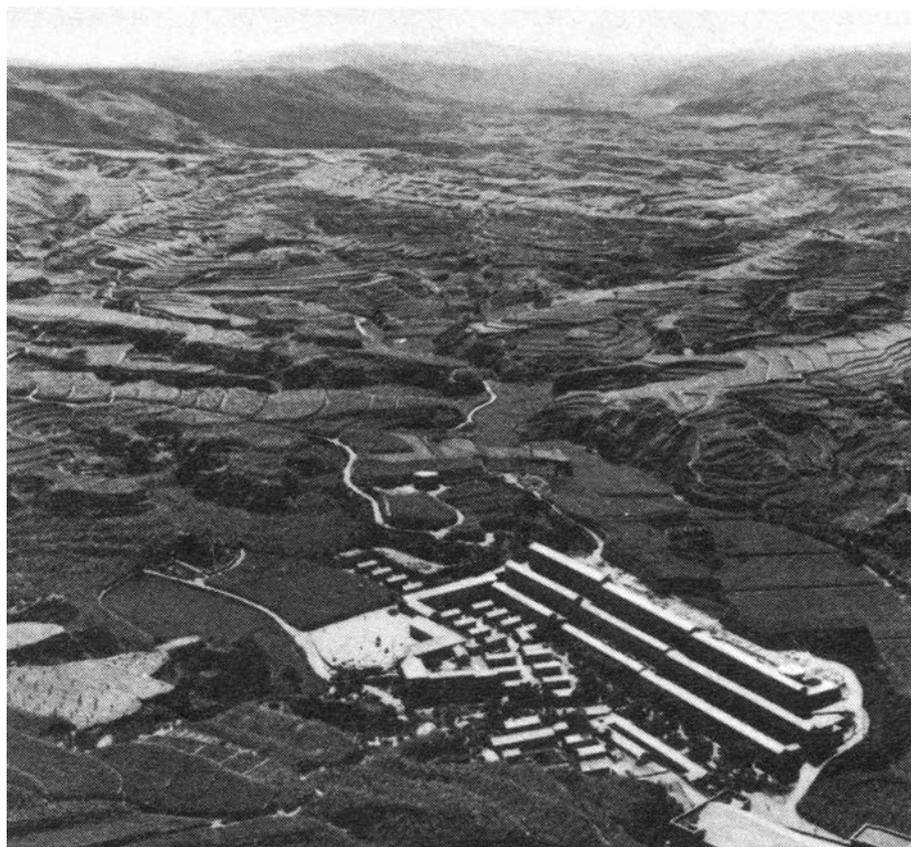
---

La Cina viene spesso paragonata agli Stati Uniti in quanto entrambi hanno un'area di dimensioni quasi equivalenti – la Cina ha quasi 3,7 milioni di miglia quadrate e gli Stati Uniti poco più di 3,6 milioni – ed entrambi occupano le stesse latitudini. Le differenze, tuttavia, sono più importanti delle somiglianze e forse nessuna è più significativa dell'alta percentuale di territorio cinese non adatto ad agricoltura intensiva ed insediamenti. La maggior parte della Cina è costituita da colline, montagne e altipiani; solo il 12 per cento della superficie è pianeggiante e circa il 19 per cento sono bacini. La maggior parte dei bacini contiene deserti semi-aridi e aridi di scarsa utilità agricola. Solo l'11% del territorio è ora coltivato e poca terra aggiuntiva è fisicamente o economicamente adatta ad aumentare questo valore totale. (CIA 1971)

Aprire con questa epigrafica descrizione l'*Atlante della Repubblica Popolare Cinese* preparato dalla US Central Intelligence Agency nel 1971. Eppure, quasi per smentire un'asserzione così netta e straniera, la Cina provò eroicamente ad estendere la propria superficie agricola moltiplicando su terrazzamenti funambolici le sue terre coltivabili (World Bank 2022). I pendii montuosi di intere province attorno alla pianura centrale – in Sichuan, Gansu, Shaanxi e Shanxi – furono ripartiti in migliaia di terrazze di pietra, costruite a mano e curate come un giardino. Oggi le guide turistiche le descrivono come paesaggi tradizionali. I visitatori urbani li fotografano nostalgici, abbagliati dall'immagine idealizzata di un mondo rurale ritenuto immutabile e atemporale, come se i processi storici che ne plasmarono il volto non fossero mai accaduti. Eppure non c'è nulla di tradizionale in questo paesaggio che, per un certo periodo di tempo, trovò nella vittoria dell'uomo sulla natura il proprio paradigma di modernità (Shapiro 2001). I terrazzamenti cinesi più arditi e precari sono infatti testimonianza degli anni della Rivoluzione Culturale e del maoismo. Mai nei secoli precedenti la campagna era stata lavorata con tale intensità e cura. Per quanto popolo-

**Fig. 1**

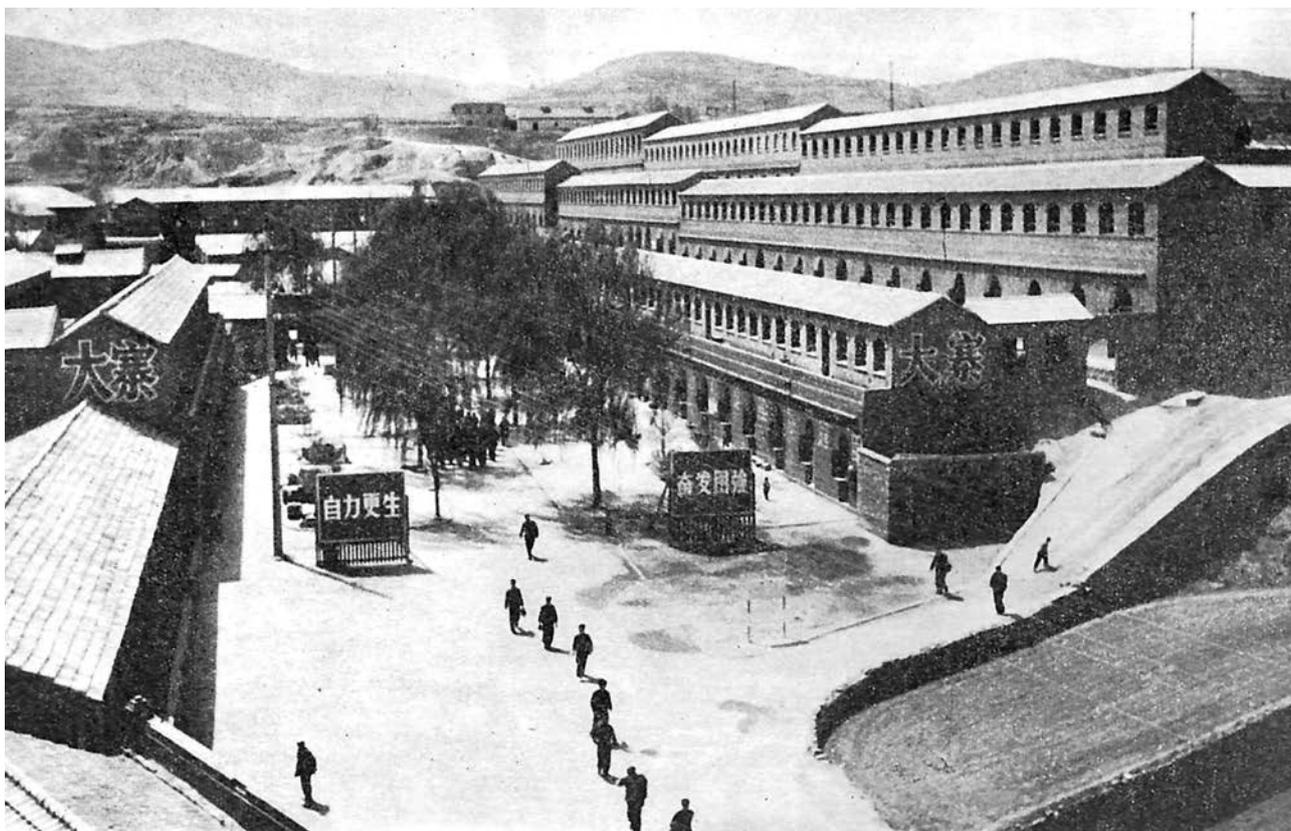
Vista a volo d'uccello e planimetria del nuovo villaggio di Dazhai (Spazio e Società, 5 1979).



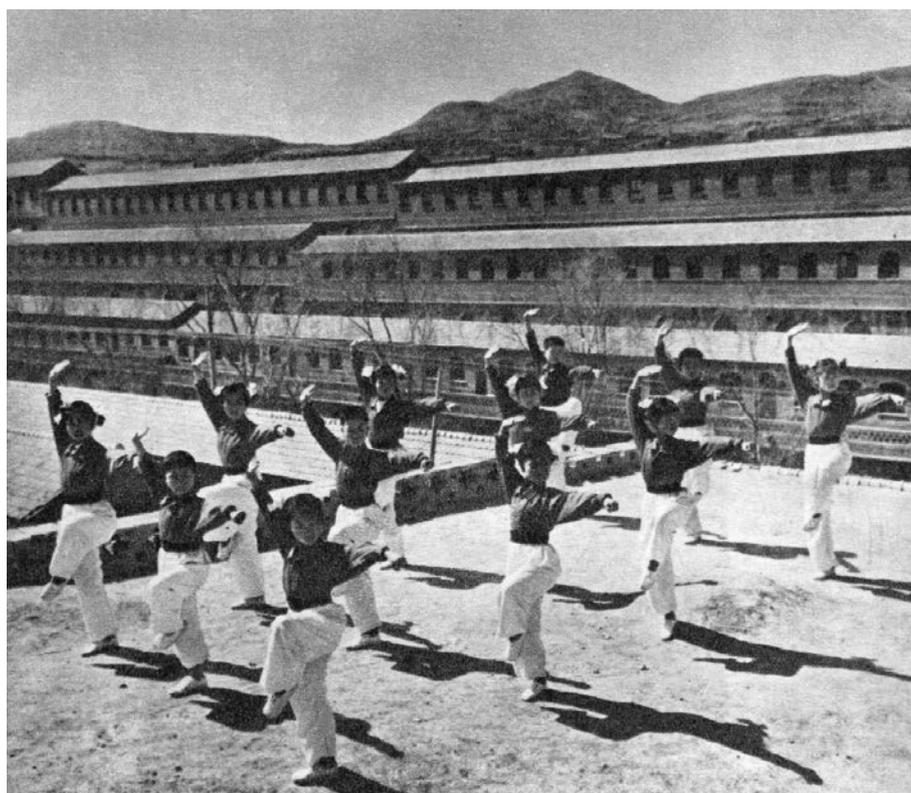
so o motivato, il paese non aveva mai avuto la forza necessaria né la convenienza economica per spingere i campi così in alto. Fu solo tra gli anni Cinquanta e il 1979 che il totale isolamento economico aggravato dalla rottura con l'Unione Sovietica e una politica demografica ottimista (ma irresponsabile) indussero la Cina contadina a perseguire lo sforzo epico di raggiungere l'autosufficienza alimentare spingendo le coltivazioni fino ad altezze impossibili (Cammelli 2016). Al motto «in agricoltura, impara da Dazhai» interi boschi furono tagliati, i laghi interrati, l'acqua regimentata e anche i pendii più ripidi furono modellati per asservire alle colture agricole.

La piccola brigata di Dazhai, un villaggio di ottantadue famiglie e 80 ettari di colline rocciose nella provincia settentrionale dello Shanxi, divenne il paradigma rurale di una intera nazione in cerca della propria versione di modernità.

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, gli abitanti di Dazhai, organizzati prima in una cooperativa di produzione agricola, poi come brigata di produzione della comune popolare *Bandiera Rossa*, rimodellarono completamente le loro terre e ricostruirono il villaggio. A partire dal 1953, seguendo



**Fig. 2**  
Il nuovo villaggio di Dazhai (China Reconstructs 11, novembre 1974).



**Fig. 3**  
Squadra di bambini si allena a boxe cinese, brigata di Dazhai (Tachai: the RedBanner, Foreign Language Press, Peking, 1977).

**Fig. 4**

I terrazzamenti realizzati dalla brigata di Dazhai (Spazio e Società, 5 1979).

un proprio piano decennale di bonifica territoriale, la brigata trasformò gole e colline in terrazzamenti coltivabili attraverso un tenace lavoro di scavo e riporto prevalentemente manuale. Nel 1963, dopo una devastante inondazione, dovuta in parte proprio alle modificazioni antropiche apportate al terreno, gli abitanti di Dazhai ricostruirono da zero quanto distrutto, rifiutando gli aiuti offerti dallo stato. Nel febbraio del 1964 la loro vicenda raggiunse le pagine del *Giornale del Popolo* e da lì la fama del villaggio come modello di produzione agricola e autosufficienza rurale si diffuse in tutto il paese e oltre. Il secondo piano di lavoro incluse quindi una serie di opere idrauliche necessarie per scongiurare un secondo cataclisma: 11 pozzi, 290 metri di tunnel sotterraneo per la raccolta dell'acqua piovana, 7 km di acquedotto e un bacino idrico di 3150 metri cubi d'acqua. Unico supporto esterno fu una squadra dell'Armata Rossa che affiancò la brigata nelle realizzazioni idrauliche più complesse, secondo la prassi dell'epoca. Il ricavato del lavoro agricolo venne poi progressivamente investito per aumentare la produzione, acquistando trattori, macchinari e autocarri. Fu inoltre avviata un'attività di silvicoltura che incluse la piantumazione di 40 000 alberi da frutta e 80.000 pini (Hinton 1988; Zhao 2007). Oltre alle opere agricole, tra il 1964 e il 1974, venne anche ricostruito il villaggio. Le funzioni collettive furono raccolte in una serie di edifici in mattoni, ordinati in blocchi paralleli su un impianto geometrico rettangolare. Gli spazi residenziali – 770 stanze di dimensioni minime – seguirono invece le tipologie abitative della regione: case voltate scavate nel pendio e case in linea con doppio tetto a falda. Queste tipologie furono però accorpate in lunghissime schiere distribuite su più livelli, generando un impianto planimetrico completamente alieno alla distribuzione spaziale degli insediamenti rurali tradizionali, organicamente organizzati attorno a orti e piccoli bacini d'acqua. I vani residenziali si affacciavano su un ampio slargo rettilineo che fungeva alternativamente da strada, aia, campo di esercitazione o cortile. Inoltre, secondo i principi delle comuni popolari che prevedevano un'articolazione di spazi e servizi comuni mai contemplati prima nelle aree rurali, vennero progressivamente costruiti: asilo nido, scuola materna, scuola elementare e serale, clinica, biblioteca, centro giovanile, mensa, ufficio postale e auditorium. Infine, ad un estremo dell'abitato furono collocate le officine di riparazione, mentre la fattoria per l'allevamento venne costruita su una collina distante dalle case. Tutto venne completato con i risparmi e il lavoro collettivi dei membri della brigata (Gavinelli 1979; Knapp 1992; Zhao 2007).

Come Dazhai, furono centinaia i villaggi e i territori rurali che vennero radicalmente trasformati o ricostruiti ad opera dei propri abitanti, reinterpretando con i mezzi a disposizione le idee del partito e i modelli che questo proponeva. A partire dal 1952, la stampa nazionale iniziò a promuovere la diffusione di villaggi modello (*mófàn cūn* 模范村), seguendo una prassi chiamata «dal punto alla superficie» (*yóu diǎn dào miàn* 由点到面). L'espressione indica il processo metodologico secondo il quale piccole entità amministrative sono lasciate libere di sperimentare autonomamente pratiche o soluzioni in risposta ad un problema comune definito dal governo centrale che, a sua volta, trasforma le esperienze valutate positivamente in modelli e li applica su scala nazionale (Heilmann 2008). Tale meccanismo fu delineato proprio durante gli anni del maoismo e divenne una costante metodologica del processo decisionale della Repubblica Popolare, ancora oggi largamente utilizzato. Infatti, mentre le politiche si trasformarono anche radicalmente nel corso degli anni, il rapporto dinamico tra autorità

centralizzata e sperimentazione decentralizzata è rimasto una costante nel modello operativo del partito (Chung 2016). All'epoca di Mao il territorio rurale era infatti amministrato localmente dalle comuni e dai villaggi collettivizzati che godevano di una totale autonomia nelle scelte riguardanti la propria organizzazione produttiva (bonifica del suolo, terrazzamenti), irrigua (canalizzazioni, bacini di riserva) ed insediativa. A questo livello locale si combinava una conduzione centralizzata che gestiva direttamente solo gli interventi infrastrutturali ad ampia scala mentre agiva indirettamente sulle istituzioni regionali dettando principi generali.

Le linee guida del governo maoista erano focalizzate su produzione agricola e organizzazione del lavoro, perseguendo quindi scopi dichiaratamente estranei alle forme dell'insediamento. Nonostante ciò, questi principi generali seppero imprimere una profonda trasformazione nell'uso del suolo e nell'organizzazione spaziale di villaggi e aree rurali, tanto che gli effetti di quel cambiamento perdurano fino ai giorni nostri.

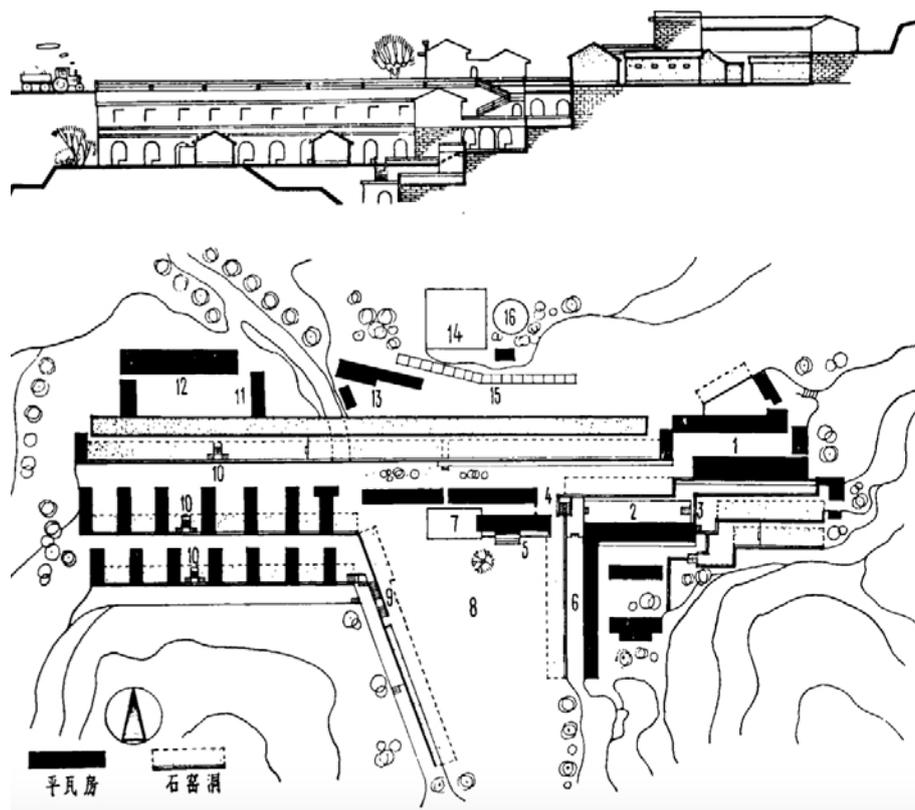
Nel corso degli anni Cinquanta con la riforma agraria il governo comunista istituì un sistema di mutuo soccorso stagionale che fu in seguito sostituito dalle cooperative agricole. Con il Secondo Piano Quinquennale (1958–1962) e l'avvio del *Grande balzo in avanti* della produttività agricola (1958), le allora 740.000 cooperative furono fuse in circa 26.000 comuni popolari, coinvolgendo più del 98 per cento delle 122 milioni di famiglie rurali del paese (Knapp 1992). Il sistema delle comuni, basato sulla proprietà collettiva di terre e mezzi di produzione, era la struttura portante di uno stato in cerca di un modello di organizzazione territoriale che superasse la contrapposizione capitalista fra città e campagna. Il sistema si articolava su tre diversi livelli organizzativi, ciascuno responsabile di attività e servizi a scala crescente. La squadra di produzione contava 10-50 famiglie circa, ovvero la dimensione di un piccolo borgo tradizionale o del quartiere di un villaggio, ed era l'unità minima di lavoro che si occupava della redistribuzione dei redditi. La brigata era costituita da diverse squadre di lavoratori, raggruppava 100-200 famiglie circa (le dimensioni di un villaggio tradizionale) ed era responsabile di organizzare il lavoro nei campi e in fabbrica. La comune popolare contava in media 20-30 brigate (5000 famiglie) e gestiva il settore costruttivo e infrastrutturale locale (Strong 1964; Unger 2015).

I primi interventi promossi dal partito interessarono principalmente le opere idrauliche per la gestione dell'acqua e la bonifica dei terreni. Solo in seguito, il nuovo modello di vita associata e la riorganizzazione del lavoro coinvolsero gli standard spaziali e gli insediamenti, definendo nuovi prototipi di concentrazione abitativa e industriale. Dal 1956, con il lancio della «Costruzione della nuova campagna socialista» (*shèhuì zhūyì de xīn nóngcūn 社会主义的新农村*) venne incentivata la realizzazione di servizi nelle aree rurali: bagni pubblici, allevamenti moderni, asili, scuole, centri per anziani. Ad una organizzazione sociale sempre più di stampo militare seguì la costruzione di grandi mense comuni in grado di ospitare fino a 500 persone, dormitori, sale o teatri per riunioni e campi per l'esercizio fisico. «Largo di dimensione e collettivo in natura» (*yī dà èr gōng 一大二公*) era in realtà l'unico principio formale che dettava il progetto di queste strutture.

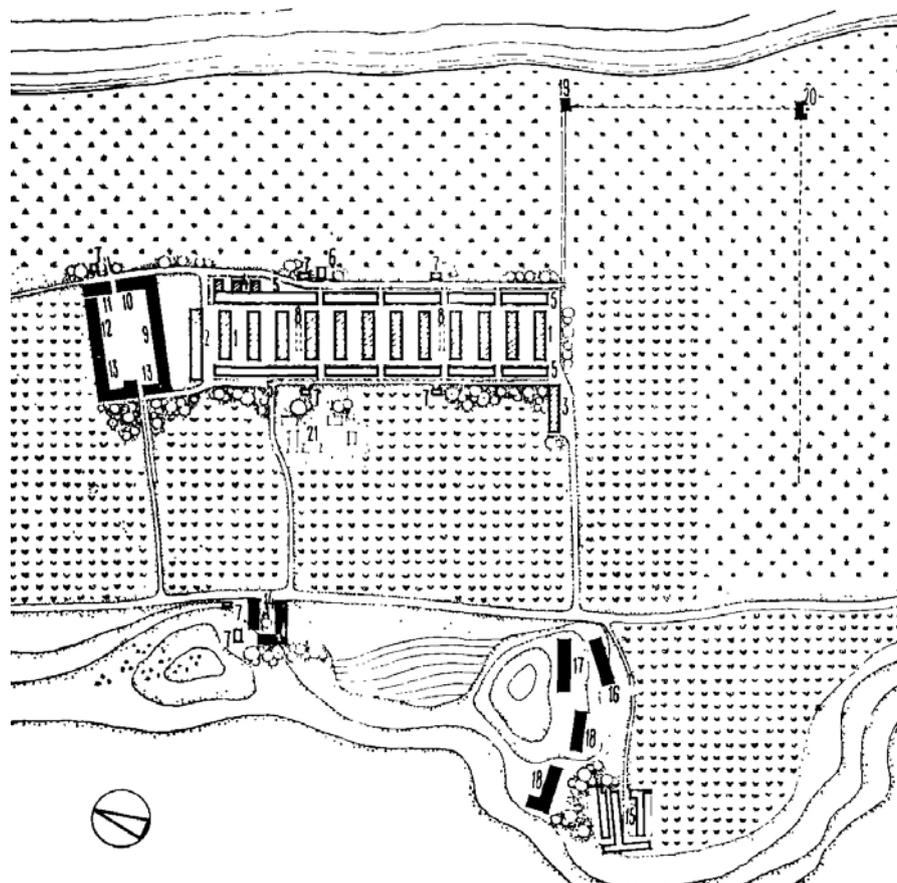
La rottura con l'Unione Sovietica all'inizio degli anni '60 modificò la politica sul territorio e i rapporti città-campagna furono riformulati secondo una strategia di decentramento industriale e autonomia regionale sintetizzabile con il principio maoista: «ruralizzare la città e urbanizzare la campa-

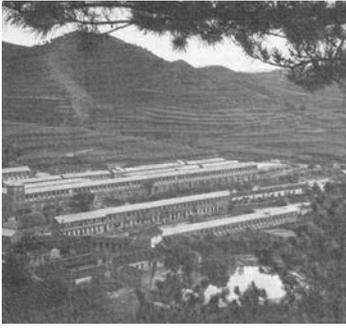
**Fig. 5**

Planimetria del nuovo villaggio di Houzhuang costruito sul modello di Dazhai (Jiànzhú Xuébào, Aprile 1975).

**Fig. 6**

Nuovo villaggio della brigata Shangwang (Jiànzhú Xuébào, Aprile 1975).





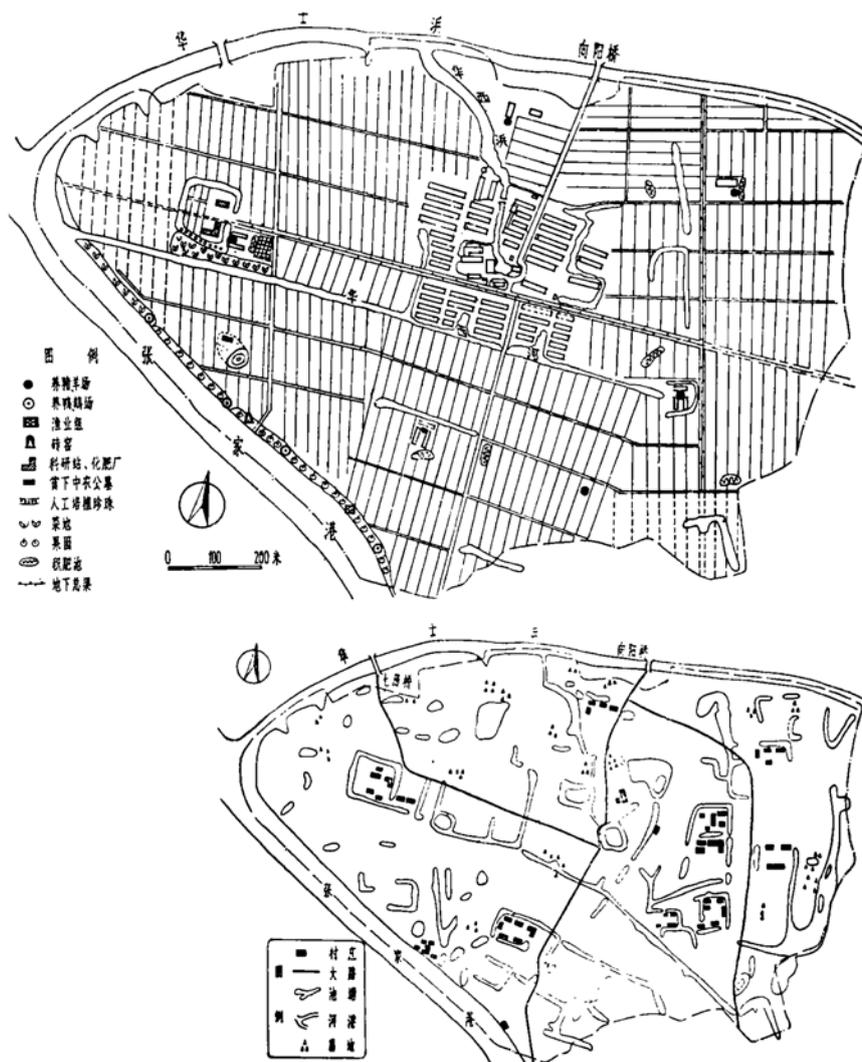
**Fig. 7**  
Vista a volo d'uccello del nuovo villaggio di Baiyangyu (Spazio e Società, 5 1979).

gna» (Kao 1963). Nel 1963, un anno prima dell'inizio della ricostruzione di Dazhai, la conferenza annuale dell'associazione nazionale degli architetti affrontò per la prima volta la necessità di consolidare i terreni agricoli. Il principio mirava a migliorare l'efficienza della produzione e ridurre al minimo il consumo di suolo coltivabile prevedendo la demolizione e l'accorpamento di frazioni e villaggi sparsi e la configurazione di nuovi insediamenti il più possibile compatti. La pratica, che divenne un caposaldo della pianificazione rurale cinese, contribuì a spostare l'attenzione dalla produzione agricola all'organizzazione spaziale di insediamenti e terreni. Progressivamente, dunque, un numero sempre maggiore di villaggi abbandonò il proprio insediamento originale in favore di nuovi impianti tipicamente urbani. I complessi rurali che si andavano a realizzare erano composti da schiere regolari di edifici preferibilmente rivolti a sud, impostati su impianti geometrici, spesso simmetrici o assiali, del tutto affini ai «nuovi villaggi dei lavoratori» (*gōngrén xīncūn* 工人新), i quartieri operai costruiti in città. Su tutto il territorio nazionali dimensioni e tipologie edilizie si ripresentavano quindi con poche varianti; solo nelle aree rurali i materiali cambiavano a seconda della regione. Mentre in città i progetti erano redatti da architetti ad impiegavano cemento armato ed elementi prefabbricati, nelle campagne il principio di autosufficienza spingeva ad utilizzare le tecniche locali (terra battuta, adobe, o mattoni essiccati in forno per le pareti e struttura in muri portanti o intelaiatura di legno per sostenere il tetto). Non ci furono architetti a tracciare le nuove forme di Dazhai e degli altri villaggi collettivizzati, o per lo meno non è dato sapere se giovani istruiti con una formazione da architetto parteciparono ai lavori della brigata. In quel periodo, comunque, la figura professionale dell'architetto si configurava per lo più come tecnico al servizio del popolo al quale era richiesta la stesura di planimetrie e progetti precedentemente discussi e definiti collettivamente. I nuovi insediamenti rurali erano realizzati con le risorse ricavate dal lavoro agricolo, ripartendo forza-lavoro, spese e materiali all'interno della brigata. La modernità dei nuovi villaggi si esprimeva dunque nel progetto unitario dell'insediamento che era definito collettivamente dai suoi abitanti, superando i limiti imposti dalle gelosie del mondo contadino e dai legami dei clan familiari. L'avanguardia maoista si manifestava quindi nelle forme di un impianto urbano compatto, nelle geometrie regolari che rettificavano le asperità del terreno e nella successione razionale di un programma funzionale che si dispiegava preciso come una catena di montaggio. Attorno agli insediamenti si apriva poi il nuovo paesaggio plasmato dall'uomo, posto a sfidare le avversità dalla natura.

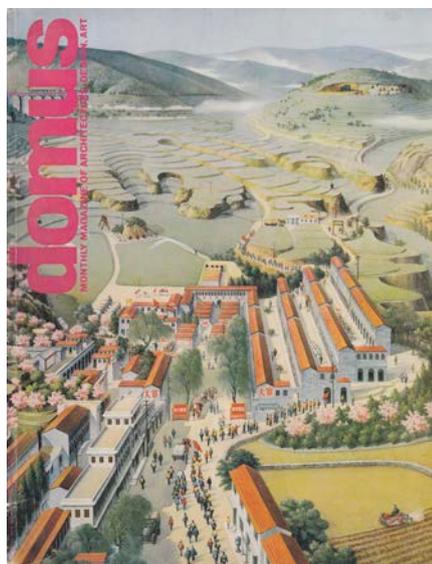
I progetti dei nuovi insediamenti rurali, o talvolta i loro piani, circolarono rapidamente su pubblicazioni di varia natura. A partire dal 1954, la rivista ufficiale dell'associazione nazionale degli architetti, il *Jiànzhú Xuébào* (建筑学报 – Giornale di architettura), dedicò moltissime pagine ai progetti di ammodernamento rurale: fattorie statali e allevamenti alla fine anni Cinquanta, alloggi rurali per le diverse regioni del paese, dormitori e mense nei primi anni Sessanta, fino ad occuparsi quasi esclusivamente di insediamenti, nuovi villaggi e brigate rurali nel corso degli anni Settanta. Oltre a questo contributo, moltissime esperienze modello, corredate di foto, disegni e piante, furono divulgate da pubblicazioni propagandistiche generosamente distribuite al di fuori dell'ambito professionale, sia in Cina che all'estero. Il Partito Comunista Cinese fu, infatti, da sempre molto sensibile a curare la propria immagine internazionale (De Giorgi 2018) e la Foreign Languages Press di Pechino realizzò in inglese un gran nume-

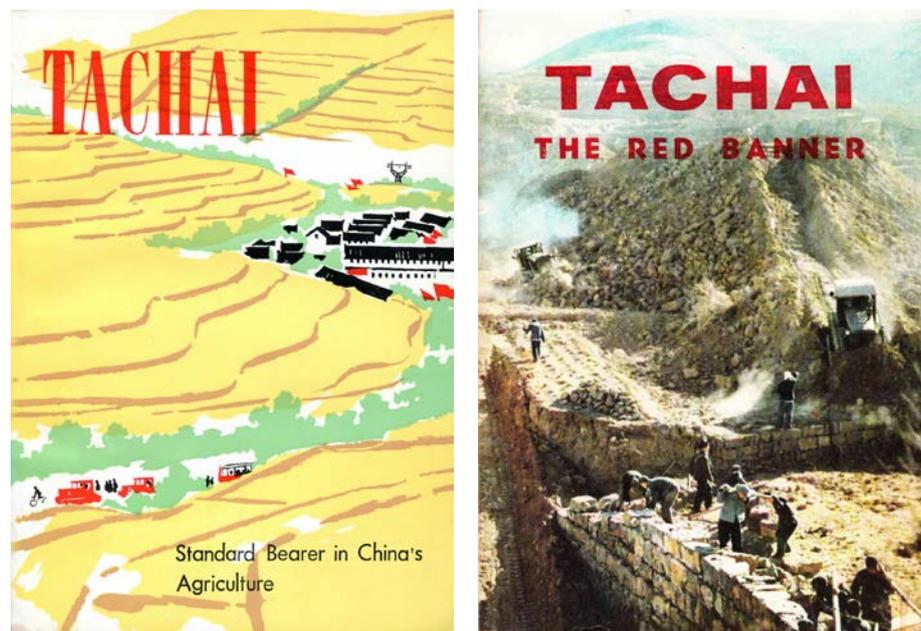
**Fig. 8**

Planimetria del nuovo villaggio della brigata Huaxi e stato di fatto al 1963 (Jiànzhú Xuébào, Marzo 1975).

**Fig. 9**

Una rappresentazione di Dazhai sulla copertina di Domus 590, gennaio 1979





**Figg. 10-11**

Publicazioni propagandistiche sull'esperienza di Dazhai: Tachai, *Standard Bearer in China's Agriculture*, 1972; Tachai, *the Red Banner*, 1977, Foreign Language Press, Pechino.

ro di pubblicazioni sulle esperienze delle comuni popolari. Le piante dei nuovi villaggi, corredate da precise note funzionali, erano spesso incluse nelle prime pagine di brochure, report, inchieste e libri, a ribadire quanto l'impianto dell'insediamento fissasse simbolicamente, entro specifici ambiti architettonico-urbani, una serie di spazi e funzioni sociali direttamente riferite alle scelte strutturali e alle esigenze della nuova nazione.

Dopo il 1979, con la morte di Mao e l'avvio della riforma economica, il paese si preparava di nuovo a drastici cambiamenti. La struttura amministrativa rurale tornò ai modelli precedenti il 1958. Le comuni popolari furono sostituite dai comuni amministrativi e l'agricoltura ritornò al *sistema di responsabilità* basato sulla produzione domestica (1983). Eppure, molti sono i meccanismi, i dispositivi, i principi e perfino le parole che oggi portano traccia della profonda trasformazione che gli anni di Mao impressero nelle aree rurali del paese. Questa eredità è ancora più evidente da quando, a partire dai primi anni 2000, il partito è tornato ad affrontare i problemi delle aree interne, dopo decenni di crescita e inurbamento delle coste. I villaggi modello sono quindi tornati a innescare processi emulativi virtuosi e le «Tre concentrazioni» (*sān gè jízhōng* 三个集中) ripropongono il consolidamento dei terreni agricoli accorpando villaggi sparsi, riunendo fabbriche rurali e unificando terreni agricoli. Dal 2006, cinquant'anni dopo la «Costruzione della nuova campagna socialista» di Mao, lo slogan risuona nuovamente nei programmi delle amministrazioni locali promettendo di razionalizzare spazi aperti e terreni, ampliare strade e parcheggi, migliorare i servizi, l'illuminazione e il verde pubblico e costruire nuove comunità rurali dove ancora una volta vige l'estetica dei moderni distretti suburbani.

## Bibliografia

- CAMMELLI S. (2016) – *Storie di uomini e di fiumi. Lungo le rive del fiume azzurro cercando la Cina di ieri e di oggi*. Il Mulino, Bologna.
- CHUNG J. H. (2016) – *Centrifugal Empire, Central-Local Relations in China*. Columbia University Press, New York.
- CIA (1971) – *People's Republic of China; Atlas*. Central Intelligence Agency, Washington.
- DE GIORGI L. (2018) – “La propaganda internazionale della Repubblica Popolare Cinese: il periodo maoista”. In: S. Graziani (a cura di). *Cina globale: soft power e proiezione internazionale*, Sulla via del Catai - Rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina, XI (18), Aprile 2018.
- GAVINELLI C. (1979) – “Cina, il nuovo paesaggio di Tachai”. *Domus*, 590, gennaio.
- GAVINELLI C., GIBELLI M. C. (1976) – *Città e territorio in Cina*. Laterza, Bari.
- HEILMANN S. (2008) – “From Local Experiments to National Policy: The Origins of China's Distinctive Policy Process”. *The China Journal* 59, 1-30.
- HINTON W. (1988) – “Dazhai Revisited”. *Monthly Review*, 39 (10), marzo.
- KAO T. S. (1963) – “Rapporto di tipo nuovo tra città e le campagne in Cina”. *Pekin Information*, 4. Citato in *Controspazio. Cina, Architettura e Urbanistica 1949-1970*, 3 (12), 1971.
- KNAPP R. G. (a cura di) (1992) – *Chinese Landscapes. The Villages as Place*. University of Hawaii Press, Honolulu.
- SCOTT J.C. (2009) – *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*. Yale University Press, New Haven.
- SHAPIRO J. (2001) – *Mao's War Against Nature. Politics and the Environment in Revolutionary China*. Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- STRONG A. L. (1964) – *The Rise of the Chinese People's Communes – and Six Years After*. New World Press, Peking.
- UNGER J. (2015) – *The Transformation of Rural China*. 2<sup>nd</sup> edn. Routledge, London New York.
- WORLD BANK (2022) – *World Bank Open Data* [online]. <<https://data.worldbank.org/indicator/AG.LND.AGRI.ZS?end=2018&locations=CN&start=1961&view=chart>> [Ultimo accesso 11 Giugno 2022]
- ZHAO C. (2007) – *Socio-Spatial Transformation in Mao's China. Settlement Planning and Dwelling Architecture Revisited (1950s-1970s)*. Tesi di Dottorato, Katholieke Universiteiten Leuven, Leuven.

Anna-Paola Pola è architetto e urbanista (PhD) specializzata in conservazione urbana e sviluppo rurale. Dal 2016 è Director of Urban Planning e ricercatrice presso il WHITR-AP Shanghai (World Heritage Institute of Training and Research for the Asia and Pacific Region per conto dell'UNESCO). Anna-Paola è consulente per governi, istituzioni internazionali e ONG; è un esperto UNESCO per il Paesaggio Urbano Storico, è membro della rete di professionisti HeritAP per l'Asia e il Pacifico e fa parte del comitato della fondazione OurWorldHeritage (OWH).

Filippo De Dominicis  
**Catastrofe, migrazione e modernità: gli insediamenti della  
Farm Security Administration in Arizona e California**

---

Abstract

Il contributo offre una breve lettura critica degli interventi di reinsediamento intrapresi dalla Farm Security Administration in seguito alle disastrose tempeste di sabbia che colpirono le grandi pianure meridionali degli Stati Uniti. Guardando all'evoluzione delle strategie progettuali fra *design*, *planning* e *landscape*, il saggio si interroga sull'adattabilità e sull'ambiguità del moderno come strumento di pianificazione comunitaria e, al tempo stesso, di controllo, all'indomani di una delle più grandi catastrofi che il mondo rurale statunitense aveva mai conosciuto; e al di là dei cliché e degli *appraisals* espressi dalla pubblicistica specializzata di quegli anni.

Parole Chiave

Farm Security Administration — Vernon DeMars — Dust Bowl

---

In *The Grapes of Wrath*, Steinbeck (1939) racconta in modo esemplare il rapporto fra i rurali del sud degli Stati Uniti e la loro terra. Un rapporto che essi stessi avevano stabilito attraverso generazioni di lavoro e di raccolti; e che nel volgere di un decennio avrebbero inconsapevolmente incrinato. La natura, e altri uomini, avrebbero fatto il resto.

In seguito al disastroso fenomeno noto come *Dust Bowl* – una serie di tempeste di sabbia che colpì gli stati del sud degli Stati Uniti nella metà degli anni Trenta e che ebbe il suo culmine nel *Black Sunday* del 14 aprile 1935 – più di duecentocinquantamila coltivatori di Oklahoma, Texas e Kansas furono privati del loro impiego e costretti a spostarsi verso ovest.

Negli anni che avevano preceduto la catastrofe, quelle famiglie erano già state espropriate dei loro possedimenti dalle società di investimento cui si erano rivolte all'inizio dei *Dirty Thirties* per far fronte alle perdite dettate da un'incipiente siccità. Fu l'inizio di un corto circuito di fatti che avrebbe condotto al disastro. Il regime di mezzadria imposto dall'ingresso degli istituti di credito, unito alla necessità di incrementare il profitto, portò a una significativa intensificazione delle coltivazioni e a una sostanziale riduzione della copertura vegetale. Lo strato più superficiale dei suoli iniziò a impoverirsi. Degradato, perdeva in coesione, polverizzandosi. Ai fattori di carattere antropico si associarono poi gli eventi climatici, con il crollo delle precipitazioni associato a fenomeni ciclonici che avrebbero moltiplicato i processi di erosione. Quando i venti rinforzarono, la polvere iniziò a sollevarsi e ad accumularsi con sempre maggiore frequenza, compromettendo il fragile equilibrio ecologico che governava le grandi pianure del sud (Lee e Gill 2015). La distruzione operata dalle tempeste indusse gli istituti proprietari del terreno a sfrattare le famiglie di coltivatori, sancen-

**Fig. 1**

Vista del campo di Shafter, CA (da *Architectural Forum*, gennaio 1941).

do la definitiva meccanizzazione dei processi di coltivazione. L'uomo sul trattore sostituì tutti quei nuclei familiari che si erano presi cura ciascuno del proprio pezzo di terra, lottando contro una natura ostile e costruendo una comunità a dispetto della distanza che li separava gli uni dagli altri. Fu detto loro di andarsene. Le case di quelli che resistevano, leggere abitazioni in legno appoggiate sulle lunghe ondulazioni del terreno, furono distrutte o rese inagibili. Senza alternative, un gran numero di americani fu costretto dallo stesso sistema che li governava a fare ciò che aveva sempre fatto: guardare verso ovest e migrare.

Quella che ha luogo nella seconda metà degli anni Trenta fra gli stati del sud e la California è una delle più incredibili storie di reinsediamento di cui la modernità abbia mai avuto esperienza. È una vicenda che ha origine da una catastrofe – in buona parte dettata da cause di natura antropica – e che assume tratti specifici e peculiari proprio in ragione della completa assenza dell'elemento urbano. La grande migrazione che segue il *Dust Bowl*, infatti, muove dalle sconfinite lande del sud e si conclude nelle fertili valli della Central Valley californiana. È l'ambiente rurale, quindi, a determinarne gli aspetti cruciali: primo fra tutti, la temporaneità dettata dalla stagionalità della coltivazione e dalla rotazione dei lavoratori, un aspetto che informerà in maniera decisiva la configurazione dei nuovi insediamenti predisposti nell'entroterra dello stato dell'ovest. Qui, rivelerà Vernon DeMars, si sarebbe realizzata quella modernità che Catherine Bauer (1933) aveva osservato soltanto in Europa. Agli occhi dell'attivista americana, infatti, gli Stati Uniti non avevano ancora conosciuto un vero progetto di residenza moderna. L'esperienza di Vernon DeMars, Garrett Eckbo e Fran Violich – solo per citare i più noti fra i progettisti coinvolti nei progetti di reinsediamento – era destinata a colmare questa lacuna, combinando i tratti tipici del dibattito americano con i principi della nuova architettura già affermati da Le Corbusier, e aprendo la strada a quelle riflessioni globali sul *community planning* che caratterizzeranno gran parte del discorso postbellico<sup>1</sup>. Nel 1937 la questione dei migranti del sud fu presa in carico da un nuovo ente federale in seno al Dipartimento dell'Agricoltura, la Farm Security Administration (FSA). Con la costituzione della FSA si poneva fine a quella moltitudine di iniziative sporadiche che aveva caratterizzato l'emergenza dei tre anni precedenti. Allo stesso tempo, si riconosceva per la

**Fig. 2**

Vista dei blocchi residenziali di Chandler, AZ, 1939 (Library of Congress).



prima volta su scala nazionale l'esistenza di una domanda abitativa fino ad allora sostanzialmente invisibile. Una domanda che il predecessore della FSA, la Division of Subsistence Homesteads della Resettlement Administration, aveva iniziato a intercettare (Ghirardo 1989) e a rivelare grazie alla diffusione della dettagliatissima documentazione fotografica prodotta dal gruppo di Roy Stryker, Arthur Rothstein e Dorothea Lange<sup>2</sup>. L'indirizzo dell'FSA fu chiaro sin dal principio – al netto di qualche iniziale, comprensibile tentennamento. Al progetto degli insediamenti fu immediatamente destinato un programma specifico. Il primo obiettivo, in termini temporali, era stato quello di fornire assistenza materiale, realizzando per ciascuna famiglia un supporto infrastrutturale dove poter trovare riparo immediato. Allo stesso tempo, tuttavia, appariva sempre più urgente porre in essere alcune condizioni minime necessarie all'organizzazione di spazi che ristabilissero i tempi e i modi della vita comunitaria (Ghirardo 1989). Quest'ultimo obiettivo – che emergeva in corrispondenza con le sempre più numerose forme di aggregazione spontanea e di protesta messe in atto dai *rural migrants* – avrebbe segnato in modo indelebile l'evoluzione delle operazioni della FSA, orientando le politiche insediative dell'ente verso modelli nuovi, ugualmente distanti sia dai primi campi di transito sia dall'eredità delle *greenbelts* dell'est. Un contributo decisivo all'elaborazione di questa strategia sarebbe giunto dal gruppo di giovani progettisti ingaggiati dalla cosiddetta IX Region del programma. La maggior parte di essi aveva da poco ottenuto il diploma: per Vernon DeMars, Fran Violich e Garrett Eckbo si trattava, in sostanza, del primo vero impegno professionale. Era stata richiesta loro una soluzione immediata a un problema i cui contorni erano ancora piuttosto vaghi. Quel che era certo della gente che arrivava da Oklahoma, Arkansas e stati limitrofi era la loro condizione: individui estromessi dalla società, privati della loro terra e di ogni mezzo di sussistenza necessario per sopravvivere. Messi alla porta da una meccanizzazione che li aveva resi invisibili, giungevano nell'ovest alla ricerca di una seconda vita. Avevano portato con sé quel che non erano riusciti a vendere a bordo di veicoli fatiscenti che per mesi avevano trasformato nella loro casa. Ad attenderli non vi era la stabilità, l'assegnazione di un acro di terra, ma un futuro incerto da raccoglitori salariati esposti alle logiche del libero mercato e all'imprevedibilità della rotazione stagionale. Per questa ragione, almeno inizialmente, il loro mezzo di trasporto avrebbe continuato a funzionare come dimora. Pur eradicati dal suolo che aveva dato loro

**Fig. 3**

La collocazione e la tipologia degli insediamenti della Farm Security Administration in California (USDA History Collection, Special Collections, National Agricultural Library; Series I, subseries 1, Documentary Files (1914-1939), Box 1.1/10, file "VIII E3, Labor, 1937-1942". Ultimo accesso 19 agosto 2022, <https://www.nal.usda.gov/exhibits/speccoll/items/show/1101>).

**Fig. 4**

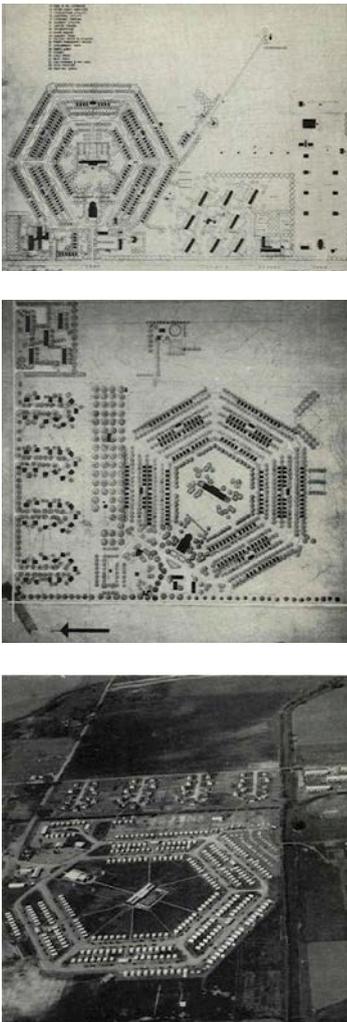
Veduta aerea di Yuba City, CA, ca.1935-1942 (Library of Congress).



la nascita, pur privati dell'utopia di *broadacre*, gli esuli rurali delle pianure del sud sarebbero riusciti nell'impresa della sopravvivenza grazie a quella stessa meccanizzazione che li aveva estromessi dalla società. Grazie, cioè, alla disponibilità di un *gizmo*, un dispositivo fuoribordo che applicato allo spazio ne consentiva l'attivazione e, in definitiva, il funzionamento (Banham 1965a). Nel caso dei *labor migrants*, la situazione era talmente drammatica che lo stesso *gizmo* si sarebbe fatto casa, *home*, secondo una tendenza che Reyner Banham (1965b) avrebbe poi eletto a emblema di quegli anni. In questo senso, la loro vicenda apparteneva in pieno alla modernità americana, e come tale sarebbe stata trattata nelle prime esplorazioni progettuali della IX Region.

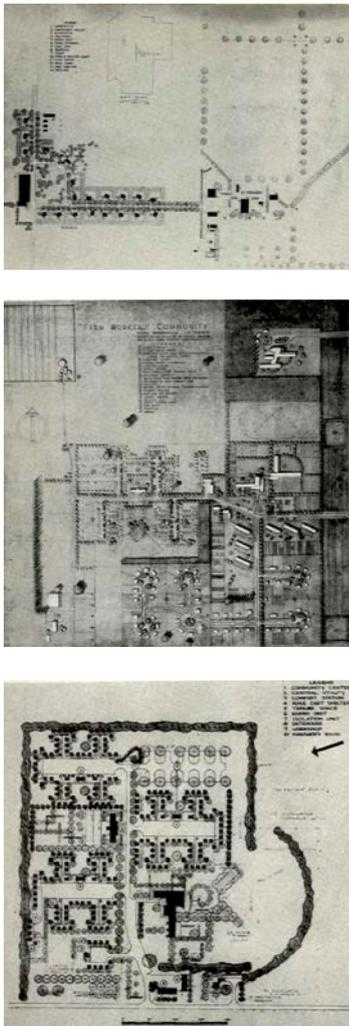
I primi esperimenti del gruppo furono caratterizzati da soluzioni episodiche, talora distanti, quasi a voler saggiare la natura di un terreno di cui non si conosceva la reale consistenza. Ciononostante, per quanto dissimili potessero apparire, questi tentativi condividevano tutti una medesima consapevolezza di fondo: dover fornire, nel minor tempo possibile, risposte adatte al luogo, agli uomini e al tipo di lavoro che avrebbero svolto. A sollecitazioni tipiche di una condizione moderna, il gruppo avrebbe risposto attraverso l'impiego di strumenti e materiali altrettanto tipici: razionalità distributiva, rispetto del dato climatico e attenzione alla dimensione produttiva, tre aspetti riuniti nell'azione congiunta di *design*, *planning* e *landscape*. Sarà questo, in prima istanza, il vero elemento innovatore. È proprio DeMars (1992) a parlarne, in uno straordinario racconto di quegli anni, individuando con chiarezza tutti i passaggi chiave della vicenda.

Il primo, in ordine temporale, è quello che porta alla progettazione del centro di Chandler, Arizona, e che riguarda la scala più propriamente architettonica degli interventi. A Chandler, uno dei primi interventi dell'FSA, il gruppo aveva elaborato una soluzione a carattere stabile. L'obiettivo era quello di costruire uno spazio in grado di stimolare azioni cooperative, con luoghi di discussione pubblica, residenze collettive e una quota parte di terreno coltivabile per il sostentamento familiare: un assetto neppure paragonabile al primo progetto in cui DeMars aveva lavorato, il campo di tran-



**Fig. 5**  
 Planimetrie e viste di insediamenti su matrice esagonale: Eleven Mile Corner, AZ, e Tulare, CA (da Pencil Points, novembre 1941)

sito di Weedpatch nei pressi di Arvin, in California. Weedpatch è il luogo descritto da Steinbeck (1939) in *The Grapes of Wrath*; una intelaiatura di pochi servizi essenziali che consentiva a ciascuna famiglia di parcheggiare il proprio mezzo e installarvi il proprio tendone. Nella sua essenzialità, la soluzione proposta a Weedpatch – e poi a Shafter – rivelava tutte le contraddizioni del rapporto fra i rurali statunitensi e la propria dimora. Per quanto attaccati alla terra e ai suoi elementi – fossi, alberi, rilievi – la loro casa restava sempre un involucro leggero pronto a essere spostato attraverso lo spazio aperto, il vero teatro dell'epopea americana. Gli stessi Toad, i protagonisti di Steinbeck, erano stati protagonisti di un episodio simile, quando rubarono metà della casa abbandonata di un vicino, tagliandola e trascinandola per un paio di miglia su e giù per le colline fino ad attaccarla alla propria. Nel corso degli anni questa tendenza progredì al punto tale che il *gizmo*, l'aggeggio che attivava lo spazio domestico, divenne anche il dispositivo in grado di spostarlo. L'indigenza e la necessità di farvi fronte condussero il *trend* a conseguenze estreme: adeguatamente attrezzato, il mezzo meccanico si sarebbe temporaneamente trasformato in *home*<sup>3</sup>, e l'insediamento in un tessuto di stalli per la sosta (Banham 1965a, 1965b). A Chandler, il gruppo di progettisti combinerà le istanze di Weedpatch con un secondo tema, altrettanto determinante e ancora sostanzialmente inesplorato<sup>4</sup>. La porzione dedicata al transito, infatti, sarà associata a servizi cooperativi e blocchi residenziali, questi ultimi fortemente caratterizzati sotto il profilo distributivo e costruttivo. Una scelta in controtendenza che trovava fondamento nella marcata attitudine comunitaria dei *labor migrants*. Il riconoscimento di questa dimensione rappresentò un passaggio chiave nell'evoluzione delle strategie dell'FSA, che alle prime politiche di assistenza cominciò ad accostare sempre più frequenti operazioni di *community planning*. In questa prospettiva, non sorprende dunque che gli insediamenti di Chandler, Casa Grande o Glendale – tutti in Arizona – presentino tutti i caratteri di una colonia moderna; una *siedlung* in cui all'evoluzione del modo di fare architettura corrisponde una reale ambizione di avanzamento sociale: nelle parole di Robert Tugwell, una rinnovata alleanza fra *farmer* e *worker* (Carlebach 1988). Dall'ossatura portante in adobe alla distribuzione degli ambienti, dalla presenza dei giardini privati all'estrema cura per i dettagli, tutto racconta di una riflessione profonda intorno all'economia e alla funzionalità delle soluzioni adottate, specifiche e al tempo stesso adattabili al variare del programma e delle circostanze produttive e ambientali. Ma Chandler parla anche del tentativo di fornire qualcosa di più di un semplice riparo. All'indomani del viaggio in Europa che lo avrebbe portato alla scoperta delle architetture di Gropius e Le Corbusier, DeMars (1992) affermerà di voler rifare Chandler, questa volta a San Joaquin, adattando le soluzioni già elaborate in Arizona alla manodopera e al clima delle calde ma fertili valli californiane. Dal 1938, infatti, il cuore dell'attività progettuale si era di nuovo spostato in California, lo stato dove l'FSA avrebbe realizzato il maggior numero di interventi. I progetti per Tulane e Yuba City – già iniziati da Fran Violic e completati al ritorno dall'Europa dallo stesso DeMars – tradurranno questa intenzione di adattamento in principio, con le massicce costruzioni in adobe che avrebbero lasciato il posto a esili corpi di fabbrica poggiati su pilotis. Al contrario, resteranno invariati gran parte degli ingegnosi dispositivi di distribuzione e di ventilazione già messi a punto in Arizona, a testimonianza di una razionalità rigorosa e al tempo stesso flessibile, comunque priva di pregiudizi linguistici. Né l'emergere di nuove configurazioni aggregate, né



**Fig. 6**  
 Planimetrie di insediamenti su matrice ortogonale: Mineral King, CA, Woodville, CA, e Harlingen, TX (da «Pencil Points», novembre 1941).

le possibilità adattive che queste configurazioni offrivano, tuttavia, avrebbero esaurito la riflessione intorno alle ipotesi di evoluzione sociale. Con il consolidarsi delle istanze di *community planning*, infatti, il ruolo della configurazione degli insediamenti crebbe fino a diventare l'elemento centrale del ragionamento del gruppo, non senza contraddizioni.

Dopo Chandler, quasi tutti gli insediamenti furono pianificati come strutture miste. Di queste, una metà era destinata a lavoratori stabili, sistemati nei blocchi in linea opportunamente riadattati sul modello di Chandler; nell'altra metà trovava invece posto la manodopera stagionale, per la quale erano state predisposte prima cabine in metallo fornite dalla Tennessee Coal and Iron Company, poi piccoli *garden cottages* disegnati in occasione del primo *retrofit* del campo di Weedpatch, nel 1938 (Hise 1995). Mentre i blocchi in linea erano disposti parallelamente gli uni agli altri, orientati secondo le brezze di stagione, le unità per gli stagionali erano attestate sui due lati di un doppio anello stradale di forma esagonale. Al centro dell'esagono trovavano posto i servizi principali e la casa del gestore del campo. Gli edifici comunitari, strutture ampie e flessibili destinate a ospitare le assemblee dei residenti, occupavano alternativamente il centro ovvero il lato dell'esagono rivolto verso l'area dei corpi in linea, più defilati. Sulle ragioni della figura esagonale, De Mars (1992) si sarebbe espresso in termini piuttosto semplici: se la pianta centrale era comunque preferibile per questioni tecniche legate alla fornitura e allo smaltimento dell'acqua, l'esagono era stato scelto in alternativa al cerchio perché più semplice da tracciare a terra<sup>5</sup>. Le motivazioni addotte da DeMars, tuttavia, non esaurivano le ragioni di una figura il cui impiego era dettato anche da logiche di ordine sociale. L'esagono di Tulane e Yuba City, infatti, altro non era che un dispositivo di sorveglianza, un panottico che avrebbe consentito al sovrintendente – o all'assemblea, quando posizionata nel centro – un monitoraggio costante su tutti i settori del campo (Ghirardo 1989). La struttura concentrica, poi, contribuiva a realizzare un sistema di relazioni ulteriormente gerarchizzato. Il grado di transitorietà delle unità abitative – sostanzialmente corrispondente alle diverse modalità di accesso al mercato del lavoro – era infatti tanto più elevato quanto maggiore era la loro distanza dal centro dell'insediamento, secondo una stratificazione che avrebbe influenzato anche il livello di integrazione comunitaria dei singoli occupanti (Hise 1995). In questo senso, e nonostante le ripetute accuse di corporativismo che l'ente avrebbe subito (Carlbach 1988), l'ordine spaziale imposto dall'FSA rifletteva un modello comunitario ambiguo, tutt'altro che egualitario, ben distante dalle modalità aggregative che i *labor migrants* avevano posto in essere sia durante il loro viaggio verso ovest, sia nel corso della loro vita precedente nelle grandi pianure del sud (Steinbeck 1939). L'ulteriore evoluzione nel disegno degli insediamenti, con l'abbandono della matrice esagonale e l'uso estensivo del *zeilenbau* di ascendenza europea, rappresentò un'ultima, significativa virata verso una struttura dal carattere urbano, solo apparentemente aliena da propositi di controllo. Firebaugh e Woodville furono i primi campi disegnati come piccole *new towns*. Il doppio registro di Tulane e Yuba City fu rimpiazzato da un impianto ortogonale più variato, con terreni coltivabili, case a schiera e *garden cottages* integrati in una trama di servizi che avrebbe attratto anche i non residenti<sup>6</sup>. Il progetto del *landscape*, studiato da un giovane Garrett Eckbo, agiva da ulteriore sovrascrittura, sovrapponendosi al disegno di impianto e definendo quegli spazi che gli edifici, da soli, non erano in grado di connotare: una proposta che al pari dell'architettura intercettava

**Fig. 7**

Veduta dei metal shelters di Woodville, CA, 1942 (Library of Congress).

sia gli aspetti funzionali, sia i temi relativi alla costruzione della dimensione comunitaria (Treib e Imbert 1997; Metta 2021). Eckbo collaborava con i colleghi architetti e ingegneri sin dall'avvio del progetto. Con le sue proposte di *planting*, non solo offriva protezione dal sole e dal vento, ma racchiudeva spazi e suggeriva continuità visuali, mitigando quel senso di provvisorietà e controllo che ogni campo, per quanto rifugio, era destinato a trasmettere<sup>7</sup>. Nel 1942, quel tentativo di mitigazione si trasformò in un atto definitivo di isolamento, a dimostrazione dell'ambiguità di un'operazione che la pubblicitaria di settore avrebbe sempre taciuto, e che neppure lo sforzo e il riconosciuto talento dei progettisti era riuscito a sciogliere<sup>8</sup>. Chiamati a occuparsi del disegno dei campi di internamento per i prigionieri giapponesi, sempre per conto dell'FSA, DeMars e Eckbo riproporranno con poche varianti le soluzioni già elaborate per gli ultimi insediamenti di Firebaugh e Woodville (Treib e Imbert 1997; Horiuchi 2015; Pieris 2016). Se è lecito pensare che abbiano tentato di perseguire un modello comunitario accogliente e diversificato anche in un'occasione simile, è altrettanto necessario chiedersi, tuttavia, in che misura questo stesso modello cercasse davvero di stabilire quelle nuove forme di egualitarismo democratico cui la modernità architettonica aveva promesso di dare volto, e sui cui tanto avrebbe investito, stavolta su scala globale, nelle prime *development decades* del Secondo dopoguerra. Su questi interrogativi non si sarebbero mai soffermati né Talbot Hamlin (1941) – docente di lungo corso a Columbia e fra i primi divulgatori dell'esperienza dell'FSA – né il gruppo di fotografi guidati da Roy Stryker, i cui propositi di denuncia avevano lasciato il campo, all'indomani della costituzione dell'FSA, a rappresentazioni di benessere dallo spiccato accento propagandistico (Carlebach 1988). Ai reporter del tempo, al contrario, l'aporia del tentativo dell'ente era parsa evidente sin da subito. Salvati dall'automobile – che aveva funzionato da casa itinerante, portandoli fino in California –, i Toad raccontati di Steinbeck avrebbero conosciuto il disfacimento proprio all'indomani del loro arrivo. A dispetto delle prospettive di aggregazione offerte dagli insediamenti dell'FSA, molti dei *labor migrants* sarebbero rimasti soli; o avrebbero fatto ritorno a casa, non prima di aver perso contatto anche con il tessuto di relazioni più strette che li aveva accompagnati fin laggiù.

## Note

<sup>1</sup> Francis Violich (1911-2005) si era laureato nel 1934 a Berkeley e aveva ottenuto il Master in City Planning a Harvard e al MIT nel 1937, grazie a una borsa di studio. Subito dopo la laurea aveva viaggiato in Europa e Jugoslavia. Vernon DeMars (1908-2005), laureato a Berkeley nel 1931, aveva iniziato a collaborare con le agenzie federali nel 1934. Dopo aver lavorato per la National Housing Agency nel 1943, nel 1947 diventa professore al MIT, e poi, dal 1953, al College of Environmental Design di Berkeley. Garret Eckbo (1910-2000) si era laureato a Berkeley nel 1935. Nel 1938 conseguì il master a Harvard, e dallo stesso anno avrebbe iniziato a lavorare per Norman Bel Geddes, autore del padiglione della General Motors alla World Fair del 1939. Del gruppo era originariamente responsabile Burton Cairns (1909-1939), prematuramente scomparso in un incidente d'auto.

<sup>2</sup> L'attività fotografica, lanciata dalla Resettlement Administration sotto la guida di Roy Stryker, nasceva con un duplice obiettivo politico: da un lato sensibilizzare la popolazione sul tema delle riforme lanciate dal New Deal, dall'altro rassicurarla sul loro buon esito.

<sup>3</sup> Probabilmente, l'entusiasmo manifestato di Al Toad nell'atto di scoprire un suo vicino mentre realizzava una casa su ruote derivava proprio da questa vocazione.

<sup>4</sup> Istanze di gestione comunitaria dei campi erano già emerse nei primi campi di transito – come a Weedpatch – senza che vi fossero, tuttavia, edifici o strutture progettati per questo scopo.

<sup>5</sup> Secondo DeMars, il primo insediamento su pianta esagonale è il campo di Wesley, in California, l'ultimo ancora privo di una rete fognaria.

<sup>6</sup> I *garden cottages* erano unità singole costituite da un doppio ambiente: una zona comune chiusa e una zona notte attigua, aperta sulla veranda. Prima che su Pencil Points, i disegni furono pubblicati su un redazionale edito da Architectural Forum nel gennaio del 1941.

<sup>7</sup> A differenza dei colleghi Fran Violich e Vernon DeMars, Garrett Eckbo entrò a far parte del gruppo di progetto solo nel 1939.

<sup>8</sup> Oltre che pubblicati su Pencil Points e Architectural Forum, editi entrambi nel 1941, i lavori dell'FSA furono esposti due volte al MoMA. La prima, in occasione della mostra *Wartime Housing*, del 1942, la seconda all'interno di *Built in USA 1932-1944*, nel 1944. In entrambe queste circostanze, molte delle immagini pubblicate o esposte, incluse le fotografie aeree, provenivano dal reportage di Dorothea Lange, appositamente commissionato dall'FSA per scopi di propaganda.

## Bibliografia

- BANHAM R. (1965a) – “The Great Gizmo”. *Industrial Design*, 12 (settembre), 48-59.
- BANHAM R. (1965b) – “A Home is not a House”. *Art in America*, 2, 70-79.
- BAUER C. (1934) – *Modern Housing*. Houghton Mifflin, Boston.
- CARLEBACH M.L. (1988) – “Documentary and Propaganda: the Photographs of the Farm Security Administration”. *The Journal of Decorative and Propaganda Arts*, 8 (primavera), 6-25.
- DEMARS V. A. (1992) – *A Life in Architecture: Indian Dancing, Migrant Housing, Telesis, Design for Urban Living, Theater, Teaching*. Documento di storia orale condotto e trascritto da Suzanne B. Riess, Regional Oral Histories Office, The Bancroft Library, University of California Berkeley.
- GHIRARDO D.Y. (1989) – *Building New Communities. New Deal America and Fascist Italy*. Princeton University Press, Princeton, NJ.
- HAMLIN T. (1941) – “Farm Security Administration. An Appraisal”. *Pencil Points*, 22-11 (novembre), 709-721.
- HISE G. (1995) – “From Roadside Camps to Garden Homes: Housing and Community Planning for California’s Migrant Work Force, 1935-1941”. *Perspectives in Vernacular Architecture*, 5, 243-258.
- HORIUCHI L. (2021) – “Architects at War. Designing Prison Cities for Japanese American Communities”. In: B. Tauke, K. Smith, Ch. Davis (a cura di), *Diversity and Design. Understanding Hidden Consequences*. Routledge, New York.
- LEE J. A. e GILL T. E. (2015) – “Multiple causes of wind erosion in the Dust Bowl”. *Aeolian Research*, 19, 15-36.
- METTA A. (2021) – “Garrett Eckbo per la FSA. Landscape for living”. In: A. Capuano, D. Frediani (a cura di), *Paesaggi del Novecento. Autori e progetti*. Letteraventidue, Siracusa, 182-191.
- PIERIS A. (2016) – “Sociospatial Genealogies of Wartime Impoverishment: Temporary Farm Labour Camps in the U.S.A”. *Gold. Proceedings of the Society of Architectural Historians, Australia and New Zealand*, 33, 558-567.
- STEINBECK J. (1939) – *The Grapes of Wrath*. The Viking Press, New York.
- TREIB M. e IMBERT D. (1997) – *Garrett Eckbo. Modern Landscapes for Living*. University of California Press, Berkeley-Los Angeles.

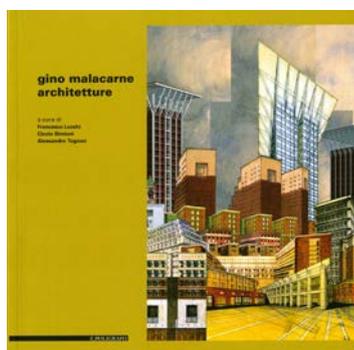
Filippo De Dominicis (Roma, 1982), architetto e PhD, è attualmente ricercatore in Composizione architettonica e urbana presso l'Università degli Studi dell'Aquila. Dopo aver conseguito il dottorato in Architettura, Teorie e Progetto (DiAP, Sapienza Università di Roma), ha condotto attività di ricerca post-doc presso l'Università luav di Venezia (2013-2015), il Massachusetts Institute of Technology (2016), e la Sapienza (2019). Si occupa della dimensione globale del progetto di architettura e città, con particolare attenzione ai rapporti fra ambiente e politica. Ha recentemente pubblicato *Il progetto del mondo. Doxiadis, città e futuro* (Letteraventidue, Siracusa 2020).

Lamberto Amistadi  
**Le architetture di Gino Malacarne.**  
Due mostre e due libri

---

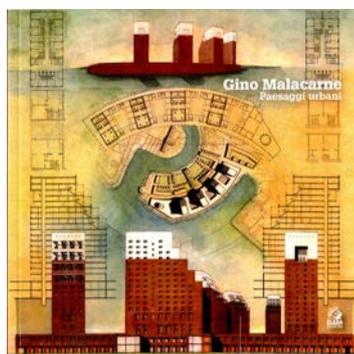
A cura di: *Francesco Lucchi, Cinzia Simioni, Alessandro Tognon*  
Titolo: *Gino Malacarne. Architetture*  
Lingua del testo: *Italiano*  
Editore: *Il Poligrafo*  
Caratteristiche: *formato 21x21 cm, 112 pagine, brossura, colore*  
ISBN: *978-88-9387-223-2*  
Anno: *2022*

A cura di: *Renato Capozzi, Camillo Orfeo, Federica Visconti*  
Titolo: *Gino Malacarne. Paesaggi urbani*  
Lingua del testo: *Italiano*  
Editore: *Clean edizioni*  
Caratteristiche: *formato 17x17 cm, 104 pagine, brossura, colore*  
ISBN: *978-88-8497-863-9*  
Anno: *2023*



Se il disegno è il linguaggio dell'architettura, le architetture di Gino Malacarne sono sicuramente eloquenti. Le prospettive colorate, le assonometrie e i modelli rendono conto di un'architettura in cui l'espressione figurale ha l'ultima parola sull'impianto tipologico: le sue architetture hanno tutte una facciata, un davanti ben distinto dal di dietro, con le quali si pongono in relazione col mondo (le "architetture ritrovate" ci mettono la faccia e si radunano, impettite da un coraggio gentile, sulla scena urbana).

Così, se da un lato emerge la capacità tecnica, il saper-fare che tiene uniti organicamente l'impronta del tipo con l'apparire di un linguaggio, dall'altro tale energia costruttiva e decorativa riesce a dar vita all'incanto di un'atmosfera.

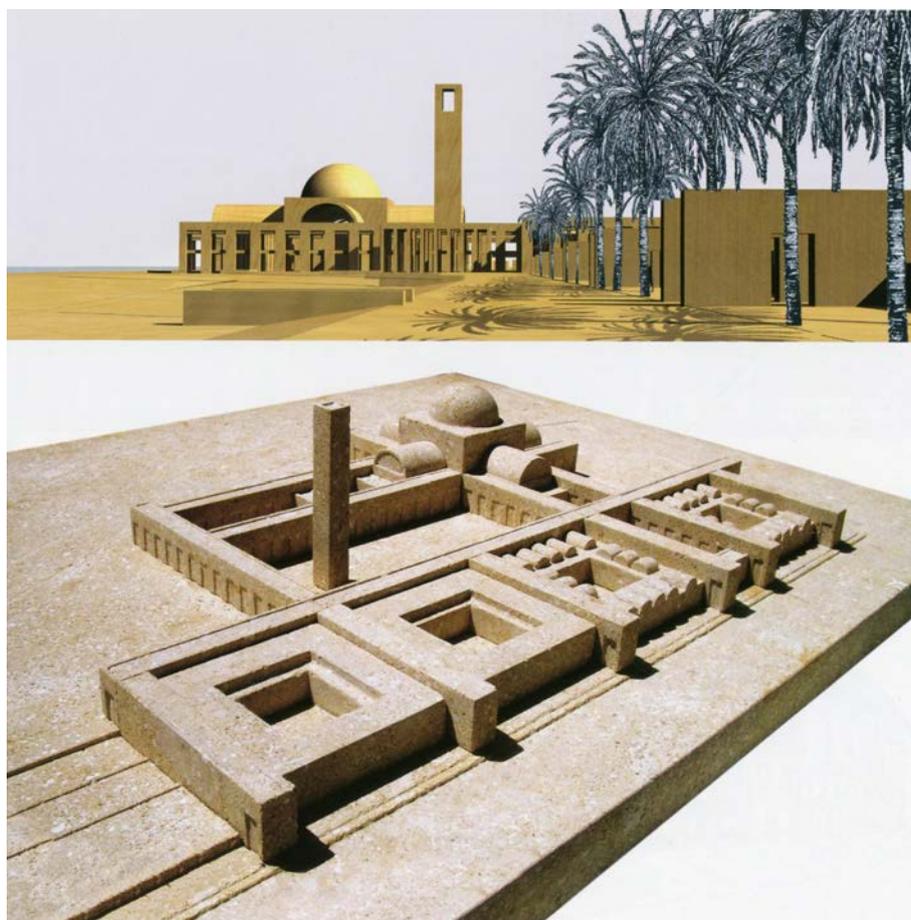


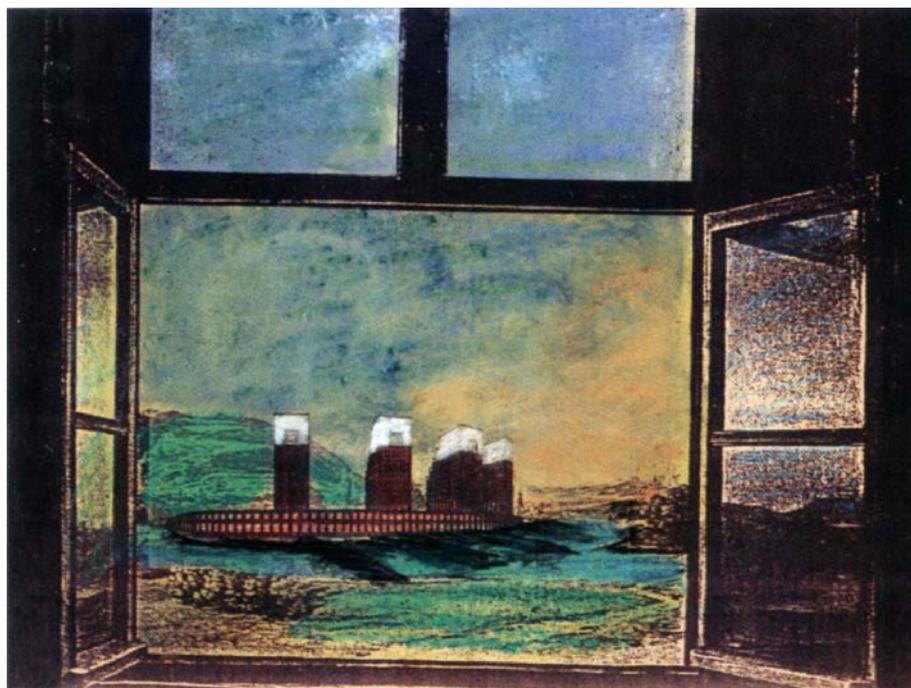
Il tipo di atmosfera cambia col tempo, le contingenze e forse l'umore del progettista in questa lunga carrellata di opere che vanno dal 1983 al 2021. Le mie preferite sono: il "progetto per 24 alloggi di edilizia popolare a Spinea" (1987), per quel cortile circondato da ballatoi-palchi dai quali è facile immaginarsi la più disparata umanità affacciarsi nell'attesa di o per assistere ad un evento che vorremmo tutti fosse una festa; il "progetto per il Werthafen di Duisburg" (1991), dove quei quattro bravi si stagliano, ben allineati lungo l'arco teso di un basamento, su una sottile lingua di terra ai margini della città. Nei disegni notturni di Gino le torri gradonate diventano guardiani e la signora apre la finestra meravigliata dai bagliori di un crepuscolo o dalle prime luci dell'alba? Il terzo è il "progetto per Punta Perotti a Bari" (2006), dove l'atmosfera è assolutamente esotica. Si potrebbe parlare della composizione ordinata con cui si succedono gli spazi delle corti, ma a prevalere è il fascino di un'atmosfera che ci rimanda alle coste del Mediterraneo e più in là ancora, lungo la strada mercantile di un'antica

**Fig. 1**  
Progetto per 24 alloggi di edilizia popolare a Spinea (1987). La corte.



**Fig. 2**  
Progetto per Punta Perotti a Bari (2006).





**Fig. 3**  
Progetto per il Werthafen di Duisburg (1991).

città orientale dove all'improvviso affiora, dall'orizzonte piatto, la cupola di un'architettura sacra.

Un capitolo a parte meritano i grandi progetti urbani come il “progetto per Berlino Königsstadt” (1995), il “progetto di riqualificazione urbana per il Villaggio Artigiano e il Quartiere Madonnina a Modena” (2005), il “progetto per Piazzala Stanga e Via Venezia a Padova” (2014) o il progetto per il porto di Bari (2021). Per tutti vale il presupposto di un realismo per cui risulti velleitario pensare di poter ricostruire intere parti di città. Le contraddizioni e le aporie formali della città contemporanea vengono affrontate per frammenti, insufflando nell'organismo urbano quelle architetture in grado di riattivarne le relazioni interne e renderne riconoscibile il paesaggio, stabilendo una gerarchia tra le parti. Si tratta di figure il cui lavoro avviene per prossimità (come nel completamento dei grandi isolati urbani) o “a distanza” (sulla scorta delle interrelazioni topologiche che le torri sono in grado di intessere con gli altri fatti monumentali). Per tale via, con una sintesi fortunata, vengono ricostruite la continuità e l'organicità dello spazio urbano, dove i vuoti tra le parti, i pezzi, i frammenti, o più semplicemente, le architetture sono solo necessari a riconsegnare alla città italiana ed europea quella qualità formale ed espressiva, affinché – come sosteneva Johann Herder – la cittadinanza continui ad essere il linguaggio stesso della propria città.

I progetti di cui abbiamo parlato e molti altri, i bei disegni colorati, i modelli, gli schizzi di architettura di Gino Malacarne sono stati oggetto di due mostre, una, ideata e promossa dall'associazione culturale Di Architettura insieme con il Comune di Padova, ha avuto luogo al Palazzo della Gran Guardia tra il 17 ed il 30 settembre 2022, l'altra, dal titolo “Gino Malacarne. Paesaggi urbani”, nell'Ambulacro della Biblioteca di Palazzo Gravina a Napoli tra il 13 febbraio ed il 5 marzo 2023.

Ad entrambe ha fatto seguito un catalogo.

---

Autore: *Paulo Mendes da Rocha*

A cura di: *Carlo Gandolfi*

Titolo: *La città per tutti*

Sottotitolo: *Scritti scelti*

Lingua del testo: *Italiano*

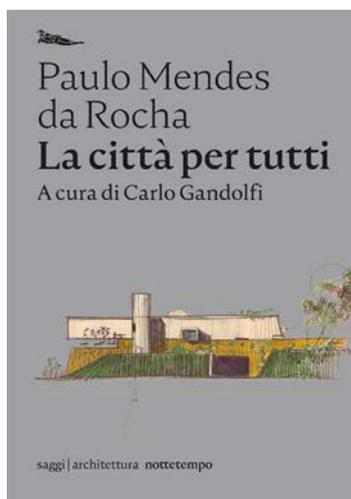
Editore: *Nottetempo*

Caratteristiche: *16x22 cm, 112 pagine, broccura, bianco e nero*

ISBN: *978-88-7452-900-1*

Anno: *2021*

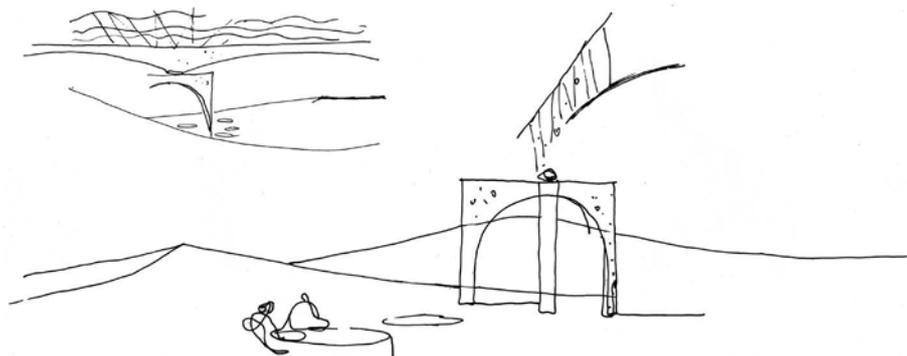
---



La percezione che si ha leggendo il libro *La città per tutti* – una selezione di scritti di Paulo Mendes da Rocha curati e tradotti in italiano per la prima volta da Carlo Gandolfi<sup>1</sup> è di introdursi in una sorta di diario personale. Sfogliarne le pagine, soffermandosi sulle frasi brevi e incisive accompagnate da schizzi dal tratto sottile, consente al lettore di compartecipare ai segreti un architetto sensibile, vigile e ricettivo, e di carpire informazioni essenziali che non si è autorizzati, in prima battuta, a conoscere. Una collezione di nove brani costituisce la struttura del volume, esemplificativi di una serie di questioni affrontate dal pensiero e contenute nelle opere dell'architetto paulista. Note, discorsi, riflessioni personali non riconducibili a un corpus teorico-critico coeso quanto a una dichiarazione di poetica che mescola a una certa laconicità – tipica di alcuni grandi figure dell'architettura lusofona – una profonda saggezza derivante dalla consapevolezza che Mendes da Rocha ha avuto – e impersonato, nel corso della sua esperienza come architetto e docente – della finalità civica e sociale di cui è investito il ruolo dell'architetto.

La chiave di lettura del libro la fornisce il curatore nel suo saggio di chiusura *L'architetto come giocoliere* – in cui la memoria degli incontri personali e l'analisi del pensiero del Maestro si uniscono nel ritratto umano di una *figura mitica* che aleggia distante ma al contempo amica, affabile, vicina – che individua in quelle «frasi, che sembrano spesso aforismi, quasi appunti, pietre miliari sulle quali occorre sempre tornare» testimonianze assimilabili a «punti programmatici di un manifesto»<sup>2</sup>: il rapporto con la natura, con la storia e con la città, l'esperienza personale, vissuta, come sommatoria di momenti necessari alla formazione di una coscienza progettuale, e ancora l'abitare, la tecnica, la giustizia sociale, lo sviluppo del territorio, l'America. Temi vasti – cruciali per la cultura architettonica del XX secolo – elaborati con naturalezza attraverso un linguaggio diretto che emerge dalle consuetudini di un *modo di fare* curioso e rigoroso, fatto da azioni ripetute – costruire leggeri modelli di carta, disegnare alla lavagna, conversare fumando una sigaretta<sup>3</sup> – che invitano a considerare il progetto come un'operazione di grande semplicità, che scandisce lo scorrere della vita.

L'esperienza di Mendes da Rocha non fu, tuttavia, altrettanto semplice. Espulso dalla Universidade de São Paulo nel 1969 con un decreto della dit-



**Fig. 1**  
Padiglione del Brasile per l'Expo di Osaka (1970). © Paulo Mendes da Rocha.

tatura militare, per esservi riammesso soltanto un decennio dopo, il periodo più fecondo della sua produzione architettonica coincise quasi integralmente con quello dell'insegnamento. Negli anni Ottanta, il Brasile aveva già definito la sua immagine verso il mondo – descritta, superficialmente, come *brutalismo minimalista*<sup>4</sup> – ma l'opera di Mendes da Rocha, seppur connotante questo processo, non fu oggetto di ricerche e pubblicazioni se non dalla metà degli anni Novanta<sup>5</sup>. Tra le più recenti, *La città per tutti* costituisce un ulteriore tassello per la comprensione di una figura particolarmente attuale per l'attenzione alla dimensione politica e al rilievo sociale del mestiere dell'architetto.

Dei molti temi che ricorrono nei testi, la questione della *tecnica* assume un ruolo centrale. Per Mendes da Rocha, l'architettura è anzitutto manifestazione di una rigorosa consapevolezza costruttiva, strumento fondamentale di controllo formale e garanzia di progresso. «Mi sono abituato a riporre fiducia nel potere di trasformazione della tecnica», scrive in *Genealogia dell'immaginazione*, «nella premeditazione e nello sguardo che progettano azioni utili, desiderabili, che realizzano promesse e speranze con una *produttività celebrativa*, nonostante la miseria del mio paese»<sup>6</sup>. Proprio in Brasile, annota Luigi Snozzi a seguito di un suo viaggio, «ci si trovava in un mondo in cui la speranza di un futuro migliore non era semplicemente la speranza comune di tutti, ma l'impulso dietro ogni idea e attività»<sup>7</sup>. Un'operosità *gioiosa* governa la corretta gestione della prassi costruttiva, traducendosi in un'eleganza austera delle forme, generata dal legame chiaro e coerente tra struttura e spazio, tra economia dei mezzi ed esecuzione, una «nonchalance»<sup>8</sup> – come definita da Gandolfi in un altro suo scritto, rintracciabile in edifici come il Padiglione Brasiliano di Osaka (1970) o il Museu Brasileiro da Escultura (1988) – che nasce non tanto da intuizioni *fantasiose*, quanto da una «particolare procedura di mobilitazione della conoscenza, quella architettonica», prassi operativa in grado di accorciare la distanza tra «ragione e immaginazione»<sup>9</sup>. È il «rigor da técnica que tudo fique em pé»<sup>10</sup> – la capacità della tecnica di far *stare in piedi* le cose – ciò che sostanzia il processo progettuale, costituendone la ragione e misurandone le conseguenze, ed è la sua applicazione a rendere manifesta «l'abilità dell'uomo di trasformare lo spazio in cui vive sulla base di un interesse sociale e attraverso una visione aperta e rivolta al futuro»<sup>11</sup>.

Non sussiste separazione tra lo spazio della città e lo spazio dell'architettura che si fondono a rappresentare un'idea di vita collettiva, fiduciosa nel futuro. Puntare a un ordine sociale inclusivo e democratico, con l'obiettivo di scardinare la segregazione fisica imposta alla città contemporanea da lo-

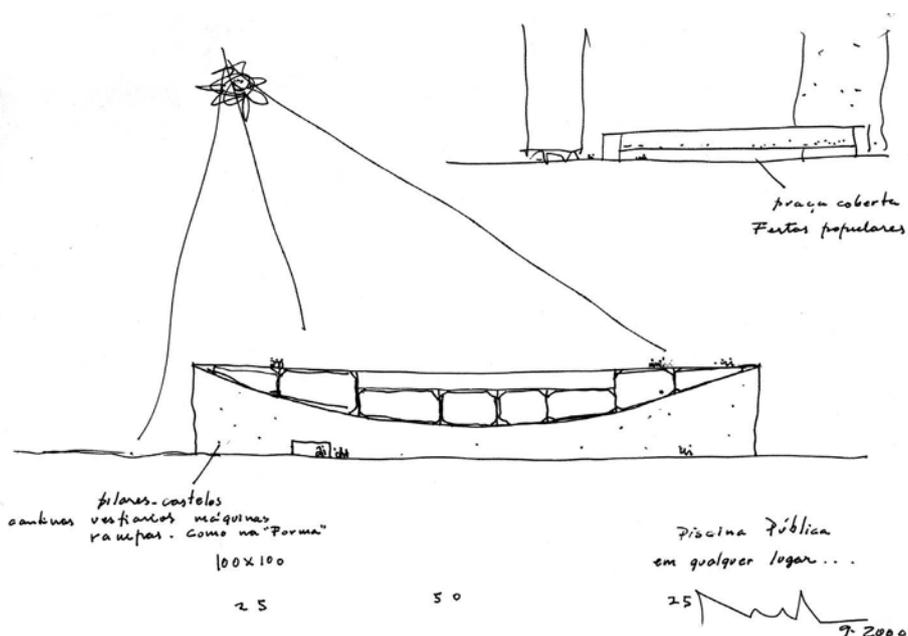
**Fig. 2**

Museo brasiliano di scultura (1988). © Paulo Mendes da Rocha.



**Fig. 3**

Piscina pubblica in un luogo qualunque (2000). © Paulo Mendes da Rocha.



giche di mercato, è un'operazione militante che trova forma in una serie di dispositivi urbani aperti, sviluppati in sezione negli innumerevoli schizzi, come la Praça do Patriarca (1992) o il Museu dos Coches (2015), in cui una serie ricorrente di meccanismi spaziali – passaggi, attraversamenti su più quote, transizioni spaziali scandite dagli elementi della costruzione – configurano luoghi disponibili ad accogliere manifestazioni possibili della città di tutti, e immaginati come «una sorta di belvedere, da cui si possa osservare la realtà, intesa soprattutto come proiezione nel futuro e visione di una città che sia aspirazione per tutti»<sup>12</sup>.

Per Mendes da Rocha lo spazio è pubblico per definizione: il privato (che «esiste solo nella nostra mente»<sup>13</sup>) tende a smaterializzarsi nello spazio della città definendo una permeabilità biunivoca di persone e atmosfere. Questo approccio ricorre non soltanto nei grandi edifici urbani che progetta, ma anche nelle abitazioni – come nella sua Casa a Butantã (1960) – dove l'abitare acquista valore politico, assumendo dentro di sé le condizioni della città. «Per quanto piccola la casa possa essere in quanto città, essa non sfugge ai *nomoi* che regolano lo spazio collettivo. L'architettura è e resta una questione di tutti»<sup>14</sup>; caratteristica primigenia ed ereditaria del modo di fare architettura di Mendes da Rocha, per sua stessa ammissione: «la nozione di protezione è assente nell'architettura brasiliana [...] Si entra

da una porta, e si esce da un'altra»<sup>15</sup>.

Vale la pena chiedersi – in un momento storico in cui si è ormai sedimentata la nozione che l'architettura intercetti ambiti d'intervento che valicano i suoi confini disciplinari tradizionalmente intesi – quanto l'architetto debba perseguire un certo tipo di militanza contro un sistema apparentemente inscalfibile. «Lunga vita alla resistenza!»<sup>16</sup>: così Snozzi incitava Mendes da Rocha a proseguire la battaglia per le sue idee. Forse, oggi, più che *resistere*, si tratta di tornare a riconsiderare un coinvolgimento attivo per muoversi verso un'architettura più umana, che si basi su «una pratica di cura e attenzione [...] flessibile e innamorata della vita»<sup>17</sup> e che possa fungere da *farmaco* per il male della città<sup>18</sup>.

Leggere le parole di Mendes da Rocha in *La città per tutti*, è un invito a intraprendere questa strada, gioiosamente.

### Note

<sup>1</sup> Tra i volumi del curatore su Paulo Mendes da Rocha: Gandolfi C. (2018) – *Matter of Space. Città e architettura in Paulo Mendes da Rocha*, Accademia University Press, Torino e Gandolfi C. (2023) – *Paulo Mendes da Rocha, infrastructural*, Ediciones Asimétricas, Torino

<sup>2</sup> Gandolfi C. (2021) “L'architetto che giocava con gli aquiloni”. In P. Mendes da Rocha, *La città per tutti*, a cura di C. Gandolfi. Nottetempo, Milano, 100.

<sup>3</sup> Si veda il film documentario *It's all a Plan / Tudo é projeto*, diretto da Joana Mendes da Rocha, Patrícia Rubano, Brasile, 2017 (74'), presentato alla Triennale di Milano il 7 giugno 2022.

<sup>4</sup> Gandolfi C., *Matter of Space*, cit., 234-245.

<sup>5</sup> Si vedano Aa. Vv. (1996) – *Mendes da Rocha*. Gustavo Gili, Barcelona; Spiro A. (2002) – *Paulo Mendes da Rocha. Bauten und Projekte*. Niggli, Sulgen; Artigas R. (a cura di) (2007), *Paulo Mendes da Rocha. Projects 1957-2007*. Rizzoli, New York; Pisani D. (2013), *Paulo Mendes da Rocha. Tutte le opere*. Electa, Milano.

<sup>6</sup> Mendes da Rocha P., “Genealogia dell'immaginazione”. In Op. cit., 13.

<sup>7</sup> Snozzi L. (2002), “Long Live the Resistance!”. In Spiro, op. cit., 9.

<sup>8</sup> Gandolfi C., *Matter of Space*, cit., 234-245.

<sup>9</sup> Mendes da Rocha P., op. cit., 15-16.

<sup>10</sup> Dal Co F. (2006) – *Paulo Mendes da Rocha: Listen to and observe a master*. The Hyatt Foundation/The Pritzker Architecture Prize, New York.

<sup>11</sup> Mendes da Rocha P., op. cit., 17.

<sup>12</sup> Ivi, 74.

<sup>13</sup> Gandolfi C., Ivi, 105.

<sup>14</sup> Biraghi M. (2021) – *Questa è architettura*, Einaudi, Torino, 150.

<sup>15</sup> Mendes da Rocha P. (2002). In Spiro, op. cit., 27.

<sup>16</sup> Snozzi L. (2002). In Spiro, op. cit., 9.

<sup>17</sup> Ingold T. (2021). *Corrispondenze*, Raffaello Cortina, Milano, 15.

<sup>18</sup> Biraghi M., op. cit., 152.

Claudia Cavallo  
**Una lezione di architettura di Franco Purini**

---

A cura di: *Roberta Albiero*

Titolo: *L'invenzione di un linguaggio. Franco Purini e il tema dell'origine 1964-1976*

Lingua del testo: *italiano*

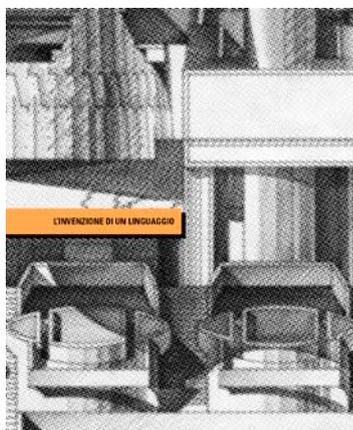
Editore: *LetteraVentidue, Siracusa*

Caratteristiche: *20x24 cm, 216 pagine, broccatura, colore*

ISBN: *978-88-6242-498-1*

Anno: *2021*

---



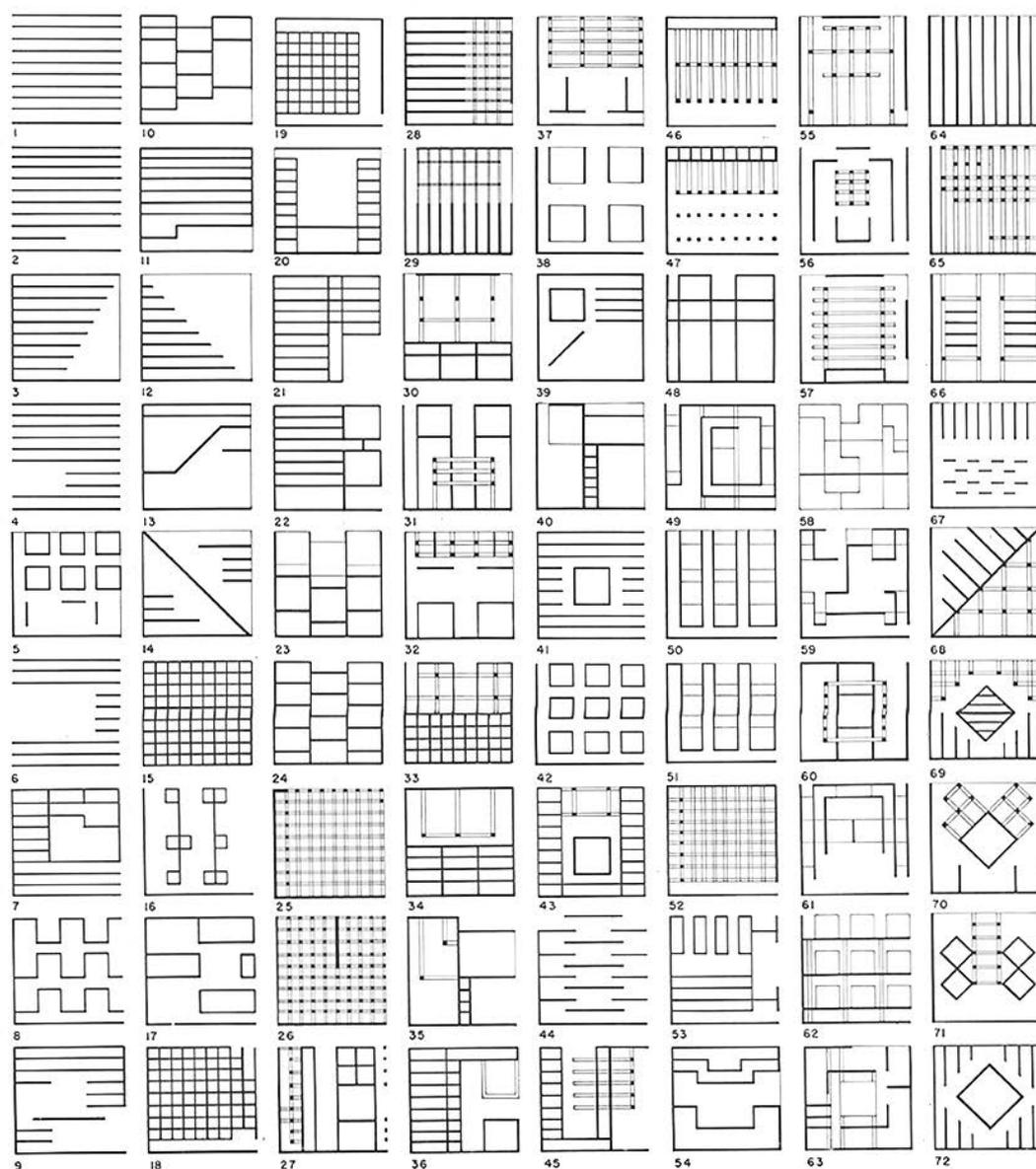
Nelle scuole di architettura attente a processi e metodi scientifici, raramente si arriva a discutere le questioni fondative e generative della forma. Quasi fosse possibile insegnare l'architettura senza menzionare il linguaggio, la grammatica, la sintassi e ancora meno la poetica, tralasciando quindi le materie che, nel distinguere l'Architettura dall'edilizia, ne fanno un'Arte. L'interrogazione sulle ragioni e le modalità che contraddistinguono il problema della composizione architettonica alla sua radice è, in questo contesto, una operazione di controtendenza, che trova nell'opera di Franco Purini una densa e personale risposta, fortemente protesa alla trasmissibilità del fare architettura. Indagare il come, oltre al perché, addentrandosi nei misteriosi territori dell'invenzione con gli strumenti della ragione, è una scelta di campo necessaria affinché il processo compositivo sia trasmissibile.

Con questo obiettivo manifesto, il linguaggio dell'architetto e la sua genesi sono i temi posti al centro del volume curato da Roberta Albiero: *L'invenzione di un linguaggio. Franco Purini e il tema dell'origine 1964-1976*.

Il libro raccoglie e sviluppa la testimonianza dell'omonima mostra allestita presso la sede Iuav dei Tolentini nel 2019, per celebrare la donazione dell'archivio Purini Thermes all'Iuav Archivio Progetti. Esporre gli impressionanti disegni di un giovanissimo Franco Purini – compresi nell'arco di tempo fra l'elaborazione del suo manifesto teorico e la prima edizione di *Luogo e Progetto*<sup>1</sup> –, questa la scelta curatoriale compiuta da Roberta Albiero e Laura Thermes, con Teresa Ianni. È infatti nei disegni degli anni '60-70, tracciati a china o, talvolta, vivacemente colorati, che «affiorano le idee e i temi su cui lavorerà incessantemente negli anni a seguire»<sup>2</sup>.

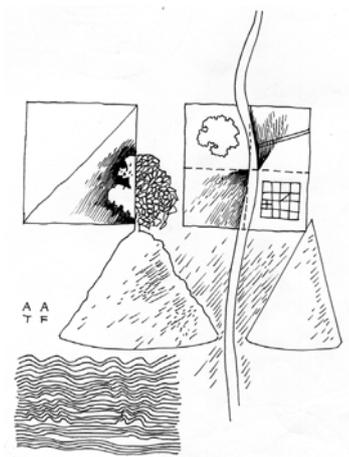
Le 'origini' di cui il libro tratta sono però almeno due. L'origine è, in primo luogo, la formazione dell'architetto, intesa in senso ampio. Lo stesso Purini racconta gli itinerari e gli incontri cruciali della sua formazione nella lezione *Verso un linguaggio*, tenuta all'Iuav nel 2019, che nel testo conserva il carattere dialogico ed esortativo con cui Purini si rivolge agli studenti, ripercorrendo i maestri "conosciuti", da Maurizio Sacripanti a Ludovico Quaroni, i maestri idealmente scelti, come Giuseppe Terragni e Louis Kahn, e l'appartenenza partecipata ad un momento storico con specifiche

classificazione, per sezioni, di situazioni spaziali



**Fig. 1**

F. Purini, Classificazione per sezioni di situazioni spaziali, Una ipotesi di architettura, 1966-68.



**Fig. 2**  
F. Purini, Gli strumenti del mestiere, 1970-79.

coordinate figurative e culturali, da Donald Judd a Noam Chomsky. Non ultimo, si sofferma sulle esperienze dei luoghi vissuti, perché l'«abitare primario – la casa dell'infanzia, la strada nella quale sorgeva, il quartiere di cui faceva parte, il paesaggio che lo circondava – sono la chiave che ci permette, anche quando siamo grandi, di conoscere non solo la città in cui siamo cresciuti come una sua forma analoga, ma anche ogni altra città»<sup>3</sup>. Parallelamente, il libro tratta dell'origine quale luogo metaforico di massima concentrazione dell'energia «da cogliere e rappresentare»<sup>4</sup>. Purini sostiene infatti la necessità di affinare la propria visione del mondo e «parlare architettura con un linguaggio che sia integralmente nostro»<sup>5</sup>, le cui idee fondative «nascono quando siamo giovani, più precisamente tra i venti e i trent'anni»<sup>6</sup>.

Nella costruzione del volume, i saggi introducono al mondo di un architetto importante e «controverso»<sup>7</sup>, come sottolinea Laura Thermes, per poi lasciare il passo allo svolgimento serrato di disegni. Si aprono davanti a noi labirintiche città dalle cavità ombrose di cui gli esercizi di notazione ci svelano la grammatica, secondo quella ricerca del “grado zero”, di cui già parlava Tafuri nel 1968<sup>8</sup>.

I disegni sono ordinati per affinità, scardinando l'ordine cronologico, per illuminare discorsi formali e temi figurativi che carsicamente riaffiorano, o si ripresentano, come continuazione di un progetto nell'altro, fino a suggerire l'esistenza di un unico grande progetto.

La progressiva rarefazione della parola a favore del disegno, cadenzata da brevi testi di Franco Purini che inchiodano i concetti chiave del suo mondo teorico, produce l'interessante sensazione che la mostra prosegua nel libro e ci conduce dentro il magma creativo che abita la mente e la mano dell'architetto. Un climax che culmina nella sezione finale, con i poetici disegni degli “archetipi”, intimi e universali assieme, dove incontriamo una casa, una strada, le stelle, il grande libro, alcuni frammenti di paesaggio, e sembra di poter afferrare lo scenario della genesi di questo linguaggio, fra i «resti straordinari degli acquedotti romani i quali, abbandonando la mitica Campagna Romana, stavano per entrare in città»<sup>9</sup>.

## Note

<sup>1</sup> L'arco temporale suggerisce la relazione inestricabile che esiste fra la costruzione del linguaggio e la meditazione teorica di Franco Purini e, con la distanza critica di quasi cinquant'anni, consente di riflettere sull'esperienza formativa dell'architetto a posteriori.

<sup>2</sup> Albiero R. (2021) – “L'arte della ragione ovvero la ragione dell'arte. L'architettura didattica di Franco Purini”. In: Albiero R. (a cura di), *L'invenzione di un linguaggio. Franco Purini e il tema dell'origine 1964-1976*, LetteraVentidue, Siracusa, p. 11.

<sup>3</sup> Purini F. (2021) – “Verso un linguaggio”. In: Albiero R. (a cura di), *L'invenzione di un linguaggio...op. cit.*, p. 39.

<sup>4</sup> Purini F. (2022) – *Discorso sull'architettura: cinque itinerari nell'arte del costruire*, Marsilio, Venezia, p. 24.

<sup>5</sup> Purini F. (2021) – “Verso un linguaggio”. Op. cit., p. 42.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>7</sup> Thermes L. (2021) – “Un architetto controverso”. In: Albiero R. (a cura di), *L'invenzione di un linguaggio...op. cit.*, p. 21.

<sup>8</sup> Tafuri M. (1968) – “Programma di fondazione grammaticale del linguaggio architettonico”, *Palatino*, 2, ora in: *Franco Purini: le opere, gli scritti, la critica*, Electa, Milano 2000, p. 239.

<sup>9</sup> Purini F. (2021) – “Verso un linguaggio”. Op. cit., p. 39.

Andrea Valvason  
**L'altra metà del cielo: architettura al femminile**

Autore: *Carmen Espegel*

Traduzione italiana di: *Bruno Melotto*

Titolo: *Donne architetto nel Movimento Moderno*

Lingua del testo: *Italiana*

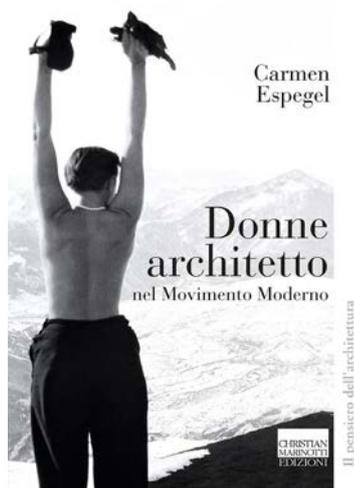
Editore: *Christian Marinotti*

Collana: *Il pensiero dell'architettura (a cura di Orsina Simona Pierini)*

Caratteristiche: *formato 15x21 cm, 224 pagine, broccatura, bianco e nero*

ISBN: *978-88-8273-183-0*

Anno: *2021*



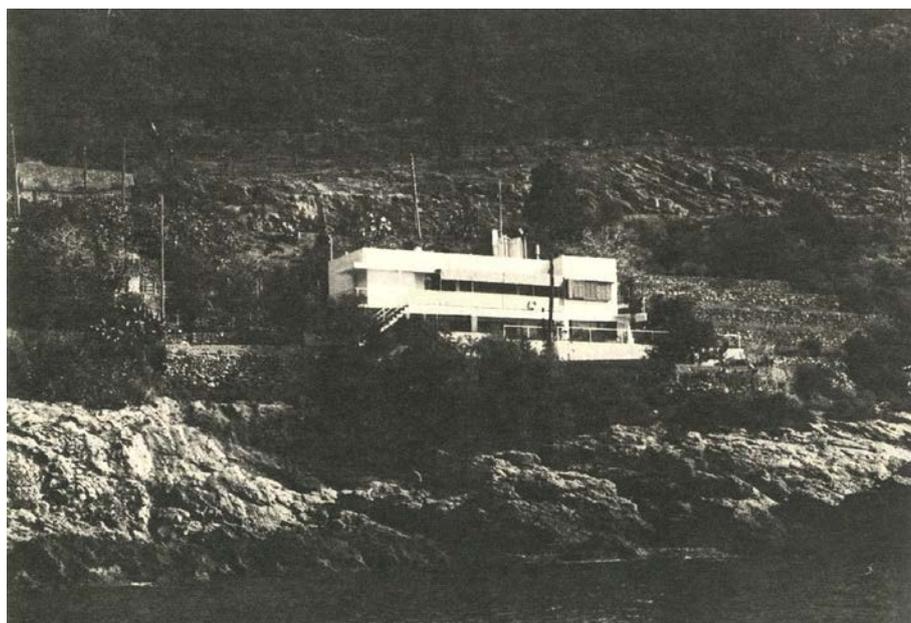
Il libro di Carmen Espegel *Donne architetto nel Movimento Moderno* mette subito in chiaro, a partire dall'immagine di copertina, quale sia il carattere prorompente di questo lavoro, in cui l'autrice affronta un tema di grande complessità – fino a oggi forse non sufficientemente indagato – come quello del ruolo delle donne architetto nell'architettura moderna, che affonda le proprie radici nel periodo dei «pazzi anni '20», come l'autrice stessa li definisce. Il titolo in lingua originale *Heroínas del espacio* chiarifica, senza il bisogno di ulteriori aggiunte, il significato di questo primo assunto.

L'obiettivo di questa ricerca, «in parte archeologica», viene precisato fin dall'inizio: indagare la contraddizione esistente tra l'idea di «architettura diafana, trasparente, dinamica e moderna» e «l'esigenza di abitabilità, di intimità e di spiritualità dell'essere umano», che emerge come questione sostanziale all'interno delle ricerche teoriche e delle verifiche progettuali del Movimento Moderno, su cui si interrogano principalmente le donne architetto degli anni Venti e Trenta.

Il lavoro si presenta come una ricerca di carattere teorico-critico, oltre che come un'esplorazione monografica delle diverse figure protagoniste di questo periodo storico, inserendosi a buon diritto all'interno della collana *Il pensiero dell'architettura*, edita da Christian Marinotti e curata da Orsina Simona Pierini, che negli anni ha pubblicato importanti scritti di architetti italiani e internazionali.

Il libro si struttura secondo due macro sezioni, a loro volta suddivise in capitoli e sottocapitoli via via più specifici: una prima parte *Donna e società* dedicata a un'indagine critica rispetto all'evoluzione della figura della donna da un punto di vista sociologico e il suo ruolo all'interno dello sviluppo architettonico e urbano; una seconda parte *Quattro cronistorie* dedicata all'approfondimento di quattro «eccezionali pioniere» selezionate «sulla base di criteri personali dovuti a certe affinità e sintonie», come dichiara l'autrice.

La parte prima, che si pone come base di studio per rispondere all'interrogativo sulla ricerca di abitabilità dell'architettura moderna che le donne architetto portano avanti all'inizio del secolo XX, si sviluppa a partire dall'indagine dell'«idea primordiale di casa, la donna-costruttrice, l'habitat umano, gli archetipi ereditati e la vita quotidiana nella sfera privata». Carmen Espegel individua subito il tema attorno al quale si



**Fig. 1**

Eileen Gray con Jean Badovici,  
E. 1027, vista dal mare, 1929.  
National Museum of Ireland.

concentra la ricerca in architettura durante gli anni Venti e Trenta e cioè quello dell'*abitare*, argomento che l'autrice padroneggia in maniera eccellente come si può notare scorrendo le sue numerose pubblicazioni, delle quali è sicuramente utile ricordare le più recenti *Textos críticos* e *Amaneceres domésticos*, dove si può riscontrare un'ampia trattazione di questi temi.

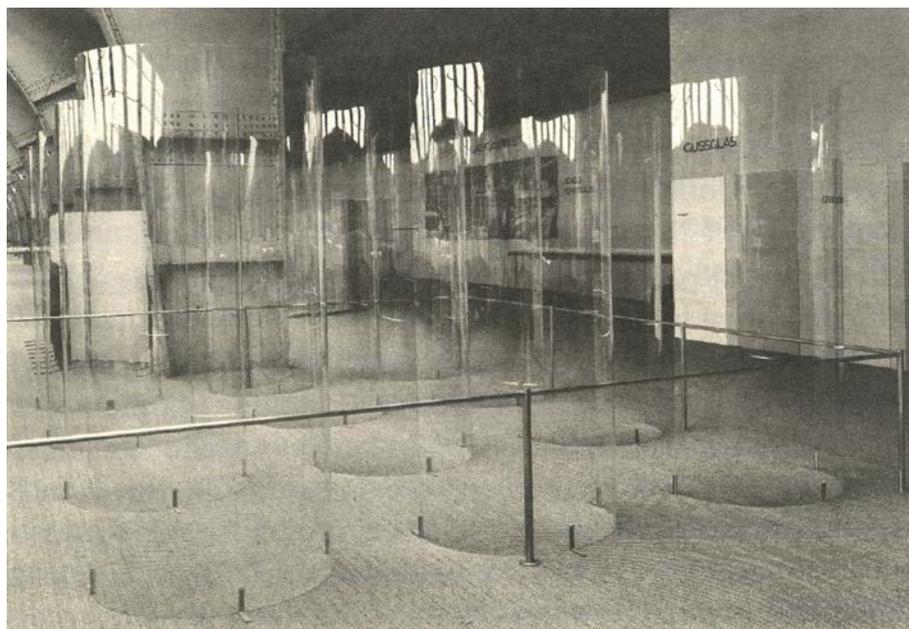
Questa prima sezione risulta essere di fondamentale importanza per comprendere la portata di questo lavoro e fornisce un approccio più ampio, rispetto alla sola sfera architettonica, per inquadrare in maniera più esaustiva il tema. L'autrice adotta infatti un metodo d'indagine sincretico, che si muove attraverso diverse discipline quali antropologia, sociologia, psicologia, filosofia e arte, senza rinunciare ad uno sguardo politico sulle diverse questioni.

Le riflessioni hanno origine da una visione della *casa*, a cui è attribuito un «carattere uterino» da un punto di vista formale-spaziale, come architettura archetipica della donna, arrivando ad un'analisi generale dell'habitat umano secondo un'ottica antropologica.

Non mancano le sperimentazioni fatte con un gruppo di studenti della Scuola di Architettura di Madrid, in cui vengono effettuate delle analisi tipologiche di alcuni modelli di insediamento di origine antica per arrivare a sostenere l'esistenza di una corrispondenza tra i modelli di abitazione di carattere matrilineare con i modelli di abitazione moderna. A questi seguono ulteriori studi di carattere tipologico che dimostrano la centralità delle donne rispetto all'evoluzione spaziale degli ambienti domestici nel corso della storia, a partire dall'epoca preistorica fino ai primi decenni del Novecento.

Con l'avvento del nuovo secolo, la *casa* rappresenta quindi il luogo primario per lo sviluppo della vita dell'uomo moderno, un luogo che, soprattutto in seguito ai tragici avvenimenti della Prima Guerra Mondiale, necessita di una sua ridefinizione all'interno di una più ampia riorganizzazione del sistema dei valori sociali e morali del periodo postbellico. La *casa* costituisce dunque il riflesso ideologico dell'individuo che la abita, la cui organizzazione e significazione spaziale rappresenta l'immagine speculare del proprio impegno intellettuale.

Esaminando la seconda sezione del libro si può comprendere quale sia stato



**Fig. 2**

Lilly Reich con Mies van der Rohe, Esposizione "Popolo tedesco - Lavoro tedesco", 1934. MoMA Archives.

il contributo sostanziale che le donne architetto del Movimento Moderno hanno portato alla ridefinizione dello spazio dell'abitare, sul piano sia teorico sia operativo.

Vengono analizzate quattro figure: Eileen Gray, Lilly Reich, Margarete Schütte-Lihotzky e Charlotte Perriand; personaggi che, pur avendo storie personali dalle diverse sfaccettature, mostrano una serie di aspetti in comune.

Queste pioniere, assieme ad altre colleghe coetanee che vengono qui semplicemente citate, si sono introdotte in punta di piedi nella scena artistica e architettonica degli anni '20, intrattenendo rapporti molto stretti con diversi maestri del Movimento Moderno e, tramite un approccio iniziale comprensibilmente cauto, sono riuscite ad esprimere coraggiosamente la propria opera, sempre attraverso scelte guidate da forti principi etici, riscattando la figura della donna da un punto vista sociale, intellettuale e professionale.

Eileen Gray, donna di origini irlandesi dal carattere fortemente indipendente, fu artista e architetto strettamente legata all'ambiente parigino e in particolar modo alle figure di Jean Badovici, architetto e critico dell'architettura, fondatore della rivista *L'Architecture Vivante*, e Le Corbusier. Della sua opera è importante ricordare le ville *E. 1027* e *Tempe à Pailla*, in cui emerge il carattere innovativo del suo lavoro, supportato sempre da un forte costrutto ideologico per cui Gray «considera le "dure leggi del meccanicismo moderno" come una transizione necessaria, anche se eccessivamente teorica, intellettualista e fredda. Auspica il ritorno all'emozione, al *pathos*, ai sentimenti e all'emotività in architettura, ma purificati attraverso la conoscenza; si dichiara contraria alla semplicità e alla semplificazione grossolana; suggerisce di aggiungere alle formule razionaliste del Movimento moderno, per arricchirle, la *vita*, ciò che è vitale (spirito e cuore), "facendo penetrare il reale nell'astrazione", rifiutando il rigido dogmatismo della corrente principale del Movimento Moderno».

Lilly Reich, berlinese di nascita, dedicò la propria carriera principalmente alla progettazione di interni e soprattutto all'architettura degli allestimenti, campo in cui il suo contributo fu di fondamentale importanza anche per gli sviluppi futuri. Sono note la sua partecipazione attiva all'interno *Werkbund* e la collaborazione con il *Bauhaus*. La sua figura è da sempre



**Fig. 3**  
Margarete Schütte-Lihotzky,  
Frankfurter Küche, 1926. Foto  
di Hermann Collischonn. Col-  
lection and Archive, University of  
Applied Arts Vienna.

legata a quella di Mies van der Rohe, maestro di grande rilievo per la sua formazione professionale e intellettuale da cui Lilly Reich cercherà tuttavia di mantenere sempre una propria dimensione indipendente. Tra le sue maggiori opere, in particolare quelle di carattere allestitivo, è utile ricordare *Dalla Fibra al Tessuto*, *Sala del Vetro*, *Caffè di seta e velluto*, *Popolo tedesco*, *lavoro tedesco*, realizzazioni in cui si può riscontrare come «Lilly Reich ha elevato la progettazione di esposizioni a forma d'arte e ha trasformato la disciplina mettendo in mostra in modo drammatico gli elementi essenziali di un'esposizione, facendo di materiali e contenuti il tema principale del progetto espositivo in sé stesso».

Margarete Schütte-Lihotzky, donna architetto originaria di Vienna, ebbe una carriera connotata principalmente da un profondo impegno sociale e politico che pose alla base della propria opera. Formatasi con Tessenow e Hoffmann, ha collaborato nei primi anni '20 con Adolf Loos, ma di fondamentale importanza fu la collaborazione con Ernst May per la progettazione della *Neue Frankfurt*, come membro del *Hochbauamt* (Dipartimento di Costruzioni), all'interno del quale progettò la celebre *Frankfurter Küche*, rivoluzionando la concezione della cucina come nucleo e polo generatore dello spazio domestico: «La sua opera fu strettamente relazionata con l'idea di Modernità, con le grandi riforme sociali e con l'aspirazione ad un nuovo ordine socio-economico. Dedicò l'esercizio della professione e l'investigazione teorica alla progettazione di case per le classi sociali meno fortunate».

Charlotte Perriand, parigina, il suo nome è strettamente legato a quello di Le Corbusier e di Pierre Jeanneret con cui collaborò per molti anni, durante i quali difese sempre la sua autonomia professionale ed ebbe modo di misurarsi con il progetto architettonico alle diverse scale, da quella dell'arredo a quella della città. Si fece riconoscere per uno spiccato talento progettuale, soprattutto per l'arredo, e una fede incondizionata verso la nascente società meccanicista tanto da rifiutare tutto ciò che aveva un carattere tradizionale, materiali compresi. Queste posizioni verranno riviste negli anni più maturi, a partire dalla fine degli anni '30 ma soprattutto negli anni del Secondo dopoguerra, periodo in cui, anche attraverso il consolidamento della collaborazione con Jean Prouvé, nel suo lavoro convergono tutte le precedenti indagini su architettura, prefabbricazione, standardizzazione, industrializzazione e materiali. Delle sue opere sono di grande importanza il *Bar sous le toit*, gli interni del *Pavillon Suisse*, il prototipo di cucina per l'*Unité d'Habitation*, il complesso montano *Les Arcs*, oltre ai numerosi arredi: «Perriand riteneva che fossimo stati sorpassati dall'evoluzione della macchina e che le questioni architettoniche fossero spesso poste “in termini di forma e non di necessità”. I suoi interni riflettono, usando le parole con cui Hegel descrive la pittura olandese, la “domenica della vita”. Le sue opere ci rivelano “lo spettacolo di tutto ciò che esiste nell'uomo, nello spirito e nel carattere umano”. Attraverso di esse possiamo imparare a conoscere la natura morale dell'uomo».

Il libro di Carmen Espegel, lontano da qualsiasi tipo di retorica oggi facilmente spendibile, si configura come un importante lavoro di ricerca dall'alto contributo scientifico nel campo dell'architettura: «oggi, insistiamo, rivolgere lo sguardo verso le conquiste di alcune donne del passato non è una nostalgia passatista, né una forma di femminismo radicale rivendicativo, ma una vera necessità storica di ricerca di modelli altri che servano a dare più dignità a tutto il genere umano».

